

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



Anno L, n. 242-247 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2024

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

ENTE DOTATO DI PERSONALITÀ GIURIDICA (D.P.G.R.C. n. 01347 del 3-2-1983)
ISTITUTO DI CULTURA DI RILEVANTE INTERESSE REGIONALE
(D.G.R.C. n. 7020 del 21-12-1987)
81030 S. ARPINO (CE) - Palazzo Ducale
url: www.iststudiatell.org; e-mail: iststudiatell@libero.it

L'Istituto di Studi Atellani, sorto per incentivare gli studi sull'antica città di Atella e delle sue fabulae, per salvaguardare i beni culturali ed ambientali e per riportare alla luce la cultura subalterna della zona atellana, ha lo scopo (come dallo Statuto dell'Ente, costituito con atto del Notaio F. Fimmanò del 29.11.1978, registrato in Napoli il 12-12-1978 al n. 1221912 e modificato con atto del Notaio Tucci Pace del 10-12-1998) di:

- raccogliere e conservare ogni testimonianza riguardante l'antica città, le sue *fabulae* e gli odierni paesi atellani;
 - pubblicare gli inediti, i nuovi contributi, gli studi divulgativi sullo stesso argomento, nonché un *periodico* di ricerche e bibliografia;
 - ripubblicare opere rare e introvabili;
- L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.
- istituire borse di studio per promuovere ricerche, scavi, studi, tesi di laurea, specializzazioni su tutto ciò che riguarda la zona atellana;
 - collaborare con le Università, gli Istituti, le Scuole, le Accademie, i Centri, le Associazioni, interessati all'argomento;
 - incentivare gli studi di storia comunale e dare vita ad una apposita *Rassegna* periodica ed a Collane di monografie studi locali.

- organizzare corsi, scuole, convegni, rassegne, ecc. L'Istituto di Studi Atellani non ha scopi di lucro. Tutte le entrate sono destinate al raggiungimento delle finalità indicate.

Il Patrimonio dell'Istituto è costituito:

- a) dalle quote dei soci;
- b) dai contributi di enti pubblici e privati;
- c) da lasciti, offerte, sovvenzioni;
- d) dalle varie attività dell'Istituto.

Possono essere Soci dell'Istituto di Studi Atellani:

- a) Enti pubblici e privati;
- b) tutti coloro che condividono gli scopi che l'Istituzione si propone ed intendono contribuire concretamente al loro raggiungimento.

Una assemblea straordinaria dei soci dell'Istituto riunita il 24 marzo 2021 in Frattamaggiore, ha approvato: 1) la modifica della denominazione dell'associazione adeguandola alle previsioni del D. Lgs. 117/2017 (Codice del Terzo Settore); 2) la modifica integrale dello scopo e delle attività dell'associazione adeguandole alle previsioni del D. Lgs. 117/2017; 3) il nuovo Statuto, con introduzione delle norme di funzionamento previste dal D. Lgs. 117/2017. L'atto risultante, rogato dal notaio Francesco Bandieramonte, è stato registrato a Napoli – DP II il 01.04.2021 al n. 6740/IT.

Gli aderenti all'Istituto hanno diritto a:

- partecipare a tutte le attività dell'Istituto, accedere alla Biblioteca ed all'Archivio, ricevere gratuitamente tutti i numeri, dell'anno in corso, della RASSEGNA STORICA DEI COMUNI, e le altre pubblicazioni della medesima annata.

Le quote annuali, dall'anno 2009, sono: € 30,00 quale Socio ordinario, € 50,00 quale Socio sostenitore, € 100,00 quale Socio benemerito. Per gli Enti quota minima € 50,00.

Versamenti sul c/c/postale n. 13110812 (bonifico IBAN: IT55I0760114900000013110812) intestato a *Istituto di Studi Atellani, Palazzo Ducale, 81030 S. Arpino (Caserta)*.

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI



ANNO L, n. 242-247 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2024

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
BIMESTRALE DI STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI
ORGANO UFFICIALE DELL'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

GIÀ FONDATO E DIRETTO DA SOSIO CAPASSO †

ANNO L, n. 242-247 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2024

Direzione: Palazzo Ducale - 81030 Sant'Arpino (Caserta)

Amministrazione e Redazione:

c/o Bruno D'Errico Via Leonardo da Vinci, 13 - 80028 Grumo Nevano (Napoli)

Autorizzazione n. 271 del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)
del 7 aprile 1981.

Degli articoli firmati rispondono gli autori.

Manoscritti, dattiloscritti, fotografie, ecc., anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Articoli, recensioni, segnalazioni, critiche, ecc. possono essere inviati anche a mezzo posta elettronica a: iststudiatell@libero.it, oppure a brunoderrico@virgilio.it

Direttore responsabile: Marco Dulvi Corcione

Comitato di redazione

Francesco Montanaro - Imma Pezzullo

Bruno D'Errico - Franco Pezzella - Milena Auletta

Collaboratori

Veronica Auletta - Teresa Del Prete - Giacinto Libertini

Amelio Pezzetta - Biagio Fusco - Silvana Giusto

Alfredo Incollingo - Gianfranco Iulianiello - Davide Marchese

Giovanni Reccia - Nello Ronga - Pasquale Saviano

Finito di stampare nel mese di giugno 2025
presso la Tipografia F.lli Del Prete - Frattaminore

In copertina: Frattamaggiore, Chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Padova, P. Malinconico,
Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria

In retrocopertina: Taranta Peligna e la sua valle (foto Mario Amorosi)

INDICE

Editoriale

p. 5

Ancora sulle iscrizioni relative a *Atellius/Atelianus* e *Atelinas*

GIOVANNI RECCIA p. 7

Le città antiche della Campania e di alcune aree limitrofe nelle distruzioni e trasformazioni del Medioevo. [Prima parte (su 3)]

GIACINTO LIBERTINI p. 10

Decime ecclesiastiche su beni feudali in diocesi di Aversa nel XV secolo

BRUNO D'ERRICO p. 31

Taranta Peligna dall'inizio dell'Età moderna all'eversione della feudalità

AMELIO PEZZETTA p. 54

Note sul patrimonio storico-artistico della chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova in Frattamaggiore

FRANCO PEZZELLA p. 80

Mariano Semmola, professore di Logica e Metafisica alla Regia Università di Napoli e deputato al Parlamento Nazionale del 1820-1821

LUIGI RUSSO p. 109

Origine e fine del Comune di Atella di Napoli

LUDOVICO MIGLIACCIO p. 116

29 novembre 1945. L'incendio della chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore

FRANCESCO MONTANARO p. 140

Nettuno e Anzio sul ring. Breve storia del pugilato sul litorale romano

ALFREDO INCOLLINGO p. 162

VITA DELL'ISTITUTO

p. 170

EDITORIALE

Con l'annata 2024, la *Rassegna Storica dei Comuni* raggiunge il cinquantesimo anno effettivo di pubblicazione, essendo stata fondata nel 1969, con la prima serie edita negli anni 1969-1974, mentre la nuova serie prosegue ininterrottamente dal 1981, quale organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani OdV.

Il presente fascicolo, che reca il n. 242-247, a copertura dell'intera annata 2024, si apre con un breve saggio di Giovanni Reccia intitolato *Ancora sulle iscrizioni relative a Atellius/Atelianus e Atelinus*. Lo studio, come indica il titolo, è un ritorno dell'autore sull'argomento epigrafico collegato alla etimologia atellana, di cui il volume (uscito solo *on-line* nel 2014 sul sito dell'Istituto di Studi Atellani nella collana *Novissimae editiones*) *ATELLA/ADERL. Confronti etimologici e riscontri cartografici*, costituisce un primo saggio compiuto. Ulteriori contributi dell'autore sullo stesso argomento, o similari, possono essere reperiti sui numeri 128-129 e 209-211 della *Rassegna storica dei comuni*.

Segue la prima parte di un lungo saggio, che sarà edito su tre successivi numeri della *Rassegna*, con il quale Giacinto Libertini, con la sistematicità che gli è propria, intende fornirci un quadro rigoroso intorno a *Le città antiche della Campania e di alcune aree limitrofe nelle distruzioni e trasformazioni del Medioevo*, in particolare con l'ausilio della cartografia tematica nel cui studio è ormai uno specialista.

Bruno D'Errico, invece, nel solco della valorizzazione delle fonti dell'Archivio storico diocesano di Aversa, in particolare del fondo *Bollari di collazione benefici*, iniziata con un primo articolo di presentazione dei più antichi volumi di tale serie archivistica, edito sul n. 218-223 della *Rassegna*, ci propone una ricerca inerente le *Decime ecclesiastiche su beni feudali in diocesi di Aversa nel XV secolo*, corredata da un cospicuo apparato documentario.

Amelio Pezzetta, affermato studioso di storia abruzzese, dal canto suo fornisce una compiuta e notevole sintesi sulla storia di *Taranta Peligna dall'inizio dell'Età moderna all'eversione della feudalità*, cogliendo i caratteri principali della evoluzione di un Comune abruzzese della provincia teatina, particolarmente noto in passato per la produzione di panni di lana conosciuti come le *tarante*, così come vengono indicate le coperte di lana tradizionali provenienti da questo luogo, una industria ancora oggi viva, seppure in grave declino.

Franco Pezzella poi, valente studioso d'arte, fornisce un altro saggio delle sue ricerche volte alla catalogazione e riproposizione del patrimonio artistico delle chiese del Meridione d'Italia e più specificamente della Campania e del territorio atellano con l'articolo *Note sul patrimonio storico-artistico della chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova in Frattamaggiore*, nel quale propone una accurata ed esaustiva rassegna delle opere d'arte presenti in questa storica chiesa frattese.

Luigi Russo continua nella sua proposta di personaggi poco noti distintisi durante il Risorgimento nelle province meridionali, con un saggio su *Mariano Semmola, professore di Logica e Metafisica alla Regia Università di Napoli e deputato al Parlamento Nazionale del 1820-1821*. Mariano Semmola fu uno dei maggiori rappresentanti di un'antica e facoltosa famiglia di origine pugliese, stabilitasi prima a Paupisi, poi a Brusciano e quindi a Napoli. Ordinato sacerdote, insegnò nel Seminario di Nola per circa 20 anni, poi si trasferì in Napoli, dedicandosi prima all'insegnamento privato, poi conseguì la cattedra di Logica e Metafisica e per pochi anni quella di Ideologia alla Regia Università degli Studi di Napoli. Nel 1820 fu eletto deputato al Parlamento nazionale.

Ludovico Migliaccio, che per la prima volta pubblica sulla nostra rivista, ci propone da parte sua il saggio *Origine e fine del Comune di Atella di Napoli*, nel quale illustra la breve vicenda storica di questo Comune della Campania, sorto nel 1928, per volere del regime fascista, dalla fusione dei Comuni di Sant'Arpino, Succivo, Orta di Atella e parte del territorio del Comune di Frattaminore e soppresso nel 1946, con la ricostituzione dei Comuni originari. Di particolare interesse la documentazione iconografica che l'autore riporta a corredo della trattazione.

Francesco Montanaro, presidente dell'Istituto di Studi Atellani OdV, continua a fornirci corpose e preziose testimonianze dalle sue approfondite ricerche sulla storia del Comune di Frattamaggiore, con l'articolo *29 novembre 1945. L'incendio della chiesa di S. Sossio di Frattamaggiore*, nel quale

ci fa rivivere la sciagurata vicenda che colpì la basilica sansossiana in quella data. Con la riproposizione di documenti originali dell'epoca corredati dalle immagini prima della distruzione e poi della ricostruzione del tempio frattese, ci propone alcune ipotesi in merito alla struttura originaria e all'epoca di edificazione della chiesa matrice di Frattamaggiore.

Completa la serie dei saggi ricompresi nel presente numero della rivista lo scritto di Alfredo Incollingo, *Nettuno e Anzio sul ring. Breve storia del pugilato sul litorale romano*. Il nostro giovane collaboratore molisano ci fornisce con questo suo lavoro una interessante testimonianza della diffusione, in un ambito territoriale ristretto, di uno sport molto in voga nel secolo scorso, che ha visto in un passato non molto lontano una particolare diffusione quale mezzo di riscatto da situazioni sociali marginali.

La rubrica *Vita dell'istituto*, riferita all'attività svolta dall'associazione nell'anno 2024, chiude, come di consueto, questo numero della rivista.

LA REDAZIONE

ANCORA SULLE ISCRIZIONI RELATIVE A ATELLIUS/ATELIANUS E ATELINAS

GIOVANNI RECCIA

Già nel 2005 avevamo evidenziato il legame tra la ispanica *gens Atellia* ed Atella¹ addivenendo alla conclusione che all'origine onomastica di tale *gens* non poteva che non esserci la città campana² e che anche le iscrizioni contenenti tale *nomen* (o *praenomen et similia*) dovevano far parte del *Corpus epigrafico atellano*. Le stesse venivano poi elencate nel 2018 ove si analizzavano i rapporti con iberici ed italici.

Di seguito ne riporto altre quattro³ non precedentemente inserite:

- AE 1989, 441 – Spagna, Segovia: ... *Atellius* / *Diadumenus* ...;
- CIL V 2401 – Italia, Ferrara: *Hilarus L Ateilius*;
- CIL VI 1056 - Italia, Roma: *Atelianus*;
- Bianco – Italia, Roma: *Dis Manibus Q Caesius Q F Claud Atellianus sacerdos Deanae Arduinnae*.

Sia *Ateilius* che *Atelianus/Atelianus* sono collegati ad Atella in quanto riverberanti *Atellius* e l'aggettivo *Atellanus*⁴. Circa *Atelianus* peraltro oltre ad essere riferito al prenome di un Arconte vissuto sotto Vespasiano⁵, lo riscontriamo in Francia a Limoges con la *Atel(liani officina)*⁶, in Poitiers, Loudun e Rezè, rispettivamente, con gli *Ateliani/O, Ateliani/OF e Atelia*⁷. In quanto marchi di ceramica indicanti la proprietà e l'origine, ben si accordano con quella relativa all'officina Sabina

¹ G. RECCIA, “Atella e gli Atellani”: una integrazione, in «Rassegna Storica dei Comuni» (RSC), Anno XXXI (n.s.), n. 128-129, gennaio-aprile 2005, pp. 5-7; IDEM, *La gens Atellia ed Atella Campana*, in RSC, Anno XLIV (n.s.), n. 209-211, luglio-dic. 2018, pp. 53-65.

² M. STEFANILE, *Gli Italici e il commercio del piombo della Penisola Iberica: alcune riflessioni epigrafiche e prosopografiche*, in D. Boisseuil, C. Rico e S. Gelichi (a cura di), *Le marchè des matières premières dans l'Antiquité et au Moyen Age*, Rome 2021, p. 386, ripete l'assunto secondo cui «*Per quanto riguarda gli Atellii, l'apparente richiamo alla città di Atella si rivela fallace: i membri della gens in Hispania infatti sono contraddistinti dalla tribù Menenia (la popolazione atellana fu invece ascritta alla tribù Falerna)*». Tuttavia già in C. DOMERGUE, C. RICO e M. STEFANILE, *Catalogue épigraphique des lingots de plomb hispano-romains*, in C. Domergue e C. Rico (a cura di), *Lateres Plumbi Hispani*, Madrid 2024, p. 315, rileviamo che «*Herculanum, grâce à ses occurrences, semble être actuellement l'option privilégiée, mais il ne faut pas oublier que, vu la distribution limitée du gentilice en Italie, toute nouvelle découverte pourrait changer notablement notre point de vue*». Peraltro nella nota 18 compare il richiamo «*Parece evidente que los Atellii de Carthago Nova deben tener su origen en la mencionada campana [Atella]*». Personalmente da tempo ormai non credo che ci siano dubbi sul legame della *gens Atellia* con Atella Campana in punto di onomastica! Anche A. LOGGHE, *Evergetisme en monumentalising in het zuiden van Hispania Citerior*, Gent 2019, p. 67, trova l'origine della *gens Atellia* in Atella campana, così come a suo tempo J. M. ABASCAL PALAZON e S. F. RAMALLO ASENSIO, *La Ciudad de Carthago Nova: la documentation épigraphique*, Murcia 1997, pp. 131, 224 e 249, che sul collegamento degli *Atellii* con la tribù *Menenia* scrivevano: «*Más allá de meras conjeturas, la tribus Menenia es conocida en tres de la gentes atestiguadas en lingotes de plomo: Atellia, Seia y Vtia al tiempo que un praenomen como Cnaeas es suficientemente corriente en época tardorrepublicana como para impedir cualquier identificación familiar sobre bases tan poco sólidas*». Allo stesso modo A. BARREDA PASCUAL, *Gentes Italicas en Hispania Citerior (218-14 d.C.). Los casos de Tarraco, Carthago Nova y Valentia*, Barcelona 1998, p. 167.

³ Tratte da AE-Année Epigraphique, CIL-Corpus Inscriptionum Latinarum, L. BIANCO, *Discorso intorno al Teatro della Nobiltà d'Italia del Dott. Flaminio Rossi*, Chieti 1607, p. 94.

⁴ G. RECCIA, *La gens Atellia ... cit.*

⁵ C. RASCHE, *Lexicon Graecorum ac Romanorum*, Tomo I, Lipsia 1785, p. 1212.

⁶ E. ESPERANDIEU, *Inscriptions de la Cité des Lemovices*, Paris 1891, pp. 141, 145-146. Il nome del ceramista di Poitiers è riportato in *Atiliani* da B. LEDAIN, *Epigraphie Romaine du Poitou*, Poitiers 1887, p. 86.

⁷ B. FILLON, *L'art de terre*, Niort 1880, pp. 28-29 e 35.

degli *Atelliorum*⁸, evidenziando come gli atellani fossero riconosciuti quali abili ceramisti al di fuori del territorio campano. Sempre in Francia ma a Nimes *Atellius* viene indicato come gentilizio romano-celtico⁹.

Va poi considerata l'epigrafe rinvenuta su di una tomba nell'antica *Kedesh Naphtali*¹⁰ attuale Tel Kedesh nel nord della Galilea israelitica che recita in caratteri greci: *Ἐτονς γτ μηνός Πανήμου γκ. Ενθαδε κειται Ατελλαιος Εύκλεους*. L'iscrizione sembra avere una datazione sul finire del IV sec. d.C. e potrebbe confermare la diffusione del nostro etnico in varie zone dell'impero romano, per quanto il territorio di Kedesh rimase abbandonato subito dopo la conquista dei Seleucidi nel II sec. a.C. Tuttavia i pochi dati riportati non ci aiutano a comprendere bene l'origine o provenienza delle persone citate che riguardano la sepoltura di *Atellaios* figlio di Eukle, ma anche in questo caso il nome sembra richiamare l'etnico.

Ad *Atellius* dobbiamo poi associare anche le seguenti epigrafi¹¹:

- AE 2019, 175 - Italia, Ostia: *Atellia Felicula*;
- AE 2019, 393 - Italia, Anzio: *C. Ateliciinus Asclepiades / C. Ateliciinus Hedymnestus*.

Se per *Atellia* torniamo al già noto prenome¹², per *Ateliciinus* abbiamo un derivato di *Atellius* con suffisso in *-cinus* presupponente un possibile *Atellicius*¹³.

Vogliamo ora però soffermarci su altre iscrizioni per quanto consci della difficoltà interpretativa e della continua rinnovazione di ipotesi a seguito di nuove scoperte. La successiva infatti è etrusca¹⁴ di fine VI sec. a.C. e ci stimola a formulare una serie di riflessioni:

- CIE 10021 - Italia, Tarquinia: *itun turuce venel atelinas tinas cliniiaras*.

L'iscrizione fu rinvenuta nella necropoli di Tarquinia (VT) in località Monterozzi, incisa sotto il piede di una *kylix* attica a figure rosse e viene fatta risalire al ceramista *Euxitheos* ed al pittore *Oltos* che la lavorarono intorno al 510-500 a.C. L'iscrizione è ritenuta scritta in etrusco arcaico e si tratta di una dedica sacra fatta da *Venel Atelinas* ai figli di *Tinia*/Giove, cioè i gemelli Dioscuri protettori del viaggio nell'Oltretomba. Orbene su *Atelinas* possiamo fare diverse considerazioni trattandosi di un termine non frequente¹⁵. Alcuni lo ritengono un attributo di *Venel*¹⁶ e Zavaroni¹⁷ lo traduce come "famiglia/stirpe" da **at-* "allevare" ad *atal/atel/aval*, considerando comunque *Atelinas* equivalente ad *Atalinas/Atalenas*. Maras¹⁸ lo fa invece derivare da un diminutivo **Atele* dal nome individuale *Ate* presente a Caere nel VII sec. a.C. Tuttavia già il Deecke¹⁹ aveva affermato che *Atelinas* era un etnico riferito alla città di Atella alla stregua di *Atellanus* ed anche Whouduizen²⁰, per effetto del morfema *-na*, lo poneva in corrispondenza con *Althrnas*, Aletrinate/di Alatri. Mentre Morandi²¹ ha escluso un

⁸ G. RECCIA, *La gens Atellia..* cit., p. 38.

⁹ A. ALLMER, *Noms celtiques des inscriptions de Nimes*, in «Revue Epigraphique du Midi de la France», tome 2, n. 50, Lyon 1888, p. 383.

¹⁰ C. MC COWN, *Epigraphics gleanings*, in «The Annual of the American School of Oriental Research in Jerusalem», vol. 2/3, 1923, pp. 114-115.

¹¹ H. SOLIN, *Ateliciinus e Hedymnestus. Novità inedite*, in H. Solin (a cura di), *Studi storico-epigrafici sul Lazio antico*, vol. II, Helsinki 2019, pp. 149-150.

¹² G. RECCIA, *La gens Atellia...* cit., p. 39, nota 26.

¹³ O. SALOMIES, *Latin Cognomina in -illianus (addendum) and nomina in -inus*, in «Arctos», Vol. LVI, 2022, pp. 89 e 96.

¹⁴ M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, Milano 1984, pag. 444, CIE-*Corpus Inscriptionum Etruscarum* (anche in *TLE-Thesaurus Linguae Etruscae* 356).

¹⁵ E. BENELLI, *Iscrizioni etrusche: leggerle e capirle*, Ancona 2007, p. 215. E. LATTE, *L'iscrizione etrusca della mummia e il nuovo libro del Pauli*, in «Rendiconti Reale Istituto Lombardo Scienze e Lettere», Vol. XXVII, 1894, pp. 629, nota 12, 642, nota 20, evidenziava una lettura in *Apelinas* invece di *Atelinas*.

¹⁶ AA. VV., *L'etrusco arcaico*, Firenze 1976, p. 141.

¹⁷ A. ZAVARONI, *Documenti etruschi*, Milano 1996, p. 221, riportante peraltro il passaggio *at(h)al* > *atalanta/atl(e)nta* nel senso della "generazione, stirpe", da cui anche *atale/patrio*.

¹⁸ D. F. MARAS, *Il dono votivo*, Firenze 2009, p. 386.

¹⁹ W. DEECKE, *Etruskische Forschungen*, Stuttgart 1875, p. 131.

²⁰ F. WHOUDUIZEN, *Linguistica Thyrrenica*, Amsterdam 1992, p. 18.

²¹ M. MORANDI TARABELLA, *Prosopographia Etrusca*, Roma 2004, p. 91.

legame con la città di Atella proprio sulla base della terminazione in *-na* che ne indicherebbe in realtà un gentilizio patronimico²², tale connessione è stata invero riaffermata dal Pittau²³ per il quale *Atelinas* è un gentilizio da rapportare al latino *Atellius* e si trattava in origine di un *cognomen* indicante proprio il “nativo di Atella”. Va aggiunto in ogni caso che Morandi fa derivare *Atelinas* dal nome latino degli *Atilii* o degli *Atellii*, ma in quest’ultimo caso ritorneremo ad Atella Campana.

L’appellativo lo riscontriamo anche in un’altra epigrafe etrusca di Pyrgi/Santa Severa (RM)²⁴ della stessa età (500 a.C): CIE 6333 – Italia, Pyrgi: *uneial xias tinas / atelenas ea/s tin/as..uneial xias tin/as a/talena seas tina.*

Qui emerge la coincidenza tra *Atelena* ed *Atalena* che Zavaroni correla ad *Atelinas*. Un altro riferimento etrusco, del medesimo periodo delle precedenti iscrizioni, lo troviamo pure a Caere/Cerveteri (VT) con *Atalena Thefarie*²⁵.

In Roma tale “gentilizio” si riscontra, in epoche successive, in alcune epigrafi sepolcrali contemplate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*:

- CIL VI 10311 – Italia, Roma: *Grat / Belena C ossua P / Gratti P / L M A Mag Tr / ossua Atalene / L Antiochi Ministr;*
- CIL VI 12566 – Italia, Roma: *Q / Atalenus / Felix sibi / et /Atalena Semne / L / suaे carissimae;*
- CIL VI 34539 – Italia, Roma: *Atalena Gee;*
- CIL VI 37861 – Italia, Roma: *Atalena.*

Troviamo altresì *Atelena Hajeuja* su di un bassorilievo funerario in Palmyra di Siria risalente al 98 d.C.²⁶.

Per quanto fino a qui presentato ci preme evidenziare soltanto che, da un lato, la *gens Atellia* va inquadrata sicuramente come di origini atellane anche se è ancora da comprendere come il toponimo sia diventato un nominico²⁷, dall’altro, l’etrusco *Atelinas* apre nuovi fronti d’indagine soprattutto con riguardo alla datazione della città campana poiché sappiamo che i resti delle mura di Atella appartengono al IV secolo a.C. ma se è confermato l’etnonimo delle iscrizioni etrusche allora l’esistenza della città campana può essere fatta risalire alla fine del VI secolo a.C. non potendosi riconoscere l’appellativo senza il toponimo.

²² C. DE SIMONE, *Recensione a Massimo Morandi Tarabella. Prosopographia Etrusca*, in «Studi Etruschi», Vol. LXXII, 2011, pp. 374-375, rileva come *Atelinas* sia un diminutivo del prenome *Ata* attestato ad Adria con suffisso in *-le*, a sua volta stabilizzato nell’ulteriore prenome *Atele* con diminutivo in *-na*, da cui sarebbe disceso *Ate/Attus* poi negli *Atillii*.

²³ M. PITTAU, *Dizionario comparativo Latino-Etrusco*, Dublino 2018, p. 51; IDEM, *600 iscrizioni etrusche*, Dublino 2020, p. 459.

²⁴ G. COLONNA, *Il santuario di Pyrgi dalle origini mitostoriche agli altorilievi frontonali dei Sette e di Leucotea*, in «Scienze dell’Antichità», Vol. 10, Roma 2000, p. 300, ritiene che *Atalena* rinvia al nome di funzione *ata/ate* indicante “capo” da cui il gentilizio *Atelinas* che troviamo a Tarquinia.

²⁵ C. DE PALMA, *Testimonianze etrusche*, Firenze 1974, p. 33.

²⁶ Sul sito internet <https://virtual-museum-syria.org>.

²⁷ Sui possibili motivi vedi G. RECCIA, *La gens Atellia..* cit., p. 39.

LE CITTA' ANTICHE DELLA CAMPANIA E DI ALCUNE AREE LIMITROFE NELLE DISTRUZIONI E TRASFORMAZIONI DEL MEDIOEVO

Parte I (su 3)

GIACINTO LIBERTINI

Introduzione

Questo breve saggio indaga le città antiche della Campania e di alcune aree limitrofe nel loro variegato destino in epoca antica e medioevale.

Nel collasso generale successivo al crollo dell'impero romano, nell'alto Medioevo alcune città di tale area sono del tutto scomparse, altre si sono ridotte nelle loro dimensioni urbane o hanno affrontato vicende di vario tipo, altre ancora sono cresciute di importanza.

Le fonti considerate sono di certo le opere degli storici antichi, i resti archeologici, e gli studi a riguardo. Altre preziose notizie sono fornite dai dati disponibili relativi alle diocesi, che sono spesso indicativi del declino e della scomparsa di una città o al contrario della continuazione o dell'ascesa di un centro.

Ulteriori notizie sono fornite dai dati relativi alle persistenze di antiche centuriazioni. Quando tali tracce sono presenti, spesso in modo rilevante, ciò è un indice sicuro della continuità di coltivazione e di popolamento anche per zone dove per certi periodi dell'alto medioevo vi è estrema scarsità o assenza di documentazione diretta.

In altri casi sono utilizzate particolari informazioni, quali ad esempio la toponomastica, che a volte fornisce notizie preziose in assenza di altri dati.

Nelle epoche antiche e medievali, il territorio studiato fu testimone e spesso vittima di gravi e importanti eventi, quali la sua progressiva conquista da parte dei Romani, la drammatica lotta contro Annibale, le guerre civili, le incursioni germaniche, le vicende della guerra gotica, l'invasione longobarda e le successive lotte fra i Longobardi e i centri rimasti nel dominio dell'impero di Roma, e infine il devastante periodo delle incursioni dei Saraceni. Nonostante ciò, nel mentre molti centri furono del tutto cancellati, altri riuscirono a resistere e a continuarsi, in vario modo e misura, fino all'epoca moderna.

Il presente lavoro è una parziale testimonianza di questa straordinaria resistenza e continuità fra il mondo antico e le epoche successive.

I testi più utilizzati sono riportati nell'elenco delle abbreviazioni, mentre i centri studiati sono riportati nel successivo elenco. Nelle figure, dove utile e possibile, le frecce di colore blu indicano gli spostamenti di popolazioni, mentre quelle di colore rosa indicano i trasferimenti delle sedi diocesane.

Abbreviazioni

AAS = *Acta Apostolicae Sedis*

Atlante Diocesi = AA. VV., *Atlante delle Diocesi d'Italia*, Conferenza Episcopale Italiana, Iniziative Speciali De Agostini, Novara, 2000.

Barrington Atlas = R. J. A. Talbert (ed.), *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton University Press, Princeton (USA), 2000.

Beloch = Julius Beloch, *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebung*, Breslau; edizione italiana, Campania, Napoli, 1989.

Bolla De utiliori = Bolla *De utiliori* di papa Pio VII (1818), *Bullarium Romanum*, t. XV – *Pontificatus Pii VII, DCCXCVII, Nova circumscripicio dioecesum in ditione regni utriusque Siciliae citra Pharum*, pp. 56-61.

Calvino = Raffaele Calvino, *Diocesi scomparse in Campania*, Fausto Fiorentino Editore, 1969.

Chouquer et al. = G. Chouquer, M. Clavel-Lévéque, F. Favory, J.-P. Vallat, *Structures agrarie en Italie Centro-Méridionale. Cadastres et paysage ruraux*, Collection de l'École Française de Rome, 100, 1987.

Crimaco 2005 = L. Crimaco, *Modalità insediativa e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*. In: G. Vitolo (a cura di), *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, Laveglia editore, Salerno, 2005, pp. 61-130.

De Caro = S. De Caro, *La terra nera degli antichi Campani*, Arte'm, Napoli, 2012.

Decreto Instantibus votis = Decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i Vescovi (1986), AAS 79 (1987), pp. 625-828.

De Rosa = Lavinia De Rosa, *Da Acelum a Volsinii: Gli acquedotti romani in Italia. Committenza, finanziamento, gestione*. Tesi di Dottorato di ricerca in Storia, Università Federico II, Triennio 2005-2008 (tutor della dottoranda prof. Elio Lo Cascio).

De' Sivo = Giacinto de' Sivo, *Storia di Galazia Campana e di Maddaloni*, Napoli, 1860-1865.

Diz. Diocesi = AA. VV., *Dizionario Storico delle Diocesi: Campania*, L'Epos, Palermo, 2010.

Diz. Topon. = AA. VV., *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, 1990.

Gams = Pius Bonifacius Gams, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, 1957.

ISA = Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore.

Kehr = Paul Fridolin Kehr, *Italia Pontificia*, Berlino, 1962.

Lanzoni = F. Lanzoni, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, Faenza, 1927.

Libertini Città d'Italia = G. Libertini, *Vie e città d'Italia in epoca romana*, in 2 voll., ISA, 2024

Libertini L. Col. = G. Libertini (a cura di), *Liber Coloniарum (Libro delle Colonie)*, ISA, 2018.

Livio = Livio (*Titus Livius*), *Ab urbe condita libri, I sec. a.C.-I sec. d.C.*

MNDHP = Bartolomeo Capasso, *Monumenta Neapolitani Ducatus Historiae Pertinentia*, Napoli, 1871.

RNAM = AA. VV. (a cura di), *Regii Neapolitani Archivi Monumenta*, Napoli 1845-1861 (2^a ediz., tradotta in italiano e con commenti e indici, a cura di G. Libertini, ISA, 2011).

RSC = Rassegna Storica dei Comuni, Frattamaggiore.

Ruffo = F. Ruffo, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia*. Parte I. Denaro Libri, Napoli, 2010.

Savino = E. Savino, *Campania tardoantica (284-604 d.C.)*, Edipuglia, Bari, 2005.

Strabone = Strabone (Στράβων), *Geografia* (Γεωγραφικά).

Ughelli = F. Ughelli, *Italia Sacra*, Sebastiano Coleti, Venezia, 1717-1722.

Vitolo = Giovanni Vitolo (a cura di), *Le città campane tra tarda antichità e alto Medioevo*, Laveglia editore, Salerno 2005.

Centri antichi considerati (Diocesi attuale di appartenenza)

PARTE I

A *Sulmo* - *Corfinium* - *Aufidena* (oggi nella diocesi di Sulmona-Valva)

B *Aesernia* - *Venafrum* - *Ad Rotas* (oggi nella diocesi di Isernia-Venafro)

C *Bovianum* - *Saepinum* (oggi nella diocesi di Campobasso-Boiano)

D *Sora* - *Casinum* - *Aquinum* - *Interamna Lirenas* - *Atina* (oggi nella diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo)

E *Formiae* - *Minturnae* (oggi nella diocesi di Gaeta)

F *Suessa Aurunca* - *Sinuessa* - *Pagus Sarclanus* - *Forum Popilii* - *Forum Claudii* (oggi nella diocesi di Sessa Aurunca)

PARTE II

G *Allifae* - *Cubulteria* - *Trebula* - *Caiatia* (oggi nella diocesi di Alife-Caiazzo)

H *Calatia* (oggi nella diocesi di Caserta)

I *Telesia* - *Saticula* (oggi nella diocesi di Cerreto Sannita-Telese-S. Agata de' Goti)

J *Acerrae* - *Suessula* - *Ad Novas* (oggi nella diocesi di Acerra)

K *Teanum* - *Cales* (oggi nella diocesi di Teano-Calvi)

L *Capua* - *Casilinum* - *Vicus Palatius* - *Volturnum* (oggi nella diocesi di Capua)

M *Atella* - *Vicus Feniculensis* - *Liternum* (oggi nella diocesi di Aversa)

PARTE III

N *Puteoli* - *Cumae* - *Misenum* (oggi nella diocesi di Pozzuoli)

O *Neapolis* - *Herculaneum* (oggi nella diocesi di Napoli)

P *Beneventum* - *Caudium* (oggi nella diocesi di Benevento)

Q *Abellinum* - *Aeclanum* (oggi nella diocesi di Avellino)

R *Friuentum* (oggi nella diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia)

S *Nola* - *Pagus Capriculanus* - *Ad Teglanum* - *Abella* (oggi nella diocesi di Nola)

T <i>Nuceria Alfaterna - Urbula</i> (oggi nella diocesi di Nocera Inferiore-Sarno)
U <i>Surrentum - Aequana / Aequa - Stabiae - Pompeii</i> (oggi nella diocesi di Sorrento-Castellamare di Stabia)
V <i>Salernum</i> (oggi nella diocesi di Salerno-Campagna-Acerno)
X <i>Paestum</i> - (oggi nella diocesi di Vallo della Lucania)

A *Sulmo – Corfinium – Aufidena* (oggi nella Diocesi di Sulmona-Valva)

Corfinium (superficie urbana ignota; oggi Corfinio)

Corfinium, antica città dei Peligni, fu conquistata dai Romani prima del III secolo a.C. e nel 90 a.C. divenne *municipium* romano. Fu una attiva protagonista nella sanguinosa Guerra Sociale (91-88 a.C.), a capo della Lega Italica, assumendo in quel periodo il nome di *Italica*¹. Dopo la sconfitta i Romani cambiarono il nome di *Corfinium in Valva*. Successivamente il centro rifiorì ma fu saccheggiata più volte durante la guerra greco-gotica nel VI secolo, e con le invasioni germaniche, poi dai Longobardi di cui divenne sede di un gastaldato, e dai Saraceni nel IX secolo². Nel X secolo il centro assunse il nome di *Pentima* e nel 1928 con R.D. n. 2465 del 14/6/1928, in ricordo dell'antico nome fu chiamata Corfinio³.

Oggi è un piccolo centro con meno di mille abitanti con qualche resto archeologico e la Concattedrale di San Pelino.

Sulmo (superficie urbana 17,9 ha; oggi Sulmona)

Altra antica città dei Peligni, dopo la conquista da parte dei Romani, partecipò insieme alla vicina *Corfinium* alla Lega Italica ma non fu distrutta come *Corfinium*, tanto che è distinguibile il perimetro del quadrilatero della città in epoca romana, più piccolo dell'estensione urbana nel basso Medioevo (Fig. A1). Fu la patria del celeberrimo Ovidio. Come *Corfinium* subì devastazioni con le invasioni germaniche, la conquista longobarda e le incursioni dei Saraceni (in particolare nell'881), e degli Ungari nel 939⁴.

Ughelli riporta *Palladius* come vescovo *sulmonensis* nel concilio del 499 sotto papa Simmaco⁵ e *Gerontius* vescovo di *Valva* è riportato in una epistola di papa Gelasio I del 494-495⁶. Ughelli riporta poi fra i vescovi delle diocesi di *Valva* e di *Sulmo* una decina di vescovi di cui i primi sono riportati come vescovi di *Valva* e poi dal VII secolo senza che vi sia menzione di una delle due sedi episcopali⁷. Dall'anno 1054 le due diocesi furono unite sotto un unico vescovo con una bolla di papa Leone IX⁸. Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* la Congregazione per i Vescovi stabilì la *plena unione* delle diocesi di *Valva* e *Sulmona* con il nome di diocesi di *Sulmona-Valva*⁹.

Il territorio di *Sulmo* e quello della vicina *Corfinium* furono oggetto di due centuriazioni (*Corfinium-Sulmo I* e *Corfinium-Sulmo II*) di cui è possibile osservare varie persistenze¹⁰ (Fig. A2).

¹ Theodor Mommsen, *Storia Romana*, vol. 2, 1865, p. 211.

² Nicola Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, pp. 121-127.

³ Diz. Topon., voce Corfinio.

⁴ Ignazio Di Pietro, *Memorie storiche della città di Sulmona*, 1804 (Ristampa anastatica: Forni, Bologna, 1971); Aldo Di Benedetto, *Storia civile di Sulmona dal municipio romano alla città medievale (secc. I-XIII)*, 1990.

⁵ Ughelli, I, 1360.

⁶ Lanzoni, p. 373.

⁷ Ughelli, I, 1360.

⁸ Ughelli, I, 1361.

⁹ Decreto *Instantibus votis*, pp. 820-822.

¹⁰ Chouquer et al., pp. 133-136, fig. 28; Libertini L. Col., pp. 42-48.



Fig. A1 – *Sulmo*. L'estensione approssimativa dell'abitato in epoca antica è evidenziata dalla linea gialla mentre quella in epoca medioevale è evidenziata con la linea rosa

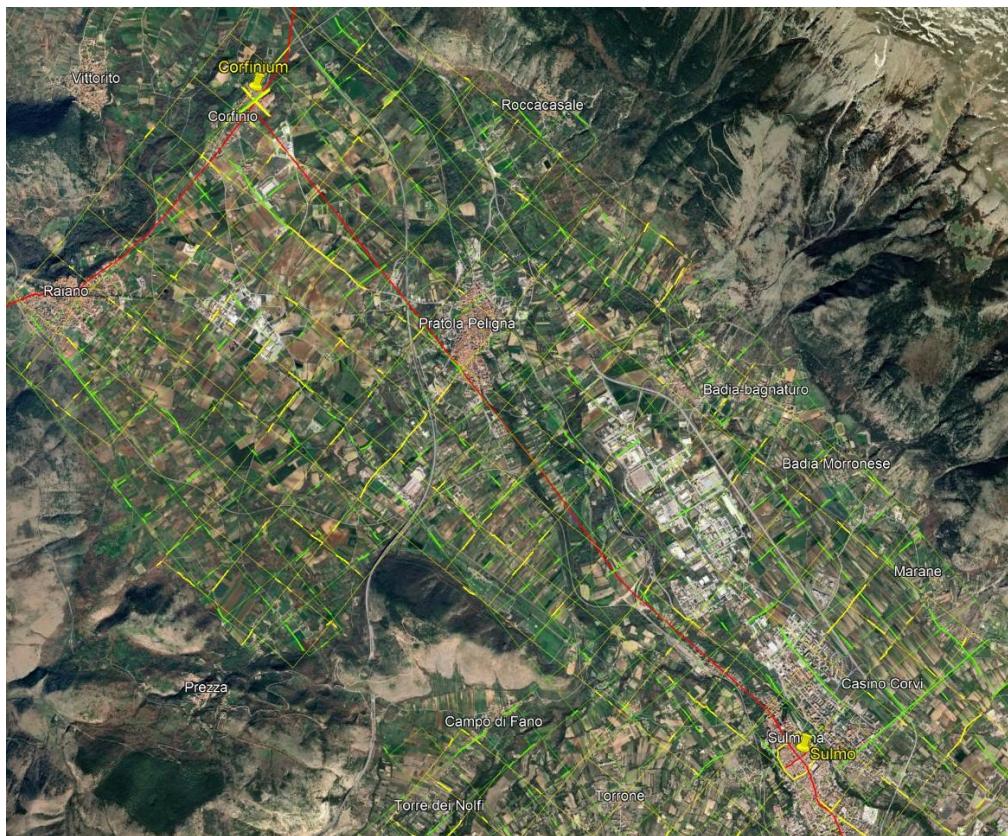


Fig. A2 – *Corfinium* e *Sulmo* e le due centuriazioni della valle Peligna

Aufidena (superficie urbana ignota; oggi Castel di Sangro)

Antico centro sannitico conquistato nel 298 a.C. dai Romani nel corso della terza Guerra Sannitica¹¹.

Il sito di *Aufidena* è identificato con quello dell'odierno Castel di Sangro¹². Il centro per qualche tempo fu sede vescovile, come attestato da una epistola di Papa Gelasio dell'anno 494-495 in cui si parla di una causa fra l'*episcopus civitatis Aufidianae* e la città¹³. Il Lanzoni ipotizza anche che "L'odierna diocesi di Trivento corrisponderebbe all'antica diocesi di Aufidena"¹⁴ ed evidenzia che "La diocesi di Trivento compare nel X secolo (cf. Groner, *Le diocesi d'Italia* ec., p. 46), e probabilmente succedette all'antica Aufidena"¹⁵.

A seguito degli assalti longobardi il centro fu abbandonato e la popolazione dovette rifugiarsi in un punto meglio difendibile, vale a dire l'attuale Alfedena, come indicato dal nome (Fig. A3).

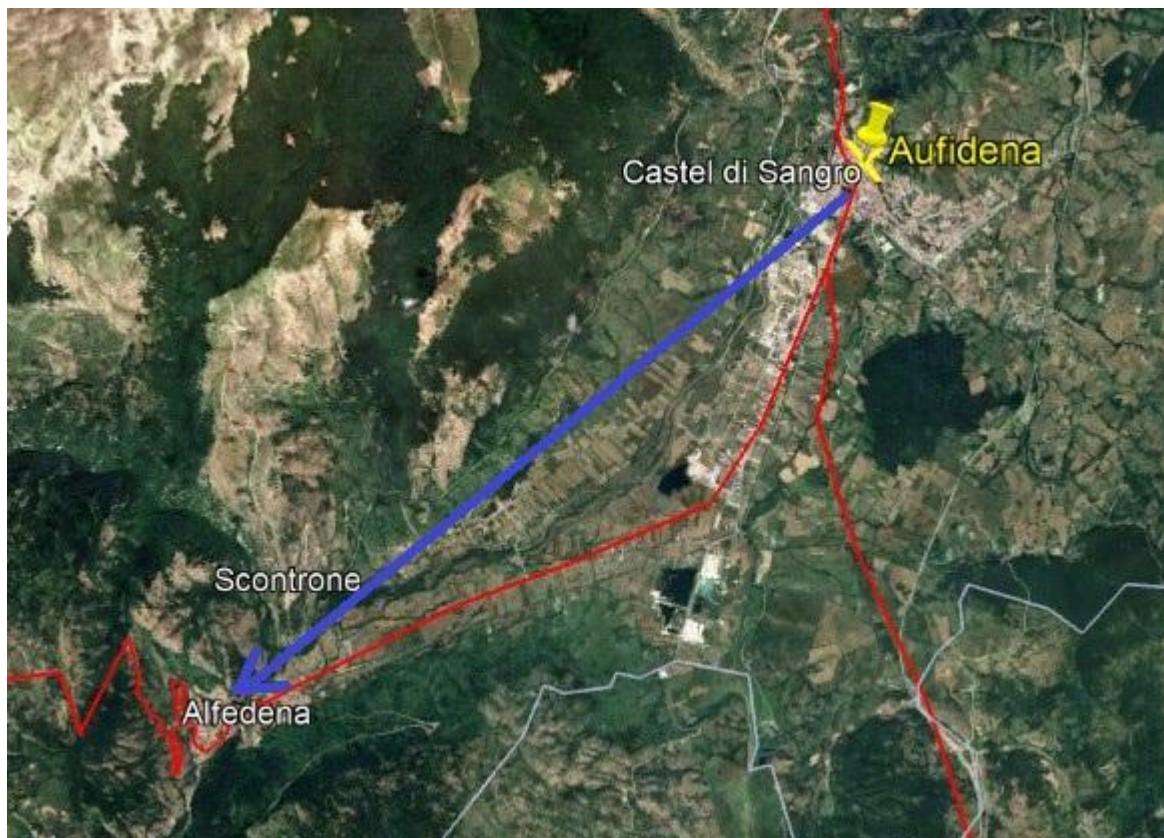


Fig. A3 - *Aufidena*

B Aesernia - Venafrum – Ad Rotas (oggi nella Diocesi di Isernia-Venafro)

Aesernia (superficie urbana 12,2 ha; oggi Isernia)

Antica città di origine sannitica, il centro divenne poi colonia romana. Rimase fedele ai Romani durante la seconda guerra punica. Anche durante la guerra sociale rimase fedele ai Romani ma, dopo un lungo assedio, dovette arrendersi agli Italici nel 90 a.C. A questo punto la Lega Sociale cambiò il

¹¹ Livio, X, 12.

¹² Vincenzo Balzano, *Aufidena Caracenorum - Ai confini settentrionali del Sannio (Memorie storiche intorno all'antica città di Castel di Sangro)*, Edizioni Sansaini, 1923.

¹³ Lanzoni, p. 378.

¹⁴ *Ibidem*, ma non riporta prove a sostegno.

¹⁵ *Ibidem*, p. 379; anche qui non vi sono prove a sostegno. Però i comuni di Alfedena e di Castel di Sangro hanno fatto parte dal Medioevo della diocesi di Trivento e solo nel 1978 sono passati alla diocesi di Sulmona-Valva (decreto *Quo aptius* della Congregazione per i vescovi, AAS 70 (1978), pp. 58-59).

nome in Lega Italica e, per l'insicurezza di *Corfinium* dopo la resa dei Marsi, *Aesernia* divenne capitale della lega¹⁶.

Fu saccheggiata dai Vandali nel 456, occupata dai Longobardi nel VII secolo diventandone una contea, e poi saccheggiata più volte dai Saraceni nel IX secolo. Nei tempi successivi seguì le vicende generali dei luoghi del Regno di Napoli¹⁷.

Ughelli ricorda vari vescovi di *Aesernia* anteriori all'anno 600¹⁸ ma sarebbero tutte erronee o non documentate attribuzioni¹⁹. La serie dei vescovi riprende con *Bonifacius* (758), *Odelgarius* (877), *Landus* (946), *Ardericus* (a. 964) e poi si continua con altri vescovi fino al 1717²⁰.

Nel 1852, con la bolla *Sollecitudinem animarum*, papa Pio IX unì *aeque principaliter* la diocesi di Isernia a quella di Venafro, poi con sede vescovile a Isernia e seminario a Venafro²¹.

Il territorio di *Aesernia* fu oggetto di una *strigatio* (*Aesernia I*) e di una centuriazione (*Aesernia II*) per le quali si osservano persistenze²².

L'antica sede urbana di *Aesernia* per la morfologia dei luoghi dovrebbe corrispondere alla parte più antica dell'attuale Isernia, e non risulta che si sia mai spostata (Fig. B1).



Fig. B1 - *Aesernia*

Venafrum (superficie urbana 41,2 ha²³; oggi Venafro)

Antico centro sannitico che fu testimone degli aspri scontri fra Romani e Sanniti nel III secolo a.C.

Quando i Romani conquistarono *Venafrum*, per collegarla meglio con Roma, la *via Latina* passava

¹⁶ Raffaello Garrucci, *La storia di Isernia raccolta dagli antichi monumenti*, Napoli 1848.

¹⁷ Antonio Maria Mattei, *Storia d'Isernia*, Napoli, 1978; Comune di Isernia, *Isernia, città della storia*, Isernia, 1997.

¹⁸ Ughelli, VI, 368.

¹⁹ Lanzoni, pp. 379-380.

²⁰ Ughelli, 392-405.

²¹ Bolla *Sollecitudinem animarum* di papa Pio IX (1852), Collezione degli atti emanati dopo la pubblicazione del Concordato dell'anno 1818, parte XIII, Napoli, 1854, XXX, pp. 46-66.

²² Chouquer et al., pp. 142-144, fig. 34; Libertini L. *Col.*, pp. 138-139.

²³ 66,4 ha includendo l'area collinare non abitata.

per *Venafrum* seguendo il percorso *Casinum - Ad Flexum - Venafrum - Teanum - Cales - Capua*²⁴. Solo in tempi successivi fu costruita la via diretta *Ad Flexum - Teanum*.

Il centro fiorì in epoca romana ed era dotato di mura, teatro, anfiteatro e acquedotto di cui restano testimonianze archeologiche (Fig. B2). In epoca longobarda fu assalito e distrutto.

Ughelli riporta *Constantinus* come vescovo di *Venafrum* nell'anno 499²⁵ e il Lanzoni riporta lo stesso per gli anni 492, 496 e 499²⁶. Vi è poi una pausa di cinque secoli e la serie dei vescovi riprende dal 1032 fino al 1717²⁷. Nel 1852, come già detto prima, papa Pio IX con la bolla *Sollecitudinem animarum* unì la diocesi di Venafro a quella di Isernia.

Il territorio di *Venafrum* fu interessato da una *strigatio* (*Venafrum I*) e tre centuriazioni (*Venafrum II*, *Venafrum III* e *Venafrum IV*) di cui si osservano le tracce²⁸.

Ad Rotas (superficie urbana ignota; oggi luogo 2 km a nord-ovest di Monteroduni)

Nella *Tabula Peutingeriana* è riportata a VII miglia da *Esernie* e a VIII miglia da *Venafrum*, un luogo detto *Ad Rotas*, forse una *statio* o *mutatio*, ovvero un punto di sosta lungo una strada.

Questo luogo era verosimilmente 2 km a nord-ovest di Monteroduni²⁹ e doveva essere nei pressi di un centro chiamato anticamente *Rotae*. E' da notare che la prima menzione di Monteroduni (1309) è “*in castro Montis Rodoni*”³⁰ e il nome *Rodoni* può far pensare a una derivazione da *Rotae*. Essendo *Ad Rotas* in un luogo di passaggio non fortificato, fu sicuramente oggetto di assalti nel periodo delle invasioni germaniche e la popolazione dovette rifugiarsi in un punto più difendibile, quale appunto l'attuale Monteroduni. Si osservi che la piana ad ovest di Monteroduni è stata sempre coltivata dai tempi romani ad oggi, come è dimostrato dal fatto che la zona fu oggetto di una centuriazione (*Venafrum II*), di cui si osservano evidenti tracce³¹ (Fig. B3).

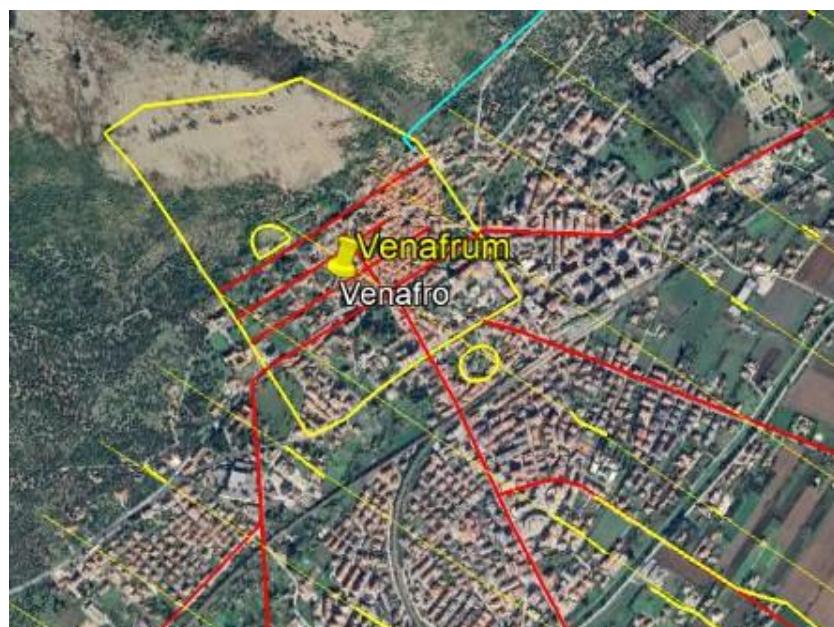


Fig. B2 - *Venafrum*

²⁴ G. Radke, *Viae publicae Romanae*, in *Paulys Wissowa Realencyclopaedie der Classischen Altertumswissenschaft*, RE, Suppl. XIII, 1973, coll. 1487-1539.

²⁵ Ughelli, VI, 583.

²⁶ Lanzoni, p. 177.

²⁷ Ughelli, VI, 583-590.

²⁸ Chouquer et al., pp. 139-142, figg. 31-33; Libertini *L. Col.*, pp. 240-247.

²⁹ Si veda anche Barrington Atlas, tav. 44.

³⁰ Diz. Topon., voce Monteroduni.

³¹ Chouquer et al., p. 141, fig. 32; Libertini *L. Col.*, pp. 244-245.



Fig. B3 – Ubicazione probabile di *Ad Rotas* e le evidenti tracce della centuriazione *Venafrum II*

C *Bovianum – Saepinum* (oggi nella Diocesi di Campobasso-Boiano)

Bovianum (superficie urbana ignota; oggi Boiano)

Bovianum Undecimanorum fu città sannita e poi romana. La prima sede dovette essere in luogo fortificato, forse l'attuale Civita Superiore. Con la conquista romana il centro si trasferì in pianura, ma nell'alto Medioevo, per gli assalti e le distruzioni del periodo la popolazione dovette rifugiarsi nella sede antica dove fu costruita successivamente una fortificazione normanna, diventando capoluogo della contea normanna dei De Moulins, e quindi *Comitatus Molisii* o Contado di Molise³² (Fig. C1).

Laurentius, il primo vescovo di *Bovianum* di cui si abbia notizia, partecipò a un sinodo romano indetto da papa Simmaco nel 501³³. Dopo una lunga lacuna, con la diocesi ora suffraganea di quella di *Beneventum*, riprende la serie di vescovi, riportati da Ughelli per il periodo dall'anno 1061 al 1718³⁴. Negli anni successivi, per l'importanza crescente di Campobasso: (i) dal 1738 furono trasferiti a Campobasso la residenza vescovile e la cancelleria e l'archivio diocesano; (ii) nel 1927 con la bolla *Ad rectum* di Papa Pio IX, la sede diocesana fu definitivamente trasferita a Campobasso e la diocesi assunse il nuovo nome di diocesi di Boiano-Campobasso³⁵; (iii) nel 1973 la diocesi, già suffraganea di Benevento, con la bolla *Pontificalis Nostri* di papa Paolo VI, divenne arcidiocesi, assumendo poi nel 1982, con decreto della Congregazione per i vescovi, il nome di Arcidiocesi di Campobasso-Boiano³⁶.

Il territorio di *Bovianum* fu oggetto di due centuriazioni (*Bovianum Undecimanorum I* e *Bovianum Undecimanorum II*), di cui la prima è arcaica ed irregolare e la seconda di epoca augustea³⁷.

³² Wikipedia, voce Bojano, consultata l'11/4/2025.

³³ Ughelli, VIII, 242. Lanzoni, p. 378, riporta per *Laurentius* gli anni: "495?; 501; 502".

³⁴ Ughelli, VIII, 242-248; Gams, p. 860.

³⁵ Bolla *Ad rectum* di papa Pio XI (1927), AAS 19 (1927), pp. 332-334.

³⁶ Bolla *Pontificalis Nostri* di papa Paolo VI (1973), AAS 65 (1973), pp. 130-131.

³⁷ Chouquer et al., pp. 144-147, figg. 35 e 36; Libertini L. Col., pp. 96-97.

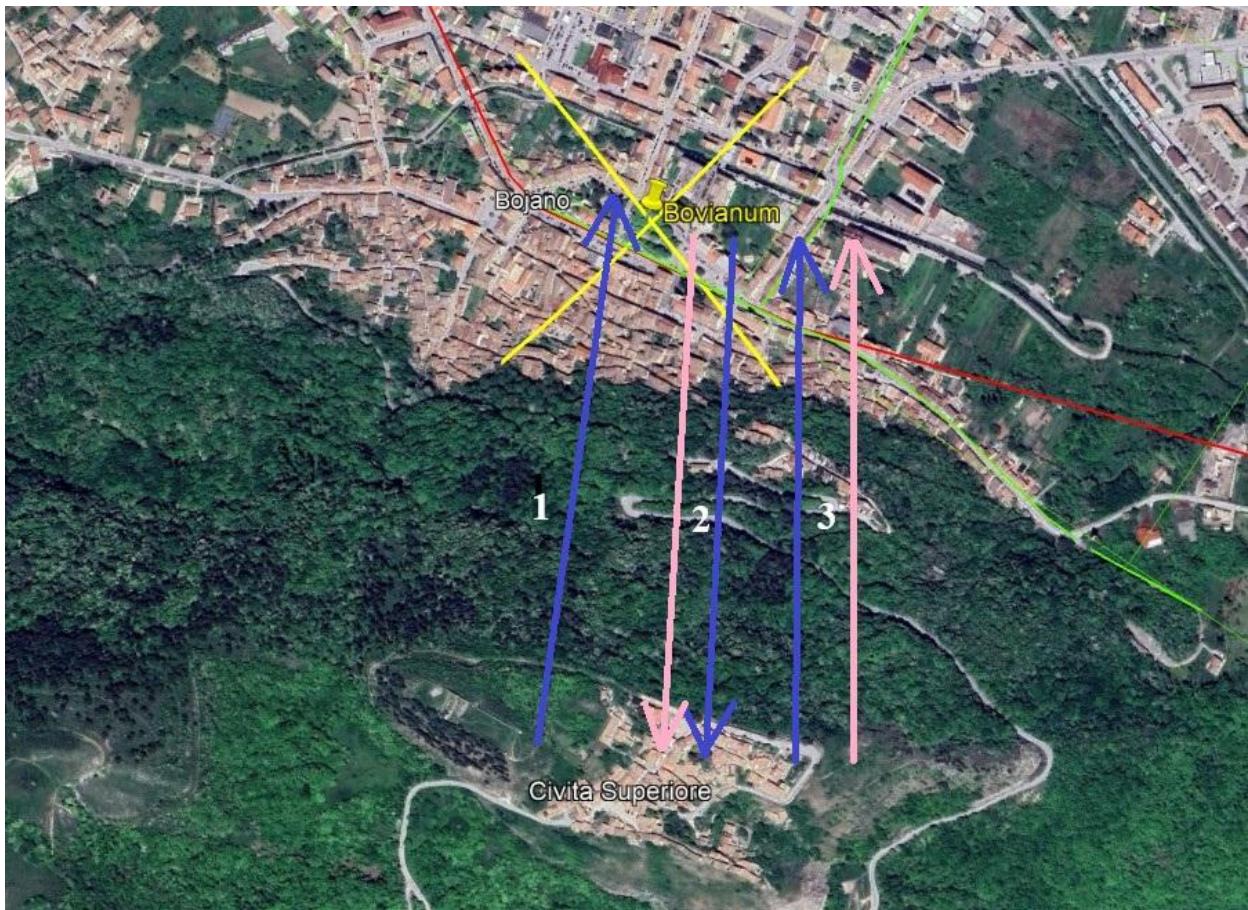


Fig. C1 - *Bovianum*

Saepinum (superficie urbana 11,7 ha; oggi zona archeologica 2,5 km a nord-ovest di Sepino) Città di origine sannitica (*Saipins*, località di Sepino detta acropoli di Terravecchia, circa 2,7 km a sud-ovest della *Saepinum* romana e 2,5 km a nord-ovest di Sepino)³⁸, con la conquista romana il centro si spostò in pianura (*Saepinum / Altilia*, conspicuo sito archeologico). Successivamente *Saepinum* fu abbandonato perché poco difendibile e la popolazione si spostò nell'attuale sede di Sepino (Fig. C2).

Lanzoni menziona un vescovo *Proculeianus* per gli anni 501 e 502. Lo stesso vescovo è menzionato da Ughelli ma solo per l'anno 501 ed è riportato che non vi è notizia di alcun vescovo successivo³⁹. E' verosimile che la diocesi scomparve e la zona divenne di competenza del vescovo di *Boianum*. Oggi è parte dell'arcidiocesi di Campobasso-Boiano.

Saepinum fu oggetto di una centuriazione (*Saepinum*) in epoca augustea di cui è possibile osservare tracce⁴⁰.

³⁸ Chouquer et al., p. 148, fig. 37.

³⁹ Lanzoni, p. 379; Ughelli, X, 162-163.

⁴⁰ Chouquer et al., pp. 147-149, fig. 37; Libertini L. Col., pp. 207-208.

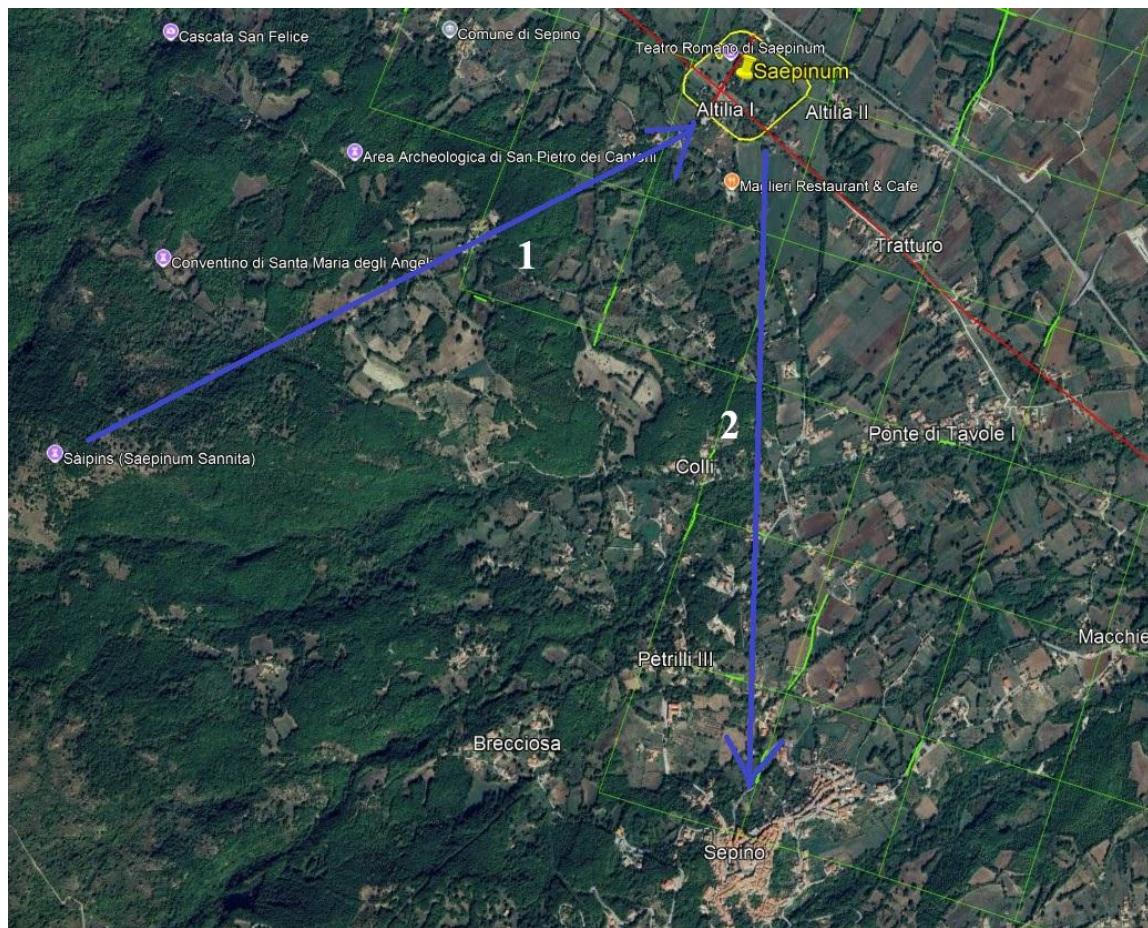


Fig. C2 - *Saepinum*

D *Sora - Casinum - Aquinum - Interamna Lirenas - Atina*

(oggi nella Diocesi di Sora – Cassino – Aquino - Pontecorvo)

Sora (superficie urbana 11,3 ha⁴¹; oggi Sora)

Sora fu un’antica città volksca, poi sannita, conquistata dai Romani fra il 326 e il 312 a.C.⁴²

Fu poi municipio romano, possedimento longobardo, normanno e angioino⁴³. La sua sede non si è mai spostata da quella originaria pre-romana (Fig. D1).

Ughelli riporta come primo vescovo *Amasius* ma questa notizia è di incerta validità⁴⁴. Il secondo vescovo, *Joannes*, è invece documentato da una epistola dell’anno 496 di Papa Gelasio indirizzata a “*Iohanni ep. Sorano*”⁴⁵. Ughelli riporta poi vescovi degli anni 502, 680, 978 e altri di epoche successive fino al 1703⁴⁶.

Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sora fu unita *aeque principaliter* a quelle di Aquino e Pontecorvo assumendo il nome di “diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo”. Nel 2014, con il decreto *Ad Cassinum Montem* della Congregazione per i vescovi la diocesi ha incorporato oltre 50 parrocchie appartenute fino ad allora all’abbazia territoriale di Montecassino assumendo il nome di diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo con sede vescovile a Sora⁴⁷.

⁴¹ 19,0 ha includendo l’area collinare non abitata.

⁴² Livio, IX, 24.

⁴³ Carlino Branca, *Memorie storiche della città di Sora*, Napoli, 1847; Achille Lauri, *Nozioni geografiche e storiche sulla città di Sora*, Sora, ed. Pagnanelli, 1910; Luigi Loffredo, *Sora*, Roma, Edizioni Terra Nostra, 1986.

⁴⁴ Ughelli, I, 1244; Gustavo Strafforello, *La Patria. Geografia dell’Italia*, UTET, Torino, 1902, p. 249.

⁴⁵ Kehr, VIII, pp. 100-101.

⁴⁶ Ughelli, I, p. 1244-1249.

⁴⁷ Decreto *Ad Cassinum Montem* della Congregazione per i Vescovi, AAS 106 (2014), pp. 920-923.

Il territorio di *Sora* fu interessato da una centuriazione omonima (*Sora*) di cui vi sono visibili tracce⁴⁸.

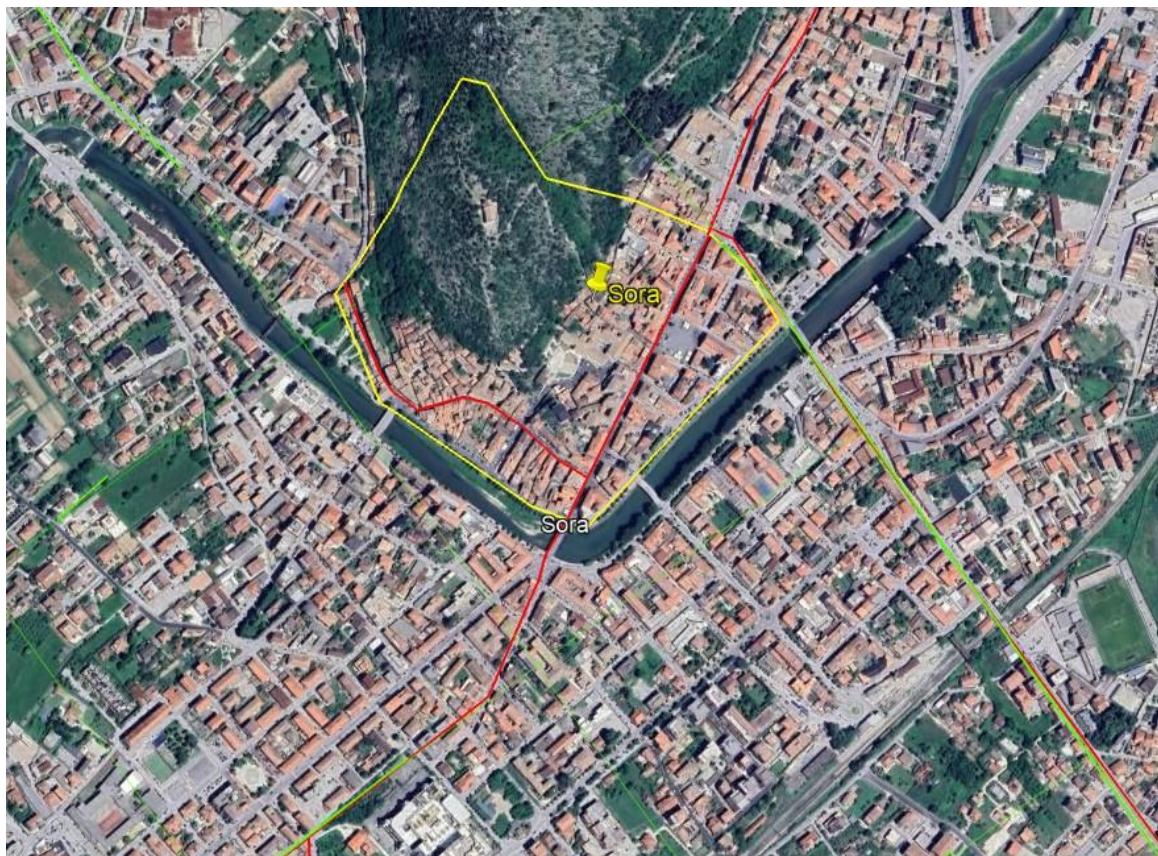


Fig. D1 - *Sora*

Casinum (superficie urbana ignota; oggi zona archeologica di Cassino)

Le millenarie vicende di questo centro storico sono meglio e dettagliatamente descritte in altre opere⁴⁹. Qui si accenna solo qualche maggiore vicenda.

Antico insediamento oscio, aveva una rocca dove fu poi costruito il celebre monastero, con resti di mura ciclopiche inglobate nell'Abbazia. Il centro abitato era invece ai piedi del monte dove fu anche la *civitas* romana di *Casinum*, come testimoniato dai resti archeologici del teatro e dell'anfiteatro. Il centro fu *praefectura*, *municipium* e infine *colonia* romana (Fig. D2). Nel I e II secolo d. C. il centro raggiunse il suo massimo splendore. Aveva anche una cerchia di mura di circa 4 km. Con le invasioni germaniche subì attacchi e devastazioni da parte di Goti, Vandali e Visigoti riducendosi a un piccolo villaggio.

San Benedetto nel 529 d.C. scelse il monte che sovrastava *Casinum* come sede del primo convento di quello che sarà l'Ordine Benedettino. L'Abbazia fu distrutta dai Longobardi nel 584 e i monaci si rifugiarono a Roma. L'Abbazia fu ricostruita dagli stessi Longobardi e fu un monaco longobardo di *Casinum*, Paolo Diacono, il famoso storico dei Longobardi. Una donazione del duca longobardo Gisulfo II di Benevento diede origine alla *Terra Sancti Benedicti*, ovvero il territorio sottoposto all'autorità del monastero, che si ampliò notevolmente a seguito di successive donazioni. Il principale centro dei possedimenti abbaziali acquistò il nome di San Germano. Ma nell'883 i Saraceni conquistarono e distrussero il monastero e la città sottostante. Dopo la sconfitta dei Saraceni, dal 949 i monaci ritornarono nel monastero e fu ricostruita l'Abbazia e la città ed iniziò un periodo di

⁴⁸ Chouquer et al., pp. 136-137, fig. 29; Libertini *L. Col.*, pp. 209-210.

⁴⁹ Gianfilippo Caretoni, *Casinum*, Italia Romana, Ist. Studi Romani, 1940; Emilio Pistilli, *Cassino dalle origini ad oggi*, Edizioni Idea Stampa, 1994; Gino Salvetti, *Cassino e il suo Monte nella storia*, Tip. Ciolfi, 1994.

prosperità con una pausa nel 1349 quando la città e l'Abbazia furono gravemente danneggiate da un terremoto.



Fig. D2 – *Casinum*

In tutto questo periodo e nei tempi successivi il territorio era amministrato dall'Abate di Montecassino. Per alcuni decenni, dal 1323 al 1363 furono nominati dei vescovi dal Papa ma poi la dignità vescovile fu nuovamente attribuita agli Abati del Monastero⁵⁰.

Nel 1863, con R.D. del 26/7/1863., San Germano ritornò all'antico nome, in forma italianizzata, di Cassino⁵¹.

L'Abbazia e la città di Cassino furono rovinosamente distrutte durante la lotta fra Alleati e Tedeschi nel corso della II Guerra mondiale, ma ancora una volta sono risorte dalle macerie.

Nel 2014 con il decreto *Ad Cassinum Montem* della Congregazione per i vescovi le parrocchie pertinenti all'abbazia territoriale di Montecassino furono aggregate alla diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo che assunse il nome attuale di diocesi di Sora-Cassino-Aquino-Pontecorvo.

Il territorio di *Casinum* fu interessato da una centuriazione (*Aquinum II-Fabrateria II – Interamna Lirenas III – Casinum* o centuriazione della Valle del Liri) di cui è possibile osservare le tracce⁵².

Aquinum (superficie urbana 94,8 ha; oggi zona archeologica 1 km a ovest di Aquino) Centro di origine volscia che fu poi conquistato dai Romani. Aveva importanza perché sulla *via Latina* che portava da *Roma* a *Capua* e anzi era il centro più importante posto su tale via. Ai tempi di Cicerone era un *municipium* e durante il secondo Triumvirato vi fu insediata una colonia di veterani di Antonio. Nacquero ad *Aquinum* il poeta satirico Giovenale e l'imperatore Pescennio Negro. Con l'invasione

⁵⁰ Ughelli, I, 571-578.

⁵¹ Diz. Topon., voce Cassino.

⁵² Chouquer et al., pp. 127-130, fig. 26; Libertini L. Col., pp. 50-51, 54-55, e 135.

longobarda il centro fu devastato e la popolazione si rifugiò nei luoghi vicini, in particolare nella sede dell'attuale Aquino. Nel IX e X secolo Aquino fu sede di gastaldato longobardo⁵³ (Fig. D3). Ughelli riporta *Constantius* (presente nei concili romani degli anni 465 e 487) come primo vescovo di Aquino di cui si abbia notizia. Poi ricorda cinque vescovi, di cui il penultimo, *Andreas*, con riferimento all'anno 572 e sottolinea che per i cinque secoli successivi mancano notizie specifiche. Infine riprende la serie dei vescovi dal 1060 fino ai tempi moderni⁵⁴. Nel 1725, con la bolla *In excelsa sedis* di papa Benedetto XIII fu eretta la diocesi di Pontecorvo che con la stessa bolla fu unita *aeque principaliter* alla diocesi di Aquino⁵⁵.

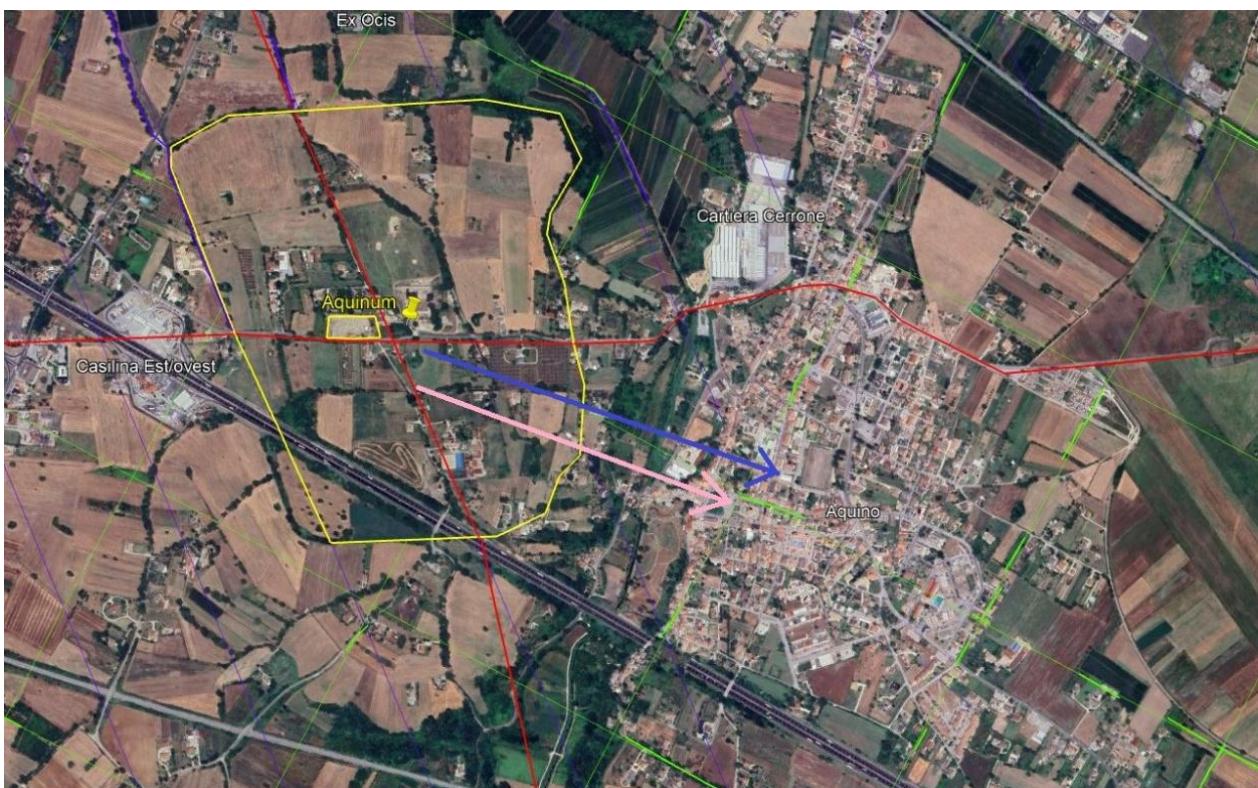


Fig. D3 - Aquinum

Nel 1742 i vescovi di Aquino ottennero di poter trasferire la loro sede a Roccasecca, dove fu edificato un nuovo palazzo vescovile e il nuovo seminario della diocesi⁵⁶.

Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi di Sora fu unita *aeque principaliter* a quelle di Aquino e Pontecorvo, con il nome di “diocesi di Aquino, Sora e Pontecorvo” e con sede vescovile a Sora. Nel 1986, con il decreto *Instantibus votis* della Congregazione per i vescovi le tre sedi sono state unite con la formula *in plena unione* e con il nome di “diocesi di Sora-Aquino-Pontecorvo”⁵⁷.

Il territorio di Aquinum fu interessato da una *strigatio* (Aquinum I) e da una centuriazione (Aquinum II-Fabrateria II – Interamna Lirenas III – Casinum o centuriazione della Valle del Liri) di cui si osservano le persistenze⁵⁸.

⁵³ Dal sito internet del Comune di Aquino, pagina La Storia, <https://www.comune.aquino.fr.it/home/la-citta/la-storia/>, consultata il 21/4/2025.

⁵⁴ Ughelli, I, 395-402.

⁵⁵ Bolla *In excelsa sedis* di papa Benedetto XIII (1725), *Bullarium Romanum*, XII, *Romae* 1736, p. 538.

⁵⁶ D'Avino, *Cenni storici sulle chiese arcivescovili, vescovili e prelatizie (nullius) del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1848, p. 30.

⁵⁷ Decreto *Instantibus votis*, pp. 648-650.

⁵⁸ Chouquer et al., pp. 125-130, figg. 24 e 26; Libertini L. Col., pp. 49-55.



Fig. D4 – Il tracciato delle mura antiche di *Interamna Lirenas*. Non vi sono prove documentali a riguardo dell’ipotesi del trasferimento della popolazione a Pignataro nel periodo dell’invasione longobarda

Interamna Lirenas (superficie urbana 26,7 ha; oggi zona archeologica 3 km a sud-ovest di Pignataro Interamna⁵⁹) (Fig. D4)

Il luogo fu prima un centro dei Volsci e poi dei Sanniti, diventando successivamente una colonia latina fondata dai Romani nel 312 a.C.⁶⁰ Il suo nome, che significa fra i fiumi, deriva dal fatto che era presso la confluenza del fiume Liri e del Rio Spalla Bassa. Il centro era su una diramazione della *via Latina* che partendo da *Aquinum* raggiungeva *Minturnae*, in una posizione pianeggiante, senza alcuna difesa particolare, e in una zona di passaggio per qualsiasi esercito invasore. Fu distrutta nel corso delle guerre contro i Sanniti nel 294 a.C.⁶¹ e poi di nuovo da Annibale nel 212 a.C. Il centro divenne *municipium* nel 90 a.C. ed ebbe una fioritura durante l’impero ma con le invasioni germaniche la popolazione declinò. Nel VI secolo, con l’invasione longobarda *Interamna Lirenas* fu del tutto abbandonata⁶².

Il territorio di *Interamna Lirenas* fu oggetto di due *strigationes* (*Interamna Lirenas I* e *Interamna Lirenas II*) e di una centuriazione (*Aquinum II-Fabrateria II-Interamna Lirenas III-Casinum* o centuriazione della Valle del Liri) per le quali si osservano persistenze⁶³.

Al momento del definitivo abbandono, la popolazione si rifugiò certamente in luoghi poco distanti giacché le persistenze relative alle anzidette *limitationes* dimostrano che la zona continuò ad essere coltivata e gli agricoltori non potevano risiedere a una distanza eccessiva.

⁵⁹ Il nome del centro era Pignataro ma fu modificato in Pignataro Interamna con R.D. 9/11/1862 n. 977 (Diz. Topon., voce Pignataro Interamna).

⁶⁰ Livio, IX, 28.

⁶¹ Livio, X, 36, 16-18.

⁶² G. Bellini, A. Launaro, M. Millett, *Roman colonial landscapes: Interamna Lirenas and its territory through antiquity*, in J. Pelgrom, T. Stek (a cura di), *Roman Republican Colonisation: new perspectives from archaeology and ancient history*, Journal of Roman Archaeology, Supplementary Series, Portsmouth, RI, 2013; A. Launaro, M. Martin (a cura di), *Interamna Lirenas. A Roman town in Central Italy revealed*, McDonald Institute for Archaeological Research University of Cambridge, 2023.

⁶³ Chouquer et al., pp. 124-125 e 127-130, figg. 23 e 26; Libertini L. Col., pp. 50-51, 54-59, e 160.

“La zona dove sorgeva questa città (oggi detta “Termini”) nei documenti medievali è denominata *Teramen*, ed ivi i conti di Aquino costruirono il *Castellum Terame*”⁶⁴. Non vi sono testimonianze che il luogo sia stato sede vescovile.

Atina (superficie urbana ignota ma intorno ai 5 ha; oggi Atina) (Fig. D5)

Antica città volsca posta sulla strada che congiungeva *Sora* con *Casinum*. Nell’Eneide è descritta come “*Atina potens*” fra le città che vennero in soccorso di Enea contro Turno⁶⁵. Fu conquistata dai Romani nel corso delle Guerre Sannitiche, diventando poi prefettura e municipio. Dopo la Guerra Sociale (91-88 a.C.) i suoi abitanti acquisirono la cittadinanza romana. Cicerone disse che *Atina* era “*praefectura plena virorum fortissimorum, sic ut nulla tota Italia frequentior dici possit*” (ricca di uomini fortissimi, tanto che nessuna città d’Italia ne può dirsi più ricca)⁶⁶.

Per *Atina*, Ughelli riporta una serie di ventitré vescovi che termina nel XII secolo iniziando addirittura dal I secolo⁶⁷ ma la validità di tutti i documenti a riguardo è messa in dubbio da Lanzoni⁶⁸. Secondo Gams la serie dei vescovi inizia da *Bonifacius* vescovo intorno all’anno 492 e termina con vescovi dell’XI e XII secolo⁶⁹.

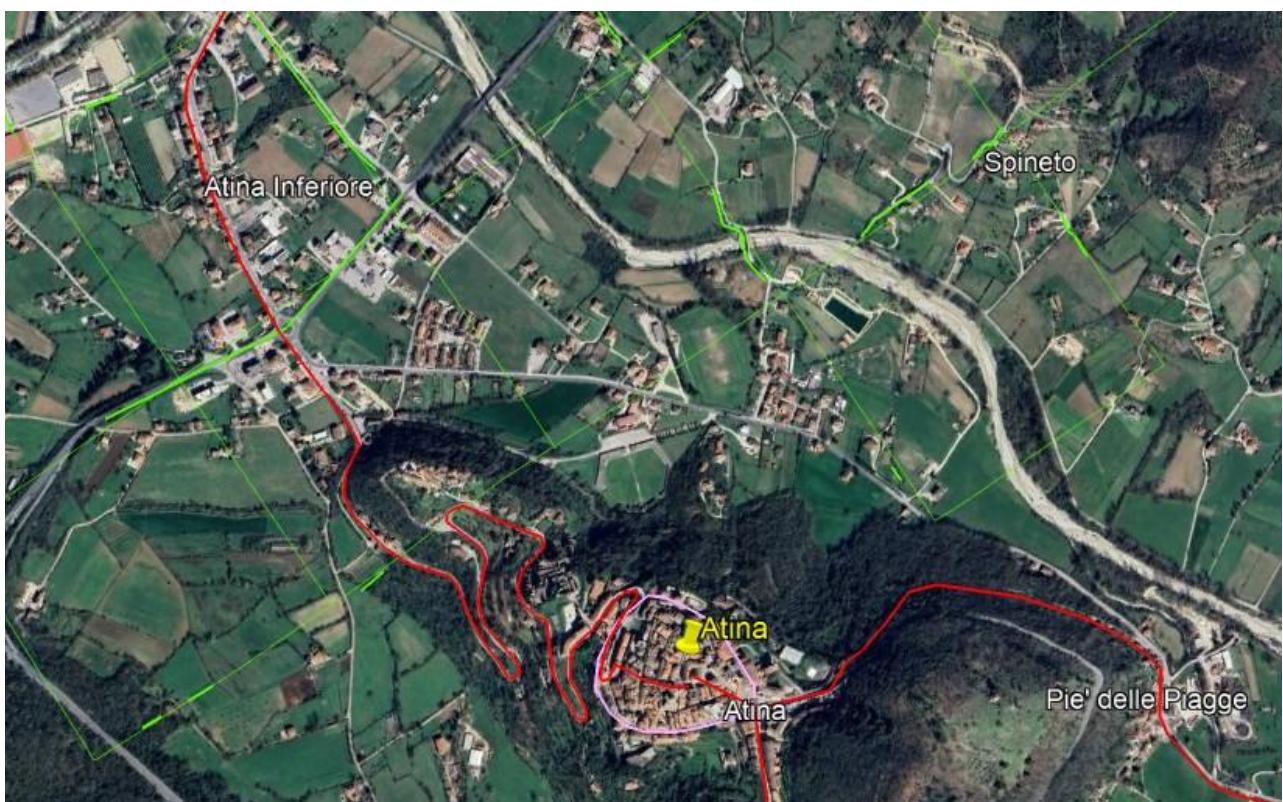


Fig. D5 – *Atina*

Dal 1145, la chiesa di *Atina* appare governata da un prevosto nominato dall’Abbazia di Montecassino, da cui *Atina* dipendeva e dal 1698 fu affidata ai vescovi di Aquino. Successivamente la prepositura fu soppressa (1834) e poi ripristinata riaffidandola agli abati di Montecassino (1878). Nel 1977, con

⁶⁴ Luigi Fabiani, *La Terra di S. Benedetto (Studio storico-giuridico su l’Abbazia di Montecassino dall’VIII al XIII secolo)*, Vol. 1, 1968.

⁶⁵ Virgilio, *Aeneis* (Eneide), VII, 630.

⁶⁶ Cicerone, *Pro Plancio*, VIII, 21.

⁶⁷ Ughelli, VI, 406-438.

⁶⁸ Lanzoni, p. 174.

⁶⁹ Gams, p. 926.

il decreto *Ad Casinum Montem* della Congregazione per i vescovi, la prepositura di Atina fu soppressa e il territorio annesso all'abbazia territoriale di Montecassino⁷⁰.

Il territorio di *Atina* fu oggetto di una centuriazione omonima (*Atina*) di cui vi sono persistenze⁷¹.

E *Formiae* – *Minturnae* (oggi nella Diocesi di Gaeta)

Formiae (superficie urbana ignota; oggi Formia)

Il centro, di origine aurunca, fu conquistato dai Romani fra il V e IV secolo a.C., entrando a far parte del *Latium adiectum*, diventando poi *civitas sine suffragio* nel 338 a.C.⁷² e ottenendo la piena cittadinanza romana nel 188 a.C.⁷³ Il luogo era strategicamente importante perché di qui fu fatta passare la *via Appia* nel 312 a.C. *Formiae* fu una importante città romana e luogo prediletto di villeggiatura e residenza dell'aristocrazia romana⁷⁴.

Per le distruzioni patite durante la guerra greco-gotica e poi con le invasioni germaniche e le incursioni saracene, la città fu progressivamente abbandonata con il trasferimento della popolazione a *Caieta*, luogo fortificato facente parte del territorio formiano più facilmente difendibile e dotato di porto.

Dalle rovine di *Formiae* nacquero due centri, uno superiore Castelnuovo -> Castellone e l'altro detto Mola di Gaeta per la presenza di mulini (*mola* = macina). Il nome attuale, che ripete quello antico, fu assunto con R. D. n. 507 del 13/3/1862⁷⁵.



Fig. E1 - *Formiae*

⁷⁰ Wikipedia, voce Diocesi di Atina, consultata il 2/5/2025.

⁷¹ Chouquer et al., pp. 137-139, fig. 30; Libertini L. Col., pp. 72-73.

⁷² Livio, VIII, 14

⁷³ Livio, XXXVIII, 36.

⁷⁴ Wikipedia, voce Formia, consultata l'11/4/2025.

⁷⁵ Diz. Topon., voce Formia.

Il primo vescovo attestato per *Formiae* è *Martinianus*, a. 487, e altri vescovi sono riportati fino all'anno 680⁷⁶. Con la prima distruzione del centro dovuta ai Longobardi, la sede vescovile fu trasferita a *Caieta* ma il vescovo mantenne il titolo di vescovo di *Formiae*. Infatti, Ughelli per il 790 riporta un vescovo *Camplus* fra i vescovi sia di *Cajeta* che di *Formiae*⁷⁷. Con la seconda distruzione del centro ad opera dei Saraceni nell'859, il trasferimento del vescovo a *Cajeta* divenne definitivo, ma ancora nel IX secolo il vescovo era definito *episcopus sanctae sedis Formianae*⁷⁸ (Fig. E1). Oggi la diocesi è chiamata arcidiocesi di Gaeta.

Il territorio di *Formiae* fu oggetto di una centuriazione omonima (*Formiae*) di cui sono visibili tracce, segno di una continuità di coltivazione⁷⁹.



Fig. E2 - *Minturnae*

Minturnae (superficie urbana 37,1 ha; oggi zona archeologica 3 km a sud-est di Minturno)

La colonia romana di *Minturnae* fu fondata nel 296 a.C., insieme a *Sinuessa* dopo la sconfitta degli Ausoni⁸⁰. *Minturnae* e *Sinuessa*, insieme ad altri centri, furono certamente posti a difesa della *via Appia* che li attraversava. I notevoli resti archeologici del centro permettono di delineare il tracciato delle mura di *Minturnae* e la sua conformazione urbana⁸¹.

Ughelli riporta il vescovo *Caelius Rusticus* per l'anno 499⁸². Nel 590, dopo la sua distruzione da parte dei Longobardi, Gregorio Magno la aggregò a *Formiae*. Ma, nell'846, per distruzione di *Formiae* da parte dei Saraceni, la diocesi di *Formiae* fu trasferita a Gaeta e *Minturnae* riacquisì la dignità

⁷⁶ Ughelli, X, 98-99.

⁷⁷ Ughelli, I, 527 e X, 99.

⁷⁸ *Tabularium Casinensis*, I, *Codex diplomaticus Cajetanus*, a cura dei monaci di Montecassino, Montecassino, 1887, n. 2, pp. 2-4; n. 8, pp. 13-16.

⁷⁹ Chouquer et al., pp. 112-113, e fig. 16; Libertini *L. Col.*, pp. 156-157.

⁸⁰ Livio, *op. cit.*, X, 21.

⁸¹ M. Conventi, *Città romane di fondazione*, L'Erma di Bretschneider, 2004, p. 36.

⁸² Ughelli, X, 140.

vescovile come attestato da tre vescovi di *Minturnae* riportati da Ughelli per gli anni 853, 861 e 954 con il vescovo ora definito anche *Trajectanum*⁸³.

In tempi successivi la diocesi fu di nuovo aggregata a quella di Formia ora con sede stabile in Gaeta⁸⁴ (Fig. E2).

La distruzione di *Minturnae* obbligò gli abitanti a rifugiarsi in un luogo meglio difendibile, vale a dire su un colle vicino dove è ora il centro urbano di Minturno ma che fu chiamato *Trajectus* (Traietto, Traetto). Tale nome, che significa passaggio, traghetto, chiaramente sul fiume Garigliano, indica che il centro aveva una sua importanza perché dominava il traghetto sul Garigliano. La denominazione moderna di Minturno ricalca quella antica e fu attribuita con regio decreto nel 1879⁸⁵.

Il territorio di *Minturnae* fu interessato da due centuriazioni (*Minturnae I e Minturnae II- Suessa IV- Sinuessa III*)⁸⁶. La persistenza delle tracce di queste centuriazioni, in particolare quelle di *Minturnae I*, mostrano che gli abitanti del centro, pur rifugiatisi in un luogo più difendibile, continuarono a coltivare fino all'epoca moderna le loro terre.



Fig. F1 - Suessa Aurunca

F Sessa Aurunca – Sinuessa – Pagus Sarclanus – Forum Popilii - Forum Claudi

(oggi nella Diocesi di Sessa Aurunca)

Suessa Aurunca (superficie urbana 36,5 ha; oggi Sessa Aurunca)

Era una città aurunca di antica origine preromana, con tombe rinvenute risalenti all'VIII secolo a.C.⁸⁷ I Romani, dopo aver sconfitto gli Aurunci nel 340 e nel 315 a.C., vi insediarono una colonia di diritto

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ *Diz. Topon.*, voce Minturno.

⁸⁶ Chouquer et al., pp. 169 e 172 e sgg., figg. 49 e 54; Libertini L. *Col.*, pp. 160-167.

⁸⁷ De Caro, p. 175 e sgg.

latino nel 313 a.C.⁸⁸ La città medioevale si restrinse nella sua cinta urbana occupando solo la parte alta della città antica e lasciando fuori delle mura aree importanti come il Foro, il Teatro e l'Anfiteatro⁸⁹ (Fig. F1).

Il nome antico diventa Sessa nel medioevo ma nel 1864 assume il nome di Sessa Aurunca con R.D. n. 1998 del 23/10/1864⁹⁰.

Il primo vescovo attestato da Ughelli per *Suessa* è *Fortunatus* per gli anni 499 e 501⁹¹ ma nel Diz. Diocesi si prospetta che sia stato preceduto da San Casto alla fine del III secolo-inizi IV secolo⁹². Dopo una notevole lacuna temporale, vi è un *Joannes* attestato per l'anno 998 e poi segue una lunga serie di vescovi fino all'epoca moderna⁹³. Importante ricordare il vescovo *Benedictus* che nel 1092 fu ordinato dall'arcivescovo di Capua in una bolla che descrive i confini della diocesi suessana e le numerose chiese che ne facevano parte⁹⁴.

Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, fu soppressa la diocesi di Carinola e il suo territorio fu aggregato a quello della diocesi di Sessa.

Il territorio di Suessa Aurunca fu suddiviso da quattro centuriazioni (*Suessa I-Sinuessa I, Suessa II, Suessa III, Minturnae II-Suessa IV- Sinuessa III*) per le quali è possibile osservare le persistenze⁹⁵.

Le numerose persistenze delle centuriazioni nel territorio suessano dimostrano che lo stesso non fu mai abbandonato anche quando le popolazioni per sfuggire alle invasioni si rifugiarono sulle colline circostanti.

Sinuessa (superficie urbana 17,4 ha; zona 6 km a nord-ovest di Mondragone)

Il circuito delle mura di *Sinuessa* e la posizione dell'anfiteatro, interna alle mura, sono conosciuti in base a dati archeologici⁹⁶. L'anfiteatro era all'interno delle mura presso l'angolo nord-est delle stesse⁹⁷.

Le colonie romane di *Sinuessa* e di *Minturnae* furono fondate nel 296 a.C. dopo la sconfitta degli Ausoni⁹⁸. *Sinuessa* era in un sito dove si diceva che un tempo vi fosse la città greca chiamata *Sinope* (*ubi Sinope dicitur Graeca urbs fuisse*)⁹⁹, notizia riportata anche da Plinio il vecchio¹⁰⁰. Resti sommersi di probabili strutture portuali, forse tracce di *Sinope*, sono stati ritrovati a 250 e 750 metri dalla riva¹⁰¹.

Numerosi illustri personaggi avevano ville nel suo territorio. Vi erano inoltre le famose terme sinuessane (*Aquae Sinuessanae*, attuale zona dell'Incaldana, Mondragone). Fu luogo di incontro fra Mecenate e Orazio con Virgilio e altri, nel vano tentativo di una riconciliazione fra Marco Antonio e Ottaviano. Nelle terme sinuessane si suicidò il prefetto del pretorio di Nerone, Tigellino. A *Sinuessa* furono giustiziati vari santi cristiani durante le persecuzioni di Diocleziano¹⁰².

Ughelli riporta due vescovi per *Sinuessa*, *Castus* e *Secundinus*, senza che vi siano altre notizie a loro riguardo o per eventuali successori¹⁰³.

⁸⁸ De Caro, *ibidem*; Livio, IX, 28.

⁸⁹ De Caro, *ibidem*.

⁹⁰ Diz. Topon., voce Sessa Aurunca.

⁹¹ Ughelli, VI, 535.

⁹² Diz. Diocesi, pp. 588.

⁹³ Ughelli, VI, 535-547; Diz. Diocesi, pp. 588-589.

⁹⁴ Ughelli, VI, 536-537.

⁹⁵ Chouquer et al., pp. 169-180, figg. 50, 51, 53 e 54; Libertini *L. Col.*, pp. 161-162, 165-172, e 206.

⁹⁶ M. Pagano, *Sinuessa: storia e archeologia di una colonia romana*, Minturno, 1990; Savino, p. 199, Fig. 28; De Caro, p. 162 e sgg., e Fig. 176.

⁹⁷ Savino, Fig. 28, p. 199; De Caro, p. 164.

⁹⁸ Livio, X, 21.

⁹⁹ *Ibidem*.

¹⁰⁰ G. Plinio Secondo (Plinio il vecchio), *Naturalis historia*, I sec. d.C., III, 59 e XXX, 75.

¹⁰¹ De Caro, p. 164.

¹⁰² De Caro, pp. 162-164.

¹⁰³ Ughelli, X, 165.

In base a dati archeologici, *Sinuessa* fu abbandonata alla fine del V secolo¹⁰⁴. La popolazione plausibilmente dovette rifugiarsi in villaggi posti a nord e a sud del monte Massico e la diocesi fu incorporata in quella di *Suessa Aurunca* (Fig. F2).

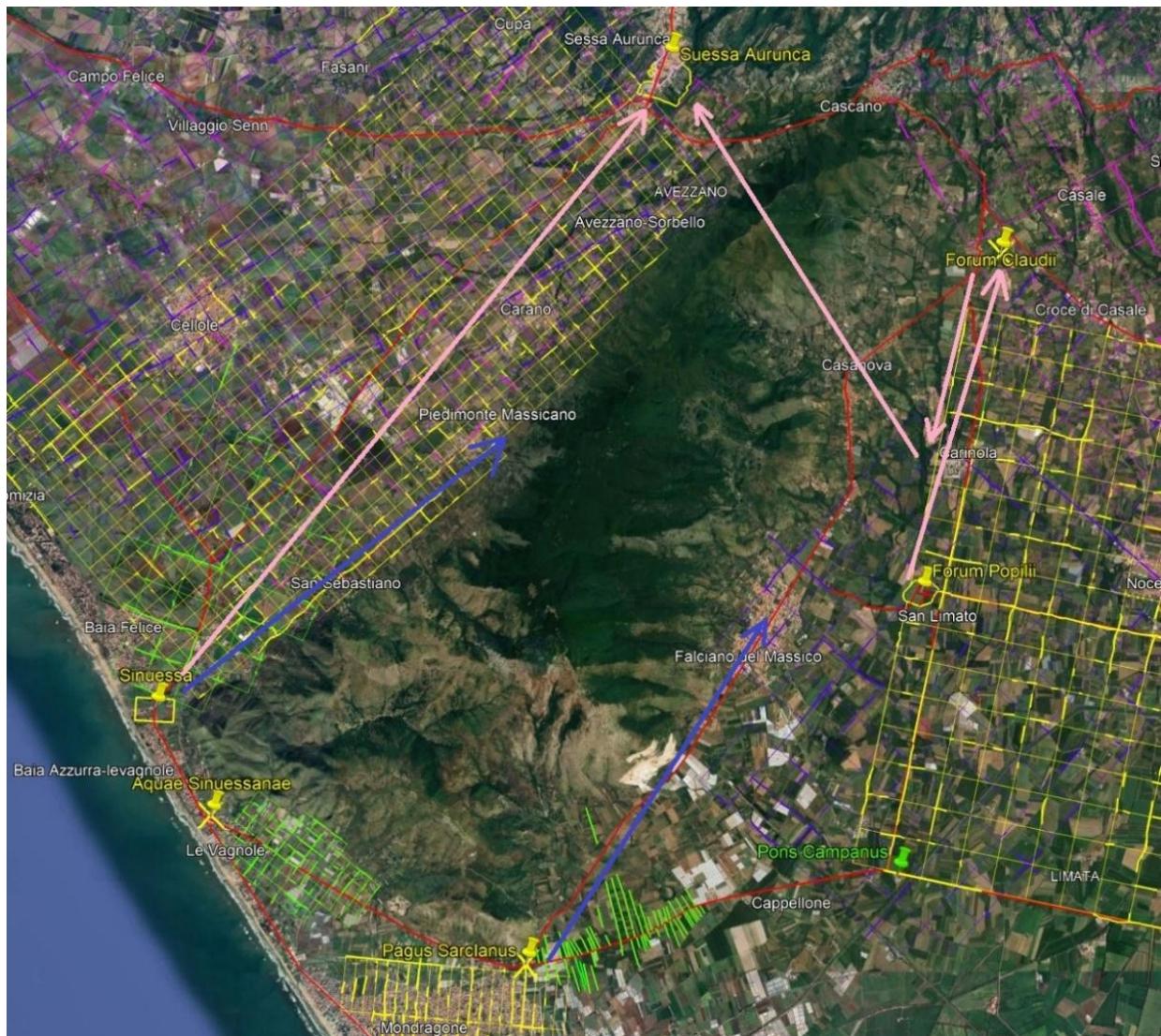


Fig. F2 - *Sinuessa* e *Pagus Sarclanus*

Pagus Sarclanus (superficie urbana ignota; a nord-est dell’abitato di Mondragone)

Il centro faceva parte del territorio di *Sinuessa*, in un sito a nord-est dell’attuale centro abitato di Mondragone¹⁰⁵ e dovette seguire sorte analoga a quella di *Sinuessa* (Fig. F2).

Comunque, anche se le popolazioni di *Sinuessa* e di *Pagus Sarclanus* si spostarono di qualche chilometro, il fertile territorio non fu abbandonato e anzi continuò ad essere attivamente coltivato. Ciò è dimostrato con certezza dalle cospicue tracce di più centuriazioni: a nord del monte Massico, le centuriazioni *Suessa I - Sinuessa I, Sinuessa II, Minturnae II - Suessa IV – Sinuessa III*; a sud del Massico, le centuriazioni *Sinuessa IV, e Sinuessa V*, e la *strigatio* arcaica irregolare *Sinuessa VI*¹⁰⁶.

Forum Popillii (superficie urbana 12,6 ha; oggi zona archeologica 2 km a sud di Carinola)

¹⁰⁴ De Caro, p. 164.

¹⁰⁵ Ruffo, p. 53, Fig. 17; Chouquer et al. p. 181, fig. 55; Barrington Atlas, tav. 44.

¹⁰⁶ Chouquer et al., pp. 169-181, figg. 50, 52, 54-55; Libertini L. Col., pp. 161-162, 165-167, 171-175, e 204-206.

Il centro era il principale dell'*ager Falernus*, e oggi è un sito archeologico in località Civitarotta di Carinola. Vi fu dedotta una colonia in epoca augustea ma - secondo Johannowsky - forse la sua origine risaliva alla rivolta servile del 133 a.C.¹⁰⁷.

Forum Claudii (superficie urbana ignota; oggi zona a ovest di Ventaroli, fraz. di Carinola)

Era un centro subordinato a *Forum Popilii*, oggi sito a ovest di Ventaroli (fraz. di Carinola) e della via Appia moderna (S.S. 7), che coincide in questo tratto con la *via Appia* e dove vi sono evidenze archeologiche di epoca romana¹⁰⁸.

L'origine dei due centri sarebbe in relazione alla distribuzione gracchiana delle terre a seguito della rivolta servile del 133 a.C., e i loro nomi deriverebbero da *Publius Popilius Laenas*, console nel 132 a.C., e da *Appius Claudius Pulcher*, console nel 143 a.C.¹⁰⁹.

In base a evidenze archeologiche e a lapidi sappiamo che *Forum Popilii* aveva, fra l'altro, mura cittadine, terme, un tempio dedicato a Iside, un anfiteatro, e un battistero paleocristiano del IV secolo¹¹⁰. Il centro fu forse abbandonato nel VI secolo¹¹¹ a seguito degli assalti dei Longobardi.

Per *Forum Claudii* vi sono scarsi resti archeologici ma anche l'antica cattedrale vescovile dell'XI secolo di Santa Maria in Foro Claudio sorta su resti di epoca precedente¹¹².

Nel 496 papa Gelasio I scrive a Rustico e Fortunato, plausibilmente vescovi di *Minturnae* e di *Suessa*, di investigare circa lo stato di salute del vescovo *Foropopiliensis*, in passato identificato con l'attuale Forlimpopoli in Romagna ma ora identificato con *Forum Popilii* in Campania¹¹³.

Con l'abbandono di *Forum Popilii*, la popolazione dovette trasferirsi nei luoghi vicini mentre il vescovo trasferiva la sua sede a *Forum Claudii*, come è dimostrato dalla chiesa cattedrale. Ughelli cita un documento del 1071 in cui vi è un *Joannes Episcopus Fori Claudiensis*¹¹⁴. Per il vescovo suo successore, *S. Bernardus*, vescovo dal 1087 al 1109, è riportato che trasferì la sede vescovile da *Forum Claudii* a *Carinula* nel 1100¹¹⁵. Ughelli poi, dopo *Bernardus*, riporta altri 42 vescovi di Carinola (*Calinenses seu Carinulenses episcopi*¹¹⁶) fino ai suoi tempi¹¹⁷.

Nel 1818, con la bolla *De utiliori* di papa Pio VII, la diocesi fu soppressa ed il suo territorio aggregato alla diocesi di Sessa Aurunca¹¹⁸.

In sintesi, nel corso dei secoli, la diocesi di *Forum Popilii* passò prima a *Forum Claudii* e di qui a *Carinula* e infine fu unita alla diocesi di Sessa (Fig. F2).

Il territorio di *Forum Popilii* e *Forum Claudii* mostra notevoli tracce di tre centuriazioni (*Forum Popilii*, *Ager Falernus II*, e *Teanum III-Cales IV*)¹¹⁹ e ciò dimostra che fu coltivato dall'antichità ad oggi.

[CONTINUA]

¹⁰⁷ W. Johannowsky, *Problemi archeologici campani*, Rendiconti della Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli, n.s., vol. L, 1975, pp. 3-38; De Caro, p. 158.

¹⁰⁸ *Ibidem*; Chouquer et al., fig. 56.

¹⁰⁹ Ruffo, p. 43.

¹¹⁰ De Caro, pp. 158-159.

¹¹¹ De Caro, p. 158.

¹¹² De Caro, pp. 159-160.

¹¹³ Lanzoni, p. 185.

¹¹⁴ Ughelli, VI, 462.

¹¹⁵ *Ibidem*; Diz. Diocesi, pp. 571 e 589.

¹¹⁶ Ughelli, VI, 461. Forse *Calinula/Carinula* deriva dal nome *Calinula* o piccola *Cales/Calena*, senza che ciò significhi coincidenza con il sito dell'antica *Cales* (v. Diz. Topon., voce Carinola).

¹¹⁷ Ughelli, VI, 468-476; v. anche Diz. Diocesi, p. 589.

¹¹⁸ Diz. Diocesi, p. 585.

¹¹⁹ Chouquer et al., pp. 181-191 e 197-199, figg. 56, 57 e 62; Libertini L. Col., pp. 140-146.

DECIME ECCLESIASTICHE SU BENI FEUDALI IN DIOCESI DI AVERSA NEL XV SECOLO

BRUNO D'ERRICO

Nel solco dei grandi studiosi tedeschi che, dalla fine dell'Ottocento al primo trentennio del Novecento, grazie alla fondazione in Roma nel 1888 della *Preußische Historische Station*, oggi *Deutsche Historische Institut in Rom*, compirono approfonditi studi sulla storia, le istituzioni e la cultura dell'Italia meridionale del medioevo, con la pubblicazione di articoli e volumi di alto valore scientifico che spaziavano dall'età normanna al periodo angioino, con particolare attenzione per l'epoca dell'unione del Meridione con l'impero germanico sotto la dinastia sveva, Kristjan Toomaspoeg, che tedesco non è, nel 2009 ha dato alle stampe *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, recante l'ulteriore sottotitolo: *Dai lasciti di Eduard Sthamer e Norbert Kamp*¹. In effetti proprio dal materiale tramandato dai due studiosi tedeschi, scomparsi il primo nel 1938 e il secondo nel 1999, conservato nell'archivio dell'istituto storico tedesco, nonché da altre fonti, prima fra tutte i *Registri della cancelleria angioina ricostruiti*, editi a cura dell'Accademia pontaniana di Napoli, l'estone Toomaspoeg ha potuto ricostruire, pur con tutte le limitazioni derivanti dalla quasi totale mancanza di fonti originali pervenuteci, un importante aspetto della storia del Meridione d'Italia durante il medioevo, ossia le modalità e l'evoluzione del sostegno statale alla chiesa del Mezzogiorno, a partire dal governo dei Normanni e fino al periodo aragonese, e le motivazioni alla base di tale sostegno, da individuare sostanzialmente nell'esercizio di uno stretto controllo dei sovrani sulla chiesa regnicola.

Come chiarisce Salvatore Fodale,

Fin dall'inizio della conquista, Ruggero I era andato svolgendo in Sicilia un'attività di riorganizzazione della Chiesa, le cui strutture erano state scardinate dai musulmani. Il conte provvide alla delimitazione delle diocesi, alla loro dotazione e alla scelta dei presuli. Già dalla prima nomina di un vescovo latino a Troina papa Gregorio VII aveva lamentato che la scelta fosse stata compiuta senza il suo consenso e senza la presenza di un legato apostolico, ma aveva concesso ugualmente la consacrazione, in considerazione dell'eccezionalità della situazione siciliana².

Dalla pretesa di duchi e conti normanni, sia in Sicilia che sul continente, di esercitare diritti e poteri del Papa sulla chiesa meridionale, sarebbe quindi scaturita la bolla di Papa Urbano II, *Quia propter prudentiam tuam* del 5 luglio 1098, con la quale veniva concesso a Ruggero I d'Altavilla, conte di Sicilia e Calabria e, quindi dei suoi successori, un potere di ingerenza negli affari della Chiesa locale, pur rimanendo i governanti subordinati alle direttive papali (*Legazia apostolica*). Da parte dei conti e quindi, a partire dal 1130, dei re normanni di Sicilia, vi sarebbe stato il riconoscimento del sostegno economico dello Stato a favore di vescovi e diocesi, nonché di monasteri e chiese locali, genericamente indicato con il termine di *decima*, a definire la concessione alle istituzioni ecclesiastiche della decima parte di specifici introiti demaniali, che poteva essere erogata come somme in denaro ovvero come quantità di derrate alimentari. In realtà la sovvenzione erogata non corrispondeva sempre, necessariamente, alla decima parte di un diritto, di imposte o tasse, ma poteva variare, pur conservando l'istituto il nome originario.

Kristjan Toomaspoeg, ha svolto una approfondita ricerca sui lasciti archivistici di Eduard Sthamer e di Norbert Kamp, che «contengono informazioni preziose sul tema del sostegno statale alla Chiesa del Mezzogiorno e ci offrono un'ingente quantità di testimonianze, spesso inedite, riguardanti sia il complicato rapporto fra lo Stato e la Chiesa nel Regno di Sicilia sia la base economica dei vescovati

¹ [Ricerche dell'Istituto Storico Germanico di Roma, 4], Viella libreria editrice, Roma 2009. Di seguito citato come TOOMASPOEG, *Decimae*.

² S. FODALE, *Legazia Apostolica*, in *Enciclopedia Federiciana* (2005), on line sul sito https://www.treccani.it/enciclopedia/legazia-apostolica_%28Federiciana%29/ (dove è stato effettuato l'ultimo accesso il 05.04.2025).

e monasteri meridionali, dalla fine dell'epoca normanna fino all'avvento della dinastia angioina»³. Lo studioso ha potuto, quindi, ricostruire legami e interconnessioni creati tra il potere statale nel Meridione d'Italia e la Chiesa, a partire dalle prime concessioni a favore di quella da parte dei conti e duchi normanni, in particolare a favore della Chiesa latina, specie in territori ove era ancora largamente rappresentata e diffusa la Chiesa greca di obbedienza costantinopolitana.

L'origine delle *decime* di cui si tratta, che Toomaspoeg indica come *decime statali*, per distinguerle dalle decime che gli ecclesiastici pagavano alla chiesa di Roma, almeno a partire dall'epoca angioina, note come *decime apostoliche*⁴, viene fatta risalire da Eduard Sthamer alla tradizione occidentale, e in particolare al *capitulare de villis* di epoca carolingia⁵. Toomaspoeg sottolinea a sua volta l'assoluta estraneità dell'istituto dalla prassi amministrativa dell'impero bizantino, riportando quanto scritto da Norbert Kamp:

Il governo bizantino si era aspettato fedeltà dalla chiesa e dai suoi funzionari, anche impegno personale, ma non servizi permanenti. È vero che si vedeva anche nel mondo, nella religione e nella chiesa un elemento garante del potere statale e del dominio, ma la funzione di garante non si realizzava, come nell'Europa postcarolingia, nella partecipazione della chiesa al potere statale. Questo si vedeva chiaramente dal fatto che si esoneravano le chiese dal pagamento dei tributi, ma esse non ricevevano entrate statali o non venivano affidate a queste istituzioni funzioni statali⁶.

E, d'altra parte, rimarca ancora Toomaspoeg, il sistema delle decime corrisposte in sovvenzione alla chiesa, come sistema di mantenimento economico della stessa, non era noto neppure nell'impero germanico né negli altri stati dell'Europa occidentale, ove alcuni prelati, inseriti direttamente nei gangli dell'amministrazione statale ricevevano uno stipendio dalla corte, mentre i vescovi disponevano di patrimoni diocesani che garantivano loro l'autosufficienza⁷. Ciò fa affermare allo studioso, sulla scorta del Kamp, che le «decime statali sarebbero quindi un fenomeno originale del Mezzogiorno d'Italia e non frutto di un'importazione o di influenze esterne»⁸.

Dall'epoca del regno normanno provengono anche le prime notizie sull'affermarsi di un concetto giuridico scritto, alla base dei sussidi statali a beneficio della Chiesa. Si tratta ancora di informazioni molto generiche, ad esempio, di un passo delle Assise di Ariano (*De privilegio sanctarum ecclesiarum*), che parla della difesa e custodia dei diritti delle Chiese, mentre quando, un secolo più tardi, Federico II trattò nel *Liber Augustalis* l'argomento delle decime concesse alla Chiesa, l'imperatore fece riferimento ad alcune consuetudini che risalivano all'epoca di Guglielmo II⁹.

In particolare Federico II stabiliva: «Ordiniamo a tutti i nostri ufficiali che le decime che, ai tempi di re Guglielmo, nostro cugino e predecessore, per intero furono corrisposte dagli antichi funzionari e baiuli, siano pagate senza alcuna difficoltà ai prelati locali», e ancora: «Disponiamo inoltre che i

³ TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 13.

⁴ Se la distinzione è in base al beneficiario dell'istituto, come per le *decime apostoliche*, sarebbe forse più corretto che quelle indicate come *decime statali*, fossero definite *decime ecclesiastiche*.

⁵ Riportato da TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 64.

⁶ TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 63 che cita N. KAMP, *Vescovi e Diocesi nell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo Stato normanno*, in *Atti del secondo Convegno internazionale di studi sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* (Taranto – Mottola, 31 ottobre – 4 novembre 1973), (a cura di Cosimo Damiano Fonseca), Genova/Taranto, 1977, pp. 165-190, alle pp. 175-176. Dello stesso parere E. CUOZZO, *Feudalità ecclesiastiche e laiche, Regno di Sicilia*, in *Enciclopedia Federiciana* (2005) on line sul sito: <https://www.treccani.it/enciclopedia/feudalita-ecclesiastiche-e-laiche-regno-di-sicilia> (ultima consultazione 27.08.2024).

⁷ TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 64.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 68.

nostri sudditi paghino integralmente le decime, che i loro antenati concessero sui loro feudi e possedimenti al tempo del suddetto re Guglielmo, ai luoghi pii, ai quali le stesse decime sono dovute»¹⁰.

All'epoca angioina risale la maggior parte della documentazione pervenutaci in merito alle decime, ossia atti di concessione, mandati agli ufficiali locali di provvedere al pagamento delle decime dovute agli enti religiosi cui erano destinati, nonché atti delle inchieste eseguite per accertare i diritti delle diocesi, chiese e conventi alla riscossione delle decime, a mezzo escusione, da parte degli ufficiali incaricati, di testimoni locali informati dei fatti. Di tale documentazione Toomaspoeg fornisce ampia testimonianza, pubblicandone i regesti, che costituiscono la parte più cospicua del volume, suddivisi per diocesi, chiese locali e monasteri.

Le rendite concesse alla chiesa dai sovrani normanni e confermate da quelli svevi ed angioini, gravavano principalmente sui proventi della tassazione indiretta riscossa nel Regno di Sicilia, che proveniva da vari dazi e balzelli: *ius plateaticum* (dazi sulla vendita dei beni), *plancaticum* (tassa per l'uso del suolo pubblico), zecca dei pesi e delle misure, tassazioni sulla produzione di beni (agricoli, estrattivi, tessili ecc.), tributi provenienti dall'amministrazione della giustizia (*bancum iustitiae*), ecc., che, quanto meno in epoca normanna, erano riscossi dall'ufficio del baiulo, per cui la decima corrisposta a favore del clero (secolari, religiosi) era pure indicata come *decima baiulationis*¹¹.

Molte istituzioni ecclesiastiche godevano anche di redditi più specifici che, nel caso dei vescovati, generalmente si aggiungevano alla decima della baiulazione. Si trattava, nelle zone rurali, della decima parte degli introiti delle attività agricole (queste somme provenivano per lo più dal pagamento dei *terraria* e dalle *granitterie*) (...)

In alcuni casi a questi diritti si aggiunse quello alla decima parte delle rendite delle terre feudali (baronali) che poteva avere due origini: talvolta, questa decima era il frutto di un'antica concessione fatta a beneficio della Chiesa da nobili di epoca normanna o sveva, tuttavia, più spesso, si trattava di terre nobiliari amministrate dalla corte reale o confiscate ai ribelli. Infatti, al tempo di Carlo I e Carlo II d'Angiò, la Corona concesse spesso alla Chiesa delle decime sui redditi delle terre dei *proditores*, oppositori del re¹².

Nella sua introduzione all'opera, Toomaspoeg sottolinea che il materiale documentario edito riguarda il “sostegno economico diretto” fornito dal Regno di Sicilia alla Chiesa locale, precisando che con tale espressione indica

le concessioni di denaro e di viveri, sia in quantità prestabilite sia in percentuale dei redditi demaniali, elargite dalla corte a beneficio delle istituzioni ecclesiastiche e da esse effettivamente incassate. Sono quindi escluse le concessioni di diritti ed esoneri non quantificabili (ad es., diritto all'uso delle risorse forestali, dei mulini fiscali, esonero dal *plateaticum* etc.) e quelle dei possedimenti immobiliari. Per intendersi, ciò che ci interessa è il rapporto diretto fra il fisco e la Chiesa. È vero che anche le concessioni di terre e diritti fanno parte del sistema del sostegno dato alle istituzioni ecclesiastiche, però in una forma meno regolare e meno gravosa per le finanze del Regno¹³.

In pratica lo studioso ha dovuto limitare il suo campo di indagine poiché gli altri tipi di diritti, in particolare quelli sulle rendite feudali, non erano elargiti dai funzionari reali e, quindi, è difficile documentarne l'esistenza e la consistenza.

Mi sembra poi importante sottolineare che, come si rileva in particolare per il periodo angioino, in molte diocesi i vescovi dividevano le sovvenzioni statali con i canonici del capitolo cattedrale, così che questi riscuotessero come prebenda ecclesiastica, collegata all'esercizio delle funzioni di cappellano di chiese parrocchiali o come titolari di benefici semplici, senza cura di anime, somme

¹⁰ Dalla citazione, *Ivi*, pp. 70-71, del paragrafo settimo del 1° libro delle costituzioni melfitane del 1230 (la traduzione dal latino è mia).

¹¹ *Ivi*, pp. 40-45.

¹² *Ivi*, p. 47.

¹³ *Ivi*, p. 14.

provenienti da uno o più diritti fiscali. In alcuni casi, forse eccezionali, addirittura a canonici e chierici diocesani veniva destinata la parte più consistente delle rendite decimali¹⁴.

Nel corso delle mie ricerche sulla documentazione superstite dell'Archivio diocesano di Aversa, in particolare sui più antichi bollari di collazione di benefici ecclesiastici, i cui primi due volumi coprono quasi tutto il XV secolo¹⁵, ho avuto modo di imbattermi nella citazione di decime ecclesiastiche da riscuotere su beni feudali. Questo argomento ha sollevato il mio interesse ed ho pensato di rendere noto quanto da me rintracciato in merito alla presenza dell'istituto ancora in tale periodo.

È interessante notare che Toomaspoeg riporta che i diritti di decima della diocesi aversana, fino ad allora sprovvista di redditi da parte dello Stato, risalissero alla concessione a quella fatta dall'imperatrice Costanza, madre di Federico II, nel 1198, con la quale furono riconosciuti alla diocesi esoneri fiscali e la decima della baiulazione della città di Aversa¹⁶.

Nel volume sono pubblicato in sunto vari documenti inerenti la diocesi¹⁷ dai quali si ricava che nel primo periodo angioino, ossia tra il 1265 e il 1289, la stessa disponeva delle decima sulle entrate dei seguenti redditi provenienti dal fisco regio, derivanti dalla concessione dell'imperatrice Costanza, confermata sia dall'imperatore Federico II, che da re Manfredi, nonché da successive concessioni di Carlo, primo sovrano angioino, ossia:

- 1) l'intera decima della baiulazione di Aversa, sia dentro che fuori la città¹⁸, la tintoria (*tincta o iure tincture*) della stessa città con casa annessa, che si trovava nel sobborgo di Santa Maria (doc. del 1221)¹⁹;
- 2) il casale di Friano (doc. del 1259)²⁰;

¹⁴ Cfr. *Ivi*, p. 57 e p. 73.

¹⁵ Sul contenuto dei primi due volumi di tale fondo cfr. il mio *I più antichi bollari di collazione benefici dell'Archivio Storico Diocesano di Aversa*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XLVI (nuova serie), n. 218-223, gennaio-dicembre 2020, pp. 9-34.

¹⁶ TOOMASPOEG, *Decimae*, p. 69 e p. 292, doc. 856. «Nell'anno 1198 l'imperatrice Costanza ordinò che i clerici della chiesa aversana non fossero molestati per esazione e donò l'intiera Xma di denaro di tutta la Bagliva di Aversa»: G. PARENTE, *Origini e vicende ecclesiastiche della Città di Aversa*, Napoli 1857, volume I, p. 270.

¹⁷ Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, pp. 292-299, doc. 856-894.

¹⁸ Da notare che in un documento successivo, dell'anno 1284, quindi in pieno periodo angioino, viene precisato l'insieme dei diritti fiscali che costituivano la baiulazione di Aversa e suoi casali, come è da intendere l'espressione «sia dentro che fuori la città», su cui gravava la decima da corrispondere alla diocesi: «*decimas baiulationum et aliorum proventuum civitatis Averse et eius pertinenciarum (...) quod cabella et assiscia camporum nova statuta sunt tantum modo in Aversa et de membris aliis, videlicet banco iusticie, doana, bucçaria, cambio, (...), plateatico Averse (...) tamquam de veteribus iuribus a XL annis preteritis et ultra percepereint*»: *Ivi*, pp. 298-299, doc. 892. Appare chiaro dal contenuto del documento riportato che alla ormai antica decima sulla baiulazione e sugli altri proventi provenienti dalla città di Aversa e dai suoi casali, formata dall'insieme di diritti fiscali gravanti sull'amministrazione della giustizia (*banco iusticie*), sulla dogana, sulla macellazione e vendita della carne (*bucçaria*), sul cambio di valuta e sulla vendita di generi alimentari, formanti l'insieme dei vecchi diritti sui quali, da più di quarant'anni (per la precisione da ottantasei) la diocesi percepiva la decima, era stata aggiunta da poco (*[de] novo statuta*) la decima sulla «gabella e sull'assisa sui campi».

¹⁹ Secondo Parente il borgo di Santa Maria a Piazza, dalla omonima chiesa ivi esistente, si stendeva (sicuramente solo come territorio) fino al casale di Carinaro ed era denominato pure borgo dei Sommesi, borgo degli Scorzari e borgo d'Orlachia. Fu incorporato nel perimetro della città, insieme ad altri cinque borghi (Portanova, Sant'Andrea, San Nicola, San Giovanni Battista e San Biagio), dopo la costruzione delle nuove mura nel 1382. Cfr. PARENTE, *Origini e vicende...* cit., vol. I, pp. 180-181. La *tincta* più che l'esazione di un diritto appare come la concessione di una privativa alla diocesi, che ne avrebbe ricavato i proventi concedendo in fitto l'esercizio esclusivo, nella città di Aversa e suoi casali, dell'attività tintoria delle pelli e dei tessuti destinati all'abbigliamento.

²⁰ Solo questo documento riporta il casale di Friano collegato alla decima ecclesiastica, per il quale però non è chiaro di quale diritto (o quali diritti) sullo stesso casale fosse attribuita la decima al vescovo di Aversa. Invero, questa notizia oltre che lacunosa appare erronea, nel senso che, probabilmente il casale di Friano era stato

- 3) la decima dei redditi del villaggio di Afragola (doc. del 1270), che un successivo documento del 1289 chiarisce trattarsi di redditi provenienti dalle gabelle imposte nel villaggio di Afragola²¹;
- 4) la decima di tutti i frutti, proventi e diritti di tutte le “cesine”²² poste nel territorio del casale di Caivano, appartenente alla ripartizione amministrativa della città di Aversa, nonché di quelle poste nel territorio della città di Acerra (docc. del 1276-1278)²³;
- 5) la decima della baiulazione del villaggio di Caivano (docc. del 1284 e 1289)²⁴.

Ad un periodo di poco successivo risalgono ulteriori notizie che ho potuto trarre da uno dei notamenti superstiti di Carlo De Lellis, quello contrassegnato con la numerazione IVbis, dalle quali ricaviamo che nell’agosto dell’anno 1300 il vescovo di Aversa riceveva le decime sulla baiulazione di Aversa, e sul diritto di *plateatico* di Ponte a Selice e di Caivano²⁵, mentre nel 1308 le decime da liquidare al vescovo gravavano sul diritto del banco di giustizia, sui diritti di dogana, sulla macellazione e vendita di carne, sui diritti di cambio, e sul diritto di *plateatico* di Aversa, in pratica, complessivamente, sui diritti di baiulazione di Aversa, nonché sui diritti della baiulazione di Caivano²⁶.

Ma tra i documenti pubblicati da Toomaspoeg, sono presenti anche concessioni di decime su beni feudali in diocesi di Aversa. Si tratta però di beni feudali rientrati nella disponibilità della corte, o per il tradimento operato verso il primo re angioino dai detentori dei feudi, all’epoca della discesa in Italia di Corradino di Svevia (1268), o per la perdita della titolarità dei feudi da parte dei beneficiari²⁷, ovvero in caso di decesso senza eredi dei titolari, le cui decime, in particolare, appaiono assegnate dal vescovo a rappresentanti del clero secolare, in ragione di benefici ecclesiastici loro attribuiti. In queste circostanze, gli ufficiali regi erano tenuti ad accertare la legittimità del diritto alla riscossione della decima e, in caso di esito positivo, alla liquidazione del dovuto all’avente diritto.

assegnato direttamente in feudo al vescovo di Aversa, come in effetti risulterebbe da un documento più tardo, e in questo caso la sua commistione con la decima sarebbe incomprensibile (Cfr. PARENTE, *Origini e vicende...* cit., vol. I, p. 279, che rimanda ai manoscritti Calefati: pag. 837 - *Episcopus Aversanus habet vassallos Friani 1333 et 34 ex libro Caroli primi*, citazione che chiaramente si riferisce ad un registro angioino. Ma anche questo documento solleva perplessità, poiché in primo luogo non è citato il foglio del registro contenente la notizia e poi i registri angioini riportanti la datazione 1333-1334 erano ben quattro, distinti dalle lettere A, B, C e D, e, in ogni caso, non erano intitolati a Carlo primo, bensì a re Roberto d’Angiò).

²¹ Doc. 861 di p. 293 e doc. 893 di p. 299 in TOOMASPOEG, *Decimae*, cit.

²² Terre boscose guadagnate all’agricoltura con le tecniche del debbio, «cioè, dell’abbruciamento del bosco e del sottobosco o, rispettivamente, della vegetazione arbustiva e della cotica erbosa, ai fini della riduzione a coltura o della fertilizzazione di un dato appezzamento»: E. SERENI, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia dei disboscamenti e dissodamenti in Italia*, in *Terra nuova e buoi rossi, e altri saggi per una storia dell’agricoltura europea*, Einaudi, Torino 1981, pp. 3-4. La terra “nuova” così creata era denominata (*terra*) cesa o cesina. Per le testimonianze toponomastiche nell’antica Terra di Lavoro Cfr. *Ivi*, pp. 6-7 e note 5 e 11.

²³ Docc. 872 (1276) e 876 (1277) di p. 295 e docc. 877 (1277) e 880 (1278) di p. 296 in TOOMASPOEG, *Decimae*, cit.

²⁴ Doc. 892 (1284) alle pp. 298-299, *Ivi*, che riporta «*baiulatione ville Paviani*»; doc. 893 (1289) alla p. 299 ove è indicato «*baiulationis Ville Caybeani*».

²⁵ Cfr. Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della Ricostruzione Angioina, Arm. 1, scuff. B, ms. 15, Carlo de Lellis, *Notamenta*, vol. IV bis, f. 1084, che cita il fol. 135 del registro angioino [n. 105, già] 1299-1300 D. La data del documento è ricavata per deduzione, ritrovandosi questo sull’ultimo foglio di un registro di amministrazione del Secreto di Principato e Terra di Lavoro, i cui estremi cronologici, ricavati dall’*Inventario cronologico-sistematico dei registri angioini conservati nell’Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, p. 114, andavano dal settembre 1299 all’agosto 1300.

²⁶ De Lellis, *Notamenta* IV bis, che cita i fogli 192v e 215v del registro angioino [n. 178, già] 1308-1309 C.

²⁷ Diversi possessori di feudi, provenienti d’Oltralpe al seguito di Carlo d’Angiò nella conquista del regno di Sicilia, contravvenendo all’obbligo di residenza nel regno, rientrarono in patria, perdendo così la titolarità dei feudi ottenuti che ritornarono al demanio.

Tra tali atti troviamo quello del 3 novembre 1276 con il quale re Carlo ordinava al mastro portolano del Principato e di Terra di Lavoro, Pandone d’Afflitto, di liquidare a Giovanni Giudicepietro, Giacomo de Simone, Paolo de *Grisa* e Giovanni de Giordano, chierici e beneficiati della diocesi aversana, in ragione dei benefici ottenuti dal vescovo della stessa diocesi, le decime sui proventi della baronia del fu milite Filippo Leone [Bagot]²⁸, la cui riscossione era di competenza dello stesso mastro portolano, trattandosi di beni amministrati dagli ufficiali di corte, atteso che il titolare era un minore privo di tutore legale²⁹.

Lo stesso giorno re Carlo disponeva che il mastro portolano liquidasse a favore di Servato di Nicola di San Paolo e di Nicola de *Tufania*, chierici della Chiesa aversana, in ragione dei benefici assegnati loro dalla stessa, le decime dai proventi delle “cesine” che si trovavano in territorio aversano e che venivano esatti dallo stesso mastro portolano³⁰.

Vi è poi un mandato datato Napoli 4 novembre 1276 con il quale, re Carlo ordinava, sempre al mastro portolano del Principato e di Terra di Lavoro, che al maestro Filippo Cutino³¹, canonico aversano, fosse liquidata la decima sui proventi dei mulini appartenenti ai feudi dei defunti Corrado Capece³² e del francese Pietro Carrel (*Quarrell*)³³, decima assegnata dalla regia corte alla diocesi aversana, e da questa concessa al canonico in ragione delle prebende conferitegli³⁴.

A questo punto passiamo all’esame dei documenti del XV secolo, tutti appartenenti al periodo della dominazione aragonese, dai quali risultano concesse in beneficio, a religiosi secolari della diocesi aversana, decime gravanti su beni feudali situati nel territorio della stessa diocesi.

Il primo documento che si ritrova nel fondo *Bollari* dell’Archivio Diocesano di Aversa, risale al 1° agosto 1443. In quella data, il vescovo di Aversa Giacomo Carafa concedeva in prebenda a Giovanni *Teanense* di Aversa, canonico della cattedrale, per la rinunzia fattane nelle sue mani da

²⁸ Philippe Leon Bagot, milite, era figlio di Simon, milite anch’egli, che era stato castellano del castello di Angers in Angiò, da cui i Bagot erano giunti, probabilmente al seguito di re Carlo alla conquista del regno di Sicilia. Investito Simon di diversi feudi, tra cui il castello di Arpaia, scambiato poi con quello di Altavilla, nonché dei beni di diversi traditori del re (*proditores*) posti tra Napoli, Aversa ed Acerra, fatto testamento il 15 ottobre 1269, con l’assenso del re lasciò la maggior parte dei beni ottenuti dal sovrano al figlio Philip il quale, morto il padre e avendo prestato il “ligio omaggio” al re il 29 marzo 1270, ottenne da questi l’ordine diretto agli ufficiali regi di essere immesso nel possesso dei feudi assegnatigli. Alla morte di Philippe, avvenuta prima del 13 gennaio 1276, tali beni sarebbero passati al figlio Simon, per il quale, essendo lo stesso ancora minore, l’amministrazione rimase in capo agli ufficiali regi fino al compimento della sua maggiore età. Cfr: *I registri della cancelleria angioina ricostruiti* [di seguito riportati come *R.C.A.*], Accademia Pontaniana, Napoli, vol. I, pp. 272 e 274; vol. II, p. 191; vol. III, p. 102; vol. V, pp. 97 e 187-188; vol. XIII, p. 205; vol. XIV, p. 140 e 155.

²⁹ Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, doc. 871, pp. 294-295, che riporta la data del 3 novembre 1276, mentre *R.C.A.*, vol. XIV, p. 82 doc. n. 119, data invece il documento 7 novembre.

³⁰ Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, doc. 872, p. 295.

³¹ *Ivi*, doc. 873, p. 295, è riportato Cutrino, in *R.C.A.*, vol. XIV, p. 83 doc. n. 125, è invece Cutino.

³² Esponente di una famiglia dell’antica nobiltà napoletana, fu uno strenuo sostenitore della dinastia sveva. Esule dopo la sconfitta e la morte di Manfredi a Benevento, sollevò la Sicilia contro gli angioini e per quasi tre anni tenne loro testa. Infine, senza speranze di poter continuare la sua lotta, dopo aver sostenuto un assedio di quasi nove mesi a Centuripe, nel maggio 1270 si arrese a Guillaume l’Étandard, vicario generale angioino in Sicilia, che lo fece prima accecare e poi impiccare: cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, on line con la bibliografia ivi citata.

³³ Da identificare in Pierre Carrel, panettiere di casa reale, ossia il funzionario regio che sovrintendeva alla fornitura di pane alla regia corte: cfr. PAUL DURRIEU, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^r (1265-1285)*, Parigi 1887, vol. II, p. 300. A questi re Carlo risulta avesse concesso beni di traditori (*proditores*) aversani, tra i quali Riccardo de Rebursa: cfr. *R.C.A.*, vol. III, p. 69 e p. 213. Pietro Carrel era già morto il 20 luglio 1276, allorché re Carlo disponeva che *Iohannicio de Pando*, mastro portolano di Principato e Terra di Lavoro, provvedesse al pagamento delle decime in favore di Berardo detto *Sanctusditus* di Napoli, canonico aversano, «*pro decimis proventuum omnium tenimenti, quod quondam Petrus Carrelli tenuit in Aversam et eius pertinenciis et quod nunc pro parte Regie Curie procurat Iohannicius*»: cfr. *R.C.A.*, Napoli 1971, vol. XIV, p. 45.

³⁴ Cfr. TOOMASPOEG, *Decimae*, doc. 873, p. 295.

parte del precedente beneficiato, il presbitero Nardello Viniano di Aversa, la decima di tutti i diritti, frutti, redditi e proventi del feudo del villaggio di Piro, posto nel territorio della diocesi e appartenente alla chiesa e ospedale della Corona di Spine di Cristo, situata nella piazza delle Corregge di Napoli, dipendente dal monastero di San Martino dell'ordine dei Certosini della stessa città³⁵.

Il 16 luglio 1453 lo stesso vescovo assegnava al presbitero Renzo *Maczia* di Aversa il beneficio costituito dalla decima delle rendite del feudo posseduto dal nobile Giacomo de Prassicio di Aversa sito nel villaggio di Frignano Piccolo, denominato feudo di Nicola Cerqua, che era rientrato nella disponibilità della curia aversana per la rinuncia fattane dal precedente beneficiato, il chierico Luigi de Grimaldo di Aversa³⁶.

Il 10 maggio 1455 il vescovo Carafa, avendo il presbitero Filippo de Valle di Aversa, cantore della cattedrale, rinunciato al beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalla decima sulle entrate del feudo del villaggio di Carinaro, nonché dalla metà della decima sulle entrate del feudo del villaggio di Frignano Piccolo, mentre l'altra metà di tale decima era già stata assegnata all'abate Giulio del Tufo di Aversa, canonico della cattedrale, concede tale beneficio al presbitero Paulello de Valle di Aversa³⁷.

Al 16 agosto 1463 risale invece la concessione, da parte del cardinale Bartolomeo Roverella, legato apostolico nel regno di Sicilia *citra Farum* e nella città di Benevento, ancora a favore del presbitero Paulello de Valle, di un beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalla decima sul feudo del villaggio di Pastorano in possesso di Giacomo de Valle, del valore di un ducato e da due decime, presumibilmente su altrettanti feudi situati nel villaggio di Giugliano detenuti da Domenico Carbone, del valore di due ducati. Il detto beneficio ecclesiastico si era reso vacante per la morte di Filippo de Valle, cantore della cattedrale aversana, *ultimi et immediati possessoris*.³⁸

Il 16 dicembre dello stesso anno il vescovo Carafa, a seguito della rinunzia fattane da parte del chierico Dionisio Galluccio di Aversa, assegnava ancora al canonico Renzo *Maczia* di Aversa un beneficio ecclesiastico formato dalla decima sui proventi di cinque starze feudali, quattro delle quali, di cui una sita in territorio di Lusciano nel luogo denominato *ad Campum maiorem* e le altre tre in territorio di Trentola, appartenenti alla baronia del villaggio di Trentola, feudo del conte di Fondi, Onorato Gaetani, logoteta e protonotario del Regno di Sicilia e la quinta sita nel territorio del villaggio di Frignano Maggiore, posseduta dagli eredi dei defunti signori Ciarletta Caracciolo di Napoli e Luigi del Tufo di Aversa³⁹.

Il 29 dicembre 1464, a seguito della morte dell'ultimo detentore, il canonico e succentore della cattedrale Giovanni Ferrario di Aversa, il vescovo Carafa concedeva i benefici ecclesiastici *sine cura*, già assegnati al defunto, all'abate Paolo Ferrario di Aversa, anch'egli canonico della cattedrale, consistenti nella decima di tutti frutti di una starza sita in territorio di Giugliano, nel luogo denominato *Gaudello*, facente parte del feudo della baronia di Trentola, già appartenuta al defunto conte di Loreto, all'epoca in possesso del conte di Fondi, Onorato Gaetani; nella decima di tutti i proventi dei beni feudali già posseduti dal defunto Renzo *Mennaccia* di Napoli, siti nel villaggio di Teverola di San Sossio e nel suo territorio, all'epoca in possesso di Renzo Palumbo di Napoli⁴⁰; nella decima di tutti

³⁵ Archivio Storico Diocesano di Aversa (ASDA), *Bollari di collazione benefici*, vol. I, foll. 13v-14v (vecchia numerazione).

³⁶ *Ivi*, fol. 300r-300v (v.n.).

³⁷ *Ivi*, foll. 149v-152r (v.n.).

³⁸ *Ivi*, foll. 159v-160v (v.n.).

³⁹ ASDA, *Bollari...cit.*, vol. I, foll. 227v-228v (v.n.); vol. II, fol. 41r-41v (v.n.).

⁴⁰ Come da me riferito altrove (B. D'ERRICO, *Contributo per la storia dei casali di Aversa scomparsi. Il casale di Raiano*, in «Rassegna storica dei comuni», anno XXVII [n.s.], n. 106-107, maggio-agosto 2001, pp. 21-30, alle pp. 27-29), Renzo *Mennaccia* aveva ottenuto nel 1396 la riduzione in burgensatico del suo feudo di *Tuberole Arse et Sancti Sossii*. Ritengo che l'individuazione come feudali dei beni già del *Mennaccia* e quindi nel 1464 in possesso di Renzo Palumbo siti in Teverolaccio, antico casale di Aversa oggi in territorio di Succivo, nel documento di che trattasi, sia da ritenere un errore e il riferimento avrebbe dovuto essere ai beni già feudali dello stesso *Mennaccia*. Sappiamo invece per certo che un discendente di Renzo Palumbo, di nome Giambattista, avrebbe ottenuto dalla regia corte nel 1522 il ritorno allo stato feudale dei propri beni

i redditi del feudo sito nel villaggio di Casolla Sant'Adiutore, in possesso del milite Luigi de Toraldo; nella decima di tutti i proventi del feudo del villaggio di Cesa, appartenente al nobile Giacomo Barile di Napoli, oltre alla decima sui proventi di un altro appezzamento di terreno non feudale, di proprietà del convento dell'ordine certosino di San Giacomo di Capua⁴¹.

Il 17 marzo 1465 il vescovo Giacomo Carafa, a seguito della rinunzia fattane da parte del presbitero Francesco de Luigi di Aversa, assegnava al chierico Mariano Fasulo di Aversa un beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalle decime sulle rendite del feudo del villaggio di Vico di Pantano, appartenente al milite Francesco Carafa di Napoli⁴².

Pochi giorni dopo, il 29 marzo 1465, il vescovo, a seguito della rinunzia fattane da parte del venerabile abate Filippo del Tufo⁴³, canonico della cattedrale, conferiva al chierico Pietro Paolo del Tufo di Aversa, il beneficio ecclesiastico già assegnato al precedente, di cui faceva parte, tra l'altro, la decima sui frutti del feudo del villaggio di Bagnara, posseduto dalla nobile Raimondina del Tufo di Aversa⁴⁴.

Il 15 dicembre 1466 il vescovo Giacomo, a seguito della morte del presbitero Filippo de Valle, cantore della cattedrale, concesse il beneficio ecclesiastico, già assegnato al defunto cantore, all'abate Benetto Scaglione di Aversa. Tra le fonti di reddito che componevano il beneficio spiccava la decima sui proventi del feudo posto nel villaggio di Giugliano, denominato feudo *de li Carbuni*, posseduto dal nobile Domenico Carbone di Napoli⁴⁵.

Qualche anno dopo, il 14 settembre 1470, il vescovo Carafa concedeva al chierico Tommaso del Tufo di Aversa quale prebenda la decima beneficiale dei proventi del feudo del villaggio di Tribunata, appartenente al monastero di San Martino della città di Napoli dell'ordine certosino⁴⁶.

E ancora il vescovo Giacomo Carafa, il 4 dicembre 1470, concedeva a Giacomo de Damiano di Napoli, arcidiacono della cattedrale aversana, tra gli altri benefici ecclesiastici, la decima su tutte le rendite del feudo del villaggio di Ventignano, che era stato in possesso del defunto milite Giacomo Rumbo di Napoli e in quel momento era detenuto dal nipote di questi, Giovanni Rumbo⁴⁷.

Toccò al nuovo vescovo di Aversa, Pietro Brusca, il 31 ottobre 1472, confermare a favore del presbitero Giovanni Antonio de Martone di Aversa, canonico della cattedrale, il beneficio ecclesiastico consistente, tra l'altro, nella decima sui proventi di un feudo sito nel villaggio di Parete, denominato *lo feo de le Lantule*, posseduto da Nicola Carduino di Napoli, dottore in legge, beneficio ritornato nella disponibilità del vescovo per la rinuncia fattane dal presbitero Paolo Maccarone di Aversa, primicerio della cattedrale⁴⁸.

Ancora il vescovo Brusca, il 19 ottobre 1473, concedeva al canonico Marco Antonio de Martone di Aversa, tra gli altri benefici, la decima di tutte le entrate del feudo del villaggio di Casapozzano, rientrata nelle disponibilità del vescovo per la morte del presbitero Filippo de Valle, cantore della cattedrale, che ne era il precedente assegnatario⁴⁹.

L'ultimo atto della serie che qui si riporta di assegnazione quale beneficio ecclesiastico di decime su beni feudali è quello adottato dal nuovo vescovo Giovanni Paolo Vassallo il 20 settembre 1474, con il quale concesse all'abate Bonetto Scaglione di Aversa, tra gli altri benefici, la decima sui proventi di un feudo situato nel villaggio di Frignano Maggiore, posseduto dal nobile Perro Antonio

immobili di Teverolaccio: cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. X-AA.21, *Notizie dei casali di Napoli* (si tratta in realtà di una copia del repertorio dei Quinterioni feudali della Povincia di Terra di Lavoro dei secc. XV-XVI), f. 138v.

⁴¹ ASDA, *Bollari...*cit., vol. I, foll. 15v-16v (v.n.)

⁴² *Ivi*, foll. 281v-282r (v.n.).

⁴³ Nei documenti riportato come *Pippillo*, *Pipillo de Tufo*.

⁴⁴ ASDA, *Bollari...*cit., vol. I, foll. 231r-233v (v.n.); vol. II, fol. 22r-22v (v.n.).

⁴⁵ ASDA, *Bollari...*cit., vol. I, foll. 137v-138r (v.n.)

⁴⁶ ASDA, *Bollari...*cit., vol. II, fol. 96r (v.n.).

⁴⁷ ASDA, *Bollari...*cit., vol. I, foll. 197r-198r (v.n.).

⁴⁸ *Ivi*, fol. 10r-10v (v.n.).

⁴⁹ *Ivi*, foll. 2r-3r (v.n.).

Galgano di Aversa, resasi disponibile per la morte del precedente beneficiario, il cantore della cattedrale, Filippo de Valle di Aversa⁵⁰.

Alcune considerazioni in merito alla documentazione che qui si propone.

In primo luogo bisogna considerare che le decime su beni feudali in diocesi di Aversa nel XV secolo, in base alla documentazione che ci è pervenuta, rappresentavano solo una piccola parte, che possiamo considerare residuale, della massa dei beni che formava la base di reddito dei benefici ecclesiastici che potevano essere distribuiti nella diocesi. La maggior parte dei beni era costituita da appezzamenti di terreno, dai quali gli assegnatari potevano trarre una pigione, così come, in misura minore, da orti e da case. Erano presenti anche decime su appezzamenti di terreno non feudali, in alcuni casi di proprietà di nobili o di enti ecclesiastici, nonché rendite su terreni, senza ulteriore specificazione di che tipo di rendita si trattasse.

Solo in due casi, tra quelli presentati, la decima sulle entrate di un feudo costituisce l'unica fonte di reddito del beneficio ecclesiastico; negli altri dodici casi tale decima costituisce solo una parte, a volte una delle tante parti, delle fonti di reddito del beneficio. D'altronde, solo in un caso le decime indicate sono designate del valore, predefinito, di un ducato. Siccome era sicuramente difficile predefinire la somma delle entrate di un feudo, se non per approssimazione, dobbiamo ritenere tali decime non collegate effettivamente alla rendita annuale dei feudi interessati. Gli stessi feudi chiamati in causa, non appaiono essere tra quelli più importanti del territorio aversano, che disponevano dei terreni migliori e più produttivi. Inoltre, dei feudi nominati, almeno sei erano collegati a villaggi che tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo sarebbero rimasti spopolati (Piro, Pastorano, Bagnara, Tribunata e Ventignano), facendo venir meno una delle ragioni essenziali della loro stessa esistenza, ossia la presenza dei vassalli.

Da notare, ancora, che, per quanto negli atti sia indicata la completa libertà del vescovo di disporre dei beni da concedere in beneficio, l'effettiva assegnazione degli stessi appare ricondotta ad una sostanziale cogestione anche da parte delle famiglie nobili coinvolte. Non si spiegherebbe, in caso contrario, come fosse possibile che ci fossero tante rinunce ai benefici da parte dei detentori, così come l'assegnazione degli stessi a canonici o comunque a rappresentanti del clero diocesano che recavano lo stesso cognome delle famiglie nobili sul cui feudo gravava la decima. Così nel caso della concessione a favore del presbitero Paulello de Valle del beneficio della decima sul feudo di Pastorano, in possesso di Giacomo de Valle e la cui decima risultava in precedenza assegnata a Filippo de Valle, cantore della cattedrale di Aversa (10 maggio 1455), o come nel caso dell'assegnazione a favore del chierico Pietro Paolo del Tufo del beneficio ecclesiastico, al quale aveva rinunciato l'abate Filippo del Tufo, costituito, tra gli altri beni, dalla decima sulle entrate del feudo di Bagnara, posseduto dalla nobile Raimondina del Tufo di Aversa (29 marzo 1465). D'altra parte la cura di interessi costituiti o la conferma di rapporti di potere sembra scorgersi nelle designazioni di beneficiari che recavano gli stessi cognomi di precedenti beneficiari rinunciati: così nel caso del canonico Paolo Ferrario, succeduto nella titolarità del beneficio già assegnato al defunto succentore della cattedrale, Giovanni Ferrario (29 dicembre 1464).

Da ultimo appare interessante notare come le decime ecclesiastiche gravanti su feudi in diocesi di Aversa, che qui si sono riportate, siano le ultime segnalate come facenti parte di benefici ecclesiastici assegnati dal vescovo della diocesi. Infatti nella successiva documentazione cinquecentesca, ancora presente nell'archivio diocesano, tale voce di reddito sembra completamente scomparsa dai bollari di collazione benefici⁵¹. È verosimile che in un'epoca in cui molti feudi disabitati, a richiesta dei loro stessi detentori, sarebbero risultati ridotti a beni burgensatici, ovvero allorché maggiormente si diffuse la pratica della compravendita dei feudi, che avrebbe conosciuto nel XVII secolo il suo massimo sviluppo, le decime sui feudi da un lato non avessero più ragion d'essere, ovvero fossero state fatte cadere nel dimenticatoio, come un inutile peso da parte della nobiltà vecchia e nuova del Regno di Napoli, costantemente impegnata a trarre il massimo lucro dal possesso feudale.

⁵⁰ Ivi, fol. 143r-143v (v.n.).

⁵¹ *Meliori semper salva* una più approfondita ricerca in merito.

APPENDICE DOCUMENTARIA

Si riporta di seguito la trascrizione di tutti i documenti inediti citati nel presente lavoro, per la maggior parte in sunto, evitando la proposizione ripetitiva del formulario utilizzato dagli scrivani diocesani⁵².

1

1° agosto 1443, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa concede in prebenda ecclesiastica all'abate Giovanni *Teanense* di Aversa, canonico della cattedrale, la decima sulle entrate del feudo del villaggio di Piro, sito nel territorio della diocesi di Aversa. ASDA, *Bollari di collazione benefici*, vol. I, foll. 13v-14v (v. n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus^a. Venerabili viro in Christo nobis dilecto abbatii Iohanni Teanensi de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem in eo qui [est] omnium vera salus. Amabilis / tue persone condicio grata que obsequiorum exhibitio aliaque tuarum dona virtutum quibus nostris aspectibus te reddit amabilem nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacet ad presens nostris in manibus quedam beneficialis decima omnium iurium fructuum reddituum et proventuum feudi ville Piri nostre aversane diocesis quod feudum est [venerabilis] ecclesie et hospitalis Spinee Corone Christi site in platea Corrigiarum civitatis Neapolis supposite et existentis sub regimine et gubernatione [...] monasterii Sancti Martini super Neapolis ordinis cartusianensis per puram et meram resignationem presbiteri Nardelli Viniani de Aversa beneficiati dicte nostre maioris ecclesie aversane ultimi et immediati beneficiati dicte decime de ipsam beneficiali decima in manibus nostris factam ad collacionem provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectans et pertinens. Nosque volentes premissorum meritorum tuorum tibi gratiam facere specialem dictam beneficiale decimam omnium iurium fructuum reddituum et proventuum dicti feudi prefate ville Piri cum omnibus iuribus et pertinenciis suis premisso modo ut predicitur vacantem tibi gratiose conferimus et de illa etiam tenore presentium providemus. Investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eadem, commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Angelillo de Florillo canonico prefate nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dicte decime dictarum omnium iurium fructuum reddituum et proventuum dicti feudi prefate ville Piri iuriumque et pertinenciarum eius auctoritate nostra inducunt et defendat inductum tibique faciat de ipsius decime fructibus redditibus proventibus et obvencionibus universis integre responderi, contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiastica et alia oportuna iuris remedia / compescendo amoto abinde quolibet alio illicito detentore. In cuius rei testimonium et tui prefati abatis Ioannis [cautelam ac] fidem et certitudinem singulorum, presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palatio aversano anno nativitatis domini nostri Iesu Christi MCCCCXLIII die primo mensis augusti VI indictionis pontificatus sanctissimi [in Christo patris et] domini nostri domini Eugenii pape quarti anno terciodecimo^b.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrisimus

^a A margine sinistro dell'atto al fol. 14r, della stessa mano: *Decima feudi ville Piri*.

^b Eugenio IV fu eletto papa il 3 marzo 1431 e morì il 23 febbraio 1447.

⁵² Le parole riportate tra parentesi quadre [] si identificano o come ricostruite perché illeggibili o come parole erroneamente non riportate nel testo originale. Tre puntini in parentesi quadra [...] indicano una parola illeggibile. La barra con vertice a destra /, indica il passaggio da una pagina all'altra del volume riportante il documento. Nei documenti riportati in sunto, i puntini tra parentesi tonde (...) indicano la parte del documento volutamente non riportata, in quanto non essenziale per la conoscenza del contenuto dell'atto.

16 luglio 1453, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa assegna al presbitero Renzo *Maczia* di Aversa il beneficio costituito dalla decima delle rendite del feudo denominato *feudo di Nicola Cerqua*, posseduto dal nobile Giacomo de Prassicio di Aversa, sito nel villaggio di Frignano Piccolo, casale posto nella diocesi di Aversa. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, fol. 300r-300v (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo presbitero Rencio Maczie de Aversa beneficiato nostre maioris ecclesie aversane salutem in eo qui est omnium vera salus. Tuarum probitatis et virtutum merita quibus apud nos fidedignorum testimonio commendaris nos inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacet ad presens nostris in manibus quedam beneficialis decima fructuum feudi unius quod est viri nobilis Iacobi de Prassicio de Aversa, siti in villa Frignani piczuli nostre diocesis aversane, quod alias dicitur *feudum Nicolai Cerqua*, per puram et meram resignationem clerici Loisii de Grimaldus de Aversa, ultimi et immediati beneficiati ipsius beneficialis decime de eadem decima beneficiali in manibus nostris factam ad collationem, provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectans et pertinens. Nosque volentes premissorum meritorum tuorum intuitu tibi gratiam facere specialem, prefata decimam beneficiale fructuum prefati feudi, ut predictur vacantem, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, tibi gratiouse conferimus, et de illa etiam tenore presentium providemus. Investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eadem. Commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Andree de Tamaro de Aversa, canonico dicte nostre maioris ecclesie aversane, quatenus te in corporalem possessionem dicte decime fructuum dicti feudi iuriumque et pertinentiis suis auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsius iuribus, fructibus, redditibus, proventibus et obventionibus universis integre responderi. Contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia compescendo / amoto abinde alio illicito detentore, In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Rencii cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subcriptione munitas. Datum in nostri episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCLIII die XVI mensis iulii prime inductionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Nicolai divina providentia pape quinti anno septimo^a.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrisimus

^a Niccolò V fu eletto papa il 6 marzo 1447 e morì il 24 marzo 1455.

10 maggio 1455, Aversa. il vescovo Carafa, concede al presbitero Paulello de Valle di Aversa il beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalla decima sulle entrate del feudo del villaggio di Carinaro, nonché dalla metà della decima sulle entrate del feudo del villaggio di Frignano Piccolo, mentre l'altra metà di tale decima risultava assegnata all'abate Giulio del Tufo di Aversa, canonico della cattedrale. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, foll. 149v-152r (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus^a. Dilecto nobis in Christo presbitero Paulello de Valle de Aversa beneficiato nostre maioris ecclesie aversane salutem (...) Cum itaque vacent ad presens infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura per puram et meram resignationem venerabilis viri presbiteri Philippi de Valle de Aversa cantoris dicte nostre maioris ecclesie aversane ultimi / et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum de eisdem infrascriptis beneficiis in manibus nostris factam ad collacionem provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectans et pertinens videlicet: rectoria ecclesie Sancte Eufemie de villa Carginarii nostre aversane diocesis; decima beneficialis fructuum feudi dicte ville Carginarii; rectoria ecclesie Sancti Nazarii de villa Frignani maioris dicte nostre aversane diocesis; petia terre una beneficialis campesia modiorum octo vel circa sita in pertinentiis dicte ville Frignano maioris in loco ubi dicitur

alo Fornello, iuxta terram Andree de Clara de ipsa villa viam publicam et alias confines; rectoria ecclesie Sancte Marie de villa Frignani pizuli nostre diocesis aversane predice; medietas decime pro indiviso fructuum feudi dicte ville Frignani pizuli cum decimam alteram medietatem pro indiviso in beneficium ecclesiasticum obtinuit vir venerabilis abbas Iulius de Tufo de Aversa canonicus prefate nostre ecclesie aversane; rectoria ecclesie Sancte Anastasie sita in pertinenciis dicte ville Frignani pizuli; rectoria ecclesie Sancte Marie Pretiose sita in pertinenciis ville Casalis Principis eiudem nostre aversane diocesis et petia terre una beneficialis campesia modiorum decem et octo vel circa sita in pertinenciis ville Iullani nostre diocesis aversane in loco ubi dicitur *ad Puzanum*, iuxta terram capellanies ecclesie Sancte Marie de Platea de Aversa, iuxta terram congregationis dicte nostre maioris ecclesie aversane, iuxta viam publicam et alias confines. Nosque volentes (...) tibi gratiam facere specialem, prefata omnia beneficia ut supra vacantia videlicet: dictas rectoriam ecclesie Sancte Eufemie de villa Carginarii, decimam beneficiale fructuum feudi dicte ville Carginarii, rectoriam ecclesie Sancti Nazarii de prefata villa Frignani maioris, petiam terre beneficiale modiorum octo vel circa in loco ubi dicitur *alo Fornello*, rectoriam ecclesie Sancte Marie de prefata villa Frignani pizuli, medietatem pro indiviso decime beneficialis fructuum dicti feudi prefate ville Frignani pizuli, rectoriam dicte ecclesie Sancte Anastasie, rectoriam dicte ecclesie Sancte Marie Pretiose et petiam terre beneficiale modiorum decem et octo vel circa sitam in dicto loco ubi dicitur *ad Puzanum* superius / finibus designata cum omnibus iuribus et pertinentiis eorum vel earum, tibi gratiose conferimus, et de illis etiam tenore presentium providemus. Investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eisdem. Commictentes (...) venerabili viro presbitero Cesario Vulperio, canonico predice nostre maioris ecclesie aversane, quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum omnium bonorum per nos tibi ut predictur collatorum (...) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsorum (...) integre responderi. (...) In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Paulelli cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subcriptione munitas. Datum in nostro episcopali palatio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCLV die X mensis Iunii III inductionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Calixti divina providentia pape tertio anno primo^b.
Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrisimus.

Rectoria predicta Sancte Eufemie de villa Carginarii habet infrascripta bona videlicet:
In primis ortus unus modiorum trium iuxta cemeterium ipsius ecclesie, iuxta alium ortum ipsius rectorie, iuxta viam publicam a tribus partibus etc. /
Ortus alius modiorum trium in eodem loco iuta predictum ortum ipsius ecclesie iuxta ortum Iacobi Carazuli de dicta villa, iuxta viam publicam a duabus partibus et alias confines.
Petiola terre alia quarta unius iuxta dictum cemeterium dicte ecclesie et iuxta viam publicam.
Petia terre alia modii unius [cum dimidio]^c campesia in eiusdem pertinenciis, iuxta terram ecclesie Sancti Angeli de villa Pastorani, iuxta viam publicam et viam vicinalem et alias confines.
Petia terre alia arbustata modiorum duorum in pertinenciis *Noveri* (?) vel *Sancti Iacobi de ponte Silicis*, iuxta terram Marini de Forma de Neapoli, iuxta terram Arduini de Rizardis de Aversa viam publicam et alias confines.
Petiola terre una modiorum duorum in pertinenciis dicte ville Carginarii ubi dicitur *ad Campo Sancto Heramo*, iuxta terram Donati Lombardi de villa Carginarii viam publicam et alias confines. /

Rectoria predice ecclesie Sancte Marie de villa Frignani pizuli habet infrascripta bona videlicet:
Petia terre una campesia modiorum novem in pertinenciis dicte ville vel circa ubi dicitur *ala Cesa*, iuxta terram Francisci de Brassicaso de Aversa, iuxta terram heredum condam Marini Mamoca de ipsa villa terram capellanies dicte ecclesie iuxta viam publicam a duabus partibus.
Petia terre alia modiorum novem in pertinenciis *Sancti Maximi* ubi dicitur *ala Monaca*, iuxta terram patronatus Sancti Iohannis illorum de Galgano, iuxta terram beneficiale collatis Paulelli de Valle de Aversa, iuxta viam publicam et alias confines.

Petia terre alia modiorum novem^d campesia ubi dicitur *a Sancto Maximo*, iuxta terram heredum condam Philippi Gazi de dicta villa Frignani pizuli, iuxta terram beneficialem dicti abbatis Paulello viam publicam a duabus partibus et alias confines.

Petia terre alia arbustata modiorum quinque in pertinenciis dicte ville in loco ubi dicitur *a Campo Donico*, iuxta viam publicam et terram Iohannis Antonii Cuchiari de ipsa villa Frignani Pizuli et alias confines.

Petia terre alia campesia modiorum quinque in pertinenciis ville predicte in loco ubi dicitur *a Campo de Palomba*, iuxta terram Christofori de Vendegnia de ipsa villa a duabus partibus^e iuxta viam publicam.

Petia terre alia campesia modiorum quinque vel plus in pertinenciis ipsius ville in loco ubi dicitur *ala Crapolla*, iuxta terram capellanie ipsius ecclesie iuxta terram Sancte Crucis de Aversa viam publicam et alias [confines].

Petia terre alia modiorum duorum ibidem prope predictam terram, iuxta terram magistri Antonelli de Notaro, iuxta terram ecclesie Sancti Petri ad Castellum de Neapoli et alias confines.

Petia terre alia sita in pertinenciis ipsius ville modiorum duorum vel / plus ubi dicitur *ala Croce* vel *ala via Macerata* iuxta terram capellanie eiusdem a duabus partibus viam publicam et alias [confines].

Petia terre alia modiorum duorum parum plus vel minus prope predictam iuxta fines predictos.

Petia terre alia modiorum duorum vel circa in pertinenciis dicte ville in loco ubi dicitu *ala via delle Ferrare* iuxta terram presbiteri Iohannis Teanensis de Aversa iuxta viam publicam et alias confines.

Orticellus unus in pertinenciis dicte ville iuxta ortum capellanie ipsius ecclesie iuxta ortum Annicchini Mormilis de Neapoli iuxta viam publicam et alias confines.

Ortus alias ibidem iuxta ortum Antonii de Clementi de ipsa villa iuxta viam publicam et alias confines. / (pagina bianca) /

Rectoria predicta Sancti Nazarii de villa Frignani maioris habet infrascripta bona videlicet:

Petia una terre modiorum quinque arbustata in pertinenciis ipsius ville ubi dicitur *a Campo Mauro*, iuxta terram domine Cizocte de Silvestro de Aversa et viam publicam a duabus partibus.

Petia terre alia modiorum trium campesia in pertinenciis dicte ville ubi dicitur *alo Tesauro*, iuxta terram capellanie [ecclesie] ipsius ville, iuxta terram Bonis de Marino [de dicta villa]^f quam fuit ecclesie Sancti Nicolai de Aversa, viam publicam et alias confines.

Petia terre alia modiorum septem in eisdem pertinenciis ubi dicitur *ad Campo de Proculo* campesia. iuxta terram Carloni de Arlatte de Aversa. iuxta terram Bertonis de Rizardo de Aversa, iuxta viam publicam et alias [confines].

Petia terre alia modiorum quinque campesia in pertinenciis ville Tubuole ubi dicitur *ale Saude*, iuxta terram capellanie [ecclesie] Sancte Marie de Platea de Aversa, iuxta terram Sancti Martini ordinis cartusiensis de Neapoli, iuxta viam publicam et alias confines.

Petia terre alia campesia modiorum duorum vel circa in pertinenciis dicte ville Frignani maioris ubi dicitur *a campo Stephano*, iuxta terram prioris [ecclesie] de ipsa villa. iuxta terram monasterii Sancti Petri ordinis minorum de Aversa et alias confines.

Petia terre alia modiorum duorum in pertinenciis eiusdem ville ubi dicitur *a Sancta Maria a Corsa*, iuxta terram Martinarii de Aversa iuxta terram Carlucii de Aldomari de Aversa et alias confines.

Dominus Iulius de Pisa reddere tenetur quolibet anno rectorie predicte tarenos tres pro quadam massaria sita in ipsam villam Frignani maioris, iuxta cimiterium dicte ecclesie et iuxta domum Maselli de Clara.

tr. III /

Petia terre alia modiorum quatuor et plus in pertinenciis ipsius ville ubi dicitur [...]^g iuxta terram Sancti Iohannis Ierosolimitani de Aversa, iuxta viam publicam et alias confines.

Petia terre alia inulta modiorum duorum in pertinenciis dicte ville, iuxta terram Sancte Marie de Platea de Aversa, inultam similiter, viam publicam et alias confines.

Petia terre alia modiorum quatuor in pertinenciis dicte ville in loco ubi dicitur *ad Parete*, iuxta terram Carloni de Adellis iuxta terram Maselli de Clara viam publicam et vicinalem et alias confines. /

Rectoria predictam Sancte Marie Peciose de villa Casalis Principis
habet infrascripta bona videlicet:

Petia terre una modiorum quatuordecim et plus circumcirca ipsam ecclesiam in pertinenciis ville Casalis Principis, iuxta terram capellanie Sancti Salvatoris de ipsa villa, iuxta terram Pauli de Landolfo de Aversa, iuxta terram heredum quondam Mactei Piccelle de ipsa villa, viam publicam a duabus partibus et alias confines.

Petia terre alia modiorum duorum vel plus in eiusdem pertinenciis et loco, iuxta dictam terra heredum quondam Mactei Piccelle, iuxta terram Mactei de Mauro de Aversa et alias confines.

Petia terre alia modiorum quinque in eiusdem pertinenciis, iuxta terram congregationis maioris ecclesie aversane, iuxta terram Perri Tomacelli de Neapoli, iuxta viam publicam a duabus partibus et alias confines.

Petia terra alia modiorum quatuor in pertinenciis predictis in loco ubi dicitur *a le Peza de li Cavaleri*, iuxta terram Viti Compagnoni coriarii iuxta viam publicam et alias confines.

Petia terre alia modiorum duorum in eiusdem pertinenciis ubi dicitur *ad Sancto Andrea*, iuxta terram Perri Tomacelli de Neapoli, iuxta terram ecclesie Sancti Andree de Aversa, viam publicam et alias confines.

Petia terre alia modiorum duorum in pertinenciis predictis ubi dicitur *alarbore storto*, iuxta terram Nazarii de ipsa villa, viam publicam et alias confines.

^a A margine: *In villa Carginarii*.

^b Papa Callisto III fu eletto l'8 aprile 1455 e morì l'8 agosto 1458.

^c Aggiunto a margine.

^d Nello spazio superiore riporta: *undecim*.

^e Segue *de ipsa villa*, ripetuto per errore.

^f Aggiunto a margine.

^g Cancellato, illeggibile.

4

16 agosto 1463, Benevento. Il cardinale Bartolomeo Roverella, legato apostolico nel regno di Sicilia *citra Farum* e nella città di Benevento, assegna a favore del presbitero Paulello de Valle un beneficio ecclesiastico costituito, tra gli altri beni, dalla decima sul feudo del villaggio di Pastorano in possesso di Giacomo de Valle, del valore di un ducato e da due decime, presumibilmente su altrettanti feudi situati nel villaggio di Giugliano detenuti da Domenico Carbone, del valore di due ducati. ASDA, *Bollarri* ...cit., vol. I, foll. 159v-160v (v.n.).

Bartholomeus miseracione Divina tituli sancti Clementis sacre Romane ecclesie presbiter cardinalis ra[vennensis] in regno Sicile citra Farum et in civitate Beneventi apostolice sedis legatus etc. Dilecto nobis in Christo Paulello de Valle presbitero aversano salutem in Domino sempiternam vite ac morum honestas aliaque laudabilia probitatis et virtutem merita quibus te altissimus insignivit nos inducunt ut tibi reddamus ad gratiam liberales. Cum siquidem decima feudi ville Pastorani quam tenet Iacobus de Valle unius ducati item duo decime in villa Iullani quas^a tenet Dominicus Carbonus duorum ducatorum; item petia terre una in villa Frignani pizuli ubi dicitur *ala Cesura*, iuxta starciam comitis iuxta terram rectorie Sancte Marie de dicta villa viam publicam et alias confines duorum ducatorum; item petia terre una ubi / dicitur *a Sancto Maximo*, iuxta terram dicte rectorie, viam publicam duorum ducatorum; item petia terre una in pertinenciis ville Frignani pizuli ubi dicitur *a Sancto Petro de Isula*, iuxta terram dicte rectorie Sancti Petri, iuxta terram abbatis Nicolai de Rizardis et alias confines unius ducati; item petia terre una in villa Casalis Principis ubi dicitur *ad Sancto Andrea de Felace*, iuxta terram Barbarelle, iuxta terram^b viam publicam et alias confines et certas alias terras beneficiale in dicta villa duorum ducatorum vel circa; item petia terre una in villa Frignani maioris ubi dicitur *a Bado de Cruce* et suos fines unius ducati cum dimidio; item nonnulli redditus in dicta villa Iullani unius ducati; item confrataria Sancti Petri in Vincula de burgo Sancti Laurencii de Aversa medietas ducati; item petia terre una ubi dicitur *ala Crapolla* iuxta viam [...] valoris ducati unius, omnes aversane diocesis vacaverunt et ad presens vacent per obitum domini Philippi de Valle cantoris

[maioris] ecclesie aversane et earumdem ultimi et immediati possessoris. Nos igitur premissorum meritorum tuorum intuitu gratiam tibi facere volentes eisdem decimas ac petias terre redditus ac confratariam sic ut premictitur vel quovis alio modo vacantes etiam si tanto tempore vacaverint quo eorum collacio et provisio iuxta lateranensis statuta concilii ad sedem apostolicam merito essent devoluta, auctoritate nostra presentium tenore tibi conferimus et de illis providemus cum omnibus iuribus et pertinenciis eorumdem ut autem hec nostra collacio et provisio debitum sortivit^c effectum harum serie commictimus et mandamus venerabili in Christo nobis dilecto dopno Cesario Vulperii canonico aversano quatenus te, vel procuratorem tuum, in corporalem possessionem dictarum decimarum petias terre reddituum et confratarie ponat et inducat inductumque auctoritate nostra defendat et manuteneat amoto inde quolibet illicito detemptore faciat que tibi de earumdem fructibus redditibus et proventibus integre responderi constitutionibus ordinationibus ac statutis aliisque ifacientibus non obstantibus quibuscumque. Contradictores et rebelles quoscumque per censuras ecclesiasticas et alia iuris remedia oportuna compescendo. In quorum fidem et testimonium / has presentes licteras fieri fecimus et registrari nostraque maioris rotundi sigillo iussimus appensione muniri. Datum in nostre civitatis Beneventi anno nativitatis Dominice MCCCCLXIII die XVI augusti Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri Pii^d divina providencia pape secundi anno quinto.^e

^a È riportato erroneamente *quam*.

^b Non è specificato il proprietario dell'appezzamento di terreno.

^c È riportato *sorcavit*.

^d Pio II eletto papa il 27 agosto 1458 e morto il 14 agosto 1464.

^e Manca il riferimento alla firma del cardinale.

5

16 dicembre 1463, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa, assegna al canonico Renzo *Maczia* di Aversa in beneficio ecclesiastico formato dalla decima sui proventi di cinque starze feudali, quattro delle quali appartenenti alla baronia del villaggio di Trentola, feudo del conte di Fondi, Onorato Gaetani, logoteta e protonotario del Regno di Sicilia e la quinta sita nel territorio del villaggio di Frignano Maggiore, posseduta dagli eredi dei defunti signori Ciarletta Caracciolo di Napoli e Luigi del Tufo di Aversa. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, foll. 227v-228v (v.n.); vol. II, fol. 41r-41v (v.n.).

Iacobus dei et apostolice sedis gratiam episcopus aversanus. Venerabili viro nobis in Christo dilecto presbitero Rencio Macia de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem (...) Cum itaque vacent ad presens infrascripte beneficiale decime fructuum infrascriptarum starciarum seu terrarum per puram et meram resignationem clerici Dionisii Gallucii de Aversa ultimi et immediati beneficiati ipsarum decimarum fructuum earumdem starciarum seu terrarum de eisdem decimis fructuum terrarum ipsarum in manibus nostris sponte factam et per nos receptam et admissam ad collacionem, provisionem et quamlibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectantes et pertinentes videlicet: decima fructuum starcie unius feudalis et de feudo baronie ville Trentule nostre diocesis aversane site in pertinentiis ville Luxani dicte nostre aversane diocesis, in loco ubi dicitur *ad Campum maiorem*, iusta terram que fuit quondam Antonii Bulloni de Aversa militis, iusta terram Martucii Barriole, iusta terram patronatus cappelle Sancte Marie de dicta villa Luxani, iuxta viam publicam a duabus partibus et alias confines. Item decima fructuum starcie unius feudalis et de dicto feudo baronie Trentule, site in pertinentiis dicte ville Trentule iusta viam publicam a tribus partibus et alias confines. Item decima fructuum starcie unius feudalis et de dicto feudo baronie Trentule site in pertinentiis dicte ville Trentule, iusta viam publicam a tribus partibus, iuxta terram Antonelli de Perrino vocati *de Stuto* et alias confines. Item decima fructuum petie terre unius feudalis et de dicto feudo baronie Trentule site in eisdem pertinentiis predicte ville Trentule in loco ubi dicitur *alo Campo*, iuxta terram monasterii Sancte Marie Montis Virginis de Aversa, iuxta viam publicam a duabus partibus et alias confines. Quod feudum dicte baronie predicte ville Trentule tenetur ad

presens per magnificum et excellentem dominum Onoratum Gaytanum Fundorum comitem, loghotetam et protonotarium Regni Sicilie etc. ac dominum dicti feudi. Item et decima fructuum starcie unius que tenetur ad presens per heredum quondam nobilium virorum domini Ciarlecte Carazuli de Neapoli et Loisii de Tufo de Aversa, site in pertinentiis ville Frignani maioris dicte nostre aversane diocesis in loco ubi dicitur *alo Campo*, iuxta viam publicam a tribus partibus, iuxta starciam monasterii Sancti Laurencii de Aversa et alias confines. Nosque volentes (...) tibi gratiam facere specialem, predictas beneficiales decimas fructuum dictarum starciarum et terre ut predicitur vacantes (...) tibi gracie conferimus et de illis eciam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eisdem, commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Iohanni Ferrario de Aversa subcentori dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem poxessionem dictarum decimatarum fructuum prefatarum starciarum et terre (...) auctoritate nostra inducat et defendat, inductum tibique faciat de ipsarum (...) In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Rencii cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus, nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manu subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi Millesimo quaticentesimo sexagesimo tercio die sextodecimo mensis decembris duodecime indictione Pontificatus sanctissimi in Christo patris et Domini nostri domini Pii divina providencia pape secundo anno sexto.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrisimus

6

29 dicembre 1464, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa concede in beneficio ecclesiastico all'abate Paolo Ferrario di Aversa, canonico della cattedrale, varie decime su proventi di beni feudali ossia su una starza sita in territorio di Giugliano, sui beni già posseduti dal defunto Renzo *Mennaccia* di Napoli, siti nel villaggio di Teverola di San Sossio e nel suo territorio, sul feudo del milite Luigi de Toraldo nel villaggio di Casolla Sant'Adiutore, sul feudo del villaggio di Cesa, appartenente al nobile Giacomo Barile di Napoli, oltre alla decima sui proventi di un terreno non feudale, di proprietà del convento certosino di San Giacomo di Capua. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, foll. 15v-16v (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo abbatii Paulo Ferrario de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem (...) Cum itaque vacent ad presens ad manus nostras infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura per obitum condam venerabilis viri presbiteri Ioannis Ferrarrii de Aversa canonici et succentoris dum vixit dicte nostre maioris ecclesie aversane, ultimi et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum beneficiorum ad collationem, provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectantia et pertinentia, videlicet; decima beneficialis omnium iurum, fructuum, reddituum et proventuum starcie unius site in pertinentiis ville Iullani, nostre diocesis aversane, que est de feudo baronie ville Trentule, dicte nostre diocesis aversane, quod fuit olim condam domini comitis Laureti et nunc est magnifici et excellentis domini Honorati Gaietani Fundorum comitis logothete et protonotarii Regni Sicilie. Item decima beneficialis omnium fructuum, reddituum et proventuum bonorum feudalium qui condam Rencellus Mennacca de Neapoli habuit, tenuit et possidit dum vixit in villa Tubuole Sancti Sossii et eius pertinentiis, dicte nostre diocesis aversane, / [et] nunc tenet Rentius Pal[umbus] de Neapol. Item decima] beneficialis omnium fructuum, reddituum et proventuum [feudi unius sito in] ville Casolle Sancti Adiutoris, eiusdem nostre aversane diocesis [quod] ad presens tenetur per magnificum virum dominum Loisium de Toraldo militem. Item decima beneficialis omnium fructuum, reddituum et proventuum feudi ville Cese nostre prefate diocesis aversane quod tenetur ad presens per virum nobilem Iacobum Barile [de Neapol] et decima beneficialis omnium fructuum reddituum et proventuum pecie terre unius sita in territorio aversano in loco ubi dicitur *ali Fossi Vecchi* iuxta starciam monasterii Sancte Marie Montis Oliveti de Neapol, iuxta viam publicam a duabus partibus et alias confines que petia terre tenetur et possidetur ad presens per monasterium et conventum Sancti Iacobi de Capua ordinis cartusianensis. Nosque volentes (...) tibi gratiam facere specialem, predicta

omnia beneficia ecclesiastica videlicet dictam decimam beneficiale et omnium iurum, fructuum, reddituum et proventuum dicte starcie *Gaudelli*, prefatam decimam beneficiale omnium iurum, fructuum, reddituum et proventuum dictorum bonorum feudalium qui fuerunt dicti condam Rencelli Mennacce et nunc tenet dictus Rencius Palumbus in dictam villam Tuburole Sancti Sossii et eius pertinenciis, predictam decimam beneficiale omnium iurum, reddituum et proventuum dicti feudi ville Casolle Sancti Adiutoris, dictam decimam beneficiale omnium, iurum, fructuum reddituum et proventuum dicti feudi prefate ville Cese et prefatam decimam beneficiale omnium iurum, fructuum, reddituum et proventuum dicte pecie terre site ubi dicitur *ali Ferri Vecchi* que tenetur per dictum monasterium et conventum Sancti Iacobi de Capua, (...) tibi gratiouse conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eisdem. Commictentes insuper venerabili viro domino Iacobo de Damiano archidiacono nostre / maioris ecclesie aversane licenciato in iure canonico quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum beneficiorum et decimarum beneficialium predictarum (...) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat (...) In cuius rei testimonium et tui prefati abbatis Pauli cautelam et fidem ac certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli et nostre de manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Iesu Christi MCCCCLXV^a die XXVIII mensis decembris XIII indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi anno primo^b.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrivimus

^a L'anno è in realtà il 1464, in quanto lo scrivano seguiva lo stile dell'Incarnazione, secondo cui l'anno iniziava il 25 dicembre.

^b Paolo II eletto papa il 30 agosto 1464 e morto 26 luglio 1471.

7

17 marzo 1465, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa assegna al chierico Mariano Fasulo di Aversa un beneficio ecclesiastico costituito, tra l'altro, dalle decime sulle rendite del feudo del villaggio di Vico di Pantano, appartenente al milite Francesco Carafa di Napoli. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, foll. 281v-282r (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus^a. Dilecto nobis in Christo clericu Mariano Fasulo de Aversa salutem in eo qui est omnium vera salus. Quia in pueritis proficere conaris ecclesiasticis licterarum studiis cuius consideratione speramus te de bono in melius continuatione laudabili fructuum consequi laudabilem in eisdem licteris profecturum inducuntur ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacent ad presens in manibus nostris decime fructuum feudi ville Vici de Pantano nostre diocesis aversane quod est magnifici viri domini Francisci Carafe de Neapoli militis et petia terre una beneficialis campesia modiorum quatuor vel circa sitam in pertinentiis ville Casepuzane dicte nostre aversane diocesis in loco ubi dicitur *alo Puzillo* iuxta terram que alias fuit nobilis et egregi viri Antonii Seripandi de Neapoli, iuxta terram quam fuit quondam Antonii Guerre et Ciolle eius sororis de dicta villa Casepuzane, iuxta viam publicam et alias confines, per puram et meram / resignationem presbiteri Francisci de Loisio de Aversa ultimi et immediati beneficiati prefate decime beneficialis et dicte petie terre beneficialis ut supra sita et posita de eis in manibus nostris sponte factam ad collationem provisionem et quamlibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectantia et pertinentia. Nosque volentes premissorum considerationum tibi gratiam facere speciale, prefatam decimam beneficiale fructuum feudi predicte ville Vici de Pantano et petiam terre beneficiale prefatam, superius loco et finibus designatam, ut predictetur vacantia cum omnibus iuribus et pertinentiarum earum tibi gratiouse conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eisdem, commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Rencio Macia de Aversa beneficiato dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem

possessionem dictarum decime et petie terre beneficialium per nos tibi ut predicitur collatarum iurumque et pertinentiarum earum auctoritate nostra indicat et defendat inductum tibique faciat de ipsarum iuribus, fructibus, redditibus, proventibus et obvencionibus universis integre responderi. Contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia compescendo amoto abinde quolibet alio illicito detentore. In cuius rei testimonium et tui prefati clerici Mariani cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCCLXV die XVII mensis marci XIII indictionis pontificatus sanctissimi / in Christo patris et Domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundo anno primo.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et proprie manu subscrisimus

^a Riportato a margine: *Decima fructuum ville Vici de Pantano.*

8

29 marzo 1465, il vescovo Giacomo Carafa conferisce al chierico Pietro Paolo del Tufo di Aversa, un beneficio ecclesiastico di cui fa parte, tra l'altro, la decima sui frutti del feudo del villaggio di Bagnara, posseduto dalla nobile Raimondina del Tufo di Aversa. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, foll. 231r-233v (v.n.); vol. II, fol. 22r-22v (v.n.).

Clerici Ioanni Pauli de Tufo^a

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo clero Petro Paulo de Thufo de Aversa salutem in eo qui est omnium vera salus quia in puerilibus annis proficere conaris ecclesiasticis licterarum studiis cuius consideratione speramus te dictum laudabili et solerti perseverancia prosequi et in eisdem studiis profecturum inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacent ad presens infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura, per puram et meram resignacionem venerabilis viri abbatis Pippilli de Thufo de Aversa canonici nostre maioris ecclesie aversane ultimi et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum beneficiorum de eisdem infrascriptis beneficiis per eum in manibus nostris factam et per nos admissam ad collacionem, provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectancia et pertinencia, videlicet: rectoria ecclesie Sancti Antonii de villa Tubuole nostre diocesis aversane; rectoria ecclesie Sancte Venere in pertinenciis ville Carginarii eiusdem nostre aversane diocesis; rectoria ecclesie Sancte Marie de villa Caselucis dicte nostre diocesis aversane; rectoria ecclesie Sancti Potiti de villa Aprani ipsius nostre aversane diocesis; rectoria ecclesie Sancte Crucis de villa Sancti Cipriani predice nostre diocesis aversane; medietas rectorie ecclesie Sancte Iuliane de villa Degazani prefate nostre aversane diocesis; pecia terre una beneficialis raro arbustata modiorum viginti scita in dicta villa Degazani, iuxta terram domini Petri de Rizardis de Aversa artium et medicine doctoris, iuxta viam publicam a duabus partibus, iuxta viam vicinalem et alios confines et decima beneficialis fructum feudi ville Bangnarie dicte nostre diocesis aversane quod est ad presens nobilis mulieris Raimundecte de Thufo de Aversa. Nosque volentes consideraciones premissorum tibi gratiam facere specialem predicta beneficia ecclesiastica omnia (...) / (...) tibi gracie conferimus et de illis et qualibet earum tenore presencium providemus investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eisdem. Commicentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Iohanni de Acchillis de Aversa canonico dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum beneficiorum ecclesiasticorum (...) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat (...) In cuius rei testimonium et tui prefati clerici Petri Pauli cautelam ac fidem et certitudinem singulorum, presentes nostras licteras tibi exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi millesimo quaticentesimo sexagesimo quinto die vicesimonono mensis marci tertiedecime indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundo anno primo.

^a Aggiunto da mano diversa.

^b È riportato pure il nome dell'estensore dell'atto.

Si omette l'elenco dei beni delle varie rettorie che è riportato solo nel I volume dei *Bollari*.

9

15 dicembre 1466, Aversa. il vescovo Giacomo Carafa concede all'abate Benetto Scaglione di Aversa un beneficio ecclesiastico consistente, tra l'altro, nella decima sui proventi del feudo posto nel villaggio di Giugliano, denominato feudo *de li Carbuni*, posseduto dal nobile Domenico Carbone di Napoli. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, foll. 137v-138r (v.n.).

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Discreto viro nobis in Christo dilecto abbati Bonecto Scallono de Aversa canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem (...). Cum itaque videntur ad presens infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura per obitum condam presbiteri Philippi de Valle cantoris dum vixit dicte nostre maioris ecclesie aversane, ultimi et immediati beneficiati ipsorum infrascriptorum beneficiorum ecclesiasticorum ad collacionem, provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectancia et pertinencia videlicet: decima fructuum cuiusdam feudi sito in villa Iullani, nostre aversane diocesis, quod dicitur *de li Carbuni* et tenetur et possidetur per nobilem et egregium virum Dominicum Carbonum de Neapoli; decima fructuum cuiusdam territorii sito in Gualdo Averse ubi dicitur *a Viginti Quinque* et tenetur et possidetur ad presens per magnificum virum Dominicum Nicolaum de Toraldo militem de Neapoli et Iohannem de Toraldo eius fratrem; decima fructuum cuiusdam pecie terre sita in pertinenciis ville Sancti Marcellini dicte nostre aversane diocesis; et petia terre una beneficialis sita in pertinenciis ville Caselucis, dicte nostre aversane diocesis, in loco ubi dicitur *ala Peza de Lamma*, iuxta terram feudi ville Aprani a duabus partibus et terram monasterii Sancti Francisci de Aversa et alios confines. Nosque volentes (...) tibi gratiam facere specialem, predicta beneficia ecclesiastica (...) videlicet: dictas decimam feudi siti in villa Iullani quod dicitur *de li Carbuni* et decimam dicti territorii siti in Gualdo Averse ubi dicitur *ad Vigintiquinque*, decimam fructuum supradicte pecie terre sita in pertinenciis ville Sancti Marcellini ubi dicitur *ad Crucem* iuxta terram monasterii Sancte Marie de Carmelo de Aversa iuxta viam publicam a duabus partibus et alios confines que tenetur per magnificum virum Iacobus de Tufo de Aversa et predictam petiam terre beneficiale sita in pertinenciis ville Caselucis ubi dicitur / *ala peza de la Lamma* (...) tibi gratiore conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eisdem. Commicentes insuper harum serie discreto viro presbitero Augustino de Raza de Aversa beneficiato dicte nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictorum beneficiorum (...) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsarum (...) In cuius rei testimonium et tui prefati abbatis Bonecti cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri MCCCCCLXVI die XV mensis decembris XV inductionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundo anno tertio.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrisimus

10

14 settembre 1470, Aversa. il vescovo Giacomo Carafa concede in beneficio al chierico Tommaso del Tufo di Aversa la decima dei proventi del feudo del villaggio di Tribunata, appartenente al monastero di San Martino della città di Napoli dell'ordine certosino. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. II, fol. 96r (v.n.).

Ihesus

Presens die XXVIII mensis iulii IIII indictionis pro introscriptum clericum Thomasium de Tufo facta collacionem cum originali concordat^a.

Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus^b. Dilecto nobis in Christo clero Thomasio de Tufo de Aversa salutem in eo qui est omnium vera salus. Quia a pueris et teneris annis conaris proficere licterarum studiis et speramus te in eisdem licteris profecturum inducunt ut tibi reddamur ad gratiam liberales. Cum itaque vacet ad presens decima beneficialis fructuum feudi ville Tribunate nonstre diocesis aversane qui feudum est ad presens venerabili monasterii et ecclesie Sancti Martini super neapolitane [civitatis] ordinis cartusiensis ad collationem, provisionem et qualibet dispositionem nostram pleno iure spectans et pertinens. Nosque volentes premissorum consideracionum tibi gratiam facere specialem, predictam beneficiale decimam fructuum feudi predicte ville Tribunate ut predictur vacantem cum omnibus iuribus et pertinenciis suis tibi gratiose conferimus et de illa eciam tenore presentium providemus investientes te per nostrum anulum aureum presencialiter de eadem. Commictentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Iohanni Antonio de Martono de Aversa, canonico nostre maioris ecclesie aversane, quatenus te vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem posseptionem decime beneficialis fructuum feudi prefate ville Tribunate iurumque et pertinenciarum ipsus auctoritatem meam inducat et defendat inductum tibique faciat de ipsius decime beneficialis fructibus, redditibus, proventibus et obvencionibus universis integre responderi, contradictores quoslibet et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia compescendo amoto ab inde quolibet alio illicito detemptore. In cuius rei testimonium et tui prefati clerici Thomasii cautelam ac fidem et cersitudinem singulorum presentes nostras [licteras] exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in nostro episcopali palacio aversano anno nativitatis domini nostri Ihesu Christi MCCCCLXX die quartodecimo mensis septembris quarte indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi anno septimo.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrisimus

^a L'anno dovrebbe essere il 1471. Si tratta, evidentemente, di una nota aggiunta successivamente alla trascrizione dell'atto.

^b A margine, di scrittura di epoca posteriore: *collatio decime Tribunate*.

11

4 dicembre 1470, Aversa. Il vescovo Giacomo Carafa concede a Giacomo de Damiano di Napoli, arcidiacono della cattedrale aversana, tra gli altri benefici ecclesiastici, la decima su tutte le rendite del feudo del villaggio di Ventignano. ASDA, *Bollari...* cit., vol. I, foll. 197r-198r (v.n.).

Licteram confratarie ecclesie Sancte Marie de villa Lusciani et aliorum beneficiorum sine cura Iacobus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo domino Iacobo de Damiano de Neapoli archidiacono nostre maioris ecclesie aversane in decretis licentiato salutem (...) Cum itaque vacaverunt et vacent ad presens in manibus nostris infrascripta beneficia ecclesiastica sine cura videlicet: confrataria ecclesie Sancte Marie de villa Lusciani quam consistit in duabus petiolis terre modiorum duorum vel circa coniunctis cum aliis duabus petiolis terre alterius confratarie, quas tu tenes in beneficium a nostra ecclesia aversana, consueta dictam confrataria in titulum perpetui benefici dari et conferri, sita in dicta villa Lusciani per mortem abbatis Ioannis de Constantio canonici aversani et beneficiati dicte confratarie. Nec non decima omnium fructuum et reddituum feudi ville Vintignani quod fuit condam domini Iacobi Rumbi de Neapoli militis et nunc est Ioannis Rumbi nepotis ipsius domini Iacobi, ut assertur extaleata ad^a unam libram cere laboratam, et decima petie terre unius modiorum sex raro arbustate laboratorie sita in pertinenciis dicte ville

Lusciani ubi dicitur *ad Fracta Nova* que tenetur ad presens per Antonium de Luca, Nicolaum de Luca et presbiterum Franciscum de Luca fratres pro quinque modiis et per Catellum de Luca pro uno modio inter se divise, iuxta terram congregationis maioris ecclesie aversane, iuxta terram magistri Maselli de Luca, viam publicam et alias confines. Nec non petia terre una campisia et inculta modiorum quindecim vel circa in pertinenciis ville Iugliani ubi dicitur *alle Camarelle* coniuncta cum terra beneficiali aliorum modiorum quindecim que est abbatis Andree de Brancaciis de Neapoli, et tota sunt una terra, per mortem condam presbiteri / Philippi de Valle cantoris nostre maioris ecclesie aversane predicte. Et medietas decime unius petie terre condam Philippelli de Bono in pertinenciis ville Mairani et nunc est Ioannis Burthoni de Aversa, cuius alia medietas est tui archidiaconi. Et medietas decime cuiusdam petie terre condam Presuctelli in villa Sancti Marcellini, cuius alia medietas similiter est tui archidiaconi, per mortem condam presbiteri Ioannis de Caratello canonici aversani. Nos volentes (...) tibi gratiam facere specialem, predicta omnia bneficia (...) tibi tenore presentium auctoritate ordinaria conferimus et de illis etiam providemus, investientes te per nostrum anulum presencialiter de eisdem, mandantes insuper venerabile viro presbitero Laurentio Maze beneficiato nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem, realem et actualem possessionem dictorum beneficiorum omnium ponat et mandat auctoritate nostra, et inductu defendat ac faciat de ipsorum omnium (...) integre et plenarie responderi. Contradictores et rebelles per censuram ecclesiasticam et alia oportuna iuris remedia compescendo amoto abinde quolibet illicito detentore, quem nos tenore presentium ammonemus et denunciamus amotum. In quorum fidem et testimonium premissorum omnium et singulorum presentes nostras licteras exinde fieri fecimus ad tui cautelam et certitudinem singulorum nostri pontificalis sigilli appensione munitas et subscriptionis nostra propria manu. / Datum Averse in episcopali palacio aversano die IIII mensis decembris IIII indictionis anno nativitatis domini millesimo quatracentesimo septuagesimo, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pape secundi anno septimo.

Nos qui supra Iacobus episcopus aversanus predicta fatemur et manu propria subscrisimus

^a Riportato *duas*, cancellato.

12

31 ottobre 1472, Aversa. Il vescovo Pietro Brusca conferma a favore del presbitero Giovanni Antonio de Martone di Aversa, canonico della cattedrale, il beneficio ecclesiastico consistente, tra l'altro, nella decima sui proventi di un feudo sito nel villaggio di Parete, denominato *lo feo de le Lantule*, posseduto da Nicola Carduino di Napoli. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, fol. 10r-10v (v.n.).

Petrus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo presbitero Ioanni Antonio de Martono de Aversa beneficiato et canonico nostre maioris ecclesie aversane salutem in Domino sempiternam. Rationi congruit et convenit honestati et ea que de predecessoris nostri gratiam processerunt eius superveniente obitu lictere que de super confecte non fuerunt suum consequantur effectum. Dudum si quidem nunc vacantibus petia terre beneficialis modiorum octo parum plus seu minus site in pertinenciis ville Iullani in loco ubi dicitur *ad Chiatanum* iuxta terram Cilli Cutunarii de dicta villa tanatoris^a Averse, iuxta terram Petrilli Puntone de Aversa, iuxta terram Martini Ciccarelli de ipsa villa Iullani, iuxta terram Perri Burtoni de Aversa et alias confines et decima beneficiale fructuum, reddituum et proventuum feudi unius sito in villa Parete nostre aversane diocesis quod dicitur vulgariter *lo feo de le Lantule* quod est egregii legum doctore domini Nicolai Carduino de Napoli utilem dominum dicti feudi, per meram et liberam resignationem de his factam in manibus et coram nostro predecessore episcopo per presbiterum Paulum Maccaronum de Aversa ad presens nostrum primicerium ultimum possessorem, ad collationem, provisionem / (...) dictus predecessoris (...) volens tibi (...) gratiam facere specialem (...) de eisdem te investit pro ut in protocollus dicti notarii videlicet notarii Michaelis Ferrariae de Aversa (...) volentes tibi eamdem gratiam permanere illesam dictas decimam et terram beneficialem (...) auctoritate nostra ordinaria de

novo confirmanus et de illis etiam providemus, mandantis insuper venerabile viro presbiteri Marco de Mauro canonico nostre predicte ecclesie aversane quatenus te vel procuratorem tuum tuo nomine in corporalem, realem et actualem possessionem dictarum decimae et terre beneficialium, iuriumque et pertinentiarum earumdem inducat et defendat inductu (...) In cuius rei testimonium et tui prefati presbiteri Marci Antonii cautelam ac fidem et certitudinem singulorum presentes nostras licteras exinde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli appensione et nostre proprie manus subscriptione munitas. Datum in episcopali palatio aversano anno nativitatis domini nostri Iesu Christi MCCCCCLXXII die ultimo mensis octobris VI indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Xisti divina providentia pape quarto anno secundo^b.

Nos qui supra P[etrus] Brusca episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrisimus

^a Nel testo *tatanoris*.

^b Sisto IV eletto papa il 9 agosto 1471 e morto il 12 agosto 1484.

13

19 ottobre 1473, Napoli. Il vescovo Pietro Brusca concede al canonico Marco Antonio de Martone di Aversa, tra gli altri benefici, la decima di tutte le entrate del feudo del villaggio di Casapozzano. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, foll. 2r-3r (v.n.). I primi fogli di questo volume presentano uno squarcio in alto della forma, grosso modo, di un triangolo isoscele con la base rovesciata, dovuto all'umidità che rende illeggibili almeno cinque righi di scrittura.

[Petrus Dei et apostolice sedis gratia episco]pus aversanus. dilecto nobis [in Christo presbitero Marco Antonio de] Martono canonico nostre maioris [ecclesie aversane salu]tem (...) Cum itaque vacent ad presens infrascripta benef[icia et ter]re beneficiales ad decima et rectorie per mortem sive per resignationem ut subdicitur ad collationem, provisionem et qualibet aliam dispositionem nostram pleno iure spectantes et pertinentes, videlicet: integra decima omnium fructuum, redditum et proventuum feudi ville Casapuzane nostre aversane diocesis, per mortem seu obitum condam venerabilis presbiteri Philippi de Valle, cantoris nostre maioris ecclesie aversane, ultimi et immediati beneficiati ipsius dum vixit. Item rectoria ecclesie Sancte Marie de ville Mairani aversane diocesis per meram et liberam resignationem abatis Andree de Florentino canonici aversani. Item rectoria ecclesie Sancti Blasii Campidonici predicte aversane diocesis et petia terre una beneficialis modiorum duorum campestris sita in pertinenciis Averse et in suburbio monasterii Sancti Laurencii extra muros aversanos, iuxta terram ipsius monasterii et iuxta viam publicam a duabus partibus, similiter per mortem condam presbiteri Cesari Vulperii canonici aversani et ipsarum rectorie et terre beneficialis ultimi et immediati beneficiati ut vixit. Item medietas petia terre unius beneficialis sita in pertinenciis ville Sancti Cipriani aversane diocesis ubi dicitur *ad Fossa de Mola*, iuxta terram quam fuit condam Dominici Mazarelle de Aversa a duabus partibus, iuxta terram quam fuit condam domini Damiani de Tammaro dum vixit et alios confines. Et medietas alterius terre beneficialis sita in pertinenciis ville Sancti Elpidii eiusdem nostre / aversane diocesis ubi dicitur [...]Barbato de villa [...]ter]ram fuit condam Paulello de [Ce]sario [...] terram Pauli (?) de ipsa villa Sancti Elpidii [...] alias olim consistentis [...] petie terre due ben[eficiales] m]edietate ut est in [bene]ficio nuncupato Vicari[a] per] puram et liberam resignationem presbiteri Loisii [...] ultimi et immediati beneficiati ipsarum terrarum bene[ificialium] ...] pro medietate ut supra seu Vicarie predicte^a nostri in manibus sive nostro vicario factam. Nosque volentes (...) intuitu tibi gratiam facere specialem, predictas rectorias, medietas rectorias, decimam et terras beneficiales predictas et ipsarum quamlibet ut predictur vacantes sive per mortem dictorum condam presbiteri Philippi et condam presbiteri Cesarii, sive per resignationem dictorum abbatis Andree et presbiteri Loisii de Morlando (...) tibi gratiose conferimus et de illis etiam tenore presentium providemus, investientes te per nostrum anulum aureum presentialiter de eisdem. Commicentes insuper harum serie venerabili viro presbitero Paulo Maccaroni beneficiato et primecerio nostre maioris ecclesie aversane quatenus te, vel procuratorem tuum tuo nomine, in corporalem possessionem dictarum terrarum beneficialium, decime et

rectoriarum predictarum (...) auctoritate nostra inducat et defendat inductum tibi faciat de ipsarum (...) integre responderi (...) / (...) In cuius rei testi]monium et tui presbiteri Marci Antonii [cautelam ac fidem et] certitudinem singulorum presentes nostras licter[as tibi exi]nde fieri fecimus nostri pontificalis sigilli [appensione et] nostre proprie manus subiunctione munitas. [Datum in ho]spitio nostre solite residentie Neapolis anno [nativitatis] domini nostri Iesu Christi MCCCCLXXIII die XVIII [mensis oct]obris VII indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Xisti divina providentia pape quarti anno tercio.

Nos Petrus Brusca episcopus aversanus supradicta fatemur ac propria manu subscrpsimus^b

^a Segue *in manibus*, cassato.

^b Si omette l'elenco dei beni inerenti il beneficio assegnato, scritto in buona parte illeggibile.

14

20 settembre 1474, Aversa. Il vescovo Giovanni Paolo Vassallo concede all'abate Bonetto Scaglione di Aversa, tra gli altri benefici, la decima sui proventi di un feudo situato nel villaggio di Frignano Maggiore, posseduto dal nobile Perro Antonio Galgano di Aversa. ASDA, *Bollari* ...cit., vol. I, fol. 143r-143v (v.n.).

Iohannes Paulus Dei et apostolice sedis gratia episcopus aversanus. Dilecto nobis in Christo abbatii Bonecto Scallono de Aversa salutem (...) Cum itaque sicut accepimus vacaverunt et etiam nunc vacant infrascripta petie terre beneficiales, decime et ecclesia ruralis que sunt beneficia sine cura per obitum infrascriptorum presbiterorum tibi de eisdem predictorum meritorum tuorum intuitu duximus providendum. Que terre et beneficia sunt ista videlicet: decima fructuum cuiusdam feudi siti in ville Frignani maioris pertinentiarum et diocesis nostre aversane quod ad presens possidetur per nobilem virum Perrum Loisium Galganum de Aversa; item petia terre alia beneficialis sita in pertinenciis ville Casolle Sancti Adiutoris in loco ubi dicitur *ad Pappamollum*, iuxta terram et rectorie ecclesie Sancti Angeli de Pastorano, iuxta viam publicam a duabus partibus et alias confines; item petia terre alia beneficialis sita in pertinenciis ville Pascarole nostre aversane diocesis in loco ubi dicitur *a Chinto*, iuxta terram Minici Cazecte de dicta villa Pascarole iuxta viam [...]^a et alias confines; item ruralis ecclesie Sancti Andree de Felice de pertinenciis Casalis Principis. Que terre et beneficia omnium vacaverunt et vacant per mortem presbiteri Philippi de Valle de [Aversa] cantoris aversani et immediati beneficiati dictarum terrarum beneficialium. Item petia terre alia beneficialis sita in pertinenciis ville Maleti de territorio aversano et neapolitano, seu ville Sancti Antimi, diocesis nostre aversane, in loco ubi dicitur *ad Asprum*, iuxta terram que fuit nobilis viri Simonis Fillimarini de Neapoli, iuxta terram condam Carusii Burroni de villa Sancti Antimi, iuxta viam vicinalem seu carrariam et alias confines si qui sunt. Que dictam terram beneficialis vacat ad presens per mortem [...] domini Iuliani de Loffreda de Neapoli. Quas quidem terras et beneficia sine cura volentes (...) tibi gratiam facere specialem, eas omnes (...) tibi (...) gratiose conferimus (...) Commicentes insuper harum serie venerabile viro presbitero Marco Antonio canonico aversano quatenus te vel procuratorem tuum tuo nomine in corporalem possessionem dictarum terrarum beneficialium decimarum et ruralis ecclesiarum (...) Datum et actum in nostro episcopali [palatio] aversano sub anno nativitatis domini nostri MCCCCLXXIII die vero XX^o mensis septembris VIII indictionis pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Sixti divina providentia pape quarti anno tercio.

Ioannes Paulus episcopus aversanus predicta fatemur et propria manu subscrpsimus

^a In bianco nel testo.

TARANTA PELIGNA DALL'INIZIO DELL'ETÀ MODERNA ALL'EVERSIONE DELLA FEUDALITÀ

AMELIO PEZZETTA

Introduzione

La finalità del presente saggio è la descrizione dei principali avvenimenti riguardanti la vita economica, sociale e religiosa che si svolsero nel Comune abruzzese di Taranta Peligna (Ch) dall'inizio dell'Età Moderna (1492) sino al 1806, l'anno in cui il Regno di Napoli fu conquistato dai napoleonici. La ricerca si è svolta attraverso la consultazione di materiale bibliografico e fonti archivistiche inedite.

La denominazione ufficiale dell'ambito di studio nell'epoca considerata era *Università della Taranta*. Nel 1806, con la riforma amministrativa introdotta nel Regno di Napoli dai napoleonici, il termine Università riferito alle circoscrizioni territoriali fu sostituito da "Comune" prima al femminile e poi al maschile. Dopo l'Unità d'Italia fu introdotto il modello amministrativo attuale e con un decreto regio del 20-8-1881 al nome di Taranta fu aggiunto l'aggettivo "Peligna".

L'Università della Taranta dal basso Medio Evo al 1806 fu concessa in feudo a diverse famiglie signorili. Questa condizione giuridica imponeva una limitata autonomia amministrativa e, un rapporto di sudditanza con gravi prestazioni e pesi fiscali a favore del signore dominante che in seguito saranno analizzati e discussi.

Il territorio dell'Università della Taranta e le questioni confinarie durante l'Età Moderna

Taranta Peligna è un Comune della Provincia di Chieti situato tra il versante sud-orientale della Majella e l'alta valle del fiume Aventino. Il territorio comunale copre la superficie di circa 22 km², si estende dall'altitudine minima di 378 metri a quella massima di 2646 e comprende una zona collinare situata tra le due sponde del fiume Aventino e un'altra montuosa appartenente al massiccio della Majella¹.

Il centro abitato, di estensione limitata, occupa la superficie complessiva di circa 0,5 km² ed è posto all'altitudine media di 450 metri di una conca situata tra la sponda sinistra del fiume Aventino e la base del massiccio magellense. Esso è costituito da un nucleo abitato antico d'origine medioevale e un altro più recente con edifici costruiti dal XIX secolo in poi. Il primo è situato su una grossa rupe calcarea a strapiombo sul fiume. Un tempo nel suo ambito fu costruito un castello che con molta probabilità serviva a controllare il passaggio lungo il fiume e attorno al XIII-XIV secolo fu parzialmente occupato dalla chiesa parrocchiale di San Nicola di Bari.

Durante l'Età Moderna il centro abitato si espanso nei dintorni del nucleo medioevale e su un'ampia conoide detritica che si originò dal disfacimento delle rocce del sovrastante massiccio montuoso. All'epoca, lungo le sue strade anguste e strette, furono realizzate abitazioni generalmente a un piano per la gente comune ed altre più alte per i ceti signorili. Inoltre tra il XVI e il XVIII secolo, il centro abitato fu ripartito in sei rioni detti "sestieri" che tenevano conto del metodo adottato per la numerazione dei fuochi.

Negli ultimi decenni del XVIII secolo l'area urbanizzata si espanso in nuove zone². Altri nuclei abitativi furono costruiti nel secolo successivo, come documenta un rione comunale denominato "casette borboniche" che è situato alla periferia occidentale del paese e costituisce un importante esempio d'architettura popolare del periodo preunitario.

All'interno di questo villaggio per secoli la popolazione locale ha vissuto la propria esistenza utilizzando le risorse territoriali disponibili, conducendo una vita attiva ma anche morigerata e, come si vedrà meglio in seguito, caratterizzata anche da amare vicissitudini, stenti e privazioni.

¹ A. PEZZETTA (2023): Taranta Peligna. *L'ambiente, la storia, la popolazione e l'economia*. L'Universo, Istituto Geografico Militare, Firenze, pag. 417.

² A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, Rocco Carabba Ed., Lanciano, vol. II, pag. 403.

Durante l'Età Moderna, i confini territoriali e amministrativi locali furono oggetto di diverse controversie con i Comuni confinanti. La prima notizia in tal senso risale al 1491, quando fu stabilito un accordo confinario con l'Università della Lama, questo restò in vigore per circa quattro secoli poiché fu rettificato solo nel 1886³.

Un documento del 5 novembre 1522 attesta un altro accordo che fece seguito a una lunga controversia confinaria tra le Università di Taranta e Lettopalena⁴. Nell'occasione gli amministratori tarantolesi riuscirono ad ottenere il reintegro di alcuni territori oggetto di passate contese.

Nel 1582, nel rispetto di reciproci accordi, furono apposti dei termini confinari tra i due Comuni⁵. Il 21 settembre 1696 il camerlengo e due ufficiali regimentari di Taranta descrissero in un atto notarile alcuni termini confinari esistenti tra le due parti⁶. Nel 1759, si riaccesero le dispute territoriali tra le due parti e, ad avviso di Minieri Riccio, l'Università di Lettopalena, approfittando che la peste del 1656 e il terremoto del 1706 avevano notevolmente ridotto la popolazione tarantolese, iniziò a far legna in un bosco del Comune confinante e pretese che fosse proprio⁷. Per questo motivo tra gli amministratori delle due località si aprì una nuova e lunga vertenza giudiziaria che si concluse solo nel 1768, quando furono fissati nuovi termini confinari e si stabilì a chi spettava la proprietà di una località contesa⁸.

Nell'epoca considerata il territorio comunale era attraversato dal tratturo secondario dell'Aventino che era frequentato dalle greggi transumanti dirette in Puglia⁹. A questo particolare fatto sono attribuibili diversi scambi culturali con la Puglia stessa e l'importazione di alcuni culti tipici dell'universo pastorale abruzzese tra cui quello per San Nicola di Bari al quale, oltre che a Taranta Peligna, furono dedicate le chiese presenti in altri quattro centri abitati della valle dell'Aventino: Colledimacine, Fallascoso, Lama dei Peligni e Lettopalena.



Taranta Peligna (foto Mario Amorosi)

³ A. PEZZETTA (2022): *L'Università della Lama nell'Età moderna*. «Rassegna storica dei Comuni», n. 230-235, pag. 104.

⁴ A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. II, pag. 474.

⁵ *Ibidem*.

⁶ N. FIORENTINO (1996): *La contessa di Palena*, Rivista abruzzese, anno XLIX, n. 3, pag. 295.

⁷ N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, Tip. Ianieri, Casoli, pagg. 217-218.

⁸ C. MINIERI RICCIO, (1862): *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*. Tipi di Vincenzo Prigibobba, Napoli, pag. 382.

⁹ A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. I, pag. 115.

⁹ A. MANZI & G. MANZI (2007): *Pastori, lanaioli e contadini. La pastorizia e la lavorazione della lana nel versante orientale della Maiella*. Meta Edizioni, Treglio (Ch), pag. 29.

L'andamento della popolazione tarantolese nell'Età Moderna

Nel periodo in considerazione la popolazione locale registrò un considerevole aumento, nonostante varie crisi epidemiche ed economiche che in diverse occasioni rallentarono il suo andamento positivo. Questa crescita si spiega tenendo conto che Taranta Peligna appartiene alla categoria dei centri montani appenninici che durante l'epoca medioevale e moderna furono interessati da un notevole incremento demografico poiché le condizioni igieniche, ambientali e di sicurezza militare che offrivano, erano ritenute più affidabili dei Comuni litoranei e di bassa collina.

La prima notizia storica sulla consistenza numerica della popolazione locale risale al censimento del 1447 che fu ordinato dagli aragonesi¹⁰. All'epoca essa fu espressa in fuochi ossia in famiglie di cui, nel caso in esame se ne conteggiarono 71, un valore numerico corrispondente a circa 290-340 individui. Altri dati espressi in fuochi sulla popolazione locale sono riportati nella tabella che segue.

Tabella 1: Popolazione di Taranta dal 1447 al 1798 espressa in fuochi¹¹

Anno	Fuochi	Anno	Fuochi
1447	71	1659	50
1521	119	1669	65
1532	170	1695	70
1545	188	1706	80
1561	237	1727	54
1595	242	1732	102
1648	150	1798	232

I dati della tabella si riferiscono ai fuochi fiscali, ossia alle famiglie che pagavano le tasse che erano minori dei fuochi reali e quindi della popolazione effettivamente presente.

Dalla sua lettura si osserva che la popolazione “fiscale” tra il 1447 e il 1595 aumentò di oltre il 300% passando da 71 a 242 fuochi. Tra il 1595 e il 1648 si registrò una riduzione a 150 fuochi a causa di crisi economiche e morbi epidemici che si diffusero nel Regno da Napoli tra la fine del XVI secolo e i primi decenni di quello successivo.

Tra il 1648 e il 1659 si registrò un altro importante decremento demografico, con la popolazione che scese a soli 50 fuochi a causa di una grave pestilenza che si diffuse nel 1656 e nel luogo provocò molte vittime. Tra il 1669 e il 1706 (prima di un terremoto), la popolazione locale tornò a crescere.

Nel 1727 il numero di fuochi conteggiati si ridusse rispetto al 1669 e fu essenzialmente dovuto al fortissimo evento sismico del 1706 che a Taranta provocò 100 morti.

Cinque anni dopo, a causa dell'alta natalità, la popolazione tornò a crescere, quasi raddoppiando il numero dei suoi membri e negli anni successivi si ebbe un incremento continuo che nel 1798 portò a quadruplicare il numero dei fuochi rispetto al 1727.

¹⁰ N. F. FARAGLIA (1898): *La numerazione dei fuochi nelle terre della valle del Sangro*. La Rassegna Abruzzese di Storia ed Arte n. 5-6, pagg. 213-214.

¹¹ Vedi: N. F. FARAGLIA (1898): *La numerazione dei fuochi nelle terre della valle del Sangro*, op. cit.; L. GIUSTINIANI (1805): *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, Napoli, pag. 124; M. R. BARBAGALLO DE DIVITTIS (1997): *Una fonte per lo studio della popolazione nel Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*. Quaderni della rassegna degli archivi di stato n. 47, pag. 71; U. DE LUCA, *Taranta Peligna*, in *Chieti e la sua Provincia*, Edizioni Grafiche Italiane, Teramo, 1990, pag. 296; N. DE SANCTIS (2014): *I fuochi dell'Abruzzo Citra conteggiati da Carlo Leclerc nel 1521*. «Rivista Abruzzese» LXVII, n.3: 57-61; F. VERLENGIA (1958): *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio*, «Rivista Abruzzese» n. 4: 105-109.

L'attività amministrativa, i rapporti con le autorità feudali e i Comuni vicini

Sino al 1806 il corpo amministrativo dell'Università della Taranta era costituito dalle seguenti figure: 1) il camerlengo, una carica corrispondente all'attuale sindaco; 2) quattro o cinque ufficiali regimentari, cariche corrispondenti agli assessori comunali; 3) uno o due massari che si occupavano della parte economica. La loro scelta avveniva nel corso di adunanze definite "Pubblici Parlamenti" a cui potevano partecipare tutti i capifamiglia del paese. Per quanto riguarda le classi sociali di provenienza si è osservato che gli amministratori locali appartenevano alla classe emergente del paese rappresentata dagli esercenti le libere professioni, i medi e grandi allevatori e agricoltori.

Dopo il 1806, con la riforma amministrativa voluta dai napoleonidi, il camerlengo fu sostituito dal sindaco e gli ufficiali regimentari dal decurionato che era costituito dai professionisti e proprietari locali estratti a sorte.

Come premesso, durante l'Età Moderna Taranta era infeudata e di conseguenza il potere effettivo degli amministratori locali era limitato dall'autorità signorile e dalle sue rappresentanze periferiche. Una di queste era la corte baronale che era presieduta da un capitano di giustizia o governatore scelto dal signore feudale. In particolare la Corte baronale era un organo giudiziario con competenze civili e penali in cui si stipulavano atti di compravendite, procure, transazioni, dichiarazioni e contratti vari. Il capitano o il governatore che la presiedeva aveva numerose competenze giuridiche: poteva rappresentare il feudatario, convocare e presiedere i Pubblici Parlamenti, autorizzare vari atti pubblici, controllare le finanze locali, costringere al pagamento dei tributi, etc. Alcuni documenti del XVI e dei primi anni del XVII secolo confermano tali fatti. Nel primo che risale al 1566, si fa presente che esisteva il capitano di Taranta e tale carica era affidata a Giulio Cardone di Atessa (Ch) ¹². Nel secondo documento che risale al 18 luglio 1589 si fa presente che era capitano di Taranta Giovan Francesco Russus, anch'esso di Atessa ¹³. Il terzo documento che risale all'1-2-1604 riporta i seguenti nominativi degli ufficiali regimentari che componevano il corpo amministrativo dell'Università della Taranta: Antonio Forconus, Pierleo Saurus, Polidoro Macchiolo, Ferdinando Cistus e Renzo De Sempronio ¹⁴. Il quarto documento del 27 marzo 1604 conferma l'esistenza della carica di capitano di Taranta che in questo caso era affidata all'aquilano Giovanni Battista Camelus ¹⁵.

L'Università della Taranta aveva diverse fonti d'entrata consistenti soprattutto in tributi la cui riscossione in vari momenti della sua storia affidava a terzi e in altri rievocava a se stessa. Un esempio in tal senso avvenne il primo febbraio 1604, quando gli amministratori locali riacquistarono i frutti della gabella della farina e di altri beni che erano stati venduti nel 1571 e nel 1584 a due diversi soggetti ¹⁶.

Nel 1604 risulta che era affittata a terzi la riscossione delle gabelle sul macello, i panni e altri beni dell'Università.

Per quanto riguarda invece la signoria feudale durante l'Età Moderna, la storia locale inizia con il rapporto di vassallaggio con il marchese bolognese Ludovico Malvezzi a cui nel 1465 Ferrante I d'Aragona concesse il feudo di Taranta per ricompensarlo dell'appoggio militare fornito nella guerra contro gli Angioini.

¹² C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII /4. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L. G. Japadre Ed., L'Aquila, pag. 51.

¹³ D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna Anno 1599*. Torrazza Piemonte (To), pag. 33.

¹⁴ D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna. Anni 1601 e 1604*. Amazon Italia Logistica S.r.l., Torrazza Piemonte (To), pag. 63.

¹⁵ D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum*, op. cit. pag. 83.

¹⁶ D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna. Anno 1604*. Editrice Uni Service, Trento, agg. 24-25.

Questi signori feudali e tutti gli altri che nel tempo si sono succeduti, non hanno mai vissuto a Taranta ma nei loro sontuosi palazzi bolognesi o napoletani da cui esercitavano il potere delegandolo ai rappresentanti precedentemente descritti.

La famiglia Malvezzi tenne il feudo tarantolese per circa 290 anni. Durante la sua signoria fece costruire un sontuoso edificio tuttora esistente che si trova presso la chiesa di San Nicola, fu ricostruito dopo il terremoto del 1706 e ora è di proprietà del Comune.

Il periodo di dominio dei Malvezzi a Taranta fu caratterizzato da un certo progresso economico dovuto essenzialmente all'intraprendenza degli abitanti locali, l'attività operativa della corte feudale, angherie e soprusi baronali che spesso furono accompagnati da lotte e liti giudiziarie con gli amministratori dell'Università che volevano eliminarli o quantomeno ridurne la portata.

Alcuni privilegi feudali e diritti che questi signori bolognesi vantarono per tutto il periodo di dominio furono i seguenti: 1) il “*mero et mixto imperio*” a cui era annessa la facoltà di amministrare la giustizia sia in materia civile che penale; 2) vari “*jus prohibendi*”, particolari diritti esclusivi di monopolio per cui nel feudo assegnato, alcune attività erano riservate solo a loro stessi; 3) i diritti di conferma degli amministratori locali, di pesca sulle acque del fiume Aventino, di caccia, pedaggio, riscossione delle collette, portolania, corrisposte sui terreni, zecca di pesi e misure e, infine di costruzione ed uso delle valchiere, tintorie e purghi dei panni¹⁷. Vari documenti che seguono confermano quanto scritto.

Il primo di essi consiste in un atto notarile del 17 novembre 1599 in cui si dimostra che il feudatario godeva del diritto di assegnazione dei beni vacanti per morte o abbandono. Infatti, all'epoca “*Piriteo Malvetius de Bononia, utile signore delle terre di Taranta e Quadri*”, vendette alcuni beni acquisiti dopo la morte di due persone senza propri eredi¹⁸.

Un documento del 7 novembre 1604 dimostra che a Taranta, oltre al legittimo signore di nomina regia, esistevano anche altre famiglie nobili che avevano privilegi vari. Uno di essi era il barone Ferdinando De Palma che godeva il possesso delle gabelle della farina, dei panni e altri beni dell'Università. Nella data prefissata a Taranta, fu convocato il pubblico parlamento al fine di scegliere un rappresentante a cui affidare l'incarico di trattare con il barone De Palma la riduzione del censo di ducati 2246 da versare sui primi frutti delle gabelle suddette¹⁹.

Un atto notarile del 13 agosto 1701 dimostra che anche il barone Gaetano Amorosi, originario di Campo di Giove (Aq) possedeva diverse proprietà anche a Taranta²⁰.

Un'altra famiglia nobile che possedeva beni a Taranta era quella dei baroni Carosi che era originaria di Melfi e arrivò a Taranta agli inizi del XVII secolo. Da un atto notarile è emerso che uno dei loro membri faceva il pizzicarolo e lo scardavano, due particolari figure professionali legate all'attività laniera²¹.

Nel 1636 si ha notizia che su richiesta del marchese Malvezzi, a un suo vassallo fu imposto di tornare a Taranta entro due giorni, di accettare l'angaria e la perangaria e agli stessi obblighi dovevano attenersi tutte le persone che vivevano nel luogo²². Questo particolare fatto documenta che nel Regno

¹⁷ La zecca di pesi e misure era un tributo sugli strumenti usati nel commercio e supponeva l'obbligo della polizia sanitaria e annonaria, i controlli sui pesi e la bontà delle merci. A sua volta, la portolania era un dazio corrisposto da chi occupava il suolo pubblico. Con il diritto di beni vacanti per morte o abbandono il signore feudale s'impossessava di tutti i beni immobili lasciati da persone senza eredi e da chi abbandonava il feudo per andare a vivere in un altro luogo.

¹⁸ D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarij Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, Amazon Italia Logistica S.r.l., Torrazza Piemonte (To), pag. 76.

¹⁹ D. DI GIANFRANCESCO (2021): *Hic est liber protocollorum*, op. cit. pag. 126.

²⁰ N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, op. cit., pag. 220.

²¹ N. FIORENTINO (1996): *In terra casularum* vol. X, op. cit. pag. 251.

²² D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco di Lama dei Peligni. Dalle antiche origini al XVII secolo*. Vol. I, versione Beta. Independently published, pag. 269-270. Con il possesso dei diritti di angaria e perangaria, i signori feudali potevano obbligare i loro vassalli a prestazioni gratuite, non abbandonare i feudi, corrispondere onerosi tributi, etc.

di Napoli durante il XVII secolo, i signori feudali continuavano a conservare il diritto di obbligare i propri vassalli a non spostarsi dai feudi in cui erano nati e abitavano.

Nel 1674 si registra l'avvisaglia di una controversia che coinvolse i rappresentanti dell'Università della Taranta e la famiglia Malvezzi. Infatti, in un atto notarile del 20 luglio di quell'anno il camerlengo ed altri amministratori locali sottoscrissero la seguente dichiarazione: “*Il signor Marchese Sigismondo Malvezzi hebbe l'industria de la tentoria e del purgo dei panni in detta terra de la Taranta che per prima non haveva, a causa che questa industria si faceva da li cittadini, né in questa causa detto Signor Marchese, né il suo successore vi hanno il jus prohibendi, di modo che se li cittadini ripigliassero l'industria predetta, il predetto Marchese la perderebbe*”²³.

Il documento riportato dimostra che il barone godeva lo “*jus prohibendi*” su vari beni locali in cui si produceva la lana. Ciò significava che ogni tarantolese era tenuto a far lavorare i panni di lana solo negli opifici baronali e alle condizioni che lui imponeva. Questa pretesa insieme ad altre fu oggetto di una lunga controversia giuridica con gli amministratori tarantolesi che si concluse nel 1684 quando le due parti raggiunsero un accordo. Infatti, un atto notarile del 4-11-1684 documenta che i rappresentanti dell'Università della Taranta e il marchese Virgilio Malvezzi acconsentirono su diverse prestazioni feudali da abolire e su altre che potevano continuare a persistere²⁴. Quelle abolite furono le seguenti: 1) l'obbligo di corrispondere al signore feudale una tassa durante i passaggi ereditari; 2) l'obbligo di dover accettare prestazioni personali gratuite; 3) la terzania, un'imposta richiesta per le compravendite di beni immobili che corrispondeva a un terzo del valore dell'oggetto di transazione proprietaria; 4) la pretesa di ricevere quindici ducati sulla molitura dei coppi; 5) la pretesa di ricevere una cifra per il risarcimento del forno che si aggiungeva al pagamento della quarta parte del suo affitto; 6) l'obbligo al pagamento di due carlini per ogni pezza di panno lavorato nella gualchiera²⁵; 7) i diritti di privativa che imponevano l'obbligo di lavorare i panni di lana solo negli opifici baronali.

Le prestazioni feudali e i tributi che continuaron a persistere furono i seguenti: 1) il pagamento di 50 ducati annui per la scelta del camerlengo, la portolania e la zecca di pesi e misure; 2) il pagamento di 33 ducati annui per la provvigione al governatore baronale; 3) il donativo di sei ducati in occasione del Natale; 4) la donazione di due salme di legna e una di paglia che ogni famiglia doveva fare al suo signore quando veniva a Taranta; 5) la manutenzione di un canale che portava l'acqua a un mulino del barone.

Il signore feudale non portava sollievi e pubblici contributi alle finanze locali e, pur pretendendo dai suoi sudditi il pagamento di tasse, tributi e prestazioni varie non era altrettanto sollecito nel corrispondere i suoi tributi o addirittura cercava di esentarsi dal farlo. A tal proposito è documentato che nel 1727 gli abitanti di Taranta corrisposero 560 ducati di tasse all'Università ma risulta che il barone Malvezzi non corrispose la bonatenenza poiché a suo avviso possedeva beni feudali non tassabili e non beni burgensatici che invece erano soggetto a tributi a favore dell'Erario locale²⁶.

Tra il 1729 e il 1736 a Napoli i rappresentanti dell'Università della Taranta furono impegnati in un contenzioso giudiziario contro i Malvezzi al fine eliminare altri ingiustificati abusi baronali. Uno di essi era costituito proprio dalla bonatenenza che questi baroni si rifiutavano di pagare. Per dimostrare questo fatto e le loro ragioni, il 10 marzo 1729 gli amministratori locali fecero sottoscrivere da un notaio, l'elenco di tutti i beni burgensatici posseduti dai signori Malvezzi²⁷.

Un documento del 1745 dimostra che il marchese Sigismondo Malvezzi aveva ridotto alcune sue pretese baronali e a Taranta possedeva le seguenti rendite: 1) 83 ducati annui corrisposti

²³ N. FIORENTINO (1996): *La contessa di Palena*, Rivista abruzzese, anno XLIX, n. 3, pag. 295.

²⁴ N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, op. cit., pagg. 172-184

²⁵ La gualchiera o valchiera è un edificio in cui si lavoravano i panni di lana. Un'attività che si svolgeva al suo interno era il purgo dei panni che consisteva nella pulitura e depurazione della lana grezza.

²⁶ A. BULGARELLI LUKACS, (1993): *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in Età Moderna*, Franco Angeli Ed., Milano, pag. 242. La bonatenenza era l'imposta fondiaria che i baroni pagavano alle Università del Regno di Napoli, per il possesso di beni burgensatici, ossia non feudali.

²⁷ D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco di Lama dei Peligni*, op. cit., pag. 91.

dall'Università; 2) l'affitto della pesca e della quarta parte del forno; 3) introiti vari derivanti dall'affitto di terreni ed abitazioni agli abitanti del luogo²⁸.

In questo squarcio della prima metà del XVIII secolo, le liti e le contrapposizioni giudiziarie tra i tarantolesi e i Malvezzi non si fermarono. Di conseguenza questa famiglia, probabilmente stanca di tutte le liti, vendette il feudo di Taranta per il prezzo di settemila ducati a Elisabetta Sanguigna.

La presa ufficiale di Taranta da parte del nuovo signore feudale avvenne il primo aprile 1747 nell'osservanza di diverse interessanti formalità rituali. In quest'occasione Matteo di Giacomo, il rappresentante dell'istituto giuridico della Gran Corte della Vicaria immise nel legittimo possesso della terra di Taranta il rappresentante ufficiale delegato da Elisabetta Sanguigna facendogli eseguire le seguenti azioni: 1) una passeggiata formale attraverso il palazzo baronale, la pubblica piazza e la corte baronale; 2) la recita di una formula di giuramento riguardante l'osservanza e il rispetto dei capitoli dell'Università di Taranta; 3) la consegna al governatore locale della copia dell'atto di nomina. In seguito il rito di preso possesso proseguì con il delegato della Gran Corte della Vicaria che: 1) accompagnò il rappresentante baronale nella visita al purgo dei panni, la valchiera, il mulino e la soppressa facendo aprire e chiudere tutte le loro porte; 2) ordinò al pubblico baglivo di diffondere la comunicazione alla popolazione sulla nuova signoria e di far conoscere la baronessa; 3) fece celebrare una messa con il Te Deum di ringraziamento nella chiesa di San Biagio e incendiare alcuni fuochi artificiali; 4) concesse la grazia a due inquisiti²⁹.

In seguito alla suddetta presa di possesso si registrò un'azione di protesta contro il nuovo signore feudale da parte degli amministratori dell'Università di Taranta.

La baronessa Sanguigna tentò di conservare tutti i privilegi che avevano posseduto i suoi predecessori e di riappropriarsi anche di quelli che erano stati aboliti. A tal proposito Minieri Riccio (1862) scrisse quanto segue: “*Costei divenuta baronessa di Taranta volle ripetere tutti quei dritti, cioè di essere obbligati i vassalli servirsi degli edifizi baronali per purgare, valcare, tingere e tirare i panni detti Tarantole, che ivi fabbricavansi in grandissima copia e poi diffondevansi per tutte le fiere del regno; di potere essa baronessa fare fidare a ' forestieri sulla montagna di esclusiva proprietà della Università; di esiggere i diritti di bagliva, di portolania, di zecca di pesi e misure, del mantenimento del suo mulino, e delle collette di S. Maria, quali cose tutte opposte e contradette in S. R. Consiglio come di proprietà assoluta della Università e di niuna pertinenza della baronessa*”³⁰. Purtroppo per la baronessa, all'epoca qualcosa era cambiato e il suo tentativo di ripristinare il passato non andò in porto.

Durante la compilazione del Catasto, l'Erario della baronessa dichiarò che la sua signora a Taranta possedeva solo beni feudali e quindi non era tenuta al pagamento della bonatenenza³¹. In realtà la stessa possedeva a titolo burgensatico un terreno di 1,5 tomoli e alcune rendite censuarie in vino mosto e in contanti³².

Nel 1768 il feudo di Taranta fu assegnato alla famiglia Cestari che lo tenne sino al 1769, l'anno in cui fu ceduto al principe Francesco D'Aquino di Caramanico che lo riunì con altri feudi tra cui il confinante Stato di Palena che comprendeva vari Comuni della valle dell'Aventino tra cui Lama, Lettopalena, Montenerodomo, Palena, etc.

A questo particolare periodo di signoria feudale potrebbe risalire l'origine della leggenda della contessa di Palena che enfatizza i soprusi baronali che si attuavano nella zona. Essa narra che una contessa visitò nella valle dell'Aventino i feudi di Palena da cui ebbe in regalo l'aria, Taranta da cui

²⁸ A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. II, pag. 511.

²⁹ N. FIORENTINO (1996): *In terra casularum* vol. X, pagg. 115-116. La Gran Corte della Vicaria era un organismo giudiziario del Regno di Napoli, la Magistratura di appello di tutte le corti del Regno per le cause criminali e per quelle civili.

³⁰ C. MINIERI RICCIO (1862): *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, op. cit. pag. 494. La colletta di Santa Maria a cui accenna Minieri Riccio consisteva nel diritto dei pubblici ufficiali e del sovrano in viaggio di esigere dalle popolazioni cibo per loro stessi e foraggio e biada per i cavalli. In seguito fu mutato in un tributo monetario e con la riduzione dei contatti tra feudi e corona divenne un abuso baronale.

³¹ N. FIORENTINO (1997): *In terra casularum* vol. XI, op. cit. pag. 139.

³² Archivio di Stato di Napoli: *Catasto onciario di Taranta*, busta 3343, pagg. 194-195.

ebbe l'acqua del fiume e Lama da cui ebbe la montagna. Lei accettò i doni e poi impose ai palenesi una tassa sulle finestre delle abitazioni poiché da esse entrava l'aria, impedì ai lamesi il pascolo sulla montagna e ai tarantolesi di costruire mulini, tintorie e valchieri lungo il fiume³³.

La famiglia D'Aquino tenne Taranta sino al 1806, l'anno in cui nel Regno di Napoli, il governo napoleonico promulgò la legge eversiva della feudalità che pose fine in modo definito al plurisecolare dominio feudale in tutte le località regnicole. Tuttavia, nonostante questa norma di legge, anche a Taranta l'abolizione di tutte le prestazioni feudali non fu automatica e riuscì ad avversi solo con le sentenze emesse a seguito di varie controversie e ricorsi giudiziari.

Gli amministratori tarantolesi al fine di eliminare tutte le prestazioni annessse alla tirannia baronale, ricorsero alla Commissione Feudale e chiesero quanto segue: 1) l'abolizione dei pagamenti di 30 ducati annui per il diritto di conferma del camerlengo, 33 ducati per la provvigione al governatore baronale, 50 ducati per la zecca di pesi e misure, la portolania, la quarta parte dell'affitto del forno comunale, lo scannaggio ossia le spettanze connessa con la macellazione degli animali e la colletta di Santa Maria; 2) la restituzione al Comune di vari beni vacanti, quattro tintorie, un purgo dei panni, tre gualchieri, un mulino e un oleificio che il feudatario si era indebitamente appropriato³⁴. Dopo vari reciproci ricorsi che si prolungarono sino al 1810, le richieste degli amministratori tarantolesi furono completamente accolte e anche in questa località si concluse in modo definitivo la storia feudale iniziata con l'occupazione normanna del Regno di Sicilia.

I rapporti con la religione e le istituzioni ecclesiastiche.

Un altro aspetto interessante dell'epoca in considerazione riguarda i rapporti che gli abitanti di Taranta e i suoi amministratori ebbero con la religione, le autorità e le istituzioni ecclesiastiche. In tal senso va premesso che in generale durante l'Età Moderna la religione cristiana aveva un ruolo sociale e culturale importantissimo poiché era ampiamente accettata da tutte le classi, permeava fortemente la vita quotidiana, ed era fonte ispiratrice di comportamenti, atteggiamenti, valori e norme consuetudinarie della vita quotidiana.

La popolazione dell'epoca trovava nella religione cristiana inviti alla speranza e messaggi rassicuranti capaci di far accettare anche gli eventi più traumatici. Oltre a questo la religione era anche uno strumento ideologico che le classi dominanti utilizzavano per le loro affermazioni sugli uomini poiché giustificava l'ordine esistente e ammetteva l'origine divina di certe forme di potere. Tenendo conto di questo, chi deteneva il potere (i feudatari, gli amministratori locali, etc.) rinforzavano l'ascendenza e il prestigio comunitario manifestando pubblicamente l'adesione ai valori religiosi dominanti; ponendo proprie insegne, posti riservati e sepolcri famigliari dentro le chiese; annoverando figure e cariche ecclesiastiche tra i propri congiunti. In diversi casi si è osservato che negli affreschi delle chiese, vari signori feudali per rinforzare l'ascendenza sui propri vassalli facevano rappresentare qualche santo con il volto di loro stessi o di qualche famigliare. Sembra addirittura che un altolocato nobile aquilano abbia fatto dipingere con il suo volto quello del feretro di Celestino V posto nella basilica di Santa Maria di Collemaggio.

Nell'epoca in considerazione, le istituzioni ecclesiastiche per la popolazione tarantolese erano importanti punti di riferimento che offrivano conforto materiale e spirituale; erogavano prestiti di capitali e concedevano in affitto beni immobili vari (abitazioni, stalle, terreni e altro). Spesso qualche chiesa si sceglieva per le assemblee comunitarie, eleggere i rappresentanti delle Università, rogare atti notarili e leggere annunci civili e religiosi che riguardavano tutta la comunità.

Nell'Università della Taranta esisteva un'unica parrocchia nella chiesa di San Nicola che era retta da un arciprete e ad avviso di Madonna (1991) nel 1447 divenne ricettizia³⁵. La relazione della visita

³³ F. VERLENGIA, *La contessa di Palena nella valle dell'Aventino*, L'Abruzzo. Rassegna di vita regionale, Lanciano, G. Carabba n. 5, pag. 284.

³⁴ A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, op. cit. vol. II, pag. 472.

³⁵ A. MADONNA (1991): *Non solo le Tarante*, vol. I, op. cit. pag. 68.

pastorale del 1591 confermò questa particolare condizione giuridica³⁶. Il fatto che la chiesa fosse ricettizia sta a significare che era caratterizzata da una notevole autonomia amministrativa, un patrimonio di beni definito massa comune, un clero con più individui che godeva di tutti i benefici annessi alla struttura, attendeva alle impellenze dell'attività pastorale e conduceva vita comune. Tuttavia l'esistenza contemporanea dell'insieme di questi fattori non ha trovato molte conferme nei documenti consultati ed è dunque possibile che in questo caso, il concetto di chiesa ricettizia sia stato usato con un significato diverso da quello che comunemente gli si attribuisce.



La chiesa di San Nicola (foto Mario Amorosi)

Nel 1555, l'arcivescovo di Chieti Mons. Marcantonio Maffei nominò arciprete di San Nicola Don Ursino De Benedictis dopo che fu presentato da un membro di una famiglia gentilizia del luogo³⁷. Dall'insieme dei documenti consultati, non è emerso il motivo per cui la presentazione dell'arciprete competeva a una famiglia privata. In questo senso è da presumere che essendo la chiesa ricettizia, i membri di tale famiglia contribuirono a fondarla e acquisirono il diritto di presentare al vescovo il suo rettore. Nel 1593 la chiesa era sottoposta a lavori di restauro e i parrocchiani corrispondevano la decima di un tomolo di grano senza alcuna distinzione tra ricchi e poveri³⁸.

Nel periodo in esame la parrocchia tarantolese oltre a perseguire finalità strettamente religiose assolveva funzioni d'anagrafe civile; affittava beni propri; esercitava forme di controllo comunitario attraverso la partecipazione alle messe festive, la confessione e la predicazione domenicale; ritmava la vita quotidiana fissando i giorni lavorativi e quelli di riposo da dedicare non all'ozio ma all'osservanza delle pratiche di culto; sacralizzava i momenti più importanti dell'esistenza umana attraverso la somministrazione dei sacramenti.

³⁶ G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*. Bollettino Parrocchiale di Fara San Martino n. 2, pag. 16.

³⁷ G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, *op. cit.*, pag. 14.

³⁸ G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, *op. cit.*, pag. 16.

A Taranta nell'epoca considerata, oltre alla parrocchia, erano operative istituzioni ecclesiastiche e d'ispirazione religiosa tra le quali alcune avevano la sede nel luogo e altre in Comuni vicini. Alla prima categoria appartengono le confraternite, le cappelle laicali e gli enti assistenziali con sedi nelle varie chiese del paese. Alcune di queste organizzazioni di derivazione, ispirazione e finalità prettamente religiose erano le uniche a fornire alcune forme di assistenza pubblica e mutualistica alle famiglie e persone indigenti poiché era completamente assente quella pubblica statale.

Alla seconda categoria appartengono il Capitolo Lateranense con sede a Roma, il monastero benedettino di Santa Maria di Monteplanizio con sede a Lettopalena e quello celestino di Santa Maria della Misericordia con sede a Lama dei Peligni.

Il Capitolo Lateranense possedeva vari beni a Taranta e, come si vedrà meglio in seguito, agli inizi del XVI secolo autorizzò la costruzione di una nuova chiesa concedendo un proprio terreno.

I monaci benedettini e celestini dei due monasteri più che una vera e propria influenza religiosa, esercitavano un'influenza economica poiché entrambi, nel territorio di Taranta possedevano vari beni immobili affittati alla popolazione con contratti che nella formulazione ed applicazione s'ispiravano ai principi della dottrina cristiana, alle consuetudini e norme di legge in vigore.

Nel XVI secolo a Taranta erano presenti le seguenti chiese non elevate a parrocchie: San Biagio, Santa Liberata, Santa Maria della Valle, San Vittorino, San Lorenzo e Santa Maria delle Grazie.

All'epoca le chiese medioevali di San Comizio, San Martino e San Pietro erano crollate. Le chiese di San Comizio e San Martino erano rurali, non si sa quando furono fondate e a chi appartenessero. La chiesa di San Pietro, invece risale al X-XI secolo e fu costruita dai monaci benedettini. Nel 1065 il Conte Borrello la donò al vescovo di Chieti, in epoca imprecisata fu travolta da una frana e verso la fine del XVI secolo erano ancora osservabili alcune sue rovine.

La costruzione della chiesa di San Biagio iniziò nella prima metà del XVI secolo a cura dell'Università della Taranta e terminò nel 1616³⁹. A documentarlo concorrono due bolle del Capitolo Lateranense e un'iscrizione che è tuttora presente sul suo campanile. Nella prima bolla del 27 novembre 1503, il Capitolo Lateranense concesse un proprio terreno per la costruzione a Taranta della basilica di San Biagio e nella seconda dell'otto dicembre 1536 la autorizzò, specificando che dovesse essere intitolata a San Biagio e S. Rocco. Ad avviso di Ver lengia (1958), probabilmente nelle sue mura furono inglobate le parti di un antico edificio di culto che sorgeva nelle vicinanze⁴⁰. La chiesa era in stile tardo-romanico, aveva una pianta rettangolare e il suo interno era a tre navate. Con il terremoto del 1915 iniziò il suo degrado che si aggravò con quello successivo del 1933, continuò durante il secondo conflitto mondiale e si concluse con la una parziale demolizione durante la seconda metà degli anni 60 del secolo scorso. Di tale importante centro religioso, ora si conservano alcuni tratti di mura, la zona absidale, la facciata in pietra, il portone con i battenti lignei intagliati e parte della torre campanaria eretta tra il 1564 e il 1616. Secondo una leggenda, nelle sue vicinanze abitava Aligi, il protagonista del romanzo dannunziano sulla figlia di Iorio.

Tale importante edificio di culto non ha mai assunto la dignità parrocchiale nonostante la mole imponente che la caratterizzava, la sua posizione geografica posta al centro del paese, il fatto che all'interno si conservasse l'Eucarestia e nel XVI e XVII secolo e vi avessero sede diverse cappelle laicali, sepolcri privati di varie famiglie gentilizie e le confraternite del Rosario, del Monte dei Morti, del SS. mo Sacramento, di San Biagio dei lanieri e di San Rocco.

La chiesa di San Lorenzo è citata nella relazione della visita pastorale del 1591, all'epoca era affidata al sacerdote Aquilante Falero, il suo beneficio assicurava la rendita di tre ducati annui e al suo interno era presente un sepolcro da cui usciva un fetore insopportabile⁴¹.

³⁹ A. PEZZETTA (2023): *Il culto di San Biagio a Taranta Peligna dal passato all'epoca di internet*. Palaver 12 (1), pag. 221.

⁴⁰ F. VERLENGIA (1958): *Taranta Peligna e la chiesa di San Biagio*. In: *Tradizioni e leggende sacre abruzzesi*. Edizioni Attraverso l'Abruzzo, Pescara, pag. 25.

⁴¹ Vedi: G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, Cooperativa Editoriale Tipografica, Lanciano, 1961, pag. 17; G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, op. cit. pag. 17.

La chiesa della Madonna della Valle si trova nella parte alta del paese, ha un'unica navata e il tetto a due falde. Essa fu fondata nel XV secolo in un luogo che secondo le tradizioni locali fu sede di un'apparizione mariana. Nella relazione della visita pastorale del 1591 si fa presente che sorgeva oltre mezzo miglio lontano dalle mura del centro abitato, era danneggiata dall'umidità, la sagrestia non era finita, non aveva rendite e viveva con le offerte dei fedeli⁴². Nel periodo dal 1591 al 1604 fu oggetto di donazioni in denaro contante e vari oggetti d'arredo sacro. Nei secoli successivi essa ricevette altre donazioni che arricchirono il suo patrimonio. Durante l'Età Moderna era di patronato dei De Simeonibus, un'importante famiglia gentilizia tarantolese. Nel 1706 dopo un terremoto che a Taranta provocò 100 morti, la chiesa restò illesa e al suo interno furono ospitate temporaneamente diverse famiglie che ebbero l'abitazione distrutta. Nel corso del XVIII secolo la chiesa fu eretta a cappellania con annessi vari benefici e finalità tra cui l'elargizione di pane e sale alle famiglie meno abbienti del paese⁴³. Nel Catasto onciario del 1753 è definita "*La Venerabile Cappella della Madonna della Valle extra menia*" e le sue poche rendite erano costituite da vino mosto e denaro in contante. Tra le sue uscite c'era la celebrazione di una messa settimanale e di altre due in occasione delle Festa della Visitazione e degli Apostoli Filippo e Giacomo. Nel 1760 gli esponenti della famiglia De Simeonibus inserirono il beneficio della Cappella della Madonna della Valle nell'elenco dei beni del patrimonio sacro assegnato a un loro membro che aspirava all'ordinazione sacerdotale⁴⁴.

La chiesa di San Vittorino era una grangia dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Monteplanizio e si trovava presso un tratturo situato nelle vicinanze di Colledimacine, un Comune che confina con Taranta Peligna. La chiesa in oggetto assicurava ai monaci benedettini il controllo della via armentizia e oltre che un luogo di culto, probabilmente era anche un centro di assistenza, ricovero e riposo per i pastori transumanti⁴⁵. Nella relazione della visita pastorale del 1589 si fa presente che il beneficio di San Vittorino assicurava la rendita di quattro salme di vino ed era affidato al sacerdote Francesco De Cesaris⁴⁶.

La chiesa di Santa Liberata fu fondata nel XV secolo sulla riva destra del fiume Aventino ed aveva un'unica navata. Dalla consultazione di vari documenti è emerso che la stessa aveva un patrimonio di beni costituito da terreni e capitali che si concedevano a terzi con varie forme contrattuali e formavano le rendite assegnate al sacerdote officiante le funzioni sacre. Nel 1591 aveva l'abside rovinata dalla pioggia e la rendita di due ducati che ne fruiva il cappellano Don Balduino Piccone. Durante il terremoto del 1706 la chiesa fu distrutta e nel 1813, dopo la sua ricostruzione cambiò intitolazione e fu dedicata alla Santissima Trinità.

La chiesa della Madonna delle Grazie era un altro edificio di culto presente nel centro abitato di Taranta ed è citata nella relazione della visita pastorale del 1576 e del 1591. Durante il XVI secolo essa possedeva un forno per fondere le campane che nel 1585 l'Università della Taranta fece parzialmente demolire al fine di ingrandire la chiesa stessa. Agli inizi del XVII secolo la chiesa fu utilizzata in diverse occasioni per le assemblee del Pubblico Parlamento. Durante la seconda guerra mondiale avvenne la sua completa distruzione.

⁴² Nella relazione della visita pastorale del 1586 si fece presente che esisteva una chiesa di Santa Maria in fase d'ingrandimento ed era chiusa. È probabile che la dicitura si riferisse a quella della Madonna della Valle che in precedenza forse era costituita da una piccola cappella o edicola.

⁴³ A. MADONNA (1999): *Da matutine a dope hundenore e' vemmarie. Folklore di Taranta Peligna*. Quaderni di Rivista Abruzzese, Lanciano (Ch), pag. 110.

⁴⁴ A. MADONNA (1999): *Da matutine a dope hundenore e' vemmarie*, pag.179. Il "patrimonio sacro" era la dotazione economica che si assegnava a un aspirante al sacerdozio al fine di garantirgli un decorso sostentamento autonomo. I beni che lo costituivano erano inalienabili, insequestrabili e alla morte del sacerdote tornavano alla famiglia d'origine.

⁴⁵ Le vie della transumanza erano caratterizzate dalla presenza di numerosi edifici di culto. Spesso durante i momenti di transito dei pastori, nelle loro vicinanze si organizzavano feste rituali e fiere commerciali. Non è dato di sapere se ciò avveniva anche presso la chiesa tarantolese di San Vittorino.

⁴⁶ G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, op. cit. pag. 17.

Tenendo conto di quanto riportato, si evidenzia che a Taranta Peligna tra il XVI e il XVII secolo erano realizzate otto chiese, mentre la popolazione locale oscillò dal valore massimo di 242 fuochi a quello minimo di cinquanta e quindi in un certo periodo, c'era una chiesa ogni 7-8 famiglie.

Tutti gli edifici religiosi riportati erano posti nei seguenti ambiti territoriali: il perimetro del centro abitato, i campi coltivati e i limiti dei confini comunali. Essi offrivano servizi assistenziali e spirituali anche a chi frequentava gli spazi esterni al centro abitato e con la loro posizione geografica simboleggiavano che il territorio a cui appartenevano e delimitavano era sacro e protetto.

A condizionare la vita sociale e religiosa tarantolese del periodo in esame concorsero anche le confraternite, particolari associazioni di fedeli che furono oggetto di numerose donazioni e promossero la mutua assistenza tra gli iscritti, la celebrazione di feste religiose, nuove forme di religiosità popolare, devozione, pietà e carità cristiana.

Tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo a Taranta esistevano le Confraternite della Madonna del Rosario, del Santissimo Sacramento, di San Biagio dei lanieri e di San Rocco. Gli anni in cui furono fondate sono completamente sconosciuti. Dai documenti consultati, risulta che spesso i testatori disponevano che alle associazioni suddette fosse elargita una cifra o donati oggetti vari che arricchivano le loro dotazioni patrimoniali.

La Confraternita del Santissimo Sacramento o del Corpo di Cristo iniziò la sua diffusione capillare nel 1539, l'anno in cui fu fondata a Roma e a Taranta probabilmente è l'associazione più antica. Nel 1591 risulta che nelle chiese di San Biagio e San Nicola aveva propri altari e sepolcri in cui si seppellivano gli iscritti. Tra i suoi beni annoverava il possesso di un'apoteca, ossia un locale in cui si vendevano alimenti vari ed erbe medicinali. Nello stesso anno la Confraternita eretta nella chiesa di San Biagio corrispondeva al Capitolo Lateranense l'annuo canone di una libbra di cera. Questo fatto potrebbe dimostrare che gli amministratori della congrega chiesero l'iscrizione al Capitolo al fine di estendere anche ai suoi adepti tutte le indulgenze, immunità e facoltà spirituali annesse al Capitolo stesso.

La Confraternita del Santissimo Rosario nel Regno di Napoli iniziò a diffondersi intorno al 1525 grazie all'opera dei frati domenicani e ricevette un forte impulso nel 1571, quando il papa Pio V istituì l'omonima festa. A Taranta, probabilmente fu fondata dopo qualche missione dei domenicani provenienti da conventi abruzzesi.

Altri aspetti socio-religiosi degli ultimi decenni del XVI secolo si ricavano dalle relazioni delle visite pastorali. In generale durante il loro svolgimento, l'ordinario diocesano o i suoi rappresentanti elencavano tutte le istituzioni ecclesiastiche presenti nei luoghi visitati, riaffermavano l'autorità che li contraddistingueva, si accertavano delle condizioni in cui versavano il clero, le parrocchie e i fedeli e, infine con l'emanazione di decreti finali tentavano di reprimere tutte e deviazioni comportamentali e spirituali dalla religiosità ufficiale post-tridentina.

Una caratteristica generalizzata che ha evidenziato la consultazione di questi documenti è che in base alle consuetudini dell'epoca, gli amministratori e il clero tarantolese accoglievano le autorità diocesane all'ingresso del paese e poi le accompagnavano in processione sino alla chiesa parrocchiale di San Nicola.

Il secondo aspetto riguarda il clero locale che in tutta l'Età Moderna è stato composto sempre da numerosi sacerdoti che, tuttavia negli ultimi decenni del XVI secolo non possedevano tutte le conoscenze necessarie per assolvere al ministero pastorale⁴⁷. In particolare nel 1589 il clero di Taranta era composto da dieci sacerdoti con le seguenti caratteristiche anagrafiche, culturali ed economiche: l'arciprete Don Ursino De Benedictis aveva 89 anni, sapeva leggere e conosceva la grammatica; Don Aquilante Falero di 55 anni d'età, insegnava a leggere e scrivere ai bambini e non possedeva la

⁴⁷ La scarsa preparazione del clero era essenzialmente dovuta a due motivi; 1) l'epoca pretridentina per essere ordinati sacerdoti erano richieste poche ed elementari conoscenze che variavano da diocesi a diocesi: saper leggere correttamente un testo latino, conoscere i dieci comandamenti, il credo, le formule di amministrazione dei sacramenti, il conteggio del ciclo liturgico, ecc.; 2) prima dell'istituzione dei seminari diocesani, generalmente la formazione avveniva in qualche convento o ponendo l'aspirante chierico accanto ad un sacerdote anziano.

Somma Antonina, un testo utile per le confessioni; Don Ercole Sciarra di anni 36 sapeva un po' di grammatica e non aveva benedici ecclesiastici; Don Francesco De Cesaris di oltre 50 anni, godeva di varie rendite, non conosceva la grammatica e non leggeva bene; Don Tommaso Colaneri sapeva leggere e conosceva la grammatica; Don Tommaso Di Battista di anni 50 sapeva leggere, conosceva il latino e per confessare aveva bisogno della Somma Antonina; Don Luigi Di Loreto, di anni 33 non leggeva bene, non sapeva recitare i dieci precetti e aveva bisogno della Somma Antonina per confessare; Don Benedetto (o Bernardo?) Della Croce di anni 40 leggeva bene, sapeva recitare i precetti e conosceva il modo corretto di confessare; Don Leonardo Di Antonio Di Mando, di anni 45 faceva la settimana nella chiesa di San Nicola e a volte serviva la confraternita di San Rocco; Don Brandolini era colto, dignitoso e veniva a Taranta per farsi fare il bucato. A tali sacerdoti si aggiunge il diacono Don Domenico Di Sempronio di anni 20 che non aveva mai cantato il vangelo né esercitato l'ordine sacro ricevuto il 22 dicembre 1584⁴⁸.

Da un atto notarile del 1599 risulta che vivevano a Taranta anche i seguenti sacerdoti: Don Angelo Carlocutus, D. Antonio Cocchictus e D. Marco Sciarra⁴⁹.

Dalle relazioni delle visite pastorali effettuate tra il 1575 e il 1586, inoltre sono descritte le seguenti caratteristiche e tradizioni socio-religiose dei tarantolesi: 1) si rileva un caso di concubinato di cui si era occupato anche la corte baronale; 2) esisteva la tradizione di assoldare donne che durante i cortei funebri facevano le lamentazioni; 3) generalmente in queste occasioni tutti erano confessi e comunicati; 4) furono risolti diversi casi matrimoniali tra soggetti con qualche grado di parentela; 5) i fedeli non aspettavano sempre la conclusione delle funzioni religiose per lasciare la chiesa.

Un altro aspetto che emerge dalle relazioni delle visite pastorali considerate e da altri documenti della stessa epoca riguarda i culti e le forme di devozioni popolari più diffuse. A tal proposito risulta che a Taranta Peligna la Madonna riscuoteva il maggior successo poiché le erano intitolate varie statue, due chiese, altrettante cappelle laicali e confraternite. Inoltre in vari rogiti dell'epoca che sono stati consultati, è emerso che per indicare i confini di alcuni terreni si scriveva: "confinante con i beni della Cappella, Chiesa o Confraternita di Santa Maria o Madonna...", oppure si citavano le contrade della Madonna della Valle e delle Grazie, a dimostrazione che queste istituzioni e la Madre di Dio oltre che per la religiosità popolare assumevano un'importanza anche nella connotazione della toponomastica⁵⁰. Altri santi che nell'epoca avevano assunto un'importanza nella toponomastica del luogo, furono San Biagio e San Nicola poiché ad essi erano intitolate due contrade.

Ai fatti sinora riportati si aggiungono le seguenti notizie esposte in ordine cronologico.

Nella relazione della visita pastorale del 1576 si fece presente che nel paese esisteva un ospedale intitolato a San Biagio in cui si accoglievano i pellegrini e aveva due posti letto ricavati in due piani diversi di un'abitazione⁵¹.

Nel 1578, pochi anni dopo la conclusione del Concilio di Trento, durante il sinodo diocesano convocato dall'arcivescovo Cesare Busdrago si deliberò di ripartire la diocesi in foranie al fine di migliorare il controllo sull'attività delle parrocchie, favorire maggiori contatti tra il clero e la diffusione delle prescrizioni vescovili.

Taranta fu inglobata nella forania di Lama che comprendeva anche Civitella Messer Raimondo, Colledimacine, Fara San Martino e Montenerodomo. Alla sua direzione fu posto un sacerdote definito vicario foraneo che poteva appartenere a qualsiasi parrocchia della circoscrizione foranea. Alcuni sacerdoti che ricoprirono tale incarico furono l'arciprete di Lama don Gregorio De Benedictis al quale era affidato nel 1616 e nel 1695 Don Giuseppe Marrama di Taranta.

⁴⁸ G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, op. cit, pagg. 17-18.

⁴⁹ D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 78.

⁵⁰ A. PEZZETTA (2018): *La Madonna della Valle di Taranta Peligna: chiesa, devozione, festa, leggende e tradizioni*. Palaver 7 n. 1, pag. 283.

⁵¹ Vedi: G. CARPINETO (1961): *Aspetti della Controriforma in Abruzzo: la diocesi di Chieti nel secolo XVI*, op. cit., pag. 18; G. SALVI (1964): *Notizie sul paese di Taranta Peligna*, op. cit, pagg.15-16.

In un documento del 1585 un tarantolese s'impegnò a estinguere un debito il primo novembre, giorno della festa di Tutti i Santi, a dimostrazione che continuava a persistere la consuetudine di utilizzare le feste religiose per i pagamenti e le scadenze contrattuali⁵².

Il 22 giugno 1599 gli amministratori dell'Università della Taranta delegarono un personaggio a recarsi a Roma per comparire davanti al sommo pontefice e ottenere l'autorizzazione alla fondazione di un Sacro Monte assistenziale per le persone e le famiglie indigenti⁵³.

Nel 1604 a Taranta il Monte di Pietà era operativo e quindi la missione romana del 1599 ebbe un esito positivo. Detta istituzione possedeva un proprio patrimonio di beni e una cappella laicale eretta nella chiesa di San Biagio. In quell'anno un terreno di sua proprietà fu venduto all'asta e se l'aggiudicò il soggetto che fece l'ultima offerta prima dello spegnimento di una candela. Nel corso del XVII secolo al Monte suddetto si aggiunsero le seguenti istituzioni con finalità benefiche ed assistenziali: i Banchi del Popolo, del Salvatore, della Nunziata, di San Giacomo e di "Giesù"⁵⁴. Queste istituzioni prestavano capitali a pegno o a modico interesse e beni immobili con varie forme contrattuali. La loro fondazione era ispirata oltre che da motivazioni di carattere economico anche da altre di natura religiosa. Infatti monti e banchi si fondavano al fine di tutelare i poveri dagli usurai, nel rispetto di varie prescrizioni ecclesiastiche e tenendo conto che per i cristiani l'attenzione e l'assistenza al prossimo erano due mezzi con cui sperare di ottenere la salvezza eterna. Essendo normalmente dedicati a santi, rinforzavano il culto, la devozione e la religiosità popolare.

Nel 1686, alle confraternite locali già esistenti si aggiunse quella del Monte dei Morti che pose la sede e altare nella chiesa di San Biagio. Nel primo anno di attività raggiunse la quota di sessanta affiliati e fu operativa sino ai primi decenni del XX secolo⁵⁵. Alla congrega potevano iscriversi gli abitanti di Taranta che avessero corrisposto la quota di cinque grana mensili. Essi dopo il versamento di almeno tre mensilità acquisivano i seguenti diritti: l'accompagnamento funebre dopo il decesso, la recita dell'Ufficio dei Morti, la celebrazione di venticinque messe in suffragio dell'anima e di una messa cantata. Ogni iscritto, oltre che al versamento della quota mensile era tenuto all'assolvimento di vari precetti religiosi, la visita al SS. Sacramento, la partecipazione ai funerali dei fratelli morti e incontri comuni ogni terza domenica del mese per la recita del Rosario⁵⁶. Quest'iniziativa seguì altre simili che si ebbero nella diocesi teatina. Infatti, ad avviso di Tanturri (2002), durante il XVII secolo nelle varie parrocchie diocesane furono fondate trenta sodalizi dedicati ai morti⁵⁷. Le principali cause che portarono tali associazioni a una grande diffusione furono la necessità di assicurarsi la salvezza eterna e i riflessi culturali che ebbero il morbo pestilenziale del 1656 sul costume popolare e sul concetto di caducità della vita.

Un atto notarile del 21 ottobre 1691 dimostra che a Taranta era eretta anche la Confraternita di San Carlo e il suo procuratore era Marius Lippis⁵⁸. Nel XVII secolo esistevano confraternite dedicate a questo santo anche a Lama e Torricella, altri due Comuni della valle dell'Aventino. Destano particolare interesse queste dediche a Carlo Borromeo, un santo canonizzato nel 1610. La diffusione del suo culto nella diocesi di Chieti è attribuita al vescovo Giovanni Oliva che fece parte del Circolo di San Carlo. Probabilmente con la fondazione e l'intitolazione di confraternite al vescovo ambrosiano si voleva fornire un altro importante contributo utile alla diffusione delle tesi dottrinarie emerse con il Concilio di Trento.

⁵² C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/3. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pag. 23.

⁵³ D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 63.

⁵⁴ A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 110.

⁵⁵ Vedi: A. BIGI (2017): *Confraternite d'Abruzzo, origini, storia, attualità*. Verdone editore, Castelli (Te), pag. 344. A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 107-108.

⁵⁶ A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 107.

⁵⁷ A. TANTURRI (2002): *Le confraternite del Monte dei Morti nell'Arcidiocesi di Chieti (1684-1736)*. Ricerche di Storia Sociale e Religiosa XXX, n. 61, pag. 84.

⁵⁸ N. FIORENTINO (1995): *In terra casularum* vol. V, op. cit. pag. 193.

Un rogito del tre aprile 1680 dimostra che a Taranta le cariche di priore e procuratore delle Cappelle del S.mo Sacramento e di San Carlo erano affidate alla stessa persona e che esistevano rapporti economici tra le cappelle stesse e il signore feudale. In quell'occasione, il priore delle due cappelle retrovendette al procuratore del marchese Virgilio Malvezzi la rendita di quindici ducati annui, al prezzo di ducati 250⁵⁹. Questo particolare fatto dimostra che il signore di Taranta aveva richiesto e ottenuto un credito dalle due cappelle e si era impegnato a corrispondere annualmente 15 ducati all'interesse del 6% sino al momento di restituzione dell'intero capitale.

Da un atto notarile del 18 dicembre 1698 risulta che il clero tarantolese godeva il pacifico possesso dei beni appartenenti alla cappella di San Francesco⁶⁰, di cui non sono state ritrovate altre notizie e non si è a conoscenza in quale chiesa fosse eretta.

Da un atto notarile del 12 luglio 1699, si viene a conoscenza che la famiglia Marrama aveva eretto a Taranta una cappella laicale intitolata alla Santissima Annunziata⁶¹.

Dalla consultazione del catasto onciario del 1753 risulta che in varie chiese di Taranta erano erette le cappelle laicali della Madonna della Valle, del Suffragio o del Monte dei Morti, del Santissimo Sacramento e di San Rocco. Inoltre è emerso che l'Università della Taranta stipendiò il predicatore quaresimale e contribuì alle spese per l'organizzazione della festa di Sant'Ubaldo, il santo patrono del paese. Questi ultimi due fatti confermano l'importanza che gli amministratori locali dell'epoca assegnavano alla religione cattolica.

In un rogito del 5 ottobre 1761 alcuni tarantolesi confermarono che la chiesa di San Nicola era "ricettizia" e aggiunsero che le sue rendite si ripartivano tra tutti i sacerdoti locali tranne gli emolumenti per i battesimi e matrimoni che competevano solo all'arciprete. Inoltre essi precisarono che: "I sacerdoti cittadini pro tempore... portano li pesi annessi alla cura, pagando ognuno la sua rata per lo spoglio dovuto alla camera apostolica e, sono obbligati di soggiacere pro rata alla spesa della cera che si distribuisce a cittadini nel giorno della Purificazione, e di pagare la loro porzione per il pedatico del Sacerdote che porta l'olio santo in questa terra. Sanno ancora benissimo che abbiano l'obbligo di assistere, siccome in fatti assistono, in tutte le funzioni ecclesiastiche, ed a moribondi, con amministrarli il sacramento dell'estrema unzione e dell'Eucarestia, ed applicano ancora nei giorni festivi le messe pro populo con fare tutte le funzioni parrocchiali⁶².

Negli ultimi decenni del XVIII secolo a Taranta furono fondate due nuove confraternite: quella della Santissima Annunziata nel 1774 e nel 1794 quella della Santissima Trinità con la sede nella chiesa omonima⁶³. Bono (1988), a sua volta ha fatto presente che a Taranta nel 1777 fu fondata la Confraternita dell'Addolorata, mentre nel 1794 conferma la fondazione di quella della Santissima Trinità⁶⁴. Ad avviso di Bigi (2017, 2022), alla fine del XVIII secolo a Taranta esistevano le Confraternite del Santissimo Sacramento e di San Biagio mentre erano decaduti l'Ospedale, il Monte di Pietà e tutti gli altri sodalizi precedentemente elencati⁶⁵.

L'economia

Nell'epoca considerata, le particolari condizioni climatiche e ambientali del luogo e l'iniziativa delle maestranze locali avevano favorito l'agricoltura, l'allevamento e la produzione laniera. L'attività agricola costituiva la risorsa principale da cui gli abitanti di Taranta ricavavano quasi tutti gli alimenti

⁵⁹ D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco*, op. cit. pag. 186.

⁶⁰ N. FIORENTINO (1992): *In terra casularum* vol. II, Tip. Ianiieri, Casoli (Ch), pag. 328.

⁶¹ N. FIORENTINO (1992): *In terra casularum* vol. II, op. cit, pagg. 334-335,

⁶² N. FIORENTINO (1997): *In terra casularum* vol. XI, op. cit, pagg. 200-201,

⁶³ A. PEZZETTA (2018): *La Madonna della Valle di Taranta Peligna: chiesa, devozione, festa, leggende e tradizioni*, op. cit. pag. 285,

⁶⁴ G. BONO (1988): *Le Confraternite nel Regno di Napoli dopo il Concilio di Trento*, Nord e Sud 3-4, pag. 290.

⁶⁵ Vedi: A. BIGI (2017): *Confraternite d'Abruzzo, origini, storia, attualità*, op. cit., pag. 345; A. BIGI (2022): *Chieti e l'Abruzzo Citeriore nel Settecento*. Verdone Ed. Castelli (Te), pag. 73.

di prima necessità. Essa si praticava nei terreni collinari del territorio comunale caratterizzati da varie formazioni geologiche.

Dalla consultazione di vari rogiti del periodo è emerso che tra i terreni coltivati più frequentemente venduti o affittati c'erano le vigne generalmente con vari alberi da frutto ed esse erano seguite dai terreni seminativi talvolta con olivi, a dimostrazione che i principali prodotti agricoli locali erano il grano, l'olio, l'uva e la frutta.

La proprietà agricola generalmente era molto frazionata ma esistevano anche alcune aziende con grandi superfici di terreni riuniti sui quali di solito si costruiva un casolare in cui abitava stabilmente la famiglia del proprietario o del bracciante addetto alla loro coltivazione.

In base alla superficie totale dei terreni posseduti e al modo di lavorarli, la popolazione locale si poteva distinguere in magnifici, piccoli proprietari e braccianti o bracciali.

Alla categoria dei “*magnifici*” apparteneva un numero ristretto di famiglie e persone che erano proprietarie di una rilevante quantità di terreni che erano coltivati da loro stessi o generalmente concessi in uso a terzi con contratti d’*enfiteusi* o mezzadria.

Nella comunità tarantolese l’attributo di “*magnifico*” si assegnava anche ai membri della cosiddetta borghesia che all’epoca iniziò la propria ascesa economica e politica con l’acquisizione di prestigio nell’amministrazione civica, il mondo ecclesiastico, l’economia e le libere professioni. Infatti, durante l’Età Moderna la borghesia tarantolese ha annoverato medici, geometri, amministratori comunali, ecclesiastici, avvocati e giudici a contratto⁶⁶. Ai suoi membri il resto della popolazione ha guardato sempre con grande rispetto e considerazione aggiungendo prima dei loro nomi di persona i titoli di “Don” ai maschi e di “Donna” alle femmine.

Un’altra classe sociale distinguibile in base alla proprietà agricola posseduta e alle condizioni in cui lavorava la terra è costituita dai “bracciali” o braccianti. A questa classe sociale che era molto diffusa appartenevano i ceti più umili della popolazione che vivevano in generalizzate condizioni di asservimento e d’indigenza. Essi generalmente coltivavano terreni altrui, ma talvolta erano proprietari di qualche piccolo appezzamento e talvolta animali da cortile, qualche pecora o capra, un maiale, un somaro o mulo.

All’agricoltura erano legate anche varie figure artigianali che sono descritte nel Catasto Onciario, si sostenevano con il lavoro svolto nelle loro officine e facevano da supporto ai contadini con la costruzione e riparazione di attrezzi agricoli, botti, carri, cesti, falci, vomeri, etc.

La seconda importante attività economica del luogo era l’allevamento ovino che è stato favorito dagli ampi pascoli che offre il massiccio della Majella a cui appartengono oltre due terzi del territorio comunale. Le sue forme più diffuse erano le seguenti: 1) greggi possedute da un ristretto numero di proprietari e composte da alcune centinaia a oltre un migliaio di pecore; 2) l’allevamento di supporto all’agricoltura praticato dai braccianti e contadini che possedevano poche unità di capre e pecore.

Tra la fine del XVI secolo e gli inizi del XVII a Taranta, tra gli allevatori della prima categoria c’erano le famiglie Morello, Rota, Gratiano, Nardo, De Mariano, Natale, Di Paolo e Di Battista. In particolare, nel 1593 i Morello dismettono la loro attività cedendo 5000 ovini a Flaminio Rota⁶⁷. I Rota erano ricchi proprietari originari di Auletta (Sa) e disponevano inizialmente di un gregge comprendente alcune migliaia di pecore che si ridusse a 400 capi, dopo la moria ovina dell’inverno tra il 1611 e il 1612⁶⁸. La famiglia Di Paolo nel 1602 possedeva 800 capi⁶⁹. Nel 1595 un membro della famiglia Sauro dichiarò alla dogana di Foggia, il possesso di 3210 ovini⁷⁰. I Di Battista nel 1608

⁶⁶ I Giudici a contratto erano figure professionali che nel Regno di Napoli affiancavano i notai durante la redazione di vari tipi di accordi e rogiti notarili. La loro figura professionale fu abolita con un decreto di Gioacchino Murat del 3 gennaio 1809.

⁶⁷ R. COMO (2012); *Dalla valle Aventina alla locazione di Arignano: quando al calar che fanno. La mena delle pecore nel periodo della prima professazione 1553 – 1615*. Bastogi Ed., Foggia, pag. 150.

⁶⁸ *Idem*, pag. 150.

⁶⁹ *Idem*, pag. 150.

⁷⁰ *Idem*, Tav. C.

iniziarono la loro attività di allevatori con 600 ovini, nel 1611 ne possedevano 1610 e nel 1612 disponevano solo di 230 capi⁷¹.

Generalmente questi grandi allevatori durante l'autunno e l'inverno portavano le loro greggi in Puglia e ritornavano in Abruzzo agli inizi di maggio. Durante la transumanza, i proprietari di greggi poco numerosi si associano nelle "collettive" e affidavano una persona detta "capo collettiva" il compito di guidare gli armenti lungo il tragitto di andata e ritorno e di controllarli nelle attività di pascolo⁷².

Al fine di razionalizzare il pascolo armentizio, il Tavoliere delle Puglie fu suddiviso in 23 grossi appezzamenti di terreni detti "locazioni" e in ognuno di essi trovavano accoglienza le greggi e i loro sorveglianti o proprietari che erano detti "locati". Le pecore provenienti da Taranta generalmente pascolavano nelle locazioni di Trinità, Canosa e Arignano (Fg), oggi Comune di Rignano Garganico. Tra il 1591 e il 1614 i locati tarantolesi presenti ad Arignano oscillarono dal valore minimo di otto nel 1600 al valore massimo di 13 nel 1604 e nel 1605⁷³. Nel 1599 risulta che ad Arignano erano registrati tre locati provenienti da Taranta: Giuseppe D'Annibale Sauro con 18000 capi professati, Giulio Cesare Di Gratiano con 6000 e Flaminio Rota con 12000 capi⁷⁴. In questo caso i capi professati indicano il numero di ovini per i quali si era disposti a pagare la fida e ricevere la superficie di pascoli da utilizzare per il loro sostentamento⁷⁵. Nel 1605 la consistenza ovina tarantolese che era transumante ammontò a 14000 capi dichiarati⁷⁶.

La terza importante risorsa economica di Taranta durante l'Età Moderna è stata la produzione laniera che fu molto fiorente tra il XVI e la prima metà del XIX secolo e fu favorita oltre che dall'allevamento ovino, anche dalla possibilità di realizzare centri produttivi che utilizzavano: 1) le acque sorgive e del fiume Aventino come fonte energetica e per i lavaggi; 2) l'argilla e il particolare terriccio presenti nel territorio comunale come ammorbidente e mezzi per rendere i panni più compatti.

Anche quest'attività produttiva per certi aspetti era collegata all'agricoltura. Infatti, molte lavorazioni laniere erano affidate al lavoro casalingo alle donne, generalmente le mogli dei piccoli proprietari e braccianti che possedevano filatoi e telai domestici. In questo modo esse integravano i redditi familiari producendo il necessario per i loro fabbisogni e cedendo a terzi il surplus.

Dalla relazione della visita pastorale del 1593 è emerso che alcune fasi della produzione laniera si eseguivano anche durante le giornate festive, senza il rispetto delle prescrizioni ecclesiastiche. In quell'occasione il visitatore apostolico esortò l'arciprete di San Nicola a fare osservare la frequenza delle messe festive e a non autorizzare le donne a lavorare i panni, stirarli e/o caricarli per le fiere in tali giornate, senza aver assolto tutti gli obblighi religiosi⁷⁷.

L'importanza che la lavorazione della lana ha avuta nel luogo è confermata dall'inserimento nel gonfalone comunale della tarantola, un animale che è considerato un grande tessitore. Essa probabilmente fu avviata nell'XI secolo dai monaci benedettini del monastero di San Pietro che in epoca medioevale realizzarono due importanti opere che hanno favorito l'attività in oggetto. La prima denominata "La Tagliata" è costituita da un sentiero scavato nella roccia della Majella che scorre sotto l'attuale Strada Frentana e sino alla prima metà del XIX secolo era l'unica via attraversata dai commercianti di lana che arrivavano o partivano da Taranta. La seconda opera consiste in un'altra antica incisione della roccia che è chiamata "La Loggetta" e si utilizzava come acquedotto. Non è da escludere che l'acqua trasportata alimentasse anche qualche attività produttiva laniera realizzata dentro il monastero. A tal proposito, Madonna (1991) sostiene che nel cenobio era presente un laboratorio in cui si svolgeva l'intero ciclo produttivo dei panni di lana⁷⁸.

⁷¹ *Idem*, Tav. C.

⁷² D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco*, op. cit. pag. 143.

⁷³ R. COMO (2012); *Dalla valle Aventina ...*, op. cit., pag. 134.

⁷⁴ *Idem*, pag. 220.

⁷⁵ *Idem*, pag. 157,

⁷⁶ *Idem*, pag. 138.

⁷⁷ A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pag. 77.

⁷⁸ *Idem*, pag. 37.

Tuttavia le prime vere e proprie testimonianze riguardanti la produzione laniera a Taranta e dintorni risalgono al XIII e XIV secolo, quando diversi documenti dell'epoca citano la presenza attiva di tintorie, purgatoi e gualchiere lungo le rive del fiume Aventino. Uno di essi è costituito da un decreto del 30 giugno 1269 con cui Carlo I D'Angiò concesse a Sordello da Goito le tintorie e le gualchiere esistenti sul fiume a partire da Palena⁷⁹.

Alla fine del XV secolo e quindi agli inizi dell'Età Moderna nel luogo si contavano tre gualchiere, una tintoria e 200 telai⁸⁰. All'attività laniera si accenna anche in una relazione del 1570 citata da Porzio (1839) che fu inviata al viceré di Napoli e in cui si definì “la terra di Tarantola” tra i principali luoghi di produzione dei tessuti di lana”⁸¹.

Probabilmente lo sviluppo della produzione laniera e le varie congiunture economiche che si ebbero tra la fine del XVI e i primi decenni del XVII secolo furono due importanti cause che favorirono le domande di capitali monetari e le conseguenti fondazioni a Taranta dei banchi di prestiti e del monte di pietà precedentemente accennati.

A Taranta si eseguivano tutte le fasi riguardanti la produzione e ogni suo abitante ne era coinvolto: dal pascolo dei greggi sulla Majella, alla tintura delle stoffe, alla realizzazione delle frange sulle coperte e al commercio del prodotto finale. Madonna (1991), conferma che la lana oltre che in appositi stabilimenti si produceva tra le mura domestiche, aggiunge che impegnava esponenti di tutte le classi sociali e provocò la fioritura di una notevole varietà di figure professionali: tosatori, vergheggiatori, scardatori, filatori, filatrici, tessitori, cimatori, tintori e foliatori⁸².

Durante il XVI e XVII secolo furono prodotti e commercializzati i seguenti prodotti lanieri: 1) le tarantole di lana alte e basse tra cui quelle in lana nera infeltrita dette “La Tarantina” che qualche secolo dopo furono utilizzate nei mantelli delle truppe borboniche; 2) le ferrandine, particolari stoffe pregiate formate da lana e seta che si usavano per realizzare arazzi, coperte e tappeti; 3) i peluzzi di ordinaria qualità.

Vari atti notarili rogati dal XVI agli inizi del XIX secolo dimostrano che nell'ambito in esame, con la lana si realizzavano indumenti, tessuti, panni e oggetti d'arredo che si commercializzavano ed erano parti rilevanti delle assegnazioni dotali⁸³. Alcuni di essi sono i seguenti: calzoni di tarantola, panni da letto di tarantola gialla; cimose di tarantola rossa; vesti da donna con panni di tarantola menata lavorata e di color celeste, gialla e rossa; panni di tarantola di color verde e tanè; le “tarante”, tipiche coperte che riportano dipinti con motivi floreali e geometrici⁸⁴. A questi oggetti più o meno generalizzati si aggiungono altri descritti in vari rogiti e documenti. Infatti, da un atto notarile del 1626 risulta che tra i beni assegnati in dote c'erano: una coperta di Taranta, una gonnella di tarantola verde guarnita di velluto nero e un'altra gonnella di tarantola usata⁸⁵.

Le stoffe, gli indumenti, gli oggetti d'arredo e i semplici panni si vendevano innanzitutto a Chieti, L'Aquila, Lanciano (Ch) e Sulmona (Aq). In particolare Van Verrocchio (2021), ha fatto presente

⁷⁹ I. V. MERLINO (1973): *Taranta Peligna, antico paese attivo*. Tip. Asti, Pescara, pag. 15.

⁸⁰ A. MANZI & G. MANZI (2007): *Pastori, lanaioli e contadini. La pastorizia e la lavorazione della lana nel versante orientale della Maiella*, op. cit. pag. 74.

⁸¹ Vedi: C. FELICE, *L'operosità economica in un contesto difficile: le manifatture dell'Aventino-Verde (Abruzzo)*. Proposte e ricerche n. 56, pag. 90; C. PORZIO (1839): *Relazione del Regno di Napoli al marchese di Mondesciar viceré di Napoli tra il 1577 e 1579*. Officina, Tipografica, Napoli, pag. 26.

⁸² A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. I, op. cit. pagg. 55-56.

⁸³ Vedi: 1) A. PEZZETTA (1995): *Un atto dotali del XVII secolo a Taranta Peligna*. «Rivista Abruzzese» XLVIII, n.4, pag. 260; 2) i vari saggi di D. DI GIANFRANCESCO citati a cui si aggiunge (2011) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anni 1590-1591-1595*, Lightning Source Uk Ltd, Milton Keynes, Uk.

⁸⁴ Il termine “cimosa” i margini laterali di un tessuto, mentre “tanè” indica un colore castano, simile a quello del cuoio.

⁸⁵ A. PEZZETTA (1995): *Un atto dotali del XVII secolo a Taranta Peligna*, op. cit.

che nell'ultimo quarto del XVI secolo, a Chieti si vendevano i seguenti prodotti lanieri tarantolesi: tarante bianche, paonazze e coperte cardate⁸⁶.

Alle località abruzzesi di vendita succitate si aggiungono Aversa, Barletta, Foggia, Napoli e Salerno in cui si organizzavano importanti fiere nelle quali si commercializzavano i panni di lana tarantolesi, nonostante le notevoli difficoltà dei trasporti.

Vari atti notarili e documenti del periodo compreso tra il 1540 e il 1595 dimostrano che uno dei luoghi privilegiati per il commercio era Lanciano che si trova a circa 50 km da Taranta Peligna, all'epoca era raggiungibile attraversando piccole mulattiere e tratturi ed era un centro della Provincia di Chieti in cui durante l'Età Moderna si organizzavano importanti fiere commerciali che registravano le presenze di mercanti di varie nazioni. Un rogito del due luglio 1595 testifica che nel suo ambito esisteva una costruzione permanente in cui si commerciavano i panni tarantolesi⁸⁷. Tra gli acquirenti c'erano mercanti provenienti da diverse province della Lombardia che di solito acquistavano i panni per le esportazioni extra regno⁸⁸. Alcuni scelsero per la loro residenza Taranta, Lama o qualche altro Comune della valle dell'Aventino. Tra essi: 1) D'Alessandro Alberto, un mercante bergamasco che nel 1547 viveva a Lama⁸⁹; 2) Pietro Prestinario, originario di Como che nel 1627 abitava stabilmente a Taranta⁹⁰.

Bulgarelli Lukacs con le sue ricerche ha confermato che i panni tarantolesi superavano i confini nazionali e si esportavano in altri stati della penisola. Infatti: 1) due documenti del 1546-1547 citati in un suo saggio attestano che alla grassa o "grascia" di Tagliacozzo (Aq), un ufficio doganale posto al confine con lo Stato Pontificio, tra le località registrate c'era anche Taranta⁹¹; 2) alcune esportazioni extra regno erano fatte dai mercanti bergamaschi che tra il 1520 e il 1669 frequentarono la fiera di Lanciano⁹²; 3) alla fiera lancianese del 1661, i panni tarantolesi furono acquistati da due mercanti milanesi e uno di Como⁹³; 4) alla fiera del 1667, un mercante di Cava (Sa) e un altro di Como acquistarono i panni di Taranta per esportarli in altri stati⁹⁴.

A quanto sinora scritto si aggiungono i seguenti fatti esposti in ordine cronologico documentano che altre caratteristiche della produzione laniera tarantolese.

Un documento del 13 novembre 1569 fa presente che Marco Tini di Taranta vendette 60 canne di panni di lana a Francesco Ceschia che era originario di Venosa (Pz)⁹⁵. Questo fatto è dimostrativo che gli acquirenti dei panni tarantolesi provenivano anche da un'altra regione che si aggiunge a quelle descritte.

Nel 1614, tra le località registrate alla grassa dell'Aquila c'era anche Taranta⁹⁶.

⁸⁶ V. VERROCCHIO (2021): *Teate Regia Metropolis. Società, economia e istituzioni a Chieti in età moderna*. Aracne Ed., Canterano (Roma), pagg. 992-993.

⁸⁷ C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/4, op. cit., pag. 74.

⁸⁸ C. MARCIANI (a cura) (1987): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/1. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pagg. 168, 180 e 246.

⁸⁹ A. BULGARELLI LUKACS (1998): *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*. In Cattini M. & Romani M.A. (a cura di) *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Il Lungo Cinquecento*. Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo, pag. 294.

⁹⁰ C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/4. Deputazione Abruzzese di Storia Patria, L'Aquila, pag. 76.

⁹¹ A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, Ed. Rocco Carabba, Lanciano (Ch), 2006. Pag. 135.

⁹² A. BULGARELLI LUKACS (1998): *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro meridionale*, op. cit. pag. 257.

⁹³ A. BULGARELLI LUKACS (1995): *Alla fiera di Lanciano che dura un anno e tre dì: Caratteri e dinamica di un emporio adriatico*. Proposte e ricerche n. 34, pag. 134.

⁹⁴ A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, op. cit. pag. 214.

⁹⁵ C. MARCIANI (a cura) (1989): *Regesti Marciani. Fondi del decurionato di area frentana (sec- XVI-XIX)*, Vol. VII/4, op. cit., pag. 76.

⁹⁶ A. BULGARELLI LUKACS, *L'economia ai confini del Regno*, op. cit. pag. 134.

Nel 1623 alla paranza di Sulmona furono pesate 638 libbre di lana provenienti da Taranta⁹⁷.

Durante il XVII secolo l'attività laniera aveva influenzato anche la toponomastica. Infatti, nel 1674, a Taranta esistevano le vie della Tintoria e del Tiratore, due chiari riferimenti alla principale attività produttiva del luogo⁹⁸.

Nel 1706, una fortissima scossa di terremoto apportò notevoli distruzioni al centro abitato e a tutti gli edifici con laboratori artigiani e apparati produttivi, provocando il conseguente rallentamento della produzione laniera. Ciononostante, la decisione presa alcuni decenni dopo da Carlo III di Borbone di esentare dalle dogane i panni di Taranta offrì validi motivi di ripresa economica e nella prima metà del XVIII secolo, il luogo con cinque lanifici operativi divenne il maggior produttore di lana della valle dell'Aventino⁹⁹.

Due rogiti notarili dello stesso periodo documentano come avvenivano i trasporti dei panni di lana e confermano alcune località del loro smercio. In particolare, nel primo rogito del 12 agosto 1720, tre persone testimoniarono che esercitavano la professione di “*mulattieri*” ossia guidavano i muli e gli asini che trasportavano la lana lavorata da Taranta verso altre località del Regno¹⁰⁰. Nel secondo rogito del 27 febbraio 1742 un altro soggetto affermò che esercitava la professione di “*mulattiere*” e, attraversando vari sentieri montani e tratturi portava a vendere i panni di lana alle fiere di Aversa e Salerno¹⁰¹.

Nel 1737 alcuni tarantolesi portavano a lavorare la lana in un purgo di proprietà dell'Università della Lama che era situato a qualche km dal centro di Taranta. I suoi gestori chiedevano grana sedici per ogni pezza di panno portata dai lamesi e grana tredici per ogni pezza portata dai forestieri, in particolare dagli abitanti di Taranta¹⁰². Oltre che nel purgo suddetto, i lanieri tarantolesi portavano a lavorare i panni in una valchiera situata presso il fiume Aventino che apparteneva al monastero celestino di Santa Maria della Misericordia. In questo caso ogni lame che vi portava i panni pagava dieci grana la pezza e ogni abitante di Taranta grana sette.

Ai tarantolesi che preferivano far lavorare la lana a Lama, si contrappongono i soggetti di altre località che invece portavano a lavorare i panni negli opifici di Taranta stessa e tra questi gli abitanti di Palena. Questo fatto non era gradito dal signore feudale del luogo che nel 1769 impose ai palenesi che si recavano a Taranta di pagare dodici carlini per ogni pezza di lana e la quota aumentava nel caso si superassero certe dimensioni.

Il Catasto Onciario del 1753 evidenzia che gli addetti alla lavorazione della lana superavano tutte le altre categorie di lavoratori, a dimostrazione che nella prima metà del XVIII secolo, l'attività laniera aveva assunto una grandissima importanza nella vita economica locale, registrando un notevole incremento produttivo e del numero di addetti.

Nella seconda metà del XVIII secolo, la scelta del re Carlo III di Borbone di assegnare all'esercito solo le uniformi realizzate con i tessuti nazionali accentuò lo sviluppo dell'industria laniera tarantolese.

All'epoca gli abitanti locali avevano acquisito la consapevolezza che la produzione laniera aveva una grande importanza per la loro economia. Infatti, in un rogito notarile del 1777 alcuni di essi dichiararono che l'attività laniera arrecava notevoli benefici economici e dovendo mancare “*dovrebbero quasi tutti del paese vivere a stenti, e forse mendicando, come è accaduto in certe annate in cui non ci è stato il detto lavoro*”¹⁰³.

Nel 1790 a Taranta si produssero 2500 panni di lana distinti in 1500 peluzzi cioè pezzi di panno da venti a trentasei carlini, 500 tarantole alte cioè un panno blu molto leggero dal costo di grana otto

⁹⁷ R. ROSSI (2005): *Produzione e commercio della lana nel Regno di Napoli nel secolo XVII*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, pag. 209. Le paranze erano delle sezioni di peso della lana. 638 libbre corrispondono a circa 220 kg.

⁹⁸ I. V. MERLINO (1973): *Taranta Peligna, antico paese attivo*, op. cit., pag. 19.

⁹⁹ A. BIGI (2022): *Chieti e l'Abruzzo Citeriore nel Settecento*, op. cit., pag. 178.

¹⁰⁰ N. FIORENTINO (1993): *In terra casularum*, vol. III, pag. 277.

¹⁰¹ *Idem*, vol. XI, pag. 93.

¹⁰² *Idem*, vol. IV, pagg. 141-142.

¹⁰³ *Idem*, vol. XI, pag. 227.

e 500 tarantole basse¹⁰⁴. I principali centri in cui si commerciavano, erano: Lanciano, Leonessa, Rieti, Aversa, Napoli, la Sicilia e persino la Sardegna¹⁰⁵. Nel 1796, stranamente Sacco nel suo dizionario, descrivendo Taranta non accennò all'attività laniera ma solo ai seguenti prodotti che si ricavavano dall'agricoltura e dal pascolo: “*grani, granidindia, frutti, vini, olj ed erbaggi per pascoli*”¹⁰⁶.

Qualche anno dopo (1805) Giustiniani nella sua descrizione dell'economia tarantolese confermò l'importanza della produzione laniera nell'economia locale e scrisse: “*Le produzioni consistono in granone, vino di buona qualità e olio in abbondanza.... Gli abitanti ascendono a 1160 e oltre all'agricoltura esercitano l'arte di fare panni all'uso di Arpino, a qual oggetto vi si veggono diverse valchiere lungo il detto fiume Aventino*”¹⁰⁷.

Un'altra importante attività economica era costituita dal piccolo commercio esercitato in semplici locali tra cui forni, spezierie, macellerie, pizzicherie, taverne e apoteche in cui si vendevano il sale, il pane, il vino, alimenti vari, erbe officinali, carne ed importanti oggetti d'uso quotidiano. Un atto notarile del XVII secolo documenta che una spezieria esistente a Taranta fu venduta insieme a tutti gli oggetti presenti al suo interno¹⁰⁸.

Particolari attenzioni ed interesse meritano il commercio e la distribuzione del sale, un prodotto che nell'ambito in considerazione doveva essere importato ed era indispensabile per la preparazione e la conservazione degli alimenti. Nel 1449 Alfonso I d'Aragona, impose la consegna annua ed obbligatoria di un tomolo di sale ad ogni famiglia dietro il pagamento di 52 grana e questa normativa rimase in vigore sino agli inizi del XVII secolo. Il primo documento che dimostra che il sale a Taranta fu consegnato nel rispetto di tale disposizione legislativa risale al 1468 e afferma quanto segue: “*Taranta per la mità de thumuli LXXII thumuli XXXVI monta due. XVIII tarì III gr. XII li quali sono stati receputi*”¹⁰⁹. Il significato del testo sopra riportato è il seguente: è stata ricevuta la cifra di ducati 18, tarì 3 e grana 12 per aver consegnato 36 tomoli di sale, corrispondenti alla metà di tomoli 72. Se all'epoca si dovevano consegnare 72 tomoli di sale, significava che la popolazione era composta da altrettanti fuochi fiscali.

Nel commercio locale dell'epoca aveva una certa importanza anche il baratto senza l'uso di moneta. In questi casi, generalmente i soggetti interessati si scambiavano beni di vario tipo (frutta, piccoli animali da cortile, uova, oggetti d'arredo, etc.) seguendo regole e consuetudini comunitarie non codificate e ampiamente condivise. Le permute che invece riguardavano gli scambi di abitazioni e terreni, si registravano ufficialmente con appositi atti notarili e a documentare queste pratiche formali concorrono molte testimonianze scritte.

I principali attori economici di Taranta

I principali agenti economici civili e religiosi che dal XVI agli inizi del XIX secolo godevano il possesso diretto e/o indiretto di abitazioni, terreni, armenti e mezzi di produzione sono stati: l'Università della Taranta, il signore feudale di turno, la parrocchia, il monastero benedettino di Santa Maria di Monteplanizio, il monastero celestino di Santa Maria della Misericordia, vari soggetti privati, le cappelle laicali, le confraternite, i monti assistenziali ed altri enti ecclesiastici.

L'Università della Taranta aveva un proprio demanio adibito a usi civici tra cui pascolare il bestiame, tagliare la legna, attingere l'acqua e raccogliere i frutti spontanei che fu oggetto di contese con le Università confinanti, alcuni enti ecclesiastici e baroni di turno. In particolare, in base al

¹⁰⁴ G. M. GALANTI, *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, vol 3, pag, 295.

¹⁰⁵ C. FELICE (2005): *Ascesa e declino di un distretto manifatturiero. Palena e il circondario dell'Aventino-Verde (Abruzzo) in età moderna e contemporanea*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pag. 72.

¹⁰⁶ F. SACCO, (1796): *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, vol. IV. Editore, presso Vincenzo Flauto, Napoli, pag. 9. Il termine “*granidindia*” è sinonimo di granturco.

¹⁰⁷ L. GIUSTINIANI (1805): *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Tomo IX, op cit., pag. 124

¹⁰⁸ A. PEZZETTA (1992): *Considerazioni sulla vendita di una spezieria a Taranta Peligna nel XVIII secolo*. Rivista Abruzzese LII, n. 3: 309-310.

¹⁰⁹ B. MAZZOLENI (a cura) (1981): *Fonti Aragonesi Vol XI. Cedola di tesoreria di Abruzzo a.1468*, Accademia Pontaniana, Napoli, pag. 21.

Catasto Onciario del 1753, essa possedeva: 1) i pascoli sulla Maiella dall'Altare dello Stincone sino al fiume Aventino¹¹⁰; 2) l'erbaggio estivo in detti pascoli; 3) varie abitazioni concesse in affitto; 4) due aree demaniali denominate Prato della Pescheria e Selva con un bosco e terreni coltivati; 4) vigneti e seminativi concessi in uso con diversi termini contrattuali; 5) la casa dell'Università sita nella pubblica piazza; 6) alcune cave di pietra e gesso; un forno, una taverna e una “pizzicheria” affittati a terzi; 7) la riscossione di tributi vari tra cui quelli versati dai “*forestieri*” laici ed ecclesiastici, ossia persone che vivevano a Taranta ma erano originarie di altre località¹¹¹.

Le principali uscite dell'Università della Taranta che furono riportate nel Catasto sono le seguenti: 1) tributi vari versati alla Regia Corte, al duca di Casoli e alla baronessa Sanguigna per un totale di ducati 450; 2) ducati 50 versati al medico; 3) ducati 15 assegnati all'avvocato di Napoli e Chieti; 4) ducati otto dati al cancelliere; 5) ducati 2,5 spesi per la festa di Sant'Ubaldo¹¹²; 6) ducati sei al baglivo; 7) ducati 80 per l'esattore delle regie collette; 8) lo stipendio di ducati otto dato alla persona “che caricava l'orologio”; 9) ducati 30 al predicatore quaresimale; 10) ducati 13 per il tabacco della regia corte; 11) ducati 120 per la formazione del catasto; 12) altro ducati 96¹¹³.

In tutto il periodo storico in considerazione, a causa delle liti con i baroni e le Università confinanti, le carestie e le gravi congiunture economiche, gli amministratori tarantolesi furono costretti ad affrontare e cercare di superare diversi periodi critici e situazioni finanziarie burrascose.

Due particolari momenti economicamente critici che toccarono anche l'Università della Taranta si ebbero tra il 1611 e il 1612, quando un inverno molto rigido provocò la morte di oltre due terzi delle greggi di pecore presenti nel Tavoliere pugliese, un impoverimento generalizzato dei pastori del Regno di Napoli e la riduzione delle entrate tributarie¹ e nel 1622, quando una crisi monetaria toccò il Regno di Napoli. In questi due casi gli amministratori locali furono costretti a indebitarsi. Infatti, il 27 marzo 1624 chiesero a un feudatario abruzzese il prestito di 1500 ducati al 7% d'interesse da restituire in cinque anni e a garanzia della sua restituzione ipotecarono vari introiti e beni comunali. Nel 1625 ottennero un prestito di 500 ducati al fine di rimediare ai problemi causati dalla svalutazione monetaria, provvedere al pagamento delle tasse e per aver fornito in prestito il pane a ai poveri del paese ai quali non era possibile chiedere pagamenti e rimborsi¹¹⁴.

Il secondo importante attore economico del luogo è costituito dal signore feudale che usò il suo prestigio e potere per impossessarsi di tutte le fonti di reddito legate all'uomo e alla natura. Una di esse che stuzzicò il forte appetito economico fu la produzione laniera, come dimostra un documento del 19 febbraio 1600 in cui si fece presente che il marchese Piriteo Malvezzi possedeva a Taranta diversi opifici in cui si lavorava la lana¹¹⁵. A questi possessi diretti, come visto sono da aggiungere i diritti di privative sulla produzione laniera che, come visto nel 1684 i marchesi Malvezzi vantavano.

Un'altra importante fonte di reddito dei baroni tarantolesi era costituita dai vari terreni e abitazioni di cui riuscirono ad appropriarsi e facevano passare per feudali, al fine di eludere il pagamento della bonatenenza. Una loro parte era concessa in uso dietro il pagamento di un censo annuale; un'altra parte era invece data in affitto mediante un regolare contratto nel quale erano stabiliti la durata della concessione e gli obblighi degli affittuari. Poiché per questi baroni, Taranta era solo una residenza occasionale, la trattazione di tutti i loro affari economici locali e la riscossione dei proventi, di solito erano delegate a un procuratore o alla camera marchesale, detta anche curia, corte baronale o feudale. Gli esempi che seguono confermano o dimostrano alcune consuetudini che seguivano queste trattazioni. In un rogito dell'otto giugno 1595 risulta che tra due privati fu stipulato l'atto di vendita

¹¹⁰ L'Altare dello Stincone è un caratteristico bastione roccioso che si erge sul massiccio della Majella alla quota di 2426 metri e appartiene al Comune Taranta Peligna.

¹¹¹ *Catasto onciario di Taranta*, op. cit., pagg. 201-202.

¹¹² Sant'Ubaldo è il santo patrono di Taranta Peligna.

¹¹³ *Catasto onciario di Taranta*, op. cit., pag. 201.

¹¹⁴ N. FIORENTINO, *In terra casularum*, vol. IV, pp. 276-277.

¹¹⁵ D. DI GIANFRANCESCO (2021) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590-1609)*. Anno 1600, manoscritto inedito, pag. 17

di una vigna su cui gravava l'onere del versamento di una rendita annua alla curia baronale¹¹⁶, Il 18 luglio 1599 il procuratore di Piriteo Malvezzi vendette una vigna con viti e alberi da frutto e un piccolo terreno siti a Taranta, per il prezzo di 104 ducati¹¹⁷. Il 26 giugno dello stesso anno, il procuratore marchesale vendette un terreno con vari alberi da frutto (olivi, ciliegi, fichi, sorbi e noci) per il prezzo di ducati 34¹¹⁸. Il 18 agosto il procuratore vendette un'abitazione che fu del defunto “Biagio de Milano” per il prezzo di carlini 133¹¹⁹. Tale atto porta a ipotizzare che: 1) probabilmente l'abitazione fu acquisita dai Malvezzi in virtù dei loro diritti sui benefici vacanti; 2) Biagio di Milano poteva essere un commerciante di lana d'origine lombarda che si era stabilito a Taranta. Il 17 novembre 1599 il marchese Malvezzi in persona assegnò a un abitante del luogo un terreno che aveva acquisito dopo che il suo precedente proprietario era morto, senza lasciare eredi legittimi¹²⁰. Da un documento precedentemente citato, risulta che il 19 febbraio 1600 il marchese Piriteo Malvezzi affidò a un suo procuratore l'incarico di recarsi a Napoli per ottenere il censo di ducati cinquemilatrecento, o altre condizioni economiche ancora più vantaggiose, attraverso la vendita di tutti i frutti e gli introiti che si ricavavano da due mulini, tre balicatori e due purgatori presenti nel territorio tarantolese¹²¹. Nello stesso giorno in un altro rogito notarile si fece presente che essendo morto un benestante locale senza lasciare eredi, l'Erario del barone Malvezzi pretese che per “*Antiqua consuetudine per tempora Innumerabilia*” e nel rispetto dei capitoli concordati tra il barone e gli amministratori dell'Università della Taranta, i diritti di successione e acquisizione dei beni del soggetto deceduto spettavano al marchese Piriteo Malvezzi¹²². Da vari rogiti del 1604 è emerso che su alcune vigne gravava l'onere del pagamento alla curia baronale di una certa quota di vino mosto dopo la vendemmia¹²³.

Nel 1744 la Camera Marchesale di Taranta affittò a un abitante del luogo per il periodo di anni quattro e al prezzo di 200 ducati annui una tintoria, un purgo, un mulino e una valchiera appartenente ai signori Malvezzi¹²⁴.

Dalla consultazione del Catasto Onciario è emerso che la baronessa Sanguigna possedeva i seguenti beni e rendite: 1) 83 ducati annui corrisposti dall'Università della Taranta per le terze baronali; 2) 13,73 ducati annui per la quarta parte del forno; 3) Il corso dell'acqua della Forma con molti pioppi da cui non si ricavavano rendite; 4) le acque del fiume Aventino con il diritto di pesca che davano la rendita di sei ducati annui; 5) un mulino, due valchiere e un purgatorio di panni dai quali si ricavava la rendita annua complessiva di 400 ducati e 100 tomoli di grano; 6) un tiratoio di panni di lana che non forniva rendite; 7) abitazioni e terreni da cui si ricavavano rendite varie, corrisposte da circa 80 abitanti di Taranta (quasi ogni famiglia)¹²⁵.

Un rogito notarile del 1795 dimostra che il signore feudale tarantolese possedeva anche un gregge di pecore che affidava alla gestione di un massaro e durante l'inverno pascolava in Puglia. Infatti, il

¹¹⁶ D. DI GIANFRANCESCO (2011): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anni 1590-1591-1595*, op. cit, pag. 74.

¹¹⁷ *Idem*, pag. 33.

¹¹⁸ *Idem*, pag. 34.

¹¹⁹ *Idem*, pag. 40.

¹²⁰ *Idem*, pagg. 76-77.

¹²¹ Vedi nota n. 96.

¹²² D. DI GIANFRANCESCO (2021) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609). Anno 1600*, op. cit. pag. 18.

¹²³ D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2006): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 41 e 47.

¹²⁴ A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. II, op. cit. pag. 509.

¹²⁵ *Catasto onciario di Taranta*, pagg. 189-193.

19 luglio, i membri di una famiglia laniera acquistarono dall'agente del Principe di Caramanico e dal suo massaro 103 rubii e 23 libbre di lana di pecore¹²⁶.

Un altro soggetto economico che possedeva beni a Taranta era il monastero benedettino di Santa Maria di Monteplanizio che si trova nel Comune di Lettopalena e fu costruito nei primi decenni dell'XI secolo. Grazie all'operosità dei monaci e alle donazioni che ricevette, il monastero oltre che un centro spirituale divenne anche un importante centro economico che riuscì ad acquisire rendite e beni situati nei territori di vari Comuni della valle dell'Aventino e furono concessi in uso alle popolazioni locali con varie forme contrattuali. A titolo dimostrativo di quanto scritto si riportano alcuni esempi. Da un atto notarile del 20 marzo 1599, risulta che l'abbazia di Monteplanizio ricavava l'annua rendita di una salma di vino da una vigna sita nel territorio di Taranta¹²⁷. Il 13 febbraio 1600 un cittadino di Taranta versava all'abbazia benedettina una coppa di grano alla misura napoletana e vino mosto per la coltivazione di alcuni terreni¹²⁸.

Oltre al monastero benedettino suddetto, possedeva beni e rendite a Taranta anche il monastero celestino di Santa Maria della Misericordia di Lama dei Peligni che fu fondato nel 1327¹²⁹.

Questo centro religioso vantava vari possedimenti nell'ambito in considerazione e la prima testimonianza storica in tal senso risale al 12 aprile 1560, quando il priore Marino di Gizio di Civitella cedette in enfiteusi a Finadamo Sauro una vigna sita nella contrada La Rocca per l'annuo canone di due ducati¹³⁰.

Per motivi sconosciuti i celestini lamesi non riuscivano sempre a riscuotere tutti gli emolumenti previsti dagli affittuari delle loro proprietà. Infatti, nel 1706 i procuratori del monastero ricorsero alla Regia Udienza di Chieti per ottenere il pagamento dell'annuo censo di una salma di vino mosto da vari coloni di Lama e Taranta che non lo corrispondevano da diversi anni.

Nel 1722 è documentata una controversia tra i celestini lamesi e gli amministratori tarantolesi per la proprietà di un terreno agricolo. A tal proposito risulta che il 16 ottobre, in una pubblica dichiarazione davanti a un notaio, il baglivo della Corte feudale dello Stato di Palena, il priore del monastero e altre due persone fecero sottoscrivere da un notaio che si portarono a prendere possesso di un terreno sito nella contrada tarantolese denominata Fonte dei Pulcini e in seguito si recarono a Taranta per notificare agli amministratori locali, l'ordine del Sacro Regio Consiglio di Napoli che legittimava il possesso di tale terreno da parte dei celestini. Gli amministratori tarantolesi non vollero riconoscere l'ordine e minacciarono il baglivo con un bastone.

I monaci di Santa Maria della Misericordia ricavavano altre rendite dagli abitanti di Taranta che portavano a lavorare i panni di lana nel loro opificio lamese che, come visto, praticava prezzi più vantaggiosi degli altri esistenti nella zona.

Altri importanti soggetti economici locali erano anche la parrocchia di San Nicola, le altre chiese del paese, le confraternite, le cappelle laicali e vari monti assistenziali. Dalla consultazione di vari rogiti notarili del periodo, si è osservato che in generale gli aspetti prettamente economici di tali agenti riguardavano quanto segue: 1) alle cappelle laicali, al momento della fondazione si assegnava un patrimonio di vari beni e rendite che nel tempo poteva aumentare di consistenza ed era affidato alla gestione di opportuni procuratori; 2) le confraternite, le chiese, i monti di pietà e la parrocchia di San Nicola erano oggetto di frequenti elargizioni testamentarie che rinforzavano i patrimoni fondiari e in

¹²⁶ A. MADONNA (1991): *Non solo le tarante*, vol. II, op. cit. pag. 515. Il rubio e la libbra sono due unità di misura di peso in vigore nel Regno di Napoli che corrispondevano il primo a 8,91 kg e il secondo a 343 grammi. Di conseguenza in quell'occasione furono venduti circa 925 kg di lana di pecora.

¹²⁷ D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 14.

¹²⁸ D. DI GIANFRANCESCO (2021) *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae. I protocolli del notaio Costantino de Pactis di Taranta Peligna (1590 – 1609)*, Anno 1600, op. cit. pag. 11.

¹²⁹ A. PEZZETTA (2023): *Il feudalesimo e la Chiesa a Lama dei Peligni durante la dominazione angioina*. Rassegna storica dei Comuni, n. 236-241, pag. 62.

¹³⁰ A. BALDUCCI (1929): *Regesto delle pergamene e codici del Capitolo metropolitano di Chieti*, Tip. De Arcangelis, Casalbordino (CH), 1929., pag. 43.

moneta contante; 3) nella vita economica locale tutti questi enti generalmente intervenivano concedendo denaro in prestito e affittando case e terreni con varie forme contrattuali; 4) le uscite generalmente si ripartivano in spese per l'acquisto di nuovi beni fondiari e arredi sacri, i pagamenti di tributi, la pubblica beneficenza, la manutenzione di edifici propri, i compensi ai sacerdoti, il mantenimento di chiese ed altari, la celebrazione di messe e feste religiose, etc. Da osservare però che la pubblica beneficenza non era sempre attuata dagli enti suddetti e nei pochi casi positivi occupava sempre una quota marginale dei bilanci.

Alcuni testi consultati e rogiti notarili dell'epoca dimostrano le particolari proprietà possedute e gli interventi in materia economica praticati da tali enti. Uno di essi del 7 marzo 1599 evidenzia che la chiesa della Madonna della Valle possedeva un forno¹³¹. Un altro che risale al 21 agosto 1601, dimostra che un "magnifico", con un rogito testamentario assegnò tutti i suoi beni al Monte di Pietà di Taranta¹³². Il terzo documento fa presente che nel 1604 l'ospedale di San Biagio possedeva un censo su un'abitazione¹³³. Nel quarto documento si attesta che la Cappella o Confraternita di San Rocco e l'Ospedale di Taranta possedevano greggi di pecore con meno di 20 capi ciascuno ed essi figurano tra i locati tarantolesi che nel periodo compreso tra il 1591 e il 1614 portavano gli armenti a svernare nei pascoli pugliesi¹³⁴.

Dalla consultazione del Catasto Onciario del 1753 è emerso che: 1) la cappella del Monte dei Morti riceveva annualmente carlini 24,43 d'interessi per aver concesso prestiti e censi agli abitanti di Taranta; 2) la chiesa di Sanata Liberata possedeva una vigna concessa in uso per 3,5 carlini annui, un terreno di un tomolo affittato per grana 53 e la rendita annua di 3,5 carlini per aver concesso il capitale di cinque ducati; 3) la chiesa di Santa Maria delle Grazie possedeva diverse abitazioni, quattro terreni agricoli e un orto affittati a terzi che assicuravano la rendita complessiva di 19 carlini; 4) la cappella del Santissimo Sacramento eretta nella chiesa di San Nicola aveva la rendita annua di carlini 155,5 derivante dagli interessi che si ricavavano dal prestito di 70 ducati e, dall'affitto di terreni, abitazioni, stalle e un'incudine; 5) la cappella di San Rocco eretta nella chiesa di San Biagio possedeva la rendita annua di carlini 25,5 per l'affitto di abitazioni, carlini tre per l'affitto di orti e terreni vari, carlini sei per l'affitto di un pagliaio e una stalla, carlini 53,5 di cui una parte corrisposta in vino mosto, per aver concesso a cinque tarantolesi il capitale totale di ducati 60,25 e carlini 3,2 per l'affitto dello "jus del peso"; 6) la cappella della Madonna della Valle possedeva la rendita di 38 carlini di cui una parte riscossa in vino mosto per aver concesso terreni vari a cinque abitanti del luogo e la rendita annua di carlini 15,35 derivante dalla concessione in censo di ducati 65. Le notizie e fatti citati portano a fare le seguenti considerazioni sulle voci d'entrata: 1) le pratiche agricole e i prestiti di denaro assicuravano le maggiori rendite agli enti che li proponevano; 2) sulle concessioni di prestiti o censi in denaro, si applicava l'interesse del 7% se la cifra da corrispondere si pagava in moneta contante e del 10% se invece si pagava in vino mosto. Per quanto riguarda le uscite di questi enti, risulta che esse riguardarono in gran parte, le spese per la celebrazione di messe, gli acquisti di arredi sacri, i pagamenti di tasse, le riparazioni di edifici ed altro, mentre non sono state osservate voci riguardanti la pubblica beneficenza.

Ringraziamenti

Per la collaborazione prestata e le informazioni fornite si ringraziano Bruno D'Errico, Domenico Di Gianfrancesco, Angelo Iocco e Enrico Rosato.

¹³¹ D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2022): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag. 13.

¹³² D. DI GIANFRANCESCO (2023): *Storia della famiglia Di Gianfrancesco di Lama dei Peligni*, op. cit., pag. 145.

¹³³ D. DI GIANFRANCESCO (a cura), (2006): *Hic est liber protocollorum mej notarj Costantinj de Pactis Terrae Tarantae*, op. cit. pag.42.

¹³⁴ R. COMO (2012); *Dalla valle Aventina alla locazione di Arignano* cit., pagg. 151-154.



Taranta Peligna e la sua valle (foto Mario Amorosi)

NOTE SUL PATRIMONIO STORICO-ARTISTICO DELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA E DI S. ANTONIO DA PADOVA IN FRATTAMAGGIORE

FRANCO PEZZELLA

La chiesa dell'Annunziata e di S. Antonio da Padova, edificata nei primi decenni del XVII secolo, tra il 1635 e il 1651, in luogo di un'antica edicola votiva dedicata alla Vergine Annunziata e al santo patavino ubicata sui resti di un arco del vetusto acquedotto augusteo che dall'Arcopinto di Afragola conduceva l'acqua ad Atella, conserva, al suo interno, un discreto numero di opere d'arte¹, la prima delle quali, relativamente alla produzione pittorica, è costituita dalla pala d'altare che s'incontra sull'altare posto immediatamente alla porta d'accesso della navata destra, dedicato al culto congiunto del Crocifisso e delle anime purganti ma anche alla memoria della maggior parte delle vittime della peste del 1656 come testimonia una lapide marmorea che ne ricorda la sepoltura nel sottostante sepolcro². Su di esso campeggia giusto appunto una *Crocifissione con anime purganti tra i santi Giovanni Evangelista e Rita da Cascia* di Donato Francesco De Vivo, un dipinto di forte stampo devozionale che, per quanto ben conservato, si rivela - manifestando appieno l'appartenenza ai modi correnti dell'arte religiosa italiana di fine Ottocento - un risultato piuttosto modesto nell'ambito della produzione pittorica del pittore, figlio del più celebre Tommaso originario della vicina Orta di Atella (fig. 1). Né più rilevante valenza - pur se si possono riconoscere in esso i prodromi di un'esperta conduzione olografica nell'insieme e nel colore - si può assegnare ad un altro dipinto del pittore che, inserito in un'elegante e preziosa cornice lignea ovale, si osserva a destra del presbiterio: firmato e datato (DE VIVO/1890), raffigura il *Sacro Cuore di Gesù* (fig. 2). Fino a qualche decennio fa, prima di un sacrilego furto, al dipinto faceva da pendant sul lato opposto un'analogia composizione raffigurante il *Sacro Cuore di Maria*, ora sostituita da una copia di non eccelsa fattura, la cui memoria è affidata solo a qualche rara fotografia³. Per inciso, va evidenziato che altri furti sacrileghi hanno privato negli anni la chiesa di alcune importanti opere artistiche, tra le quali vanno citate una preziosa rappresentazione della *Madonna del Buonconsiglio*, che, inserita, anch'essa in una fastosa cornice barocca, era stata donata, secondo Capasso, dalla famiglia dell'arcivescovo Lupoli nel 1807⁴ e un

¹ A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1834, pp. 185-194; F. FERRO, *Della chiesa della SS. Annunziata e di S. Antonio di Frattamaggiore*, Napoli 1922, estratto da «La Lotta», a. IV, n. 52, p. 8; S. CAPASSO, *Frattamaggiore, Storia, Chiese e monumenti, Uomini illustri, Documenti*, Napoli 1944, pp. 212-216; II ed. aggiornata riveduta e accresciuta, Frattamaggiore 1992, pp. 121-123.

² Su di essa è scritto: DA CONTAGIO/CRVDEL EMPIO E VORACE/DE MORTALI CHE/IN FRATTA EBBERO MORTE/LA MAGGIOR PARTE/IN QVESTA/TOMBA GIACE/1657.

³ Allievo del padre, Donato Francesco De Vivo, nel 1851 fu presente accanto a lui alla mostra borbonica di Napoli, con ben nove dipinti fra ritratti e quadri di composizione. Nel 1855 ripropose nella stessa sede altri ritratti ed opere di tema storico (*Martirio dei santi Ginesio e Agnese*) e nel 1859 il suo proprio *Ritratto in abito di capitano delle cacce*. In quegli anni usava firmare le sue opere De Vivo figlio. Alla Promotrice del 1862 espose un quadro di soggetto agreste e un tema di caccia. Dopo una lunga assenza ricomparve alla mostra napoletana prima con quadri di genere (1883, *S'incomincia bene, La Provvidenza, Amici miei, è un fiasco completo, Il disinganno*) e poi di caccia, dal 1885 al 1890. Con temi simili fu presente anche alle mostre di Genova del 1876 e a Milano nel 1881 e nel 1887. Negli ultimi anni della sua vita, Donato De Vivo, si trasferì ad Aversa dove partecipò ai lavori di decorazione della cappella delle Reliquie nel Duomo (1884) e della chiesa di Santa Lucia. Per quanto modellate sui lavori del padre, alcune sue composizioni denotano, nell'uso di contrasti vivi, nella brillantezza dei colpi di luce, nell'equilibrio tra disegno e ductus pittorico un timido tentativo di emanciparsi dalla maniera paterna.

⁴ S. CAPASSO, *Frattamaggiore...* II ed., *op. cit.*, p. 12. Molto più verosimilmente, come riporta A. D'ERRICO, *Il profeta della vita nascente*, Napoli 1986, p.166, il quadro fu fatto realizzare nel 1822 da Domenico Nicola Mazzarella, il futuro Beato Padre Modestino di Gesù e Maria, e da un suo amico, tale Angelo Lanzillo, entrambi devotissimi della Vergine, da un pittore locale, per essere posto, unitamente ad una grossa lampada di ottone acquistata a Napoli, nella cappella di Sant'Anna. Era accaduto che i due amici, accusati di

dipinto settecentesco, che raffigurante *San Rocco*, era stato donato nel 1797 da una devota rispondente al nome di Caterina Lanzillo⁵. Resta fortunatamente in loco, dietro l’altare maggiore, nella porzione superiore della parete absidale, racchiusa in una cornice di stucco, la pala raffigurante *l’Annunciazione dell’arcangelo Gabriele alla Vergine Maria*, (fig. 3) l’unico altro dipinto mobile che si conserva nella chiesa. Si tratta, come certifica la firma in calce, di un dipinto eseguito nel 1780 da Pietro Malinconico, il pittore napoletano esponente della celebre omonima famiglia, particolarmente attivo a Frattamaggiore dove lasciò una splendida testimonianza della sua arte soprattutto negli affreschi del salone di Palazzo Iadicicco in via Atellana⁶. La scena, in linea con le scelte barocche che avevano annullato il carattere intimistico delle raffigurazioni precedenti, si svolge, animata da un vortice di angeli e cherubini, nell’atmosfera mistica e serena di un ambiente senza architetture, saturo solo di nubi vaporose, dove gli unici orpelli alla sacra conversazione che si svolge tra l’arcangelo Gabriele e la Vergine sono costituiti da un vaso colmo di fiori, quasi un inserto di “natura morta” che si inserisce come un’opera nell’opera, e da un grosso drappo, un retaggio della tenda che nell’iconografia medievale del tema dell’Annunciazione traduceva un passo paolino secondo cui il mistero dell’Incarnazione doveva rimanere celato al demonio (*Lettera ai Corinti*, 2,8). Sovrasta la composizione una rappresentazione a tempera di *Dio Padre e Angeli* di ignoto pittore napoletano della seconda metà del Settecento (fig.4) e più in alto, nella calotta absidale, un rilevo in stucco dei principi del Novecento, di un ignoto decoratore campano, che non è improbabile possa trattarsi di un esponente degli Ungaro, laboriosa famiglia di artigiani originaria della vicina Cardito.

Una decorazione pittorica realizzata con affreschi a motivi geometrici e floreali di gradevole effetto, attribuibile alla fervida fantasia di Pasquale Serino, un decoratore forse frattese a lungo attivo in altre chiese cittadine, orna, invece, i quattro pilastri e la scodella che copre l’area presbiteriale⁷. L’interno della cupola è suddiviso in otto spicchi dorati, incorniciati da una fascia, nei quali immagini di *Angeli* si alternano a decori costituiti da fiori, arbusti e nastri intrecciati mentre nei sottostanti pennacchi gli affreschi che raffigurano i *Quattro Evangelisti*: Matteo, Marco, Luca e Giovanni, con i rispettivi simboli: l’angelo, il leone, il toro e l’ aquila, furono dipinti nel 1898 da Gennaro Palumbo,

eccessivo misticismo nei confronti dell’analoga immagine che si conservava e si conserva tuttora nella basilica di San Sossio, erano stati invitati da un sacerdote, di cui non c’è stato tramandato il nome, a non mettere più piedi nella chiesa. Amareggiati ma non rassegnati si erano pertanto risolti di continuare nella loro pratica devozionale facendo realizzare a tale scopo una copia del dipinto da porre in un’altra chiesa cittadina, giustappunto ravvisata nell’Annunziata.

⁵ F. FERRO, *op. cit.*, p.11.

⁶ F. PEZZELLA, *Un inedito ciclo di affreschi di Pietro Malinconico in Palazzo Niglio-Iadicicco a Frattamaggiore*, in «Rassegna Storica dei Comuni» (di seguito «RSC»), a. XLV (n. s.), n. 212-217, (Gennaio-Dicembre 2019), pp. 103-119. La restante produzione ad oggi nota del Malinconico annovera i perduti affreschi della chiesa di San Gennaro dei Poveri, la sua prima opera nota (1772), l’affresco raffigurante la *Crocifissione* (1776), che il pittore realizzò sotto gli imponenti archi di piperno sullo sfondo della monumentale scala d’ingresso del monastero di Santa Maria in Gerusalemme detto delle Trentatré. Sempre a Frattamaggiore nei primi anni del nono decennio del secolo realizzò la *Madonna del Suffragio che libera le anime del Purgatorio* nella chiesa di Santa Maria delle Grazie e forse due dei quattro dipinti, già nella chiesa di Maria Consolatrice degli Afflitti, raffiguranti la *Madonna con il Bambino tra san Nicola da Tolentino e santa Rita da Cascia e Il transito di san Giuseppe* trafugati nel 1994. Nel 1784 decorò con Gaetano Saliento, la galleria del monastero napoletano di San Francesco delle Monache. Nei decenni successivi realizzò, in collaborazione con l’architetto Giovanni Pazienza, la cosiddetta “macchina delle Quarantore” della chiesa di San Domenico Maggiore di Napoli (1790); le scenografie per la prima della commedia *Il servo trappoliere* di Andrea Leone Tottola (1806); i *sedici puttini* in chiaro scuro nelle otto fascine laterali della soffitta della congregazione della Real Arciconfraternita del Santissimo Rosario in San Domenico Maggiore (1807); il *Gesù nell’orto di Getsemani e l’Ultima Cena* nell’ex congrega del SS. Sacramento della chiesa di Santa Maria Assunta di Miano (1807). Al 1810 si data la sua ultima opera nota: i sei medallioni raffiguranti i principali *Fatti e prodigi operati dal Beato Francesco Di Girolamo*, che, sorretti da un gruppo di puttini, affrescò su alcuni pilastri della chiesa del Gesù Nuovo di Napoli.

⁷ Gli unici lavori noti di questo decoratore sono, infatti, visibili nelle chiese cittadine della Madonna delle Grazie (1911), dell’Immacolata (primo decennio) e del Redentore (ventennio del XX secolo).

un pittore molto attivo tra la fine del secolo e i primi decenni del Novecento in altre chiese di Frattamaggiore e della Campania (fig. 5)⁸. La simbologia trae origini dalle meditazioni di Sant’Ireneo, vescovo di Lione, sui versetti 6-8 del quarto capitolo dell’*Apocalisse di Giovanni* (6-8), laddove si legge: «Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d’occhi davanti e di dietro. Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l’aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l’aspetto d’uomo, il quarto vivente era simile a un’quila mentre vola».

Per il resto le superstite testimonianze pittoriche conservate in chiesa si riconducono ad alcuni lacerti di affresco, portati alla luce qualche anno fa da Agostino Saviano durante dei lavori di restauro, uno dei quali, lasciando intravedere un carro con dei corpi accatastati, prefigura trattarsi di ciò che resta della rappresentazione di una scena della peste che nel 1656 colpì il Napoletano, e quindi anche Frattamaggiore, dove cagionò la morte di circa 1500 abitanti, quasi un terzo della popolazione del tempo, molte dei quali furono seppelliti in un cimitero costruito appositamente in un recinto localizzato proprio nei pressi della chiesa, tra essa e l’attuale via Dante⁹. L’affresco, che denota nei pochi frammenti superstite gli stilemi della pittura napoletana seicentesca fu fatto realizzare, verosimilmente, dalle autorità dell’epoca come ex voto per la cessata epidemia. Resta, invece, ben visibile, seppure sbiadita, l’immagine a mezzo busto di *Santa Caterina d’Alessandria*, relativa a un altro contesto pittorico di cui ignoriamo la genesi, che si osserva sulla stessa controfacciata, un po’ più in alto, all’interno di una lunetta. Di là della qualità, non proprio eccelsa di questi affreschi, si auspica, per la valenza storica che comunque hanno e potrebbero ancor più riservare, un loro recupero e una ricerca più attenta di altri eventuali frammenti. Di poco conto, invece, si manifestano i brani di affresco, risalenti al secolo scorso, raffiguranti *Emblemi eucaristici*, che coprono la volta della sacrestia, così come anche l’affresco con la rappresentazione della *Colomba dello Spirito Santo*, unico frammento che resta dell’antica decorazione che si svolgeva sulla parete absidale dell’ex congrega di Antonio attigua alla chiesa.

Più ricca di manufatti, oltre che più interessante, si prospetta, viceversa, la produzione scultorea, sia lignea che marmorea, ancora presente in chiesa; a partire dalla maestosa statua lignea policroma di *Sant’Antonio abate*, uno dei pochi santi, con san Sossio, san Rocco, san Biagio e san Ciro ancora celebrato a Frattamaggiore con le tradizionali luminarie e bancarelle di un tempo, la cui popolarità è legata al ruolo assegnatogli dai contadini nella protezione degli animali domestici¹⁰. Ne va del resto dimenticato che sant’Antonio è invocato anche per la guarigione di numerose malattie infettive, e in particolar modo per una grave infiammazione provocata dall’Herpes zoster, chiamata per l’appunto “fuoco di Sant’Antonio”, molto diffusa nel passato e che, nel Medio Evo, gli antoniani, seguaci ospedalieri del santo, curavano con il lardo del maiale. Anche, da qui, la presenza, ai piedi delle

⁸ A Frattamaggiore, Gennaro Palumbo (notizie dal 1898 al 1929), fu attivo in più momenti: una prima volta, nel 1909, quando affrescò diverse cappelle nel santuario dell’Immacolata; e poi, tra il 1921 e il 1929, in più riprese, quando fu operoso nella chiesa del SS. Redentore con altrettanti cospicui affreschi, per la cui descrizione si rimanda ai miei due articoli: *Presenze pittoriche a Frattamaggiore tra la seconda metà dell’Ottocento e il primo cinquantennio del Novecento*, *La chiesa del Redentore a Frattamaggiore*, apparsi in questa stessa rivista, rispettivamente sul n. 128-129 (gennaio-aprile 2005), pp. 32-70, alle pp. 56-61 e sul n. 176-181 (Gennaio-Dicembre 2013), pp. 141-157, *passim*). Il pittore è fin qui noto, oltre che i succitati lavori, per un arioso affresco nella chiesa della Madonna di Costantinopoli a Piazza di Pandola, una frazione di Montoro Inferiore, nel Salernitano, per gli affreschi della cappella di San Francesco d’Assisi nella chiesa conventuale dei Santi Giuseppe e Teresa a Torre Annunziata e per un affresco nella chiesa di Santa Maria de’ Franchis di Napoli, attigua all’omonimo palazzo, dove al centro della volta firmò una *Deposizione* secondo il modello della tela di Stanzione nella facciata interna della chiesa della Certosa di San Martino. Occupandosi essenzialmente di figure, il Palumbo lavorò spesso in coppia con altri decoratori, in particolare con Giuseppe Polidori, con il quale decorò a più riprese, tra il 1900 e il 1905, palazzo Ricciardi ad Aversa, e con Gaetano Paloscia con il quale decorò palazzo Rossi a Canosa di Puglia.

⁹ F. MONTANARO, *La peste del 1656 nel casale di Frattamaggiore: i fatti nei documenti originali dell’epoca*, in «RSC» a. XXVIII (n. s.), n. 112-113 (maggio-agosto 2002), pp. 76-90.

¹⁰ P. COSTANZO, *Itinerario frattese Storia-fede-costumi*, II ed. Frattamaggiore 1987, p. 147.

immagini del Santo, come simbolo di salute e fecondità, di un roseo maialino, che però - va subito detto - manca nella statua in oggetto, la quale, alloggiata in una nicchia ubicata sul secondo altare della navata destra (fig. 6) ci restituisce una straordinaria rappresentazione del fondatore del monachesimo mentre, abbigliato con una lunga veste gialla e un mantello marrone damascato in oro, con la testa cinta da un aureola raggiata leggermente volta verso destra, gli occhi piccoli e vivaci, il colorito bruno, pare essere nell'atto di benedire con la mano destra levata in alto; in realtà, come documenta una foto in mio possesso risalente all'ultimo decennio del secolo scorso (fig. 7), il santo impugnava nella mano un bastone terminante con una croce a forma di tau da cui pendeva un campanello che gli eremiti erano soliti usare per scacciare il demonio e allontanare le tentazioni¹¹; con la sinistra regge, invece, un libro, dal quale fuoriesce una fiamma, l'altro dei tre emblemi tradizionali, con il porcellino e il bastone, che connotano dal punto di vista iconografico il santo¹². Già tradizionalmente e impropriamente ritenuta dagli storici locali di mano dello scultore cinquecentesco Giovanni Merliano da Nola¹³, la statua è ancora in attesa di una sicura attribuzione dacché, in un pioneristico studio sulla scultura lignea napoletana, lo storico dell'arte Gennaro Borrelli che per primo ne fece una breve disamina la ritenne «un'eccezionale opera di gusto plateresco dal forte ed elegante valore plastico nella caratterizzata testa del Santo» attribuendone la realizzazione alle capaci mani dello scultore veneto - napoletano Giacomo Colombo sul finire del XVII secolo¹⁴. E però, se il filone culturale della statua è, senza dubbio - a giudicare dagli sfogoranti ornati distribuiti sulla tonaca, che riproducono fedelmente gli “estofados” di ascendenza iberica - quello neo manierista, giustappunto perseguito dallo scultore nel decennio a cavallo tra la fine del XVII secolo e l'inizio del secolo successivo, è pur vero che tale indirizzo era anche quello adottato e riproposto dai gemelli Michele ed Aniello Perrone, che del Colombo furono i maggiori antagonisti nell'assicurarsi la commissione delle sculture sacre che in gran numero erano richieste dagli ecclesiastici e dalle congreghe regnicole in quell'epoca. La qual cosa ha fatto ipotizzare, più recentemente, a Gian Giotto Borrelli, figlio peraltro del succitato Gennaro, che il simulacro in oggetto sia di mano di Vincenzo Ardia, il più dotato, con Domenico Di Nardo e Domenico De Simone, degli epigoni dei Perrone, che, sia nella fisionomia sia nei panneggi delle sue poche sculture ad oggi note,

¹¹ Rispetto a questa testimonianza, la statua risulta priva, altresì, forse per i nefasti esiti di un furto mai reso noto, di un medaglione circolare, verosimilmente in argento dorato, che gli pendeva dal collo, nonché dell'aureola originaria, forse anch'essa in argento cesellato e dorato, che gli cingeva la testa.

¹² Circa la presenza del maialino nelle rappresentazioni del santo si è già trattato nel testo. Alla stessa è collegata, altresì, anche quella della fiamma - ancorché ad essa sono attribuite altre valenze simboliche che richiamano le tentazioni diaboliche e il fuoco della lussuria sconfitte dal santo durante il romitaggio nel deserto - in quanto ricorda soprattutto la malattia ignea a protezione della quale il taumaturgo è invocato. La croce a forma di tau (l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico) che gli antoniani portavano anche cucita sul loro saio, è chiaramente allusiva, invece, alla pari dell'omega nel linguaggio evangelico (*Apocalisse 21:6, 22:13*), all'idea della fine.

¹³ F. FERRO, *op. cit.*, p. 9; S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, II ed., *op. cit.*, p. 122; P. COSTANZO, *op. cit.*, p. 90.

¹⁴ G. BORRELLI, *Il presepe napoletano*, Roma 1971, p. 197.

ricorda soprattutto i modelli di Aniello¹⁵. Della statua si conosce, peraltro, una replica, leggermente semplificata, che si conserva nella chiesa beneventana di S. Domenico¹⁶.

Incorta, ma riconducibile ad un epigono del Colombo, è altresì l'attribuzione della statua di *San Michele Arcangelo* (fig. 8) che si ammira in una nicchia sull'altare successivo a quello di Sant'Antonio abate, già di patronato del celebre musicista Francesco Durante che l'aveva fatto erigere intorno al 1744 col proposito di trasformarla, successivamente, in Cappellania e di utilizzare la sottostante cripta per accogliere la propria tomba e quella dei coniungi¹⁷. Benché si fosse trasferito a Napoli, giovanissimo, fin dal 1702, per studiare musica e seguire le orme dello zio Lorenzo, compositore e organista - prima maestro e poi rettore presso il conservatorio di S. Onofrio a Capuana - Durante, nonostante negli anni successivi avesse raggiunto una buona fama di musicista e contratto matrimonio con una napoletana, tale Orsola De Laurentis, di ben ventuno anni più anziana, non aveva mai abbandonato l'idea di tornare definitivamente nel paese natio. Proposito che, morta nel 1741 la moglie, sembrò concretizzarsi allorquando, portatosi più volte a Frattamaggiore per interessarsi del restauro del «compensorio di case sito nella strada grande» che aveva ereditato dal fratello Carlo costatogli «in aumento e miglioriie di fabbriche [ben] 700 ducati di suo denaro»¹⁸, fece altresì edificare e ornare con la suddetta statua un nuovo altare di marmo dedicato all'Arcangelo, ai piedi del quale fece apporre la seguente iscrizione, dettata da un suo parente, il canonico Michelangelo Padricelli: «Franciscus Durante cappellae Magister Musicae fecit», come tuttora è dato leggere, e che molti avevano creduto essere anche l'epitaffio posto sulle ossa del grande musicista fino a che non ne fu ritrovata l'atto di morte nella chiesa dei Vergini di Napoli, dalla quale si evince, chiaramente, che egli era stato invece sepolto nell'antica chiesa di San Lorenzo¹⁹. Del resto la fede che Durante nutriva nei confronti dell'Arcangelo era tale che, come si legge nei capitoli matrimoniali redatti l'11 dicembre del 1743 dal notaio don Ciccio Spena, il musicista pretese dalla futura seconda moglie, la signora Anna Funaro, di prenderla come sposa «purché la medesima si fusse disposta et obbligata di donare e fare una devota memoria all'Altare di S. Michele, speciale Protettore e Difensore di esso Sig. Francesco, di cui si è fatta la statua che provvisoriamente si ritrova collocata in un altro altare dentro la Ven.le Cappella di S. Antonio del detto Casale di Fratta Maggiore, onde a tal riflesso esso Francesco si è condisceso et ha voluto contrarre il matrimonio colla suddetta Sig.ra Anna, altrimenti non avrebbe fatto il suddetto matrimonio [...] perciò essa Sig.ra Anna ha disposto e deliberato di fondare una Cappellania colle suddette leggi e dichiarazioni». Per tale Cappellania furono vincolati mille ducati, tuttavia, una successiva nota del 4 novembre 1746 posta a margine del documento ci informa che i coniugi, di comune accordo, ma senza nessuna spiegazione revocarono la Cappellania e svincolarono la somma ad essa destinata²⁰. A questa inspiegabile decisione è collegata, verosimilmente, anche l'abbandono del proposito di Durante di far ritorno a Frattamaggiore. Orbene,

¹⁵ G. G. BORRELLI, *Sculture barocche e tardo barocche in Calabria. Un percorso accidentato*, in P. LEONE DE CASTRIS (a cura di), *Sculture in legno in Calabria dal Medioevo al Settecento* (Catalogo della mostra, Altomonte, 30 luglio 2008-31 gennaio 2009), (s.l.) 2009, pp. 63-78, p. 64. Originario di Piano di Sorrento, dove era nato nel 1650, di Vincenzo Ardia, del quale solo da poco cominciano a delinearsi la biografia e la produzione, grazie soprattutto ai ritrovamenti archivistici, conosciamo infatti un esiguo numero di opere riconducibili alla statua di *San Francesco Saverio*, firmata sul retro della stola, che si conserva nella parrocchiale di Santa Maria Assunta di Ghemme (No), al *San Giuseppe col Bambino Gesù* dell'eponima chiesa di Manduria (Ta), al *San Michele Arcangelo* della chiesa di Santa Maria della Consolazione di Altamura (Ba), ai due *Bambin Gesù* del Museo di San Giovanni della Croce della chiesa del convento dei Carmelitani di Ubalda, in Spagna e, forse, al *San Giacomo Apostolo* nella parrocchiale di S. Giorgio Morgeto (Rc) e all'*Immacolata* nella chiesa di San Bartolomeo di Castellamare di Stabia.

¹⁶ F. G. MIELE, «CELESTI PARANINFI» *Scultura lignea settecentesca nell'Arcidiocesi di Benevento. Contributo a un repertorio sannita*, in «Campania Sacra», n. 51 (2020), pp. 7-95, p. 13.

¹⁷ F. FERRO, *op. cit.*, p. 9.

¹⁸ P. FERRO, *Vicende familiari e importanza artistica di un grande Musicista. Francesco Durante*, in «RSC» a. II (v. s.), n. 7-9 (ottobre-dicembre 1970), pp. 43-47, a p. 44.

¹⁹ U. PROTA GIURLEO, *Francesco Durante nel secondo centenario della sua morte*, Napoli 1955.

²⁰ S. CAPASSO, *Magnificat. Vita e opere di Francesco Durante*, II ed., Frattamaggiore 2005, p. 40 nota 32.

ritornando alla statua in oggetto, ancorché l'unica fonte documentaria al momento disponibile, lo stralcio dei capitoli matrimoniali testé riportato, non faccia alcun cenno riguardo al nome dell'artefice e rechi la data del 1743 quando il Colombo era morto ormai da più di un decennio, la maggior parte degli storici frattesi del passato, in piena aderenza al pensiero corrente presso i storiografi locali meridionali di collegare all'artista ogni simulacro di un certo spessore artistico, attribuisce la statua del santo - raffigurato secondo una notazione d'uso popolare nell'atto di dominare il diavolo che gli si contorce ai piedi tra le fiamme dell'inferno - ai scalpelli e alle sgorbie dello scultore veneto, nato ad Este, presso Padova, ma napoletano d'adozione²¹. Pertanto, in assenza di dati documentari precisi, siamo propensi a supporre che statua fosse stata acquistata alcuni prima dal Durante presso qualche bottega napoletana e poi donata alla chiesa; ovvero - in altra ipotesi - a credere che si trattò opera commissionata ad un epigono del Colombo. In ogni caso la nostra statua attesta la tendenza ad attingere alla cultura figurativa dell'artista. Il modellato, lo slancio della figura, il sottile segno plastico delle anatomie, i delicati incarnati e le cromie dei mossi panneggi del mantello, il gusto miniaturistico con cui sono resi i particolari, rimandano, infatti, alla migliore produzione del Colombo. Come in analoghe rappresentazioni dell'Arcangelo di sicura autografia colombiana (Solofra, Casapuzzano, Orsara di Puglia, Buonabitacolo, Liscia etc.) l'Arcangelo è rappresentato con la spada nella mano destra nell'atto di brandire o colpire il demonio, mentre con la sinistra indica il cielo. Indossa una tunica con motivi fitomorfi e una corazza di colore verde-azzurro a disegni romboidali; sulle spalle, dalle quali si dispiegano due grandi ali piumate, è poggiata una clamide rossa. Completano l'abbigliamento un elmo dorato, ornato di piume, e gli schinieri che terminano con ginocchietti.

Di imprescindibile importanza per la storia religiosa cittadina, quanto non anche per la sua rilevanza artistica, è la seicentesca statua lignea di *Santa Giuliana* compatrona della città (fig. 9), recuperata in pessime condizioni di conservazione e qui trasportata, il 20 febbraio del 1917, dalla diruta cappella campestre che, intitolata al culto congiunto della santa di Nicomedia e di san Rocco, sorgeva nelle campagne tra Frattamaggiore e Carditello, in luogo dell'attuale Istituto Tecnico Commerciale²². Restaurata e posta in un'apposita scarabattola addossata sulla controfacciata a sinistra dell'ingresso, la santa, che indossa una veste verde e un manto giallo, è raffigurata con i suoi attributi più comuni: ossia con la corona e con il demonio incatenato ai suoi piedi a ricordo dell'episodio in cui, rinchiusa in carcere per essersi rifiutata di sposare il prefetto di Nicomedia, il pagano Evilatius, fu tentata dal maligno travestito da angelo, il quale, smascherato, fu prima picchiato dalla santa e poi, legato con una catena, buttato in una latrina²³. La scultura, già stimata da monsignor Gennaro Aspreno Galante opera del '500, è stata recentemente attribuita, sulla scorta di un atto notarile redatto dal notaio Giuliano Fuscone il 15 luglio del 1611²⁴, reso noto da Francesco Montanaro²⁵, ad Aniello Castellone, uno scultore napoletano di cui si avevano fin qui notizie solo a far data dal 1594, quando sottoscrisse gli statuti dell'«Arte degli mastri d'ascia» di Napoli²⁶, al 1602 quando una polizza dell'antico Banco del Popolo documenta la corresponsione a suo favore di due ducati in conto di sei da parte di un non meglio precisato Diomede Carafa di Giuseppe quale compenso per la fattura di una statua di *Santa Caterina martire*²⁷.

²¹ F. FERRO, *op. cit.*, p. 9; S. CAPASSO, *Frattamaggiore ...*, II ed., *op. cit.*, p. 122; P. COSTANZO, *op. cit.*, p. 90.

²² Archivio Istituto Studi Atellani, Frattamaggiore, Fondo Florindo Ferro, ms.

²³ J. HALL, *Dizionario dei soggetti e dei simboli nell'arte*, Milano 1983, p.216.

²⁴ Archivio di Stato di Napoli, Notaio Giuliano Fuscone, Scheda 791, Penes atta anno 1611/12, f. 420.

²⁵ F. MONTANARO, *Il culto di Santa Giuliana Vergine e martire in Frattamaggiore*, in «RSC», a. XLVII (n. s.), n. 224-229 (gennaio-dicembre 2021), pp. 57-70, a p. 61.

²⁶ L. GAETA-S. DE MIERI, *Intagliatori incisori scultori sodalizi e società nella Napoli dei viceré. Ritorno all'Annunziata*, Galatina 2015, p. 208.

²⁷ E. NAPPI (a cura di), *Ricerche sul '600 napoletano*, Milano 1992, p. 36; lo stesso studioso in una successiva edizione delle *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti*, Milano 2005, alla p. 74, documenta, un altro compenso, datato 16 maggio del 1600, per alcuni intagli nella chiesa di Gesù e Maria.

Alla famiglia Lupoli è collegata la statua della *Vergine Annunciata* (fig. 10) che, allocata nella nicchia posta sull'altare dell'omonima cappella fatta edificare nel 1804, a destra dell'altare maggiore, da monsignor Michele Arcangelo Lupoli, all'epoca ancora vescovo di Montepeloso, l'odierna Irsina, fu realizzata dallo scultore napoletano Andrea Calì su commissione di don Sosio Lupoli, fratello del vescovo, e dalla madre, in ringraziamento della scarcerazione del loro congiunto che, sospettato di appartenere ai congiurati della Repubblica napoletana, era stato arrestato e rinchiuso nel carcere di Castelnuovo per alcuni mesi fino a che, riconosciute come caluniose le accuse e riabilitato, fece ritorno nella sede vescovile di Montepeloso²⁸. L'immagine della Madonna, magnifico lavoro dello scultore - capostipite di un'importante famiglia di artisti di origine siciliana, attivi a Napoli nel secolo XIX, tra cui va segnalato il figlio Antonio, autore della celebre statua equestre di Ferdinando I in piazza del Plebiscito - si apprezza soprattutto, per dirla con Florindo Ferro, per «la luce diffusa di soavità e di amore» che traspare dal suo viso²⁹.

L'altare successivo, l'ultimo della navata sinistra, accoglie, invece, una statua lignea dell'altro santo titolare della chiesa, *Sant'Antonio da Padova*. (fig. 11). Il settecentesco simulacro, del quale non si conosce l'autore, è collocato all'interno di una nicchia inserita in una fastosa macchina d'altare, realizzata completamente in stucco nel 1895 - probabilmente, anche in questo caso, dalle maestranze degli Ungaro - in occasione delle celebrazioni per il VII Centenario della sua nascita. Resa nella più consueta iconografia antoniana, che vuole il santo rappresentato nei panni di un giovane frate mentre tiene tra le braccia Gesù Bambino, la scultura è chiaramente ispirata a un episodio narrato nel *Liber Miracolorum* (22, 1-8) secondo il quale Antonio avrebbe avuto l'apparizione del Bambino Gesù poco prima della morte mentre era in ritiro a Camposampiero, presso Padova. Qui i confratelli lo avevano convinto a trasferirsi nel romitorio offerto loro dal conte Tirso lontano dall'afa della città e qui, dall'alba all'imbrunire, appollaiato su un tavolaccio approntato sui rami più bassi di un noce, Antonio trascorreva il suo tempo a pregare, a predicare e a benedire la gente che accorreva numerosa ai piedi dell'albero. Una sera, disceso dal noce e coricatosi sul pagliericcio dentro la sua stanza, non riusciva a prendere sonno, quando ecco un gran fulgore illuminò a giorno l'ambiente. Il conte Tiso, pensando ad un incendio, s'affacciò sull'uscio e rimase senza fiato: in braccio ad Antonio c'era Gesù Bambino³⁰.

Nella nicchia sovrastante l'altare successivo, dedicato a San Francesco Saverio, fa bella mostra di sé la statua lignea del santo, che canonizzato nel 1622 da papa Gregorio XV, vi è raffigurato, capelli scuri ed una corta barba nera, la testa cinta da un'aureola in argento cesellato, sbalzato e dorato, con la classica cotta bianca sopra l'abito nero mentre con la mano destra indica, secondo la consueta iconografia, il Crocifisso, ahimè scomparso, che regge(va) nell'altra mano (fig. 12). La scultura, che nell'impostazione formale ricorda l'analogo bronzo eseguito da Giuliano Finelli nella cappella del Tesoro di San Gennaro a Napoli, era stata attribuita, in un primo organico studio sulla scultura napoletana realizzato da Gennaro Borrelli qualche decennio fa, allo scultore ischitano Gaetano Patalano sulla scorta di un raffronto formale con le sue opere firmate o documentate, in particolare, con l'analogia statua (scambiata però dallo stesso per sant'Ignazio di Loyola) conservata nella chiesa di Santa Chiara a Lecce; dalla quale, però, *San Francesco Saverio* si distaccava, a dir suo, per uno schema meno raffinato «nella resa della cotta talare e dei particolari anatomici». Nella stessa occasione lo studioso ne aveva anche suggerito la datazione intorno al 1698 per la presenza di quelle

²⁸ M. IANORA, *Dai moti del 1799 alle ritrattazioni dei Carbonari*, Potenza 1904.

²⁹ F. FERRO, *op. cit.*, p. 10. Del resto l'autore era particolarmente esperto nella realizzazione di bassorilievi in cera, che eseguiva per le esercitazioni accademiche dei suoi allievi, insieme ad Angelo Maria Brunelli, con cui condivideva la cattedra di scultura e restauro all'Accademia di Belle Arti di Napoli e con il quale eseguì, tra l'altro, le decorazioni in stucco di trofei ed armi per le sovrapporte della Sala degli Alabardieri nella Reggia di Caserta, e il restauro delle statue antiche della collezione Farnese destinate al Giardino Inglese e alla stessa Reggia.

³⁰ V. GAMBOZO (a cura di), *Fonti agiografiche antoniane «Liber Miracolorum» e altri testi medievali*, Padova 1997. Il «*Liber Miracolorum*» fu scritto tra il 1369 e il 1373 da Arnaldo da Serrano, provinciale dell'Aquitania, una regione sud-occidentale della Francia. Fu pubblicato la prima volta negli *Acta Sanctorum*, Iunii, II, Antverpiae 1742, pp. 216-232.

che egli definisce «evolute cadenze settecentesche»³¹. Con questa attribuzione e datazione, ma dubitativamente, la scultura fu successivamente citata dal Di Lustro in una monografia su Gaetano Patalano e suo fratello Pietro³². Più tardi, ritornando sull'attività dei due artisti ischitani, una giovane studiosa napoletana, Lucia Cascella, in contrapposizione a quanto sostenuto dai succitati autori, espunse la statua dal catalogo dell'artista, riconducendola all'attività di un ancora ignoto scultore napoletano del XVIII secolo. Per la Cascella, infatti, «più che di minore raffinatezza rispetto all'omonima statua leccese, si deve parlare di una sostanziale diversità stilistica fra le due opere, tale da escludere, per il S. Francesco Saverio di Frattamaggiore, la mano del Patalano»³³.

Allo scultore napoletano Filippo De Falco - padre del valente ritrattista Carlo, nonché nonno dell'omonimo apprezzato paesaggista - passato alla storia della scultura per aver tentato, prima di aver contratto una malattia che l'avrebbe costretto ad abbandonare la professione, di adeguare ai moduli neoclassici la tradizione plastica napoletana ancora legata al rococò, vanno invece assegnate la delicata figura dell'*Arcangelo Gabriele* (fig. 13) e la *Sant'Anna con la Madonna Bambina* (fig. 14) che si osservano rispettivamente davanti all'altare di San Francesco Saverio e sull'altare successivo. L'*Arcangelo Gabriele* si presenta come figura a sé stante, avulso dalla consueta rappresentazione che siamo abituati a vedere nelle riproduzioni pittoriche e scultoree dove, generalmente, è mostrato, con un giglio in mano, nell'atto di annunciare alla Vergine Maria l'incarnazione nel suo seno del Bambino Gesù. Condotto plasticamente, secondo una tipologia accademica, caratterizzata da volumi chiaramente definiti che rimandano ai coevi esempi classicisti dei primi decenni del XIX secolo, nella scultura l'arcangelo è abbigliato, per il resto, con una tunica marrone coperta da una clamide verde, nelle sembianze di un giovane androgino alato, senza nessun'altra particolare connotazione iconografica. Santa Anna in quanto protettrice delle donne sterili, delle puerpera e dei neonati, è raffigurata, invece, ormai avanti negli anni, mentre con una mano stende la sua protezione sulla piccola Maria, che, va evidenziato, non è più, purtroppo, rappresentata dal manufatto originale, sottratto da un furto molti decenni fa. Al De Falco va, probabilmente riferita anche la statua raffigurante *San Gioacchino* (fig. 15) allocata nella nicchia del primo pilastro di sinistra della navata centrale che, verosimilmente, faceva un tempo da "pendant" a quella raffigurante la succitata *Sant'Anna con la Madonna Bambina* durante una rappresentazione devozionale che veniva allestita in occasione della festa onomastica della santa. Lo lascia intuire la postura del santo che, con la testa cinta da un'aureola dorata, il volto incorniciato da una folta capigliatura e da una fluente barba grigia, la bocca socchiusa e le guance sfumate in rosso, il tronco e il capo volti a destra, rivolge lo sguardo e l'indice della mano sinistra verso il basso come ad indicare qualcuno che non potrebbe essere, altrimenti, che la Madonna Bambina. Per il resto indossa una veste blu trattenuta in vita da una cinta grigia e un mantello marrone, sandali dello stesso colore; manca, invece, il bastone che il santo reggeva con la mano destra.

Al filone neoclassicista si riconduce anche un *Bambino Gesù* di ceramica (fig. 16), opera tradizionalmente ritenuta di Francesco Saverio Citarelli, che era esposto in passato, solo durante il periodo natalizio, in un'artistica culla trafugata alcuni anni orsono³⁴. Si tratta di una delle tante

³¹ G. BORRELLI, *op. cit.*, p.222-223.

³² A. DI LUSTRO, *Gli scultori Gaetano e Pietro Patalano tra Napoli e Cadice*, Napoli 1993, p.60.

³³ L. CASCELLA, *Gaetano e Pietro Patalano*, tesi di laurea in Storia dell'arte medioevale e moderna, rel. Paola Santucci, a. a. 1995-98, p. 227. In ogni caso Gaetano Patalano (Lacco Ameno, 1655-1700 ca.), allievo dei fratelli Aniello e Michele Perrone, fu uno statuario di discreto merito. Sue statue e gruppi statuari sono conservati nelle chiese di Napoli e dell'Italia meridionale soprattutto a Lecce dove si contano tre mezze figure raffiguranti *San Giusto*, *San Fortunato* e *Sant'Oronzo* nel Duomo, le statue a figura intera di *Sant'Ignazio* e *San Gaetano* nella chiesa di Santa Chiara, la *Madonna del carro* già nella chiesa di san Cesario, ora al Museo Sigismondo Castromediano, *San Matteo e l'angelo che sorregge il Vangelo* nella chiesa eponima. Le sue opere più note, il *San Martino che dona il mantello al povero* e l'*Incoronazione della Vergine*, si conservano, però, rispettivamente nel Museo di San Martino a Napoli e nella cattedrale di Santa Croce sul Mare a Cadice.

³⁴Allievo di Francesco Verzella, Francesco Saverio Citarelli (Napoli 1790-1871), è considerato l'ultimo rappresentante della tradizione scultorea napoletana che perpetuava lo stile settecentesco, ma rinnovandolo attraverso eleganze classicheggianti. Insegnante di "formatura in cera" presso il Real Istituto di Belle Arti di

sculture devozionali, denominate “Bambini della culla”, di derivazione spagnola, appositamente realizzate, a tutto tondo, soprattutto per ambienti monastici di clausura o per devozione privata con questa specifica funzione³⁵. Nella figura il Bambino Gesù, le labbra semiaperte e il volto paffuto, gli occhi vispi, è sdraiato serenamente sopra un panno, secondo una tipologia che in area napoletana trova il referente più nobile nel *Fanciullo che dorme* in marmo dello stesso Citarelli presentata all’Esposizione borbonica del 1843 e noto in numerose repliche, una delle quali acquistata da Ferdinando II di Borbone, oggi al Museo di Capodimonte³⁶.

Non poteva mancare nella chiesa una testimonianza artistica del Patrono della città san Sossio, ancor più dal momento che per quindici giorni, a far data dal 31 maggio del 1807, ne aveva accolto il corpo, dopo la sua traslazione da Napoli a Frattamaggiore, sia pure momentaneamente per l’intercorrente periodo pentecostale, nell’attigua congrega di Sant’Antonio e san Rocco³⁷. Invero, il busto a figura terzina, che fa bella mostra di sé, inserito in un’artistica scarabattola addossata alla facciata posteriore del primo pilastro di destra della navata centrale (fig. 17), era stato originariamente realizzato dal suo artefice, il valente scultore napoletano Enrico Pedace, allievo del Citarelli, per fungere da modello ad un busto reliquario in argento da porsi nella chiesa madre di San Sossio, accanto all’analogo manufatto seicentesco fuso poco dopo il 1634 in ringraziamento dell’avvenuto riscatto della città dalle mani del patriarca di Alessandria, Alessandro del Sangro. Non essendo però piaciuto ai committenti - i confratelli dell’omonima congrega, i quali, insoddisfatti, nel frattempo ne avevano ordinato un altro a Salvatore Cepparulo - fu acquistato da Arcangelo Costanzo, e solo alcuni anni dopo donato, opportunamente corredato di un reliquario, alla congrega di Sant’Antonio, della quale era vice priore³⁸. Nel simulacro san Sossio è raffigurato a figura terzina, secondo la consueta iconografia, con la fiamma pentecostale sul capo, allusiva ad un episodio riportato dagli *Acta s. Ianuarii Bononiensis*, altrimenti noti come Atti Bolognesi, la più importante fonte agiografica inerente il santo, in cui si narra che san Gennaro portatosi a Miseno per visitarlo, un giorno che celebrava Messa vide una lingua di fuoco sul capo del giovane diacono mentre leggeva il Vangelo e ben conosceva l’ardore, dopo essersi congratulato con Lui, gli baciò il capo e gli preannunciò il prossimo martirio³⁹. Altrettanto consuetamente il santo indossa una splendida dalmatica rossa broccata in oro, la veste distintiva dei diaconi, e regge nella mano sinistra il Vangelo e la palma, simbolo del martirio, qui poggiata, però, su una riproduzione della facciata della parrocchiale cittadina

Napoli, fu, infatti, oltre che scultore uno straordinario ceroplasta. Grazie a queste notevoli capacità, nel 1825, fu incaricato dalla Scuola di Anatomia dell’istituto di realizzare ben venti pezzi anatomici in cera, dando corso ad una prestazione pressoché unica all’epoca in Italia.

³⁵ F. PEZZELLA, *Di un bassorilievo raffigurante la Natività nel museo sansossiano d’arte sacra a Frattamaggiore*, in *Catalogo della V Mostra del Presepio, Frattamaggiore, 7 dicembre 2001 - 6 gennaio 2002*, Caserta 2001, pp. 17-18, a p. 18, nota 13.

³⁶ A. DI BENEDETTO, *Il «bambolo dormente» di Francesco Saverio Citarelli: fortuna di un modello iconografico nell’Ottocento*, in (a cura di V. DI FRATTA - T. MAFFEI), *Il Piccolo Principe. Giuseppe Sanmartino alla Reggia di Caserta*, Catalogo della mostra di Caserta, Reggia - Cappella Palatina (27 maggio - 11 settembre 2022), Napoli 2022, pp. 72-77.

³⁷ AA. VV., *1807-2007 Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore*, Ivi 2007. L’avvenimento è ricordato, peraltro, da una lapide marmorea affissa culla porta d’ingresso dell’ex congrega dei Santi Rocco e Antonio da Padova, attigua alla chiesa.

³⁸ Per completezza di informazione, va comunque detto, che anche questo busto non riuscì di gradimento e fu venduto ad un certo signor Cuccurullo per circa 30.000 lire. Ne venne fuori una tale deformità che non si poté esporre alla venerazione dei fedeli e bisognò confinarlo in casa privata”, scrive in proposito S. CAPASSO, *Frattamaggiore...*, I ed., p. 169. Del busto esiste, tuttavia, una riproduzione fotografica ritoccata a colore a firma di Alfredo Pesce, rinomato fotografo napoletano, esposta nel *Velo Club* cittadino.

³⁹ Gli Atti Bolognesi, così denominati per essere stati ritrovati nel 1774 in un codice conservato all’epoca nella Biblioteca dei Padri Celestini di Bologna, sono costituiti dall’insieme di due *Passiones*, quella di S. Sossio e quella di S. Gennaro. Attualmente conservati nella Biblioteca Universitaria della città felsinea, furono scritti tra il secolo VI e VII e pubblicati la prima volta dal Mazzocchi (al quale ne aveva reso noto l’esistenza Celestino Galiani), e più tardi, nel secolo scorso, da D. MALLARDO, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli 1940.

a lui intitolata a ribadire, secondo una sentita tradizione devozionale locale, la sua funzione di *defensor civitatis*. Meno convenzionale appare, invece, il volto, improntato ad una generale bonomia, contraddistinto da una ricciuta corona di capelli spezzata alla tempia, da una spaziosa fronte e da sopracciglia lievemente corrugate sotto le quali si incassano gli occhi, grandi, dalle palpebre rilevate. Le guance piuttosto molli, le fossette agli angoli della bocca (piccola e dalle labbra un po' turgide), una certa morbidezza sotto il collo con un leggero eccesso di pinguedine, disegnano, per il resto, un viso insolitamente paffuto, dal quale sporge un naso alquanto appuntito e rivolto in giù.

Il busto di San Sossio non fu, tuttavia, la sola opera realizzata dal Pedace per la chiesa. All'artista spettano, infatti, anche la statua a figura intera dell'*Addolorata* che si ammira nella nicchia ubicata sul primo pilastro di destra della navata centrale, nonché il disegno e la conduzione di un sontuosissimo ostensorio che si conserva in sagrestia.

Nella statua dell'*Addolorata* (fig. 18), realizzata in forma di manichino, la Vergine è abbigliata, secondo l'iconografia corrente, con una veste e una mantella di colore nero, entrambe ornate da ricami in oro a motivi fitomorfi e a stella, come negli analoghi simulacri che l'artista aveva già prodotto per la chiesa di Santa Maria a Cancello alla Vicaria e per la chiesa di San Giovanni Battista di Buonpane, una frazione di Barano d'Ischia. Di particolare finezza esecutiva risultano essere le mani incrociate, la testa, connotata da un'elegante acconciatura dei capelli, sulla quale ricade una corona di forma bombata, e il viso, definito da un'espressione di sobria e composta sofferenza, risolta dall'artista con un incarnato pallido, la bocca dischiusa e lo sguardo impietrito dal dolore. Dorato, cesellato in argento e tempestato di pietre preziose, si presenta, invece, l'*Ostensorio* (fig. 19), che registra il considerevole peso di circa quattordici chilogrammi, commissionato e donato alla chiesa agli inizi del secolo scorso dal già citato Arcangelo Costanzo. Il prezioso manufatto - che fa il paio, nel piccolo tesoro di argenti che si conserva in sagrestia, con una splendida pisside di ignoto argentiere napoletano che una volta apparteneva al monastero, ora soppresso, dei Santi Severino e Sosio di Napoli, comprata per solo argento e per conto della congrega dal sacerdote Vincenzo Casaburi - è del tipo raggiato a fusto figurato, molto diffuso tra la fine del Settecento e il primo Novecento, la cui sagoma rimanda all'identificazione simbolica dell'Eucaristia con il sole così come prefigurata dal versetto biblico «in sole posuit tabernaculum suum» che si legge nei Salmi (XVIII, V). Condotto, come si preannunciava, sotto la vigile e gratuita direzione dello stesso Pedace, fu realizzato, tutto indorato, parte a fuoco, parte a bagno, da Luigi Muscetta, come ben testimonia un'epigrafe incisa sulla base (*PROF. ENRICO PEDACE DIRESENSE/ LUIGI MUSCETTI FECE*), e come, altresì, ci informa un appunto annotato di suo pugno da Costanzo su un bollettario della congrega, da cui si evince, peraltro, che per la sua esecuzione il Muscetta si avvalse della collaborazione di Salvatore Cepparulo per l'ornato, e di quella di Eduardo Ingaldi per il modello delle figure⁴⁰.

Ad epigoni dei due più importanti artefici della scultura lignea napoletana del Settecento, il già citato Giacomo Colombo, attivo fino al 1731, anno della sua scomparsa, e a Giuseppe Sammartino, operoso fin quasi alla fine del secolo, vanno collegate altre interessanti statue che si conservano nella chiesa, fin qui sfuggite agli studi ma molto vicine, negli esiti stilistici, ad artisti della caratura di Nicola Fumo, Francesco Antonio e Giuseppe Picano, Gennaro Franzese, Giuseppe Sarno, i fratelli

⁴⁰ Enrico Pedace è figura di scultore attivo tra la seconda metà del sec. XIX e gli inizi del secolo successivo soprattutto quale artefice di diverse statue devozionali, tra cui si segnalano le diverse versioni del *Sacro Cuore di Gesù* (a Napoli, nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, a Frattamaggiore, nella basilica di San Sossio, a Sant'Agnello in costiera sorrentina), di *San Giuseppe con il Bambino Gesù* (a Napoli, nella chiesa di San Carlo all'Arena, a Sant'Agnello), alle quali vanno aggiunte quelle a tema mariano (la *Madonna di Lourdes* in San Carlo all'Arena, il *Sacro Cuore di Maria* in San Cosma e Damiano, la *Madonna di Montevergine* in una chiesa di Lagonegro, nel potentino, l'*Immacolata* nell'omonima chiesa di Palombaio, una frazione di Bitonto, la *Madonna della Medaglia* nella chiesa di Santo Stefano alle Fratte di Castellamare di Stabia) e il *Sant'Antonio da Padova* nella basilica di San Sossio, sempre a Frattamaggiore. Una stringata ma doverosa menzione solo delle opere più rappresentative della valenza artistica degli altri artefici dell'ostensorio registra: le decorazioni a stucco di due sale del Caffè Gambrinus, forse il più eloquente esempio di decorazione floreale napoletana, per Salvatore Cepparulo; alcune terrecotte policromate nel museo di Baranello (Cb) per Eduardo Ingaldi; diversi oggetti liturgici in argento per chiese di Napoli, Trivento (Cb) e Vico Equense (Na), per Luigi Muscetta.

Michele e Gennaro Trilocco autori di statue e busti a carattere devozionale ispirati a modelli consolidati dei due più celebri maestri. La più notevole di esse è senza dubbio il *San Giuseppe con il Bambino Gesù* (fig. 20) che, posta in una nicchia sovrastante un altarino a destra dell'abside, ci restituisce, nella resa degli incarnati ed ancora negli atteggiamenti e nelle pose, un'opera molto vicina ad analoghi soggetti firmati da Giuseppe Sarno, artista cui proponiamo di attribuire in questa sede anche la statua in oggetto⁴¹. Nella statua, risolta secondo l'iconografia tradizionale, il santo, avvolto in un ampio mantello con il ramo di giglio a tre fiori nella destra, alludente alla fioritura del suo bastone, è colto, infatti, nell'atto di sorreggere, con la sinistra, il Bambino Gesù che con gesto affettuoso sta per accarezzargli la barba come nel busto della chiesa di Santa Maria Maggiore di Sant'Arsenio, nel Cilento e in quello della chiesa di San Bartolomeo di Cassano Irpino (AV), nonché nella statua a figura intera della chiesa gallipolina di Santa Teresa.

Alla produzione ottocentesca di scuola napoletana si rifanno, invece, oltre che le già citate sculture di De Falco e Citarelli, anche il *San Pasquale Baylon* (fig. 21), il *Tobia e l'Arcangelo Raffaele* (fig. 22) e il *Cristo morto* (fig. 23), collocate rispettivamente, l'una in una nicchia soprastante l'acquasantiera a destra dell'ingresso, l'altra in un angolo della sacrestia, la terza nella teca che sottende l'altare di san Giuseppe. Come è noto, benché sia più popolare come "protettore delle donne" giacché era invocato dalle nubili desiderose di sposarsi ma anche dalle donne maritate con uomini maneschi e violenti, l'eucaristia fu l'autentico interesse della vita spirituale di san Pasquale, il quale, pur essendo illetterato, scrisse un'importante raccolta di sentenze per comprovare la reale presenza di Gesù Cristo nell'eucaristia e la trasmissione del potere divino al papa. Pertanto, anche in questa scultura lignea, come del resto nella stragrande maggioranza delle riproduzioni che lo riguardano, il santo è rappresentato, dall'ancora ignoto autore del manufatto, in abito monacale, nell'atto di adorare l'Eucarestia.

Altrettanto noto è che, tra il XVIII e il XIX secolo, dopo le prime esperienze manipolative, nel XIV secolo, di Jacopo Della Quercia e Donatello, la tecnica della cartapesta acquisì - per la notevole malleabilità di questo materiale che lo rende oltremodo idoneo a realizzare grandi macchine per feste religiose e profane, finte architetture e soprattutto arredi sacri - una fama particolare prima a Napoli e poi a Lecce. Dall'ambito di una bottega napoletana proviene, infatti, come si preannunciava, il *Tobia e l'Arcangelo Raffaele* realizzato in cartapesta modellata e dipinta da una delle tante botteghe ancora oggi dedite alla produzione di questi manufatti e di figurine in terracotta per presepi tra le attuali via San Gregorio e piazza Grande Archivio. Su uno sfondo reso ad imitazione della roccia, l'arcangelo Raffaele, inviato da Dio nell'aspetto di un viandante ad aiutare Tobia nel compito affidatogli dal padre, ormai cieco, di riscuotere un debito in una città della Media, è raffigurato nell'atto di sottrarre il giovane, calatosi nel fiume Tigre per ristorarsi dal cammino di una giornata, dalle voraci fauci di un mostruoso pesce, che sembrava volesse azzannarlo. Il racconto biblico, riportato nel *Libro di Tobia* (6, 1-6) narra che, quando il mostruoso pesce fu tirato fuori dal fiume, venne sventrato per essere arrostito e salato, non prima, tuttavia, che il misterioso viandante ingiungesse a Tobia di mettere di metterne da parte il fiele, il cuore e il fegato perché sarebbero stati utili a guarire il padre dalla cecità.

⁴¹ Artefice di diverse sculture per le chiese di Napoli tra cui si segnalano i due *Crocifissi* per la chiesa di Santa Maria degli Angeli e per la chiesa di Sant'Onofrio dei Vecchi, e la monumentale *Immacolata* per l'omonima congrega in San Raffaele, Giuseppe Sarno (notizie dal 1764 al 1820), citato dalle fonti anche come modellatore di pastori ed animali in terracotta, fu attivo anche nel resto della Campania con sculture che si ritrovano oltre che nelle località citate nel testo, a Grumo Nevano (*San Gioacchino* e *Sant'Anna* nella Basilica di san Tammaro), Ponticelli (*Sant'Antonio abate* e *Santa Teresa*, nella chiesa di Santa Maria della Neve), Montesarchio, Bn, (*Immacolata* nella chiesa di san Francesco), Santa Maria Capua Vetere (*San Simmaco* nel Duomo), San Nicola Manfredi, Bn, (*San Nicola* nella chiesa di Santa Maria del Fosso), Circello, Bn, (*San Michele*), San Sebastiano al Vesuvio (*San Sebastiano* nell'omonimo Santuario), Ginosa, Ta, (*San Cosma e San Damiano*, nella confraternita omonima), Bovalino Superiore, Rc, (*Vergine del Carmelo* nella chiesa di Santa Caterina), a Sant'Arsenio, Sa, (*San Giuseppe, San Rocco, San Francesco Borgia* nella chiesa di Santa Maria Maggiore), ad, Hellin in Spagna (*San Michele*, nel monastero di Santa Chiara), a Celle di Bulgheria, Sa, (*Santa Sofia* nel santuario omonimo, ultima sua opera ad oggi nota).

Caratterizzata da un'impronta prevalentemente devozionale - ispirata com'è ad una convenzionale tipologia molto apprezzata e adottata in Italia meridionale soprattutto dalle confraternite con lo scopo di stimolare la "pietas religiosa" e per essere utilizzate per le processioni dei Misteri - si presenta, infine, la statua lignea del *Cristo morto* di discreta esecuzione. Realizzato verosimilmente nel 1872 in concomitanza con l'erezione dell'altare di san Giuseppe da parte di tale Domenico Rossi, come ci informa l'epigrafe che si legge sulla base di esso, nel simulacro Gesù è rappresentato disteso sul sudario, coperto solo da un perizoma bianco, con il capo poggiato su un cuscino, gli occhi semiaperti, la bocca socchiusa e il volto profilato dalla barba.

Più contenuta è la produzione artistica del '900 presente in chiesa, costituita da una statua lignea di *Santa Teresa del Bambino Gesù* (fig. 24) risalente ai principi del secolo di autore ignoto di scuola napoletana e da due composizioni in cartapesta. Secondo l'iconografia convenzionale la statua raffigurante la santa carmelitana poggia su base in legno di forma quadrata ed è in posizione eretta frontale, tiene al seno il crocifisso e un mazzo di rose, indossa una tunica marrone e un mantello bianco. Alla ricca e poco studiata produzione leccese di opere in cartapesta e legno presenti nell'area napoletana, nella fattispecie all'attività di Giuseppe Manzo, già attestato nella Basilica di San Sossio con una scultura in cartapesta dipinta raffigurante il *Trapasso di santa Teresa d'Avila* (firmata e datata 1927), fanno verosimilmente capo, invece, le statue raffiguranti san Tarcisio e santa Rita da Cascia⁴². Di là della discreta rilevanza artistica, evidenziata soprattutto dalla fattura del volto, la statua in cartapesta *San Tarcisio* (fig. 25) - posta a pendant di quella raffigurante san Pasquale nella nicchia soprastante l'acquasantiera a sinistra dell'ingresso per essere stato il primo martire dell'eucarestia - ha altresì una grande valenza storica e devozionale per la comunità religiosa locale in quanto, essendo il santo anche patrono dei ministranti e chierichetti, fu commissionata agli inizi del Novecento direttamente dai Paggi del SS. Sacramento, un'associazione giovanile che si riuniva nell'adorazione quindicinale sotto la guida spirituale del futuro vescovo di Policastro Bussentino, Federico Pezzullo, all'epoca giovane diacono. La statua raffigura il santo nella consueta iconografia di giovane vestito alla romana, con le braccia piegate sul petto nell'atto di stringere un fazzoletto di stoffa che racchiude l'eucarestia. Più articolata è la *Santa Rita da Cascia* (fig. 26) che, come testimonia una breve epigrafe posta sull'inginocchiatoio, fu fatta realizzare, nel 1926, da un non meglio precisato artista locale, da tale Maddalena Persico, in concorso con D'Alia Costanza, come ex voto per una grazia ricevuta⁴³. Inserita in una scarabattola di legno la santa, vestita da monaca agostiniana, le mani incrociate e accostate al petto, gli occhi fissi su di un piccolo Crocifisso, è raffigurata, inginocchiata, nell'atto di essere incoronata con un serto di rose da un angelo. La rappresentazione si ricollega a un famoso episodio della vita della santa, secondo cui, nel gennaio del 1457, mentre era prossima alla morte nella sua cella monastica di Cascia, chiese a una cugina di portarle da Roccoporena una rosa del suo giardino. La tradizione riporta che, benché fosse inverno, Dio, per esaudire questo suo desiderio, fece sbocciare, una rosa tra la neve, che la parente di Rita poté raccogliere e portarle.

Accanto alla produzione scultorea lignea e in cartapesta non va ignorata la discreta presenza di manufatti marmorei sette-ottocenteschi costituiti per lo più da lapidi che trovano espressione in un nutrito gruppo di iscrizioni funerarie, nonché in una serie di ben nove altari, la più parte dei quali caratterizzati da una ricorrente tipologia, dei quali tratteremo però, giacché più significativi dal punto di vista storico o artistico, soltanto: quello realizzato per la già citata cappella del musicista Francesco Durante dal marmorario napoletano Giovan Battista Massotti, titolare di una delle più avviate botteghe artigianali

⁴² Giuseppe Manzo (Lecce 1849-1942) fu scultore in cartapesta tra i meno predisposti alla industrializzazione tanto da guadagnarsi lo pseudonimo di Michelangelo della cartapesta. Formatosi nella bottega di Achille De Lucrezi, le sue opere, caratterizzate da un verismo pressoché impeccabile, sono sparse oltre che in numerose chiese pugliesi (a Lecce, Mesagne, Ruvo, Manduria, Cavallino, Casarano, Maglie, Ostuni, etc.), in diverse chiese dell'Italia meridionale (Avellino; Calvello, Pz; Tursi, Mt; Biancavilla, Ct; Airola, Bn; Parghelia, Vv; Torino di Sangro, Ch.) nonché in collezioni private nel resto d'Italia e all'estero, dove si era fatto apprezzare nel corso di diverse esposizioni.

⁴³ I. PEZZULLO - F. MONTANARO, *Santa Rita da Cascia Storia di una devozione*, Frattamaggiore, s. d, pp. 11-12.

napoletane del settore⁴⁴; quello prodotto per la cappella del Crocifisso da una qualificata bottega napoletana non ancora identificata; quello, scolpito con la relativa balaustrata, per il presbiterio, riconducibile all'attività di un'altrettanta accorsata bottega napoletana dell'epoca, e quello fatto realizzare nel 1804 - innestando probabilmente marmi ottocenteschi su un precedente altare settecentesco - da monsignor Michele Arcangelo Lupoli in occasione della consacrazione di una precedente cappella alla Vergine Annunziata, giusta l'epigrafe che si legge su una lastra marmorea posta dietro l'altare maggiore. Il primo altare (fig. 27) poggia su due scalini ad angoli smussati con una mensa leggermente aggettante retta da due volute solcate da scanalature, tra le quali si situa un paliotto con al centro un rosone occupato da una croce raggiata incorniciata da volute e foglie di acanto a tarsia policroma. Ai lati su due pannelli marmorei realizzati con la stessa tecnica si osservano due stemmi gentilizi che rappresentano tre stelle a sei punte ordinate in fascia che mirano un sole, non riferibili però a nessuna famiglia patrizia locale, e che vanno, pertanto, interpretati, come insegne di fantasia⁴⁵. Più articolato il secondo altare (fig. 28) dove l'immagine di Gesù crocifisso con le anime purganti che occupa gran parte del dipinto di De Vivo che lo sovrasta ritorna nel pregiato rilievo ovale che, visibilmente lavorato con mano più abile di altre parti dello stesso manufatto, orna giusto al centro, entro una cornice doppiamente decorata ed inquadrata da un ricco fregio ad intagli con volute a cartoccio, il paliotto dell'altare. La mensa è sorretta da due volute marmoree scanalate disposte diagonalmente; lateralmente, in posizione più arretrata, due pannelli pure marmorei, percorsi da motivi variegati ad intarsio sormontati da un fregio composito, completano la struttura dell'antependium. Sopra la mensa si sviluppa un dossale a due gradini di marmo pregiato terminante con volute capialtare; sul gradino superiore, a più ordini, incastonati entro riquadri di marmo bianco, si sviluppano motivi a conchiglia nei tasselli posti all'estremità e motivi a volute in quelli mediani, i quali incastonano lateralmente, a loro volta, un finto tabernacolo a tempietto in marmo bianco, posto giusto al centro dell'alzata. Al centro dell'area presbiteriale, preceduto e circondato da una balaustrata costituita da sei eleganti transenne marmoree, intagliate e traforate, che si pongono, in ragione di tre per lato, come elemento prospettico di separazione dello spazio religioso dedicato ai fedeli da quello clericale, trova posto l'altare maggiore. Le due composizioni appaiono nell'insieme ben proporzionate nello spazio architettonico presbiteriale e concludono maestosamente la visione prospettica dell'architettura interna della chiesa. Entrambi i manufatti, realizzati in tarsia di marmi policromi, risalgono alla seconda metà del XVIII - fatto salvi alcuni interventi successivi che interessarono il tabernacolo e la relativa portella dell'altare. Sopraelevato rispetto al piano di calpestio per mezzo di due gradini smussati agli angoli, l'altare (fig. 29) è diviso in due ordini. In quello inferiore, definito su entrambi i lati da leggere volute, facendo ricorso a un'elegante espressione decorativa tipica del Settecento, è messo in mostra, al di sotto della mensa sorretta da due volute scanalate, un paliotto a cornice a diversi profili, al centro del quale è inserita una croce greca raggiata. Affiancano il paliotto, su entrambi i lati, due stemmi coronati pieni, di colore rosso e con al centro la lettera P, che fanno supporre vogliano fare riferimento ai Pagnano, un'illustre famiglia frattese probabile committente dell'altare⁴⁶. Il dossale è articolato, invece, in due gradi: il più basso presenta una decorazione a figure geometriche dove motivi a tasselli rettangolari si alternano a motivi costituiti

⁴⁴ Ancora non molto attenzionato dagli storici dell'arte, Giovan Battista Massotti è figura di marmorario che, come si evince dai documenti, collaborò con artisti della levatura di Domenico Antonio Vaccaro, Ferdinando Sanfelice, Niccolò Tagliacozzi Canale, Giovan Battista Nauclerio e Giuseppe Astarita. Testimonianze della sua vastissima produzione, condotta in autonomia o in collaborazione con il fratello Giacomo e i figli Carmine e Matteo, si ritrovano oltre che in numerose chiese napoletane, in altre località della Campania (Aversa, S. Antimo, Piano di Sorrento), della Puglia (Gravina), della Calabria (Polistena).

⁴⁵ Pensare ad un possibile stemma gentilizio dei Durante ci sembra, infatti, abbastanza inverosimile, dal momento che questa famiglia doveva essere di estrazione popolare ove si consideri che il padre del musicista era un umile cardatore di lana e svolgeva mansioni di sagrestano presso la parrocchia di S. Sossio.

⁴⁶ EspONENTI di questa famiglia furono, tra gli altri, il canonico Antonio Pagnano e Padre Giuseppe Arcangelo, al secolo Giuseppe Pagnano dei Minori Osservanti, Provinciale del suo Ordine e Commissario generale dell'Opera di Terra Santa (cfr. A. GIORDANO, *Memorie istoriche di Fratta Maggiore*, Napoli 1854, pp. 253, 278-281).

da pentagoni contrapposti; il successivo, più alto, comprende al centro il tabernacolo, leggermente aggettante e delimitato in alto da una spessa cornice modanata, sulla cui porticina, in rame dorato, di forma rettangolare e centinata, è sbalzato il motivo, piuttosto comune, dell'ostia consacrata con la scritta Jesus, dalla quale si diparte una fitta serie di raggi di luce; ai lati del tabernacolo, ricercati e raffinati motivi naturalistici echeggiano, con movimenti sinuosi, inserti floreali di lontana matrice fanzagiana e vanno a completare, con le teste di due cherubini poste all'estremità del grado, le decorazioni dell'altare. Particolarmenete belle le transenne (fig. 30) che si presentano con specchiature traforate a volute e foglie d'acanto al centro delle quali è un canestro di frutta mentre i pilastrini sono decorati con una testa muliebre in marmo bianco. Per alcune stringenti analogie stilistiche il manufatto è stato accostato alla balastrata del presbiterio della chiesa di Santa Maria Maddalena in Armillis di Sant'Egidio del Monte Albino⁴⁷. Meno articolato ma non meno ricercato è l'altare della cappella dell'Annunziata (fig. 31), che, poggiato su un gradino pavimentato con mattonelle policrome, è adorno di un paliotto su cui campeggia, circondato da un ricco motivo accartocciato modellato con delicatezza e fluidità, un ovale sul quale è incisa una sorta di croce greca terminante con le estremità a punta, avvolta, negli spazi tra i bracci, da elementi decorativi. Sui lati del paliotto, due pilastrini marmorei, separati da spesse cornici modanate e in posizione arretrata rispetto ad esso, accolgono lo stemma vescovile del Lupoli (fig. 32), costituito da uno scudo - sormontato dal consueto cappello prelatizio dal quale pendono due cordoni con sei fiocchi per lato - nel cui centro è rappresentato, posto su una delle tre cime sottostanti, un leone che affronta il tronco di una palma. Sopra la mensa si sviluppa un dossale a due gradini e a tre ordini, il centrale dei quali accoglie un ciborio a tempietto con portella centinata sulla quale è raffigurato, in bassorilievo, un pellicano che nutre i figli con il proprio sangue dopo essersi lacerato il petto, secondo una rappresentazione che, nata in età remota per un'errata interpretazione della consuetudine dei pellicani di curvare il becco verso il petto per dare da mangiare ai loro piccoli, è divenuta il simbolo dell'abnegazione con cui si amano i figli, fatta propria dall'iconografia cristiana per rappresentare allegoricamente il supremo sacrificio di Cristo, salito sulla Croce e trafitto al costato, da cui sgorgarono il sangue e l'acqua, fonte di vita per gli uomini.

Per quanto concerne le iscrizioni funerarie, due di esse sono abbellite da incisioni: quella che, fatta porre dal figlio Agnello nel 1752 sulla parete sovrastante la sacrestia, ora nella parte retrostante l'altare maggiore, fa memoria di Antonio Pagnano, un insigne medico frattese vissuto nel XVIII secolo, famoso per la sua disponibilità e la sua perizia nell'arte medica, omonimo e verosimilmente congiunto del già citato canonico⁴⁸, e quella che posta sul lato sinistro dell'altare di Sant'Antonio da Padova, ricorda che sottostante ad esso era ubicato il sepolcro di tale Carmina Lupoli, fatto edificare dal figlio Gabriele Muto nel 1766. La prima (fig. 33), porta incisa in alto lo stemma dei Pagnano costituito da uno stemma accartocciato, sormontato da una corona a tre fioroni, troncato in due campi occupati rispettivamente, dalla figura di un mezzo leone nascente dalla partizione sovrastato da tre stelle a otto punte in quello superiore, e da tre bande ondate in quello inferiore. Nella seconda lapide (fig. 34), l'iscrizione è contenuta all'interno di un riquadro sui cui lati in alto e in basso sono incise, rispettivamente, due trombe annodate con un nastro, simbolo della fine dei Tempi come si legge spesso nei testi escatologici, e una clessidra tra due ali d'aquila, simboli l'una della fine dei Tempi, le altre della vittoria della luce sulle tenebre, del male sul bene. E, ancora, nei bordi laterali, due altre incisioni, identiche, rappresentano coppie di candele intrecciate con nastri, abbondantemente presenti nella simbologia funeraria dei secoli scorsi come emblema dell'unione dei vivi con i morti, il desiderio dei viventi di rimanere con i propri cari defunti. La parte superiore del dettato epigrafico è occupata, viceversa, da un teschio con le ossa incrociate, icona per antonomasia della morte. Le altre tre iscrizioni funerarie che si conservano in chiesa si caratterizzano, invece, di là dell'intrinseca valenza storica, per la bella policromia degli stemmi che vi sono raffigurati. La più datata di essa,

⁴⁷ M. C. GALLO, *Tipi e forme degli ornamenti barocchi nel Salernitano*, Salerno 2004, p.230.

⁴⁸ F. MONTANARO, *Amicorum Sanitatis Liber Profili biografici dei più illustri medici, sanitari e benefattori del tempo passato di Afragola, Arzano, Caivano, Cardito, Casandrino, Casavatore, Casoria, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Grumo Nevano e Sant'Antimo*, Frattamaggiore 2005, p. 48.

posta sul pilastro di fronte al fonte battesimale celebra con una lunga epigrafe (fig. 35), monsignor Domenico Micillo, vescovo di Boiano, originario della vicina Giugliano, morto il 4 maggio del 1774 a Frattamaggiore, dove si era recato, ospite del cugino don Antonio Micillo, per curare «alcune sue indisposizioni»⁴⁹. Lo scudo è timbrato, in ottemperanza alle insegne vescovili convenzionali, da un cappello verde da cui pendono, mediante due cordoni, dodici nappe, disposte sei per parte in tre ordini (1, 2, e 3) dello stesso colore. Diviso in due partiture da una banda trasversale rossa che sdoppia un “volo”, termine con cui in araldica s’indica una coppia di ali simbolo di “vivace ingegno”, lo scudo è occupato, per il resto, nel campo superiore, da tre stelle ad otto punte che secondo alcuni simboleggiano le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, secondo altri l’annuncio del Redentore venuto a riscattare l’uomo con il suo sacrificio, cui rimanderebbe, d’altra parte, la rappresentazione dei tre monti presente nell’altro campo, interpretata, secondo il convincimento più comune, come la raffigurazione del Calvario. I tre monti ritornano, insieme ad una coppia di leoni che si affrontano, anche nello scudo policromo che, inserito all’interno di un drappo coronato, sovrasta l’iscrizione funeraria posta a sinistra della porta che immette nell’oratorio della dismessa confraternita di Sant’Antonio da Padova e san Rocco (fig.36). L’epigrafe, dettata dall’insigne latinista don Paolo Moccia, fa memoria, attraverso il ricordo dei familiari e dei confratelli frattesi, del sacerdote Pietro Biancardo, morto nel 1776. Caratterizzato dalla presenza, all’interno di uno scudo coronato e adagiato su un serto di alloro, di tre rose gambute, che in araldica sono simbolo di bellezza e nobiltà oltre che di purezza, soavità di costumi e meriti - ma che qui fanno evidentemente riferimento, per la presenza di spine sui gambi, alle spine dell’antico cognome della casata (un tempo *de Spenis*) - si presenta, alfine lo stemma policromo che sormonta l’epigrafe con la quale, nel 1783, il dottore Pietro Spena si premurò di tramandare ai posteri la memoria del padre Lorenzo (fig. 37). Completano la raffigurazione dello stemma, nella punta del campo, le fiamme nascenti, simbolo, in araldica, anch’esse, di nobiltà di natali e di purezza d’anima, mentre, immediatamente sotto l’epigrafe, si sviluppa un’incisione a fogliame e nastri che decora, allo stesso tempo, la porzione bassa della lapide e quella alta della sottostante epigrafe che ricorda la consorte dello Spena, tale Cristina Ferrania, defunta tre anni dopo.

Tra le emergenze artistiche della chiesa va, infine, ricordato il monumentale organo che, collocato su una cantoria posta sul portale d’ingresso e delimitata da un lungo parapetto mistilineo, è racchiuso in una cassa armonica a tre scomparti ricca di ornamenti (fig. 38). Il prospetto è composto da 27 canne dipinte con vernice di alluminio, che si distribuiscono nelle tre campate, perimetrato in alto da festoni degradanti, con un andamento ondulato in ragione di 11 unità nelle arcate laterali e di 9 in quella centrale. Sovrasta lo strumento una cimasa, in legno intagliato e dorato, arricchito anch’essa da festoni. Poco o niente si può dire, invece, dell’apparato fonico, attualmente smontato, in attesa di essere riposizionato a conclusione del restauro dello strumento in corso grazie ad una colletta popolare. Circa l’autore e la data di realizzazione dell’organo, da un sopralluogo compiuto da me alcuni decenni fa non emerse nessuna iscrizione che potesse dare un’indicazione precisa in merito, fatto salvo un biglietto da visita, sul quale era stampigliato il nome di Pietro Petillo, figlio di Domenico noto organaro napoletano dell’Ottocento, autore, tra l’altro, dell’organo del santuario cittadino dell’Immacolata, entrambi artefici - il primo talvolta in collaborazione con il fratello Giovanni - di numerosi strumenti in Italia meridionale⁵⁰.

⁴⁹ A. BASILE, *Memorie istoriche della Terra di Giugliano*, Napoli 1800, p.156.

⁵⁰ F. PEZZELLA, *Uno strumento del Petillo, organaro napoletano, nel santuario dell’Immacolata di Frattamaggiore*, in «Campania nord/est sette, Supplemento al numero domenicale di Avvenire», 24 novembre 1996, p. 2.



Fig. 1 - F. D. De Vivo, *Crocifissione con anime purganti tra i santi Giovanni Evangelista e Rita da Cascia*



Fig. 2 - F. D. De Vivo, *Sacro Cuore di Gesù*



Fig. 3 - P. Malinconico, *Annunciazione dell'arcangelo Gabriele alla Vergine Maria*



Fig. 4 - Ignoto pittore napoletano della II metà del '700, *Dio Padre e Angeli*



Fig. 5 – G. Palumbo, *Angeli e i Quattro Evangelisti*



Fig. 6 - V. Ardia (?), *Sant'Antonio*



Fig. 7 - La statua prima del furto



Fig. 8 - Seguace di G. Colombo
San Michele Arcangelo



Fig. 9 - A. Castellano
Santa Giuliana



Fig.10 - A. Calì
Vergine Annunziata



Fig. 11 - Ignoto scultore napoletano del '700
Sant'Antonio da Padova



Fig. 12 – G. Patalano (attr.)
San Francesco Saverio



Fig. 13 - F. De Falco
Arcangelo Gabriele



Fig. 14 - F. De Falco, *Sant'Anna e la Madonna Bambina*



Fig. 15 - F. De Falco (attr.)
San Gioacchino



Fig. 16 - F.S. Citarelli (attr.)
Bambino Gesù

Fig. 17 - E. Pedace, *Busto di san Sossio*



Fig. 18 - E. Pedace, *Addolorata*



Fig. 19 - L. Muscetti - E. Pedace -
S. Cepparulo - E. Ingaldi, *Ostensorio*



Fig. 20 - G. Sarno (attr.)
San Giuseppe e il Bambino Gesù



Fig. 21 – Ignoto scultore napoletano
dell'800, San Pasquale Baylon



Fig. 22 – Ignoto cartapestaio
napoletano dell'800, Tobia e
l'Arcangelo Raffaele



Fig. 23 – Ignoto scultore napoletano dell'800, *Cristo morto*



Fig. 24 - Ignoto scultore napoletano dell'800,
Santa Teresa del Bambino Gesù



Fig. 25 – G. Manzo (attr.), *San Tarcisio*



Fig. 26 - G. Manzo (attr.), *Santa Rita da Cascia*



Fig. 27 - G. B. Massotti, *Altare Durante*



Fig. 28 - Ignoto marmorario napoletano, *Altare Durante del Crocefisso*



Fig. 29 - Ignoto marmorario napoletano, *Altare Maggiore*



Fig. 30 - Ignoto marmorario napoletano, transenna della balaustrata Altare Maggiore



Fig. 31 - Ignoto marmorario napoletano, Altare cappella dell'Annunziata



Fig. 32 - Ignoto marmorario napoletano
Stemma vescovo M.A. Lupoli



Fig. 33 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Antonio Pagnano

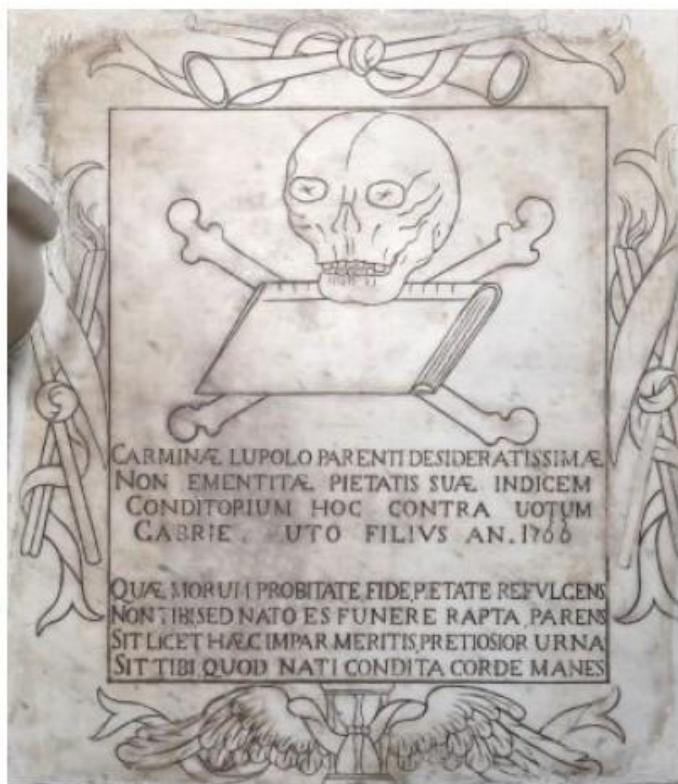


Fig. 34 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Carmina Lupoli



Fig. 35 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Vescovo Domenico Micillo



Fig. 36 - Ignoto marmorario napoletano
Lapide Carmina Lupoli



Fig. 37 - Ignoto marmorario napoletano.
Lapide di Lorenzo Spena



Fig. 38 - Ignoto organaro napoletano.
Organo

MARIANO SEMMOLA, PROFESSORE DI LOGICA E METAFISICA ALLA REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI E DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE DEL 1820-1821

LUIGI RUSSO

Questo saggio tratta del profilo biografico di Mariano Semmola, appartenente una famiglia notevole della provincia di Terra di Lavoro, che fu professore di Logica e Metafisica alla Regia Università di Napoli ed eletto deputato al Parlamento Nazionale nel 1820-21 per la provincia di Terra di Lavoro.

Il nostro lavoro, sebbene attinga a vari autori, apporta diversi contributi sulla famiglia, sulla vita e sulla sua famiglia.

Brevi notizie sulla famiglia Semmola, nascita e formazione di Mariano.

La famiglia Semmola secondo il Litta aveva origini pugliesi, e vantava un'appartenenza ad una famiglia notabile ed antica, poi si era trasferita in Vitulano, spostandosi a Brusciano e poi a Napoli¹; tuttavia secondo Francesco del Giudice la famiglia era originaria di Paupisi, attualmente confinante con Vitulano².

La presenza della famiglia in Vitulano è documentata intorno alla fine del XV secolo ed era sicuramente presente nella Numerazione dei fuochi del 1522 di Vitulano, consultata nell'Archivio di Stato di Napoli³.

Il primo esponente della famiglia Semmola in Brusciano è Francesco che sposò Angela Gauditano. Il primogenito sacerdote don Annibale, che fu canonico della collegiata di San Pietro di Vitulano; in seguito si trasferì anch'egli in Brusciano. Altri figli furono: Anna, Laura, Nicola e Tommaso⁴.

Il trasferimento della famiglia da Vitulano a Brusciano fu motivato, secondo il Litta, da contrasti col marchese di Montesarchio d'Avalos d'Aquino⁵.

Nicola Antonio nasce in Brusciano nel mese di luglio 1705 e fu battezzato il 14 luglio nella locale chiesa parrocchiale⁶.

Il dottor Nicola Antonio Semmola nel 1741 sposò in Napoli Anna Antonia Maddalena del Giudice del quondam Aniello di Napoli, della parrocchia di Santa Maria di Tutti i Santi; la fede di battesimo di Nicola fu firmata da don Annibale Semmola, parroco di Brusciano; il matrimonio avvenne alla Chiesa parrocchiale Santa Maria di Tutti i Santi di Napoli⁷.

¹ A. MARRA, *La Società economica di Terra di Lavoro. Le condizioni economiche e sociali nell'Ottocento borbonico. La conversione unitaria*, Milano, 2006, p. 32; N. MONTELLA, *Mariano Semmola. Biografia*, Napoli, 1843, p. 1; si segnala che nella biografia del Montella si affermava erroneamente che la madre di Mariano fosse Anna Ruggiero, piuttosto che Anna del Giudice; cfr. P. LITTA, *Famiglie nobili d'Italia*, Milano, 1892, vol. 16, tavole 300-307.

² F. DEL GIUDICE, *Relazione e ricordi del segretario dei lavori accademici dell'anno 1865 e cenni biografici de' socii G. Semmola e F. Briganti*, in *Atti del Reale Istituto di incoraggiamento alle Scienze Naturali economiche e tecnologiche di Napoli*, Napoli, 1866, pp. 28-29; da notare che Paupisi attualmente è confinante con Vitulano.

³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASNA), Numerazioni di Fuochi, vol. 643, n. 375 cit. in LITTA, t. 300.

⁴ LITTA, *cit.*, p. 302.

⁵ *Ivi.*

⁶ ARCHIVIO STORICO DIOCESANO DI NAPOLI (d'ora in avanti ASDNA), processetti matrimoniali, a. 1741, b. 22, f.1o 2607; il Litta affermava che nacque nel 1706.

⁷ *Ivi.*

Nicola studiò in Napoli «Scienza chimica ed in tempi in cui le ricerche sperimentalì erano ancora un desiderio lontano degli eruditì»⁸.

I Semmola ebbero sette figli, tra cui Francesco nel 1742, Giuseppe Maria nel 1746, nel 1747 circa Pietro Aniello (secondo il Litta nacque nel 1744), Filippo Maria nel 1748, Vincenzo nel 1751, nel 1759 Crisostamo e Mariano nel 1760⁹.



Figura 1. Stemma della famiglia Semmola in P. Litta, *Famiglie nobili d'Italia*, Milano, 1892, vol. 16, t. 300¹⁰.

Mariano nacque dunque nel 1760 in Brusciano da don Nicola Semmola dottore fisico e donna Anna del Giudice¹¹. Secondo altri autori, quali ad esempio Francesco Ercoli, Mariano sarebbe nato nel 1768¹², tuttavia dai processetti matrimoniali del nipote Giovanni Semmola abbiamo appreso che nel settembre 1765 morì il padre don Nicola in Brusciano¹³, pertanto, sicuramente la data di nascita corretta è quella del 1760.

La prima educazione di Mariano fu seguita dal padre e da uno zio Annibale, sacerdote, che constatarono la sua perspicacia come studioso promettente e lo indirizzarono presto verso il Seminario di Nola, che beneficiava allora degli ordinamenti di monsignor Lopez¹⁴.

Nel Seminario nolano il giovane Mariano diede grandi dimostrazioni di conoscenza nelle lettere e scienze e per questo fu inviato a Napoli per seguire le lezioni dell'abate Antonio Genovesi e degli illustri matematici Vito Caravelli e Nicola Fergola¹⁵.

All'età di 20 anni il Semmola ritornò al Seminario di Nola, dove prese i voti sacerdotali e fu scelto per insegnare filosofia e fisica¹⁶.

A questo punto il Montella sostiene:

Ma tanta virtù non potea rimaner lunga stagione rinchiusa in città di provincia, la quale comechè fosse cospicua e rinomata per gli studi, pure non era stato bastante, onde un valoroso ingegno esercitasse tutte le sue forze, ed avesse l'opportunità d'accrescere convenevolmente le sue cognizioni. Di fatto,

⁸ *Ivi*.

⁹ MARRA, *cit.*, p. 32; per Pietro e Crisostamo, non riportati dal Marra i dati sono attinti dai rispettivi atti di morte in Brusciano, in ASNA, Stato Civile, Brusciano, atti di morte, a. 1812 n. d'ordine 20 (per Pietro); *Ivi*, a. 1813, n. d'ordine 16 (per Crisostamo); Cfr. LITTA, *cit.*, t. 302.

¹⁰ BNNa, P. LITTA, *Famiglie nobili d'Italia*, Milano, 1892, vol. 16, t. 300.

¹¹ MONTELLA, *cit.*, p. 1; MARRA, *cit.*, p. 32;

¹² F. ERCOLI, *Il Risorgimento Italiano. Gli uomini politici*, Roma, 1939, p. 164.

¹³ ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere Porto, processetti matrimoniali, a. 1829, copia fede di morte di Nicola Semmola, 5 settembre 1765.

¹⁴ MONTELLA, *cit.*, p. 1.

¹⁵ *Ivi*.

¹⁶ *Ivi*, pp. 1-2.

passati 10 anni che istruiva la gioventù in quel seminario, sen venne alla capitale, ove grande fu il concorso degli alunni alla sua scuola, ed avventurosa la sua rinomanza, che tosto occupò tutte le voci¹⁷.

A proposito del rapporto fra il Semmola e il professor Niccolò Fergola fu riportato il seguente aneddoto:

[...] fu nel Collegio dell'Annunziatella messo in campo un problema, che si credea alquanto arduo e intrigato, e del quale ora rammentar non mi posso. Molti e molti avendo indarno posto al cimento le forze loro, D. Mariano Semola, scolare allora del Fergola, solo vi riuscì a lieto fine. Divulgatesene per tutta la città di Napoli la fama, ed essendo il signor Semola in quel tanto non troppo noto, uno credea che fosse qualche genio venuto a Napoli da paesi lontani, un altro dicea, egli è nostro, ma per modestia, si è tenuto infino a questo punto segreto. Mentre correva queste ed altre voci, accadde che l'ab. Ferdinando Galiani si abbattè un giorno nel Fergola, e scorgendolo appena, con quell'aria tutta propria delle persone spiritose, viaggianti, autorevoli, l'interrogò dicendo «ha giammai il Signor Fergola conosciuto D. Mariano Semola, gran matematico, e che ha data la risoluzione ad un problema difficilissimo?». Udendo questo il Fergola dall'Abate, sorridendo rispose «Signor D. Ferdinando, Mariano Semola è mio scolare, studioso e di vivace ingegno, ma non è né Stefano Forte, né Annibale Giordano; ed il Problema del quale parla, non è così difficile, quanto ella dice e altri crede.¹⁸



Figura 2. Chiesa di Santa Maria delle Grazie di Brusciano.

In Napoli partecipò ad un pubblico concorso per ottenere la cattedra di Fisica nella Regia Università degli studi di Napoli, e sebbene non fosse riuscito ad ottenere la cattedra, fu l'occasione per mostrare il suo valore e la sua reputazione crebbe tantissimo, iniziò ad insegnare le scienze filosofiche privatamente ai giovani ottenendo una notevole frequenza di giovani allievi¹⁹. Infatti, il Montella affermò:

Ed era in lui tanta tanta la copia e la vastità delle dottrine, l'ordine delle idee, la spontaneità chiarezza e grazie del dire, che privatamente non mancaron gli mai interno a dugento discepoli, ed alla

¹⁷ *Ivi*, p. 2.

¹⁸ L. TELESIO, *Elogio di Niccolò Fergola scritto da un suo discepolo*, Napoli, 1830, p. 224.

¹⁹ V. FONTANAROSA, *Il Parlamento Nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: memorie e documenti*, Roma, 1900, p. 80.

Regia Università. Comeché la sala delle sue lezioni fosse molto ampia, attirava così frequente, che il numero n'era solo limitato dalle pareti, e l'ingresso sovente calcato²⁰.

Nel 1791 pubblicò per la prima volta le sue *Institutiones Philosophicae*, che furono lodate non soltanto per la scienza, ma anche per «per la forbita ed elegante latinità. Due edizioni di quest'opera ottennero il pubblico favore»²¹.

Nel dicembre del 1793 don Mariano, su licenza del parroco di Brusciano, battezzò il nipote Giovanni, figlio del fratello maggiore Francesco, imponendogli il nome Giovanni Vincenzo Annibale²².

Nel mese di ottobre del 1801 il sacerdote don Mariano, su licenza del parroco di Brusciano di Santa Maria delle Grazie, battezzò Annibale Raffaele, altro figlio del fratello Francesco²³.

Dalla maturità all'insegnamento all'Università di Napoli

Dal 1806 fu nominato professore di Logica e Metafisica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli²⁴.

In questi anni e per tutto il Decennio i corsi privati del Semmola continuaron ad avere molto successo²⁵.

Il Semmola era annoverato fra i satelliti di Antonio Genovesi, insieme a Giuseppe Capocasale, Angelo Ciampi, Tomaso Troisi e Pasquale Borrelli²⁶.

Nell'agosto del 1807 morì in Brusciano il fratello maggiore Francesco, che era stato speziale di medicina (farmacista), lasciando diversi figli minori, fra cui Giovanni, Aniello e Tommaso²⁷.

Il 28 aprile del 1808 il professor Mariano Semmola fu nominato socio ordinario del Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli²⁸.

Mariano si occupò anche dell'educazione dei nipoti Giovanni, Tommaso e Annibale. Nei confronti di Giovanni, maggiore dei figli, fu molto rigido e gli vietò di stabilirsi a Napoli, anche quando per motivi di studio era costretto a frequentare le lezioni ogni giorno, venendo da Brusciano a Napoli perché doveva occuparsi di tutti gli affari della famiglia, mentre fu più elastico con Tommaso, altro fratello di Giovanni, che in occasione del suo matrimonio a Napoli con Teresa Vignoli nel 1826 abitava da circa 20 anni nell'abitazione dei Semmola in Vico Giganti n. 44 nel quartiere San Lorenzo, dove abitava egli stesso²⁹.

Il Montella afferma che il professor Mariano Semmola

ebbe il dono dell'eloquenza, virtù che a' suoi giorni nel Liceo gli fu comune con pochi professori, quali un Francesco Lauria, ed un padre Onorati Columella. Così stimato e riverito da tutti, il suo credito si mantenne sempre eminente, sia che la comunità godesse della pace, sia che avvenissero commozioni e mutamenti civili³⁰.

²⁰ MONTELLA, *cit.*, p. 2.

²¹ *Ivi.*

²² ASNA, Stato Civile, Napoli, processetti matrimoniali, a. 1829, n. 18, copia fede di battesimo di Giovanni Semmola.

²³ ASCE, Stato Civile, Brusciano, processetti matrimoniali, a. 1828, n. d'ordine 5, fede di battesimo di Annibale Semmola.

²⁴ F. TORRACA – G. M. MONTI, *Storia dell'Università di Napoli*, Napoli, 1924, pp. 527-528; MARRA, *cit.*, p. 32; M. S. CORCIULO, *Il clero "costituzionale" del Parlamento Napoletano (1820-1821)*, «Storia e politica», a. XI (2019), n. 1, p. 8; *Diario di Roma*, n. 22, marzo 1807, Roma, 1807, p. 16.

²⁵ MONTELLA, *cit.*, p. 2; V. TROMBETTA, *L'editoria a Napoli nel Decennio francese. Produzione libraria e stampa periodica tra Stato e imprenditoria privata (1806-1815)*, Milano, 2011, p. 68.

²⁶ V. PAGANO, *Galluppi e la filosofia italiana*, Napoli, 1897, p. 140.

²⁷ ASNA, Stato Civile, Napoli, processetti matrimoniali, a. 1829, n. 18, copia fede di morte di Francesco Semmola.

²⁸ *Atti del Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli*, Napoli, 1811, p. 60.

²⁹ ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Giuseppe, processetti matrimoniali, a. 1826, n. d'ordine 83.

³⁰ MONTELLA, *cit.*, p. 2.

A partire dal 1812 per venire incontro alle esigenze dei tempi e della gioventù pubblicò la sua opera *Istituzioni di Filosofia* in italiano, aggiornando la prima edizione.

Nel medesimo anno il Semmola fu chiamato ad insegnare Ideologia nella Facoltà di Belle Lettere e Filosofia della Regia Università di Napoli³¹.

Il 5 settembre del 1812 morì in Brusciano il medico Pietro Aniello Semmola, zio di Mariano all'età di 66 anni³².

Il 16 gennaio del 1813 morì in Brusciano don Crisostamo Semmola, altro fratello di Nicola, padre di Mariano, anch'egli speziale di medicina³³.

Nel 1817 il professore Mariano Semmola fu nominato cancelliere della Facoltà di Lettere e Filosofia, dopo la rinuncia di Francesco Mazzarella Farao³⁴.

Dal 1814 al 1818 il Semmola fu socio corrispondente della Società economica di Terra di Lavoro³⁵.

Nel 1816, dopo la fine del Decennio francese, il professore Semmola ritornò nuovamente all'insegnamento di Logica e Metafisica, sempre nella Facoltà di Belle Lettere e Filosofia³⁶.

Dall'elezione nel parlamento Nazionale del 1820-21 al ritiro a vita privata

Il 3 settembre 1820 il sacerdote Mariano Semmola fu eletto all'unanimità deputato per la provincia di Terra di Lavoro in Caserta, l'assemblea si tenne nella chiesa di Sant'Antonio alla presenza di don Simone Picazio, sindaco di Caserta e presidente della Giunta elettorale provinciale³⁷.

Nel 1820 partecipò ai lavori del Parlamento Nazionale e fu membro della sesta Commissione, che si occupava delle Istruzione Pubblica, insieme a don Giuseppe Desiderio di Sant'Agata dei Goti³⁸. Egli fece parte della prima deputazione che doveva incontrare il re il 1° ottobre del 1820, insieme a Firrao, Ricciardi, Giovine, Perugini, Poerio, Tafuri, Fantacone ed altri³⁹; egli apparteneva alla classe dei preti, insieme a Giuseppe Desiderio⁴⁰. Sul periodico «La Minerva Napoletana» si scrisse:

Dal prospetto dei deputati, si può agevolmente osservare: [...] che il maggior numero degli ecclesiastici si vede con piacere premiato il merito non ordinario di molti, fra i quali giova ricordare Galanti, Giovene, Semola, Strano, pubblici professori di scienza, e nomi cari alle lettere. [...] Gli ecclesiastici, inviati al Parlamento di Napoli, sono tali che saprebbero, nel bisogno, e difendere a prezzo

³¹ MONTELLA, *cit.*, p. 2; *Calendario scolastico della Regia Università degli studi di Napoli coll'albo dei professori della medesima e colle istruzioni per gli aspiranti ai gradi accademici ed agli attestati di abilità*, Napoli, 1814, pp. 21 e 39.

³² ASCE, Stato Civile, Brusciano, atti di morte, a. 1812, n. d'ordine 20; il dottor fisico Semmola Pietro Aniello era in corrispondenza con il famoso medico Domenico Cotugno in Napoli; abbiamo una sua relazione del 24 giugno 1785 scritta da Brusciano in BNNA, Biblioteca di San Martino, Carte di Domenico Cotugno, ms. S. Mart. 399, cc. 269-270.

³³ *Ivi*, a. 1813, n. d'ordine 16.

³⁴ ASNA, Consiglio Generale della Pubblica Istruzione, b. 534, f.lo 12.

³⁵ W. PALMIERI, *I soci della Società Economica di Terra di Lavoro (1810-1860)*, «I Quaderni dell'Istituto di Studi delle Società del Mediterraneo», anno 2009, n. 142, p. 27.

³⁶ TORRACA – MONTI, *cit.*, p. 528.

³⁷ ASNa, Ministero della Polizia Generale, II numerazione, b. 41, 3 settembre 1820; verbale delle elezioni del 3 settembre 1820 in A. PEPE, *Le elezioni del 1820 in Terra di Lavoro*, in Storia della Campania, 2021; «Giornale Costituzionale», a. 1820, n. 53; «Giornale del Regno delle Due Sicilie», a. 1820, vol. II, p. 217; cfr. A. MOLA, *Sentieri della libertà e della fratellanza ai tempi di Silvio Pellico*, atti del convegno di Saluzzo 6-7 aprile 1990, Firenze, 1994, p. 80; N. SANTACROCE, *Le elezioni per il Parlamento Nazionale del 1820 in Terra di Lavoro e Decio Coletti*, Piedimonte Matese, 2019, pp. 48 e 50.

³⁸ FONTANAROSA, *cit.*, p. 33.

³⁹ *Ivi*, p. 45.

⁴⁰ *Ivi*, p. 33.

⁴¹ *Ivi*, p. 49.

della vita la patria religione, e rigettare qualunque misura contraria alla dignità ed agli interessi corporali della monarchia, fosse ancora la misura più favorevole al loro ordine sacerdotale⁴¹.

Probabilmente il Semmola fu vicino alla carboneria; il nipote Giovanni Semmola entrò nella Carboneria e fu oratore nella vendita di Brusciano denominata «Credenti illuminati» e fu sempre oratore in quella di Marigliano, appellata durante il nonimestre «Quinto Ortenzio» e rinominata poi «Pitagorici Campani»⁴².

Nel 1826 il professor Mariano Semmola fu eletto decano della facoltà di Belle Lettere e Filosofia, ma questo onore ebbe via breve poiché dopo poco si ammalò di malattia cronica⁴³.

Mariano Semmola morì in Napoli nella sua abitazione di Vico Giganti n. 44 il 13 novembre del 1826 all'età di 66 anni circa (nell'atto è scritto 67) e nell'atto di morte è denominato Lettore di Filosofia nella Regia Università degli Studi⁴⁴.

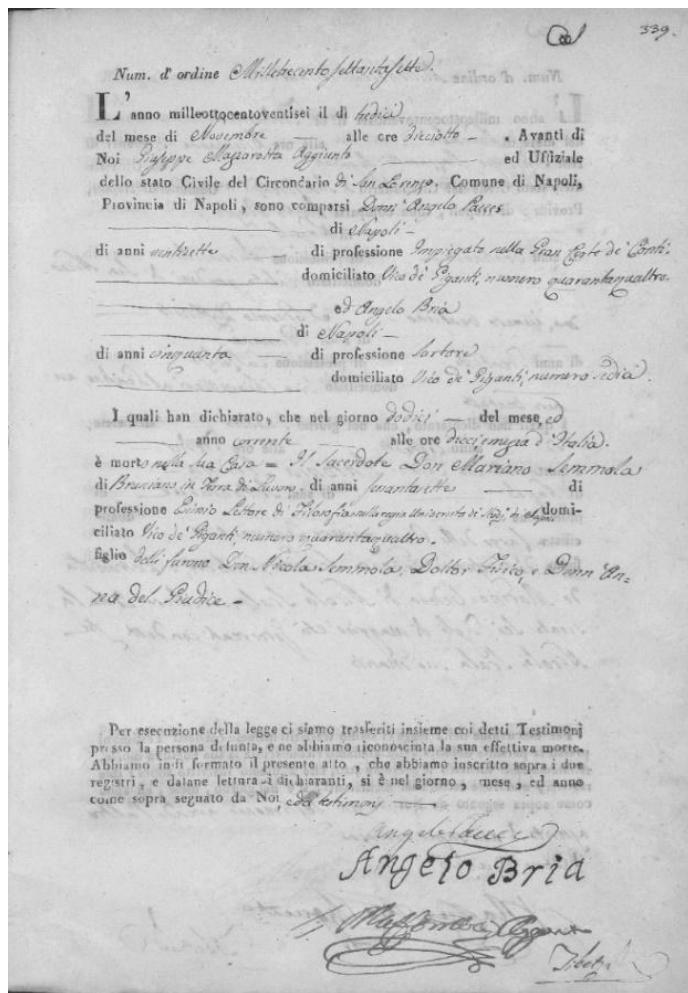


Figura 3. Atto di morte di Mariano Semmola.

Nel corso del 1827 il corpo di don Mariano fu seppellito nella Chiesa di san Pietro Martire, nella congregazione della Chiesa di San Nicola de Sciallis de jure patronatus della famiglia de Janauro del sedile Porto⁴⁵.

A proposito della vita del professore Semmola, il Montella scrisse:

⁴¹ «La Minerva Napoletana», a. 1820, 1° trimestre agosto, settembre e ottobre, pp. 332-333.

⁴² L. RUSSO, *Carbonari di Terra di Lavoro*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. XIII, n. 2, ottobre 2018, p. 153.

⁴³ MONTELLA, *cit.*, p. 3.

⁴⁴ ASNA, Stato Civile, Napoli, quartiere San Lorenzo, atti di morte, a. 1826, n. d'ordine 1377; il Montella afferma erroneamente che il Semmola morì nel mese di marzo del 1826 in MONTELLA, *cit.*, p. 3.

⁴⁵ C. CELANO, *Notizie del bello e dell'antico del curioso della città di Napoli*, vol. IV, Napoli, 1870, p. 285.

La perdita di così chiaro professore fu sentita e pianta da' congiunti, dagli amici, da' dotti, e dalla gioventù: ciascuno trovò a dolersi di un danno, di che non sapea rinvenire il compenso. E tanto vero, che passaron più anni [un lustro] senza provvedersi la cattedra della Filosofia sino a che la saviezza del Governo non chiamò da Tropea il celebre Barone Galluppi [...] La morale di Mariano fu semplice, cristiana e degna del filosofo; le maniere gentili e dignitose: caritatevole senza la menoma ostentazione, cortese con tutti, piacevole nelle brigate, che rallegrava con grazia, ed in cui sapeva volentieri accomodarsi alla qualità delle persone. Se qualche subita ira il movea, con un pronto atto di volontà tornava alla calma, e gli fioriva di nuovo sul labbro il sorriso. Amava il consorzio de' congiunti, e di pochi eletti amici, i quali spesso a decente e sobrio desinare accogliea. Era suo diletto la musica, che squisitamente gustava e praticava; e di cui consigliava lo studio sopra ogni altro piacere a' suoi discepoli». Fu sempre pulito nel vivere e nella persona, da natura ben disposta, e solea dire: la grettezza non essere propria dell'uomo civilmente educato, e mostrar poco rispetto alla comunità, la quale ha pur diritto d'esigerne; doversi fuggir l'affettazione. L'orgoglio, la vanità e l'ambizione furono affetti ignoti al su cuore. Nondimeno nessuno il vide mai piegar l'animo a viltà⁴⁶.

Riguardo al rapporto con la famiglia, il Montella continuava:

Mariano illustrò la sua patria ed il casato; ed i nipoti sonosi mostrati degni di lui: la giurisprudenza e le lettere han tra loro egregi cultori. Ma quegli, che più occupava il cuore dell'illustre filosofo, er Giovanni Semmola, il quale, divenuto oggidì insigne professor di medicina, e co' suoi scientifici lavori già chiaro in Europa, aggiungerà certamente un altro fiore impassibile alla corona, che folta posa sulle chiome della veneranda Italia.⁴⁷

Nel 1831 la cattedra di Logica e Metafisica fu affidata al professore Pasquale Galluppi di Tropea⁴⁸.

⁴⁶ MONTELLA, *cit.*, p. 3.

⁴⁷ *Ivi*, p. 4.

⁴⁸ TORRACA – MONTI, *cit.*, p. 528; P. GALLUPPI, *Lettere filosofiche su le vicende della Filosofia relativamente ai principii delle conoscenze umane. D Cartesio a Kant inclusivamente*, Firenze, 1932, p. XXVIII; G. OLDRINI, *La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*, Roma – Bari, 1973, p. 99.

ORIGINE E FINE DEL COMUNE DI ATELLA DI NAPOLI

LUDOVICO MIGLIACCIO

I provvedimenti legislativi più significativi che hanno riguardato il Comune di Atella di Napoli hanno origine sotto il regime fascista durato dal 31 ottobre 1922, quando Benito Mussolini prese il potere, fino al 25 luglio 1943, quando fu destituito, e poi nei tempi appena successivi.

Con il Regio Decreto-Legge 2 gennaio 1927, n. 1, il governo, ritenuta la necessità urgente e assoluta di provvedere al riordino delle circoscrizioni provinciali per meglio adeguarle alle esigenze dei servizi, aggregò alla Provincia di Napoli i Comuni del Circondario di Caserta (art. 2, lettera c). Per effetto di tale decreto veniva soppressa la Provincia di Caserta, e lo stesso Comune di Caserta insieme ai Comuni che facevano parte del suo circondario, fra cui Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino, passarono nella Provincia di Napoli.

Con Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948, entrato in vigore dal 29/05/1928, furono riuniti i Comuni di Succivo, Orta di Atella, Sant'Arpino e parte del territorio del Comune di Frattaminore in un unico Comune denominato “Atella di Napoli”.

Con il D. Lgs. Luogotenenziale 11 giugno 1945, n. 373 (art. 1, comma 1) veniva riconosciuta a decorrere dal 1° settembre 1945, la provincia di Caserta, con capoluogo Caserta, già soppressa per effetto del R. Decreto-Legge 2 gennaio 1927, n. 1. Per effetto di tale decreto dal 1° settembre 1945 Atella di Napoli passava dalla Provincia di Napoli alla Provincia di Caserta, mentre i singoli Comuni che ne facevano parte, Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino, dovranno aspettare la loro ricostituzione avvenuta con il D. Lgs. Luogotenenziale 29 marzo 1946, n. 191.

La denominazione Atella Di Napoli

Con il nome Atella si voleva rievocare l'origine (geografica, culturale e storica) dei centri che andavano a costituirlo, sorti fuori le mura dell'Antica Atella diruta e che ne occupavano parte del territorio. Fu data la denominazione di Atella di Napoli al nuovo Comune per distinguerlo da un altro Comune esistente di nome Atella in provincia di Potenza. I due centri secondo quanto riportato in un articolo apparso sulla Rassegna Storica dei Comuni¹, hanno una certa affinità che risale al tempo delle Guerre Puniche, quando molti abitanti di *Atella* che parteggiavano per Annibale, per sfuggire alla vendetta di Roma dopo che Annibale fu sconfitto, lo seguirono mentre si ritirava verso *Thurii* nel *Bruttium* (odierna Calabria), stabilendosi poi in un luogo della Lucania (Basilicata) a cui fu dato il nome di Atella.

Il territorio e la popolazione

Come si può constatare leggendo il Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948, il Comune di Atella di Napoli era costituito dai territori di Succivo, Orta di Atella, Sant'Arpino e dalla parte del territorio del Comune di Frattaminore che si trova fra Orta di Atella e la strada provinciale Aversa-Caivano.

La parte del territorio di Frattaminore aggregata al Comune di Atella di Napoli è evidenziata in giallo nel grafico allegato al suddetto decreto. Essa venne definitivamente assegnata al Comune di Orta di Atella quando i singoli Comuni riottennero la loro autonomia nel 1946, ed attualmente è identificata coi Fogli catastali 101 e 102 del Comune di Orta di Atella (Sez. B).

La superficie totale di Atella di Napoli era di 20,1 km² quale somma delle superfici attuali dei singoli Comuni che ne facevano parte e aveva una popolazione nel 1935 di 11.660 abitanti.

¹ M. CAPUANO, *Vicende storiche di Atella ricostruite attraverso le fonti storiche*, Istituto di Studi Atellani, Rassegna Storica dei Comuni, n. 152-153, 2009.

1058

8 MAG 1928 Anno VI E.F.

1016.

Vittorio Emanuele III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

Re d'Italia

decreto

In virtù dei poteri conferiti al Governo ed esercitati
decree - legge 17 maggio 1927, n. 383;

Sulla proposta del Capo del Governo, Primo Ministro
Segretario d' Stato e Ministro Segretario d' Stato
per gli Affari dell' Interno;

Abbiamo decretato e Decretiamo:

Articolo 1.

I comuni di Succivo, Cesa d' Stella, San
Vito di Patro, e la parte di territorio del comune di Patro
famminore che si trova fra Cesa d' Stella e la
strada provinciale Avella - Caivano, sono riuniti in
unico comune denominato Stella di Napoli.

Articolo 2.

I confini fra i comuni di Stella di Napoli
e Patro famminore sono stabiliti in conformità della
pianta planimetrica redatta dall' Ingegnere Capo del Ge-
nio Circolare di Caserta.

Col punto, rimasta l'ordine sotto dallettato
proseguire, fare part integrale del punto deciso.

Articolo 3.

«M. Al Commissario d' Napoli, anche la Giur-
ta Provinciale Amministrativa, è demandato di fare
vedere al Capo dello Stato i rapporti patrimoniali e ge-
nanziali fra i comuni d' Atella di Napoli e
Trattamino, in dipendenza della istruttione d'ar-
cognizione deposita con l'articolo 1, nonché d' determi-
nare le condizioni dell' unione d' Succi, Cesa di
Atella e Sant' Ospizio.»

Decidono che il punto deciso, esente dalla legge
dell' Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle
Leggi e de' Decreti del Regno d' Italia, mandando a
chiunque spetta d' osservarla e d' farla osservare.

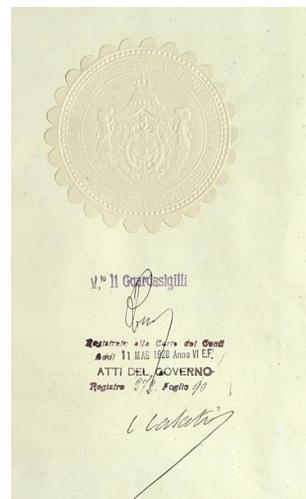
Dato a Roma, addì 15 Aprile 1928.

(Atto VI.)

Antonio Manuele

M. A. M.

(continuazione)



(continuazione)



Archivio Centrale dello Stato - Allegato grafico
al Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948.

QUADRO D' INSIEME

Visto in revisione dal Regio Decreto
15 Aprile 1928. Anno de
P. Capo del Governo. Ministro dell'Interno

Per copia conforme
J. V. Bittner Cap. Divisional

dei comuni di

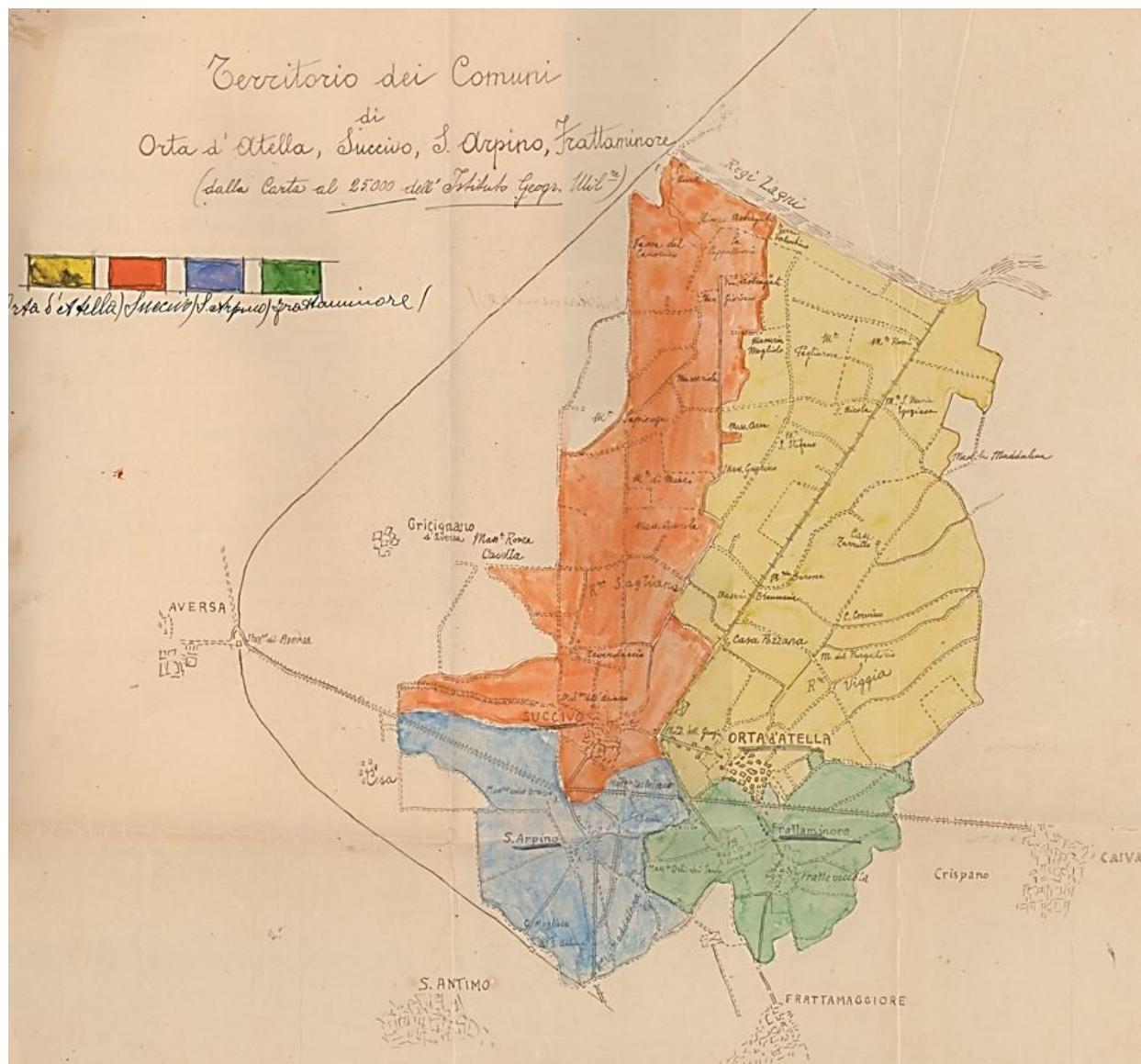
Orta d'Atella, Succivo, S. Arpino

Scala 1:25000

"Nord



Questo grafico è la copia autenticata nel 1948 di quello allegato al Regio Decreto 15 aprile 1928, n. 948 e fa parte dell'incartamento conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato nel fascicolo: "Succivo, Orta di Atella, Sant'Arpino. Ricostruzione autonomia comunale (1927-1948)".



Anche questo grafico fa parte dello stesso incartamento della figura precedente.

Ecco alcuni dati statistici rilevati dall'Annuario Industriale della Provincia di Napoli del 1939. La tabella che segue riporta le componenti più interessanti del movimento naturale della popolazione di Atella di Napoli: i matrimoni, le nascite ed i decessi per gli anni che vanno dal 1936 al 1938.

**Movimento demografico dei Comuni della Provincia di Napoli
negli anni 1936, 1937, 1938**

COMUNE di	Popola- zione presente censita al '35	MATRIMONI			NATI VIVI			MORTI		
		Anni			Anni			Anni		
		1936	1937	1938	1936	1937	1938	1936	1937	1938
Atella di Napoli	11.660	101	100	65	375	407	407	175	187	190

Una ulteriore tabella contiene i dati dell'VIII Censimento della Popolazione relativi ad Atella di Napoli in Provincia di Napoli:

Popolazione presente secondo le categorie di attività economica nei comuni della Provincia di Napoli al 1936

COMUNI	POPOLAZIONE					PRESENTA							
	In compleso	Agricoltura caccia e pesca	Industria	Trasporti e comuni- cazioni	Commerce	ATIVA							
						Credito ed assicuraz.	Liberi professionisti e addetti al culto	Ammini- strazione pubblica	Ammini- strazione privata	Economia domestica	Totale	di cui nell'arti- gianato	
Atella di Napoli	11.660	2.175	993	75	308	8	33	126	7	62	3.787	393	7.873

Il 15 ottobre 1937 fu istituita in Atella di Napoli una R. Scuola di avviamento professionale a tipo industriale maschile e femminile con corsi per falegnami e meccanici con una popolazione scolastica di 222 allievi. Il Direttore era l'ing. Marco Sannino (Annuario Industriale della Provincia di Napoli 1936).

Il codice catastale di Atella di Napoli è A483 ed è attivo per i nati in Atella di Napoli risultando indispensabile per l'attribuzione del codice fiscale.

IL MUNICIPIO

Per la sede del Municipio di Atella di Napoli fu scelto un luogo equidistante dai centri storici delle frazioni più popolate ovvero Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino. Il territorio su cui fu edificato il nuovo Comune si trovava nel tenimento di Sant'Arpino in adiacenza alla strada provinciale Caivano-Aversa nei pressi del "Castellone", resti delle terme dell'Antica Atella. Non ho trovato riferimenti sull'origine dell'edificio ma essendo un'opera pubblica, secondo le leggi dell'epoca, doveva rientrare nelle competenze del Genio Civile di Napoli che avrà provveduto alla progettazione ed esecuzione dei lavori con l'obbligo di rappresentare l'emblema del fascismo, che normalmente era il fascio littorio. L'edificio in stile neoclassico è stato di recente restaurato ed è costituito da un corpo centrale con tre arcate all'ingresso, leggermente avanzato rispetto al filo della facciata principale, dal quale si dipartono due ali simmetriche ed in sommità si erge uno scudo in pietra con al centro in rilievo un fascio littorio e la scritta "A." e "XI", che sta ad indicare Anno 11° dell'era fascista e rappresenta il periodo che va dal 29 ottobre del 1932 al 29 ottobre del 1933 in cui venne conclusa la costruzione. Esso è posto su un lotto di terreno di circa 4.400 mq. comprensivo di due strade di circa 1200 mq., ha due piani fuori terra a forma di "E" con copertura a tetto ed altezza media circa 14 m., occupa una superficie di circa 600 mq. con un volume di circa 8.500 mc. (misure da righello di Google Earth). Precedentemente alla costruzione della nuova casa comunale doveva esistere prima del 1933 una sede provvisoria distante dai tre centri, forse nella stessa zona del nuovo edificio, in quanto stante la necessità di avere un ufficio di stato civile nella frazione di Orta di Atella, fu inoltrata una richiesta al Governo, che con decreto ministeriale del 2 marzo 1929 istituì nel Comune di Atella di Napoli un separato ufficio di stato civile per ricevere gli atti di nascita e di morte, con sede nell'ex Comune di Orta di Atella e con giurisdizione sul territorio della frazione omonima. Detto ufficio, distinto col numero due, venne in seguito soppresso con decreto ministeriale del 13 giugno 1936.

Oltre all'edificio sede del Comune esistono altre testimonianze di Atella di Napoli, una insegna a bandiera del Touring Club Italiano all'incrocio Succivo-Sant'Arpino, sul muro del fabbricato all'angolo fra la provinciale Aversa Caivano e via Santa Maria delle Grazie di Sant'Arpino, e una targa marmorea in Casapuzzano alla via Bugnano 51, oramai rovinata e mancante di un angolo dove era inciso una parte del fascio littorio.

PERIODO DELLA SUA ESISTENZA

Atella di Napoli, stette sotto il regime fascista dal 1928 fino al 1943 e dal 1944 al 1946 nell'Italia repubblicana, periodo in cui freneticamente furono avanzate richieste al Governo affinché i precedenti Comuni che ne facevano parte riacquistassero la loro autonomia. In generale, quindi si può affermare che Atella di Napoli è esistita durante il regime fascista governata da podestà di cui non è stato possibile reperire notizie, né presso i Comuni né negli annuari pubblicati online salvo qualche

frammento non meglio documentato. Infatti nell'Annuario Italiano "Agricoltura, Industria e Commercio" del 1932 in Atella di Napoli alla voce Podestà viene riportato «N.N.» e lo stesso «N.N.» viene indicato nell'Annuario Generale d'Italia del 1933 mentre in un Annuario Generale Italiano di cui non risulta la data viene riportato come Segretario del Comune D'Ermo Cav. Amato e Podestà di Atella di Napoli Diana prof. Spartaco, di cui le uniche notizie che ho trovato sono riportate nell'Annuario dell'Educazione Nazionale del 1936 dove risulta insegnante di Cultura militare nella R. Scuola secondaria di Avviamento Professionale di Aversa e nell'Annuario delle Banche e Banchieri d'Italia del 1932-33 dove risulta Sindaco effettivo della Banca Cooperativa Credito e Risparmio fra gli insegnanti di Aversa.

ATELLA DI NAPOLI 5476

Dioecesi di Aversa. Abit. 12128 (centro 3019). Dista km. 14 da Napoli (Capol. prov. e km. 5 da Aversa (Capol. mand. giud.). Superf. 2085. Altit. m. 45.

Atella di Napoli, risulta dalla riunione degli ex comuni di Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo, che sono tre grossi paesi finiti fra loro, posti in mezzo a vasta e fertile pianura a nord di Napoli fra le strade nazionali che da Napoli stesso portano: quella a ponente, a Capua; e quella a levante direttamente a Caserta.

La sede del comune è in frazione Sant'Arpino.

Frazioni. Casapuzzano, Orta di Atella, Sant'Arpino, Succivo, Zona Aggregata di Fratta Minore.

Prodotti. Cereali, vini, canapa, gelso, frutta, lino, bestiame e foraggi.

✉ locali. Frattamaggiore-Grumo, dista km. 2 e Sant'Antimo-Atella dista km. 1,5, sulle linee Napoli-Formia-Roma; Napoli-Foggia.

Mercatti. Ogni mercoledì di ovini.

Uff. Imp. Dirette e Registro: Aversa. Comando Tenenza CC. RR.: Aversa. Comando Stazione: locale.

Scuole Elementari fino alla classe 5^a. Sez. dell'Assoc. Naz. Combattenti — O. N. D. Comunale.

Podestà. Diana prof. Spartaco.

Segretario. D'Ermo cav. Amato.

Parroci. Giannetti don Daniele — Mozzillo don Salvatore — Casaburi don Francesco — Panico don Pasquale.

Fascio. Segretario. Maisto dott. Mariano.

Conditori. Del Prete Pasq. — Luongo Giov. — Lettera dott. Francesco.

Esattore. De Chiara Giacomo.

Opere di beneficenza e assistenza. Asili.

Industria - Commercio - Professioni - Artigianato

Assicurazioni (Agenti di). Comune Stef. — Buccella Giov. — Tinto Alfonso.

Avvocati. Legnante Vinc. — Greco M. — Arena Vincenzo — Silvestri Michele.

Bottai. D'Antonio Franc. — D'Antonio Santolo — Chiariello Franc. — Sigismondo Franc.

Burro e formaggio (Produtt.). Mozzarelle C. — Migliaccio Fratelli.

Calze (Fabbr.). Legnante Gioachino.

Calzolai. Dell'Aversana Elpidio — Sagliocco Vinc. — Legnante Raff. — Soreca Lodovico — Puoti Franc. — Semeraro Giovanni — Mangiacapra Alfonso — Pellino Salv. — Lucariello Giovanni.

Cardatori. Boerio Tiberio.

Conserve alimentari (Negoz. gross.). Puca Carlo, Ditta.

Costruttori edili. Mondo Paolo — Ciccarelli Gius. — Compagnone Gennaro — Mastropaoletti Ant. — Di Lorenzo Dom. co.

Cremor di tartaro (Fabbr.) Puca F.lli.

Dottori commercialisti. Di Lorenzo Lor. Drogieri. Ditta del Prete Pasquale e C.

— Deposito Alcool e Liquori — Leanza Pasq. e Figlio — Cretella A.

Falegnami. Belardo Franc. — Dell'Aversana Luigi — Aimone F. sco — Cretollo Attilio.

Farmacisti. Di Lorenzo Lodovico — Lione Mario — Pragliola Antonio.

Illuminazione elettrica (Eserc.) Società Elettrica della Campania.

Importatori-Esportatori. Puca C. (frutta secca).

Legname (Negoz.). Lettera Antonio Levatrici. Belardo Rosina — Mazzuccato Pierina — Mitrano Luisa — Del Prete Concetta — Tanzillo Antonia.

Liquori e sciroppi (Fabbr.). Leanza Vinc.

Macellai. Cicatiello Antonio — Tanzillo Elpidio — Cimmino Nic. — D'Errico F. e Figli — Carrina Francesco.

Mediatori in generi diversi. Di Lorenzo Raffaele — Tinto Pasquale — Perrotta Angelo — Soreca Guglielmo — Missi Massimo — Belardo Francesco.

Medici-Chirurghi. Tinto Antonio — Sillvestre Pasquale — Lettera Franc. — Dell'Aversana Massimo.

Notai. Greco Nicola.

Parrucchieri. Aversano Pasquale — Chianese F. — Morosini R. — Saggiomo G. — Marsilio S. — Balasco Salvatore.

Paste alimentari (Negoz.). Sette Domenica — Cinquegrana Nicola — Saviano Giov. — Di Lorenzo Pasquale — Di Costanzo Giov.

Pellami (Negoz.), D'Anna Raff. — Pisani Donato — Pisani Michele — Di Vilio P. Sarti. Chianese Filippo — Nardacci E. — Papa Salv. — Tinto N. — Ziello Carlo — Leonessa S. — Cinquegrana A.

Sementi (Negoz.). Perrotta A. — Tinto P. Tabacca. Di Vilio D. — Boerio G. — Falice Carolina — Papa R.

Tomatè (Fabbr.). Pisani Michele — Pisano Donato.

Trattorie (Eserc.). D'Errico Francesco.

Veterinari. Lombardi Gio Battista.

Vini (Negoz. gross.). Cicala Eredi di Pasquale — Lettera Eredi di Raffaele — D'Antonio Vincenzo.

Annuario generale d'Italia e dell'Impero Italiano (non datato). In questo annuario viene indicato come Segretario D'Ermo Cav. Amato e Podestà di Atella di Napoli, Diana prof. Spartaco.

Il periodo più conosciuto di Atella di Napoli è certamente quello se pur breve dell'Italia repubblicana anche perché coincide con la ricostruita Provincia di Caserta e alcuni atti sono conservati nell'Archivio di Stato di Caserta. Altri atti furono conservati dall'Avv. Pasquale Migliaccio di Angelo di Orta di Atella, dal 1944 sindaco di Atella di Napoli, che aveva incentivate e sollecitate tutte le iniziative tendenti a far riacquistare ai tre Comuni che costituivano Atella di Napoli la propria autonomia.

Dalla Deliberazione della Giunta Municipale del Comune di Atella di Napoli, in Provincia di Napoli, n. 75 del 22 settembre 1945 depositata nell'Archivio di Stato di Caserta veniamo a conoscenza della formazione della Giunta Comunale di Atella di Napoli che era formata dal Presidente, sindaco avv. Migliaccio Pasquale e dagli assessori effettivi:

- avv. Iovine Tommaso;
- avv. Silvestre Michele;
- dott. Pastena Vincenzo;
- Giordano Raffaele,

assistita dal segretario del Comune sig. Testa Pasquale.

Detta deliberazione è relativa ad un rimborso da corrispondere all'Istituto Nazionale Gestione delle Imposte di Consumo I.N.G.I.C. e faceva capo ancora al Comune di Atella di Napoli formato da Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino. Della Giunta faceva parte fra gli altri il Dott. Vincenzo Pastena, di professione farmacista, nato e residente in Succivo dove era conosciuto e stimato sia come politico che come persona.

Ad Orta di Atella con le elezioni del 10 marzo 1946 fu eletto sindaco l'avv. Pasquale Migliaccio figlio di Angelo già Sindaco di Atella di Napoli e durante il suo mandato, dal 13 agosto al 15 ottobre 1946, fu nominato il commissario prefettizio dott. Santoro Gabriele con Decreto 12 agosto 1946 n. 3901 Div. Gab., per gestire le attività connesse al passaggio dal Comune di Atella di Napoli, formalmente disiolto il 29 marzo del 1946, a quello autonomo di Orta di Atella. Ciò si rileva dalla deliberazione, depositata nell'Archivio di Stato di Caserta, presieduta dallo stesso commissario prefettizio, n. 25 dell'8 ottobre 1946, per la liquidazione delle competenze professionali per l'attività da questi svolte nel Comune di Orta di Atella nel periodo suddetto.



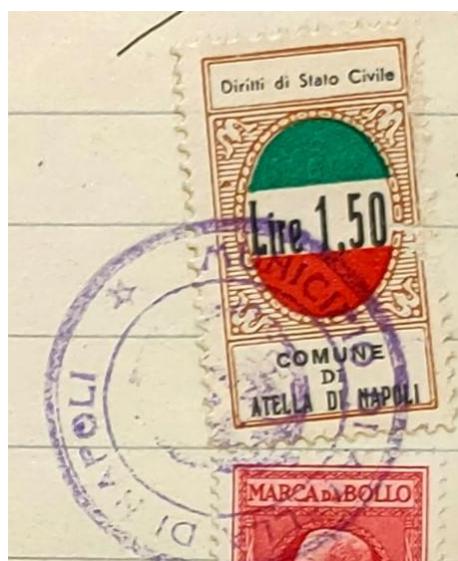
Timbro in calce ad un certificato di Atella di Napoli del 10 marzo 1936.

Da un documento del Sindaco di Atella di Napoli Avv. Pasquale Migliaccio, datato 27/5/1944, relativo ad una sua comunicazione al tesoriere del Comune Alfonso Tinto avente ad oggetto «Raccolta fondi a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa», possiamo conoscere i nomi e il numero dei

dipendenti comunali di Atella di Napoli e il contributo dato per la raccolta in oggetto pari a complessive Lire 3.850.

Detto documento viene di seguito allegato, e da esso sono stati trascritti i nomi dei 49 dipendenti, per facilitarne la lettura, elencati in ordine alfabetico:

DIPENDENTI DEL COMUNE DI ATELLA DI NAPOLI NEL 1944	
1 ADAMO MARIO	26 IOVINELLA DOMENICO
2 AIMONE VINCENZO	27 IOVINO PASQUALE
3 ALETTA MASSIMO	28 LAMPITELLI GIOVANNI
4 ARBOLINO GIUSEPPE	29 LETTERA FRANCESCO
5 BELARDO FRANCESCO	30 LETTERA FRANCESCO Dott.
6 BELARDO GIOVANNI	31 LIMONE ANGELO
7 BELARDO PAOLO	32 LIMONE FRANCESCO
8 BELARDO ROSA	33 MAZZUCCATO PIERINA
9 BONOMO RAFFAELE	34 MISSO MAURIZIO
10 BRASIELLO LUIGI	35 MITRANO LUIGI
11 CAPASSO MASSIMO	36 MORMILE ELPIDIO
12 CHIANESE FRANCESCO	37 MUNDO MICHELE
13 COMPAGNONE CLARA	38 RUSSO CARMINE
14 COMPAGNONE SALVATORE	39 RUSSO EMILIA
15 COMUNE GIUSEPPE	40 RUSSO VINCENZO
16 D'ALLA TOMMASO	41 TANZILLO ANTONIO
17 DE SANTIS GIOVANNI	42 TESSITORE VINCENZO
18 DE SANTIS LUIGI	43 TESTA PASQUALE
19 DEL PRETE NICOLA	44 TINTO ANTONIO
20 DEL PRETE PASQUALE	45 TINTO MICHELE
21 DEL PRETE PASQUALE	46 TINTO VINCENZO
22 DELL'AVERSANA PASQUALE	47 TIZZANO ROSA
23 DI LAURO PAOLO	48 ZIELLO AGNESE
24 DI LEMMA NICOLA	49 ZIELLO GIUSEPPE
25 DI SERIO PASQUALE	



Diritti di Stato Civile di Lire 1,50 del Comune di Atella di Napoli.



Intestazione di un certificato del Municipio di Atella di Napoli del 17 dicembre 1936 e sotto la firma del podestà.

Documenti del Sindaco Avv. Pasquale Migliaccio forniti dal figlio Avv. Giovanni Migliaccio e di seguito riportati

- 1) Comunicazione del sindaco Avv. Pasquale Migliaccio del 27.5.1944 al tesoriere del Comune Alfonso Tinto avente ad oggetto «Raccolta fondi a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa»
- 2) L'Avv. Pasquale Migliaccio, Il 10 giugno 1944 viene invitato come sindaco di Atella di Napoli dal delegato della sezione locale del Partito Socialista Italiano a conferire alla manifestazione per la commemorazione di Giacomo Matteotti.
- 3) Comunicazione dell'Avv. Pasquale Schiano su foglio intestato «Ministero dell'Interno» del 27 settembre 1945 che richiede ulteriori notizie per l'ultimazione dell'istruttoria della pratica concernente la ricostituzione dei Comuni di Orta, Succivo e Sant'Arpino.
- 4) Lettera del Sottosegretario di Stato per la Marina Avv. Pasquale Schiano del 24 gennaio 1946 che comunica al sindaco Avv. Pasquale Migliaccio che è stata espletata la pratica relativa all'autonomia dei Comuni di Orta Succivo e Sant'Arpino.
- 5) Comunicazione del Ministero dell'Interno datata 5 aprile 1946 indirizzata al Prefetto di Caserta e al sindaco di Atella di Napoli con la quale si comunica che è stata disposta la ricostituzione dei Comuni di Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino.



L'avv. Pasquale Migliaccio, figlio di Angelo, nato a Orta di Atella il 17/5/1911, sindaco di Atella di Napoli dal 1944 al 1946, e sindaco socialista di Orta di Atella dal 1946 al 1955 (foto dell'avv. Giovanni Migliaccio, figlio di Pasquale).

1

MUNICIPIO DI ATELLA DI NAPOLI
PROVINCIA DI NAPOLI

N. di Prot. — Cat. Classe Fasc.

4

27.5

1944

**Risposta al Foglio del
Allegati N.**

Class: 7 Date: 11/19/11
Learner: Name: Patricia Pro Bandrade
Div: Sec. 2
Subject: Leitura de Afazeres

OGGETTO: Raccolta fondi a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa

Al Sig. Tinto Alfonso

ATELLA DI NAPOLI

In occasione del pagamento dei mandati al personale dipendente Vi prego di trattenere la seguente somma a favore fisco di ciascun dipendente segnata, quale contributo a favore dei Patrioti dell'Italia oppressa:

RITENUTE

Testa Pasquale	L. 100	Di Lauro Paolo	L. 100
Tinto Vincenzo	" 100	Capasso Massimo	" 100
Adamo Mario	" 100	Tinto Antonio	" 100
Misso Maurizio	" 100	Belardo Rosa	" 100
D'Alia Tommaso	" 100	Mazzuccato Pierina	" 100
Limone Francesco	" 100	Miranno Luigi	" 100
Compagnone Cisra	" 100	Lovivio Pasquale	" 100
Dei Prete Pasquale	" 100	Dei Prete Pasquale	" 100
De Santis Giovanni	" 100	Zielio Giuseppe	" 50
Arbolino Giuseppe	" 100	Alimone Vincenzo	" 50
Chianese Francesco	" 100	Brasiello Luigi	" 50
Tanzillo Antonio	" 100	Lovinella Domenico	" 50
Di Lenno Nicola	" 100	Dott. Lettera Francesco	100
Russo Carmine	" 100	Bonomo Raffaele	" 100
Lampielli Giovanni	" 100		Totale 3850
Russo Michele	" 100		
Russo Vincenzo	" 100		
Compagnone Salvatore	" 100		
De Santis Luigi	" 50		
Mormile Egidio	" 50		
Belardo Paolo	" 50		
Di Serio Pasquale	" 50		
Dell'Aversana Pasquale	" 50		
Lettera Francesco	" 50		
Comune Giuseppe	" 50		
Aletta Massimo	" 50		
Tessitore Vincenzo	" 50		
Belardo Francesco	" 50		
Mundo Michele	" 50		
Del Prete Nicola	" 50		
Russo Emilia	" 50		
Belardo Giovanni	" 50		
Zielio Agnese	" 50		
Limone Angelo	" 100		
Tizzano Rosa	" 50		

IL SINDACO

$$\begin{array}{r} 28 \\ 105^{\circ} \\ \hline 785^{\circ} \end{array}$$

2

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO - Sez. di ATELLA di NAPOLI

日 有 月 有 日 有 月 有 日 有 月 有 日 有 月 有 日 有 月 有 日 有 月 有

Umo Sig. Simao,

La Direzione del mio Partito mi comunica che, domani, 11 corr., alle ore 10, sarà commemorato qui in Atella, GIACOMO MATTESOTTI.

La commemorazione avrà luogo nella sede della Associazione Comattenti in S. Angelo; oratore designato dalla Direzione suddetta l'Avv. Ugo Morganti.

Mi prego informarne la S.V.III:ma per invitarvi a voler conferire alla manifestazione l'ambita presenza ~~è~~ vostra, assai desiderata da me personalmente e dagli aderenti titzi.

Vogliate gradire i miei ossequi distinti.

5-10/6/1944

Terzo
Il Delegato della Legione
arr. Tommaso Ferriani

3



MINISTERO DELL'INTERNO
IL DIRETTORE GENERALE
DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE

Roma 27 settembre 1945

Caro Avvocato,

in relazione alla Sua del 21 settembre u.s.,
Le comunico che per l'ultimazione dell'istrut-
toria della pratica concernente la ricostitu-
zione dei Comuni di Orta Succivo e S. Arpino,
occorrono delle notizie indispensabili che so-
no state richieste al Prefetto di Napoli tele-
graficamente.

Non appena dette notizie perverranno, sarà provveduto ad un definitivo esame della questione e, qualora nulla risulterà in contrario, sarà quindi predisposto il relativo schema di decreto legislativo luogotenenziale al cui ulteriore corso il Gabinetto del Ministro dovrà dare il suo assenso.

Le ricambio molti saluti.

Hudsonia

Avv. PASQUALE SCHIANO
Via Mezzocannone 53
N A P O L I

4

*Il Sottosegretario di Stato
per la Marina*

Roma, li 24 Gennaio 1946

Pos. n.139/S

Carissimo Pasqualino,

sono lieto comunicarti che la pratica relativa
alla tanto sospirata autonomia dei comuni di
Orta Siccivo e S. Arpino è finalmente espletata.

Il mio caro amico VICEDOMINI -Direttore Generale dell'Amministrazione Civile al Ministero Interno- affrettando i tempi, ha oggi stesso inviato al Gabinetto dell'Interno anche lo schema legislativo. Di modo che la cosa materialmente è fatta: Ufficialmente fra sette o otto giorni sarà pronto anche il relativo decreto.

Comunque, appena firmato il decreto ti farò un telegramma. Va bene?.

Sempre a disposizione e molti cari saluti
ai tuoi ed agli amici tutti. =

Avv. Pasquale MIGLIACCIO
Sindaco di ATELLA DI NAPOLI

5



Ministero dell'Interno
DIR. GEN. AMM. CIVILE

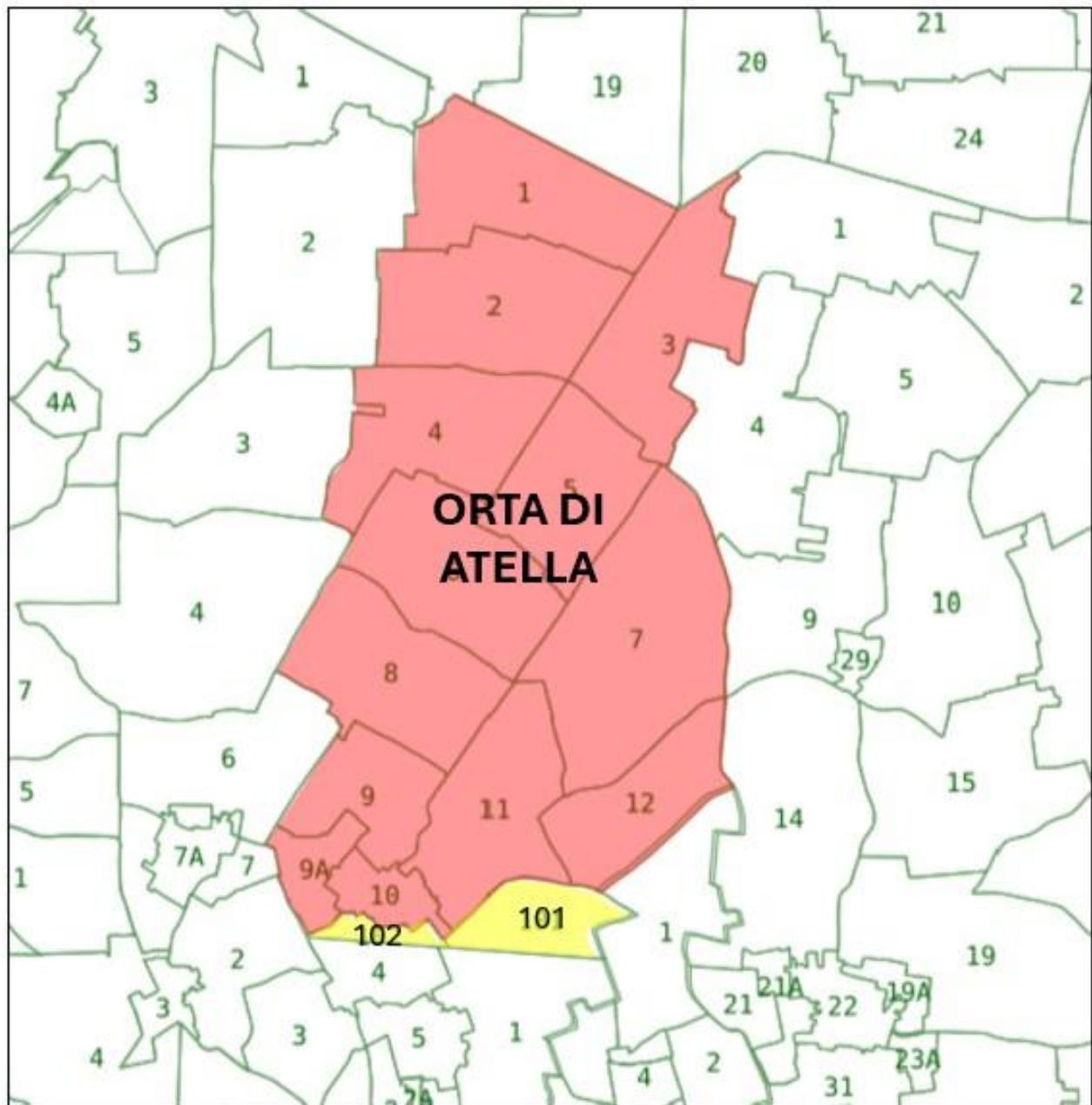
PREFETTO DI CASERTA
e, per conoscenza:
— SINDACO DI ATELLA DI NAPOLI
SINDACO DI VILLA VOLTURNO

Divisione 2^a Sez. 2^a
Prot. N. 15351.4. Allegati

OGGETTO Ricostituzione dei Comuni di Orta di Atella, Succivo,
S. Arcino Bellona e Vitulazio.

Per opportuna notizia, si comunica che con decreti legislativi luogotenenziali in corso di pubblicazione, è stata disposta la ricostituzione dei Comuni suindicati, durante il periodo fascista, fusi, i primi tre nell'unico Comune di Atella di Napoli e gli altri due nell'unico comune di Villa Volturno.

PFL. MINTSTRO



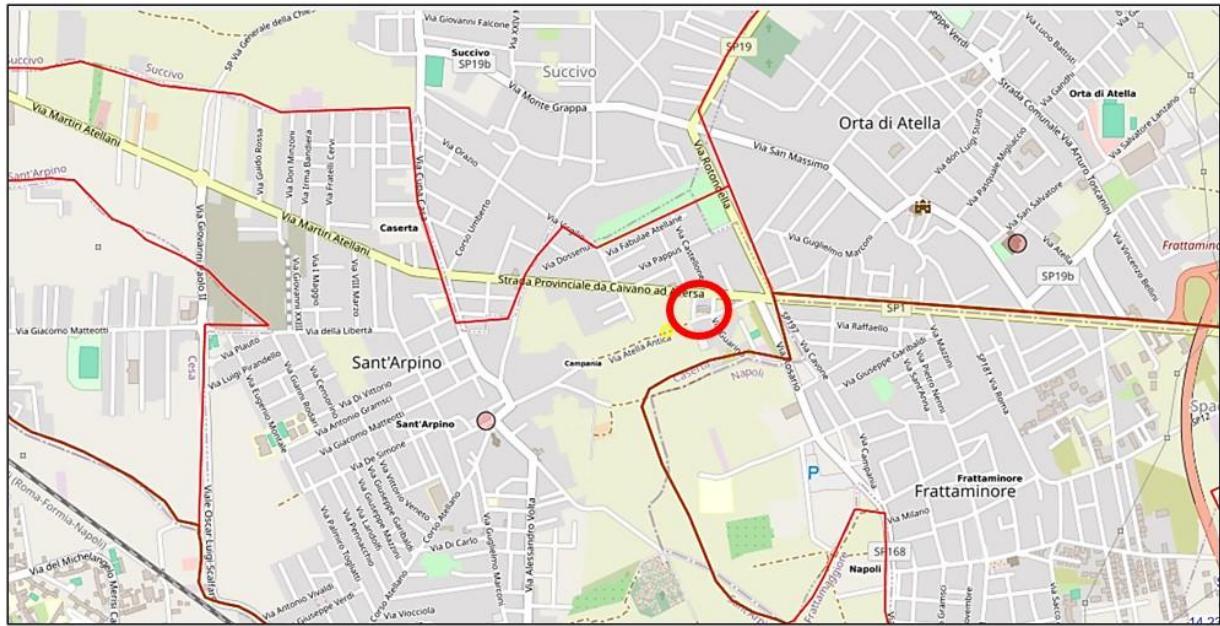
I Fogli Catastali 101 e 102 del Comune di Orta di Atella delimitano un territorio di circa 0,4-0,5 km² appartenuto fino al 1928 al Comune di Frattaminore e successivamente assegnato a Orta di Atella.

Comune di Atella di Napoli

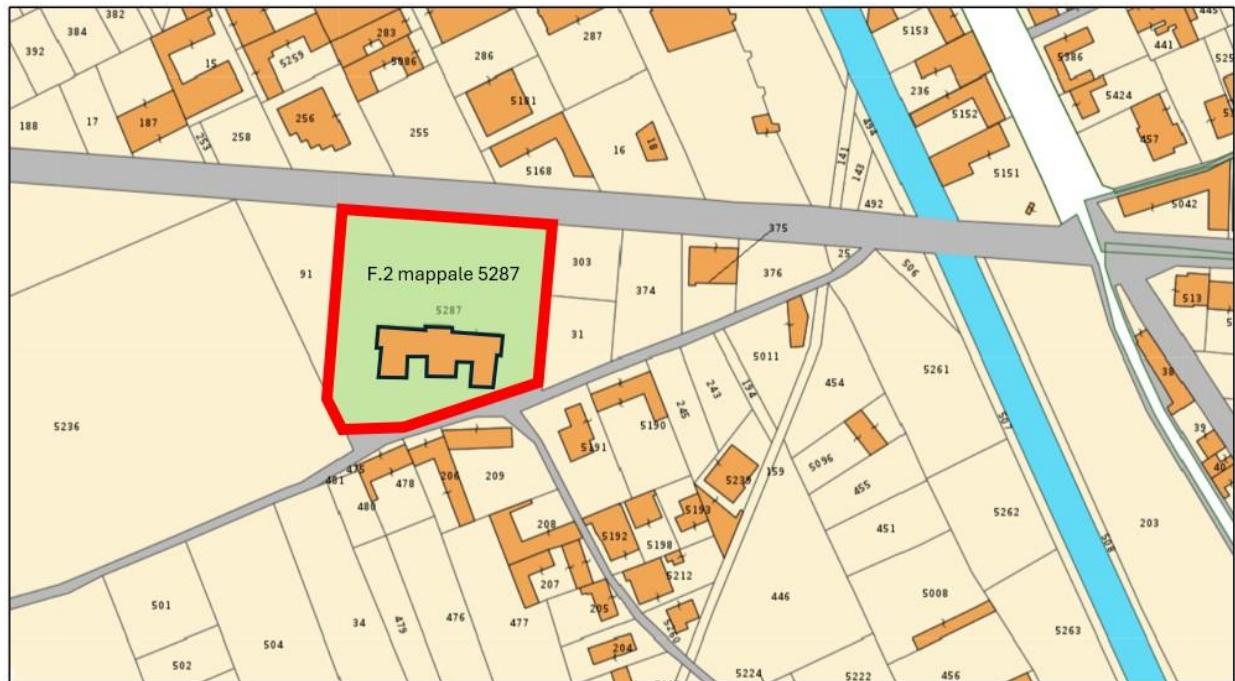
Scala di 1:25000



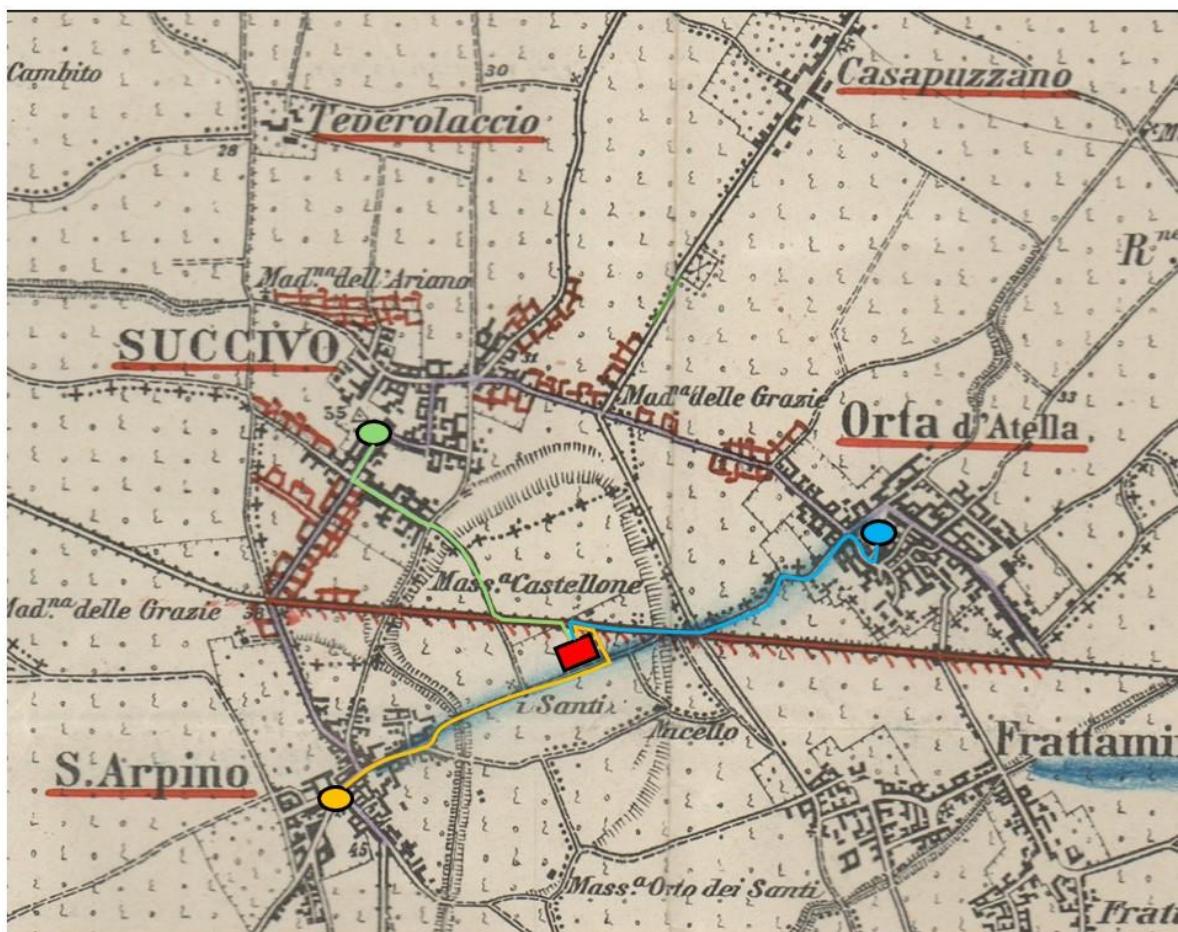
Mappa originale di Atella di Napoli riprodotta su carta lucida.



Il cerchio rosso indica il posto dove si trova il Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli sulla strada provinciale Caivano–Aversa in tenimento di Sant'Arpino.



Il Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli si trova nel Foglio Catastale 2 di Sant'Arpino con l'identificativo 5287.



- Municipio di Atella di Napoli
- Centro storico Sant'Arpino
- Centro storico Succivo
- Centro storico Orta di Atella

————— Percorsi per
 ————— raggiungere il
 ————— Municipio

Le lunghezze dei percorsi stradali dai centri storici di Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino per raggiungere il Municipio di Atella di Napoli differiscono di poco, e ciò sta a significare che il punto in cui fu collocato l'edificio fu studiato a tavolino per rendere quanto più possibile equidistanti i centri storici dei tre Comuni dal Municipio.



L'edificio dell'ex Comune di Atella di Napoli, indicato con una freccia, si trova sulla strada provinciale Caivano-Aversa nei pressi del "Castellone" e insiste su un lotto di terreno recintato di circa 3805 mq. di superficie (immagine da Google Earth Pro).



Vista principale del Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli.



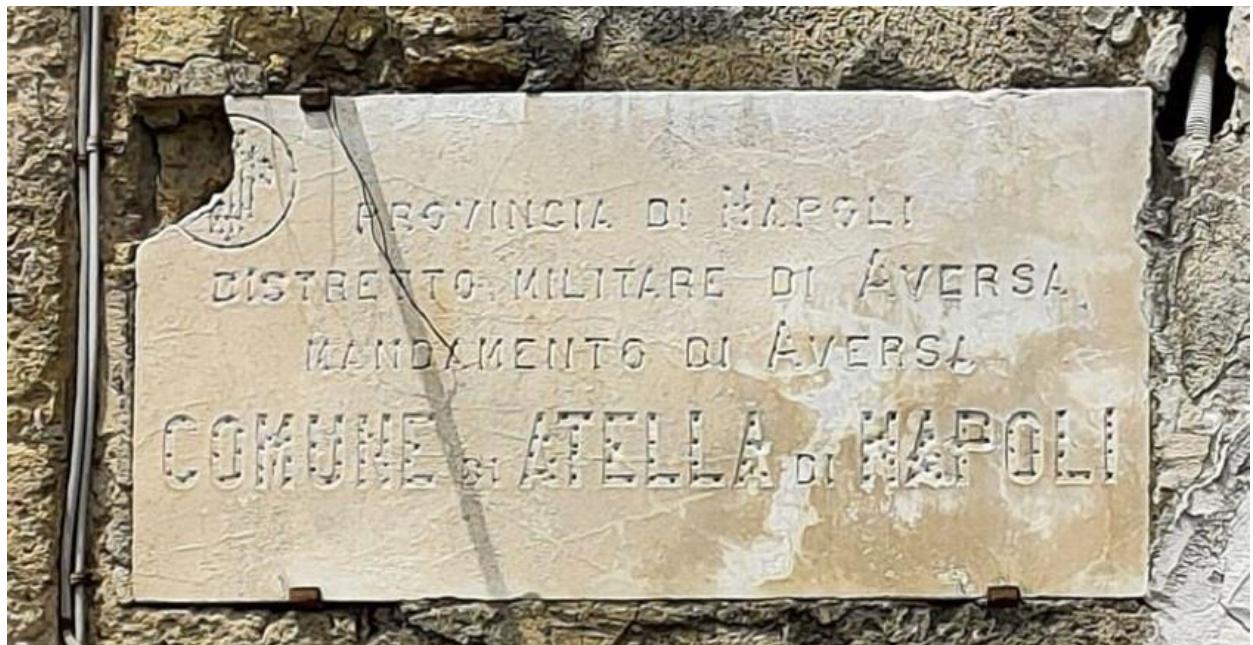
Vista posteriore del Municipio dell'ex Comune di Atella di Napoli
(immagine da Google Earth Pro).



Il fascio littorio in sommità dell'edificio testimonia l'epoca di realizzazione dell'opera, A XI che sta per anno undicesimo dell'era fascista (periodo dal 28 ottobre 1932 al 27 ottobre 1933). Sotto il fascio littorio vi è la scritta "Municipio".



L'insegna a bandiera “Comune di Atella di Napoli” sulla provinciale Aversa-Caivano nel punto di incrocio fra tale via e via Santa Maria delle Grazie di Sant’Arpino.



Iscrizione di epoca fascista in via Bugnano 51 a Casapuzzano con la scritta: "Provincia di Napoli / Distretto Militare di Aversa / Mandamento di Aversa / Comune di Atella di Napoli"

140. DECRETO LEGISLATIVO LUOGOTENENZIALE
29 marzo 1946, n. 191.

Ricostituzione dei comuni di Orta di Atella, Succivo e S. Arpino.

(Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 26 aprile 1946, n. 97).

UMBERTO DI SAVOIA
PRINCIPE DI PIEMONTE
LUOGOTENENTE GENERALE DEL REGNO

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Visto il R. decreto 15 aprile 1928, n. 948;

Visto il decreto-legge Luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151;

Visto il decreto legislativo Luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 58;

Vista la deliberazione del Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli affari dell'interno;

Abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 1.

I comuni di Orta di Atella, Succivo e S. Arpino, riuniti nell'unico comune di Atella di Napoli con R. decreto 15 aprile 1928, n. 948, sono ricostituiti con la circoscrizione preesistente all'entrata in vigore del decreto medesimo, fatta eccezione per la striscia di territorio appartenente al comune di Frattaminore ed aggregata al comune di Atella in virtù del Regio decreto suddetto, che viene assegnata al ricostituito comune di Orta di Atella.

Il Prefetto di Caserta, sentita la Giunta provinciale amministrativa, provvederà al regolamento dei rapporti patrimoniali e finanziari fra i Comuni suddetti.

Art. 2.

Gli organici dei ricostituiti comuni di Orta di Atella, Succivo e S. Arpino saranno stabiliti dal Prefetto, sentita la Giunta provinciale amministrativa.

Provvedimento con cui vengono ricostituiti i Comuni di Orta di Atella, Succivo e Sant'Arpino.

Il numero dei posti ed i gradi relativi non potranno essere superiori, rispettivamente, a quelli organicamente assegnati ai Comuni predetti anteriormente alla loro fusione disposta con R. decreto 15 aprile 1928, n. 948.

Al personale già in servizio presso il comune di Atella che sarà inquadrato nei predetti organici, non potranno essere attribuiti posizione gerarchica e trattamento economico superiori a quelli goduti all'atto dell'inquadramento medesimo.

Art. 3.

Il presente decreto entrerà in vigore lo stesso giorno della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 29 marzo 1946

UMBERTO DI SAVOIA

DE GASPERI — ROMITA

Visto, il Guardasigilli: TOGLIATTI

Registrato alla Corte dei conti, addì 20 aprile 1946
Atti del Governo, registro n. 9, foglio n. 156. — FRASCA

29 NOVEMBRE 1945. L'INCENDIO DELLA CHIESA DI S. SOSSIO DI FRATTAMAGGIORE

FRANCESCO MONTANARO

Uno degli avvenimenti più sconvolgenti della storia di Frattamaggiore fu l'incendio che distrusse la Chiesa Madre di S. Sossio all'alba del giorno 29 novembre 1945: esso colpì la città come un terribile *tsunami*, provocando un disastro economico, culturale e sociale dalle proporzioni enormi (fig.1). In quella tragica alba, a tredici mesi dalla fine dell'occupazione tedesca e a pochi mesi dalla fine della seconda guerra mondiale, la comunità frattese - allora afflitta da disoccupazione, povertà, fame, malattie e sintomi preoccupanti di disgregazione sociale - assistette impotente alla distruzione in sole due ore del tempio sacro costruito dai propri avi.



Fig. 1 – Articolo pubblicato sul quotidiano *Il Risorgimento* il 30.11.1945



Fig. 2 – Foto di Sosio Capasso (fine anni '40 del secolo scorso)

Lo storico Sosio Capasso (fig. 2), allora trentenne¹, "a caldo" scrisse in un suo diario le seguenti considerazioni²:

...Il dolo dell'incendio è stato rilevato dalle competenti Autorità, sia per le sostanza oleose che si sono viste colare lungo il portale e scorrere sul pavimento, sia perché sono stati rinvenuti resti di indumenti americani imbevuti di materiale infiammabile, sia perché è stata trovata forzata la porticina d'accesso al soffitto della Chiesa, sia infine perché l'area centrale del Tempio è rimasta pressoché illesa dalle fiamme, che invece hanno divorato tutto ciò che si trovava al di qua e al di là di esso, donde si rileva che il fuoco è stato appiccato da due punti opposti. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Napoli ha giustamente fatto rilevare che quest'atto rientra in quell'offensiva della violenza, che elementi irresponsabili conducono da qualche tempo. Ma il Cattolicesimo ha superato prove ed ostacoli ben più complessi, ha sempre trionfato sul Male, anzi spesso Dio ha permesso che attraverso questi si giungesse ad opere di bene. ...È stata unanime di tutti gli Italiani, in quest'ora di dolore attraverso migliaia di telegrammi e di lettere, la commossa solidarietà al popolo frattese, che il Tempio Sansossiano torni presto all'antico splendore e ciò contro il gesto folle ed empio che l'ha distrutto, sia prova luminosa di Fede, sia manifestazione vittoriosa della civiltà sulla barbarie.

¹ Fondatore nel 1969 della rivista «Rassegna Storica dei Comuni» e poi, nel novembre 1978, dell'Istituto di Studi Atellani.

² Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.

L'incendio si sviluppò alle ore sei del mattino, proprio all'inizio dell'ufficio della prima messa della giornata, a cui stavano partecipando alcuni fedeli frattesi tra cui lo stesso Capasso, i quali fortunatamente riuscirono a scappare in tempo utile. Ecco anche il comunicato ANSA, riportato su *La Civiltà Cattolica*³:

La mattina del 29 novembre durante la funzione religiosa si avvertiva un odore di benzina e subito dopo si notavano violenti fiammate. Non fu possibile avvertire per telefono i pompieri di Napoli perché i fili risultarono spezzati e così si pensò di suonare le campane per ottenere soccorsi dai paesi vicini, ma pure le corde delle campane erano state tagliate. Un sacerdote si recava allora su una macchina a Napoli e i pompieri giungevano due ore dopo a Frattamaggiore. Ma le fiamme avevano già distrutto la chiesa che custodiva opere di gran pregio artistico. Questi soli fatti dovrebbero ammonire per una parte gli uomini politici a pensare più al bene pubblico che non agli interessi di partito, per altra gli Alleati a lasciar libertà di movimento ai poteri dello Stato perché possano efficacemente prevenire e reprimere i disordini.

Le notizie raccolte dai fedeli presenti in chiesa allo scoppio dell'incendio confermarono che esso si era sviluppato in due punti distanti della Chiesa, per cui si pensò subito alla matrice dolosa. Di certo il fuoco si sviluppò soprattutto presso la porta principale all'impalcatura in legno che sosteneva il grande organo sopra l'ingresso (fig. 3) e che infuriò entro pochi minuti propagandosi facilmente al soffitto in legno e distruggendolo assieme alle opere pittoriche e alle preziosità artistiche che lo abbellivano. Il calore intenso e le fiamme fecero in pochi minuti staccare molti marmi dalle pareti della basilica, i quali rovinarono sul pavimento distruggendolo e la stessa sorte toccò ai marmi artistici dell'altare principale, delle cappelle e delle balaustre che nella caduta si frantumarono.

I frattesi, avvertiti porta a porta dal trambusto e dalle grida che si propagavano nella città, accorsero in massa in piazza e lì davanti all'immane rogo le loro urla, i pianti e la disperazione si alzarono al cielo: fu allora che, colpiti nei loro affetti più profondi, molti si convinsero di essere stati abbandonati dal Dio dei padri e dai compatroni S. Sossio e S. Giuliana.



**Fig. 3 – La chiesa prima dell'incendio.
Sul portale risalta l'organo monumentale.**



Fig. 4 – Il parroco Di Biase nell'anno 1940

Alle ore otto e trenta l'incendio fu domato dai vigili del fuoco, ma le fiamme avevano distrutto quasi tutto ciò che era stato costruito ed accumulato negli otto secoli precedenti: strutture, impalcature, quadri, opere d'arte, ori e argenti. Nell'immediato molti frattesi sostennero ad alta voce

³ *La Civiltà Cattolica*, anno 96 (1945), vol. IV.

che responsabili di quel disastro erano il sagrestano perché vendeva benzina di contrabbando, nascosta nella Chiesa e stipata in numerosi contenitori, e il parroco Raffaele De Biase (fig. 4) per il suo assenso o silenzio connivente, e che l'incendio era stato appiccato da una persona interessata a cui dava fastidio quell'illegale commercio. Secondo altre voci era stato un piromane e qualcuno chiamò in causa i comunisti con una notizia del tutto infondata.

Nel 1946 Sosio Capasso scrisse ancora sull'episodio:

Chi mai, quando durante la sera del 28 novembre ci siamo raccolti nella Chiesa per il consueto Ritiro mensile di perseveranza, fra tanto splendore di luci, solennità di marmi, bellezze d'Arte, avrebbe potuto supporre che di lì a poche ore quel Tempio grandioso altro non sarebbe stato che un cumulo di macerie fumanti? Chi mai, quando il pio suono delle campane venne ad invitarci alle sacre funzioni, all'albeggiare del giorno seguente, sarebbe stato capace di prevedere la scena orribile alla quale dovemmo assistere quando il santo luogo, che raccoglieva tutti gli affetti più puri della nostra gente, sarebbe divenuto un immenso braciere ardente? Chi potrà mai descrivere l'insieme dei più opposti sentimenti, che invasero l'animo del nostro popolo di fronte tanta rovina? Dolore ed ira, commozione, pietà, angoscia, stupore ed insieme furore e volontà di ricostruzione⁴.

Egli nello stesso anno pubblicò un opuscolo⁵ in cui si legge:

Innanzi alle pietre vetuste, agli archi grandiosi nella loro nuda severità, la nostra fronte s'inchina riverente ed il nostro pensiero va agli uomini semplici e pii, che, con lavoro paziente, elevarono un tempio maestoso al Signore, dischiusero un porto sicuro al loro spirito in ogni tempesta della vita: chi ha compiuto il crimine sacrilego ha offeso i morti ed i vivi, volendo distruggere quanto quelli con infinito amore avevano edificato, intendendo strappare a questi il vincolo che li univa alle generazioni che furono; ciò non è stato, non poteva essere. Dalle macerie ancora fumanti noi trarremo un Monumento d'importanza storico-archeologica eccezionale e, nel mentre aggiungeremo alla nostra Città lustro e decoro, ci sentiremo più che mai accanto a coloro che, prima di noi e più di noi, amarono questa terra, testimone del loro quotidiano travaglio.

Coinvolgente fu anche, dopo qualche anno, la descrizione del parroco don Giovanni Vergara⁶: «Dopo poche ore restavano in piedi soltanto i muri perimetrali, i pilastri, gli archi sbrecciati, scheggiati, anneriti con le basi di piperno e le pareti screpolate e bruciacciate: il soffitto settecentesco crollato, il pavimento devastato, le cappelle laterali rovinate, gli altari smossi, i marmi spezzati, i vetri frantumati e gli stucchi polverizzati!».

Il bilancio definitivo fu sconvolgente: solamente il portale esterno cinquecentesco, il cappellone di S. Sossio e S. Severino situato nella navata destra⁷, il fonte battesimale situato nella prima cappella della navata sinistra, alcune statue e alcuni dipinti furono risparmiati dalla violenza delle fiamme che trovarono il loro sfogo soprattutto verso l'alto. A posteriori ciò fu interpretato dai frattesi come la manifesta protezione del Santo Patrono sulla Città e con tale convinzione, ancor più sorretti dalla profonda e secolare devozione al Martire misenate, molti cittadini si misero subito all'opera, guidati dal sindaco avvocato Sosio Vitale e dal discusso parroco Raffaele De Biase per fare partire in tempi brevi l'azione di ricostruzione della Chiesa Matrice. In realtà un fatto straordinario risultò da quel disastro: le fiamme avevano portato alla luce l'architettura originaria che già i periti e i restauratori della chiesa a fine sec. XIX avevano scoperto celata sotto i rifacimenti dei secoli precedenti e che in parte essi avevano già fatto immaginare⁸. E così, in quel fatidico mattino del 29 novembre 1945,

⁴ Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.

⁵ S. CAPASSO, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, edito a cura dell'Ufficio Stampa della D. C. frattese, a.1946.

⁶ G. VERGARA, *S. Sosio e Frattamaggiore*, Tipografia Mattia Cirillo, Frattamaggiore 1967.

⁷ Vi è una nota, scritta poco tempo dopo il disastro da Arcangelo Costanzo della Congrega di S. Sossio, ove riporta che durante l'incendio si fece in tempo a togliere dalla cappella di S. Sossio la coltre che si usava per i funerali, fatta di materiale incendiabile e che il parroco Di Biase faceva riporre abitualmente nella cappella stessa contro la volontà dei Congregati.

⁸ F. Ferro, *Memorie storiche della Chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa 1894.

davanti agli occhi lacrimanti dei frattesi, appena si dissolse il fumo nero e acre, si presentò sorprendentemente nella sua nuda impalcatura l'impianto medievale romanico con sfumature gotiche del tempio, come risulta nelle foto (alcune del fotografo Giovanni Aucone di Napoli) scattate in quel tempo (figg. da 5 a 18).



Fig. 5 - L'altare maggiore



Fig. 6 - Portale, navata centrale e tetto.



Fig. 7 – La navata centrale



Fig. 8 – La volta in legno distrutta



Figg. 9, 10 e 11- Archi, colonne e capitelli corinzi danneggiati



Fig. 12 – I resti carbonizzati del pulpito e le colonne rovinate, di cui si intravede la struttura grezza

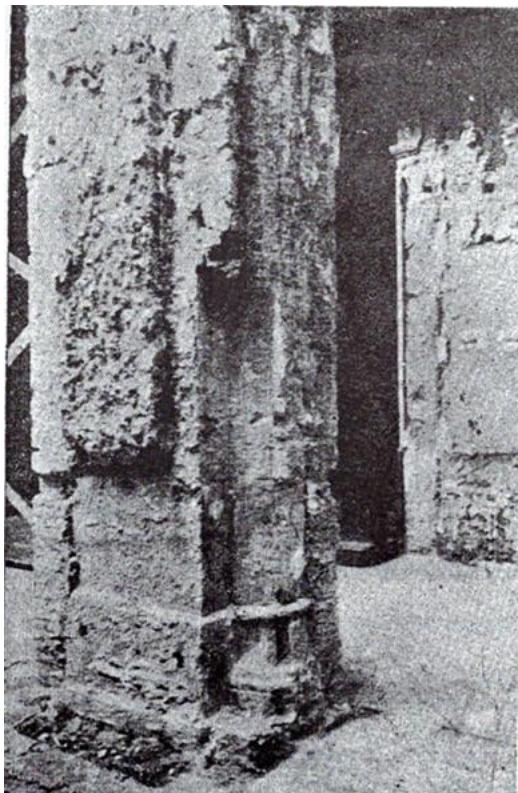


Fig. 13 – I pilastri originari appaiono sotto gli intonaci sovrapposti nei secoli successivi



Fig. 14 – Gli archi con le finestre originali nella campata della navata centrale



Fig. 15 – Resti di busti in legno in una cappella



Fig. 16 - La cappella del Rosario



Fig. 17 – La cappella del Crocifisso

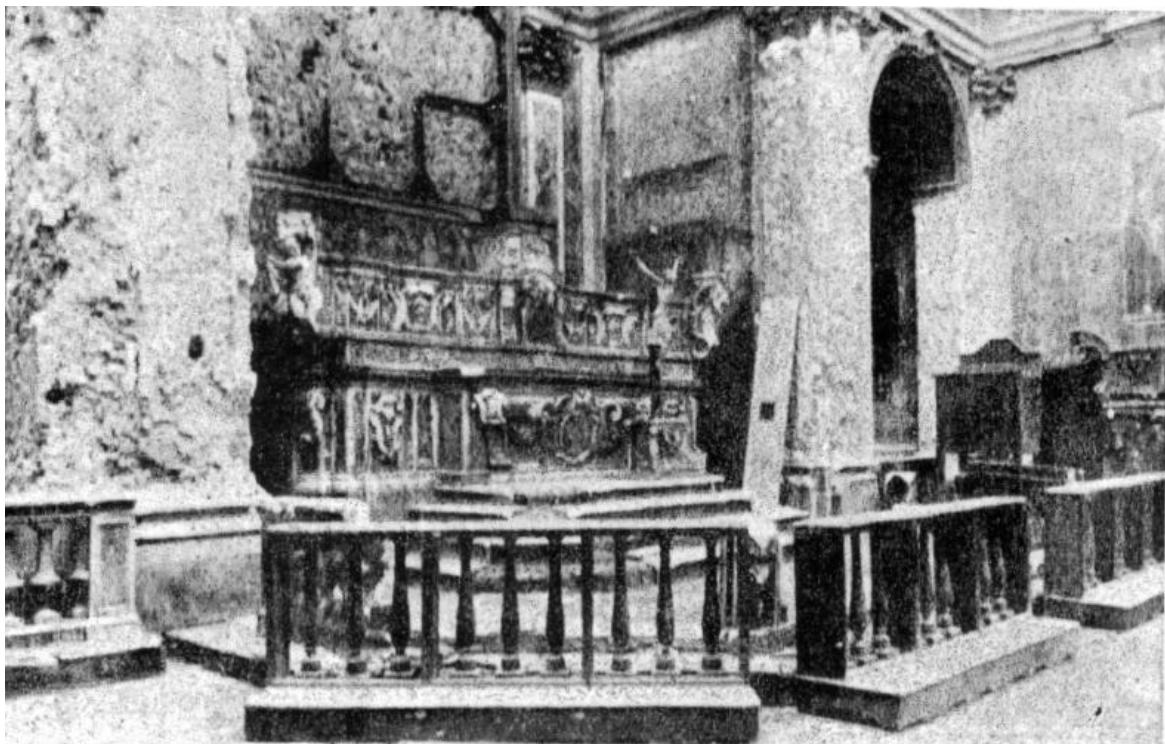


Fig. 18 – Nella foto dell'abside, anch'essa scattata qualche tempo dopo l'incendio, si vedono l'altare maggiore al centro e a destra l'adito della Cappella del Crocifisso.

Poche settimane dopo il prof. Giorgio Rosi, Sovraintendente alle Antichità e Belle Arti per la Campania, con il suo vice prof. Antonino Rusconi, l'arch. Mario Zampino della Sovraintendenza di Napoli, il prof. Roberto Pane della facoltà di Architettura partenopea ed altri periti confermarono che era venuto alla luce «*un complesso importante di un tipo di architettura di altissimo interesse, qual è quello del tardo gotico napoletano*». L'antica tipologia architettonica, celata per secoli dalle strutture sovrapposte soprattutto nel XVI secolo e nel periodo barocco, avviò nella chiesa locale, nell'amministrazione pubblica, nella cittadinanza e nel gruppo di esperti invitati subito a valutare i resti e i danni dell'incendio - una discussione serrata e drammatica per decidere sul destino del tempio parrocchiale. E il dilemma fu terribile: abbattere la chiesa del tutto per costruirla *ex novo* oppure procedere ricostruendola così come si presentava prima dell'incendio oppure conservarla nella sua forma originaria appena disvelata dall'azione delle fiamme?

Le decisioni furono prese in Frattamaggiore il 19 gennaio 1946 allorquando giunsero, invitati appositamente per la loro competenza, mons. Giovanni Costantini, presidente della Commissione Pontificia d'Arte Sacra e il prof. Gustavo Giovannoni architetto pontificio. Costoro, assieme ai rappresentanti campani della Soprintendenza alle Belle Arti, guidati dal prof. Giorgio Rosi e dall'arch. Ing. Mario Zampino della Soprintendenza di Napoli, dopo un attento sopralluogo nel tempio, si riunirono con la rappresentanza ufficiale frattese, guidata dal Sindaco cav. avv. Sosio Vitale e dal parroco don Raffaele Di Biase⁹. E la decisione presa fu unanime: il tempio doveva essere ricostruito *riportando alla luce l'ossatura antica*. Così i rappresentanti della comunità, contenti per la decisione presa di non abbattere il tempio avito, pregarono i proff. Giovannoni e Rosi perché, in accordo con mons. Costantini, elaborassero un progetto di recupero e ricostruzione della chiesa degno della città di Frattamaggiore e dell'atavica cultura religiosa e artistica dei frattesi. Inoltre tutti auspicarono che in tempi brevi avvenisse la copertura del soffitto così come era stato suggerito dai

⁹ Della delegazione facevano parte anche gli assessori Adamo Lanna, Carmine Capasso, Luigi Santoro, Agostino Del Prete, Raffaele Pezzullo e i componenti della commissione cittadina per la ricostruzione della Chiesa. Fu presente anche l'avv. Antonio Capasso, cittadino frattese residente in Roma.

suddetti periti¹⁰. In realtà il Genio Civile di Napoli, informato l'anno prima dei danni che il tetto ligneo aveva subito a causa degli eventi bellici, aveva già provveduto ad approvare un progetto *ad hoc* dell'importo di lire 750.000 di lavori di rinforzo e restauro dello stesso. E i lavori, appaltati alla Ditta Crispino Stanislao, erano pronti per iniziare allorquando furono impediti proprio dall'incendio distruttivo del 29 novembre.

In considerazione delle strutture antiche di assoluto valore architettonico venute fuori con l'incendio, l'ingegnere capo del Comune di Frattamaggiore chiese al Genio Civile di fare pressioni sul governo centrale per la pronta ricostruzione del tempio, a cominciare dal tetto ligneo necessario e urgente perché le acque piovane non arrecassero ulteriori danni ed infiltrazioni nel sottosuolo con conseguenti dissesti alle strutture murarie delle fondazioni. Concludeva l'ingegnere la sua nota, riportando che la spesa prevista per il tetto ligneo, incluse le necessarie spese murarie, ascendeva a Lire 2.500.000.

Intanto già nel dicembre 1945 si iniziò a rimuovere parte dei detriti, operazione che andò avanti per molti mesi, fino a quando si giunse alla completa messa in sicurezza della struttura. Nella fretta, sciaguratamente, si decise di rimuovere anche i marmi degli altari e delle cappelle ancora attaccati alle pareti oppure non rovinati a terra, operazione purtroppo che avvenne senza una preliminare e razionale opera di catalogazione dei vari pezzi, ciò che sarebbe risultato utile nel caso che si fosse nel futuro deciso di ricostruire le cappelle e gli altari distrutti. Tutti i periti, architetti e ingegneri, di volta in volta chiamati ad ispezionare e visionare i resti del tempio incendiato, furono d'accordo nel definire lo stile originario tardo-romанico, ma sull'epoca di costruzione – vista anche la mancanza assoluta di documenti - i pareri furono contrastanti (figg. da 19 a 25).



Fig. 19 – Navata centrale qualche mese dopo l'incendio. Si intravede sulla destra la porta principale murata così come la porta della navata laterale destra, pure murata. È pienamente visibile l'ingresso della sacrestia tra i due pilastri di sinistra.

¹⁰ S. Capasso, *Memorie della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, 1946.

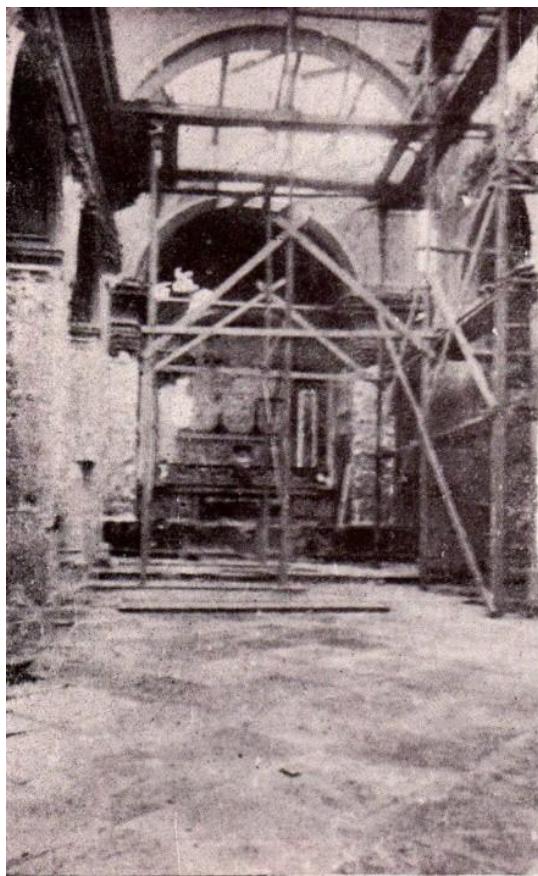


Fig. 20 – L'abside con l'altare puntellati

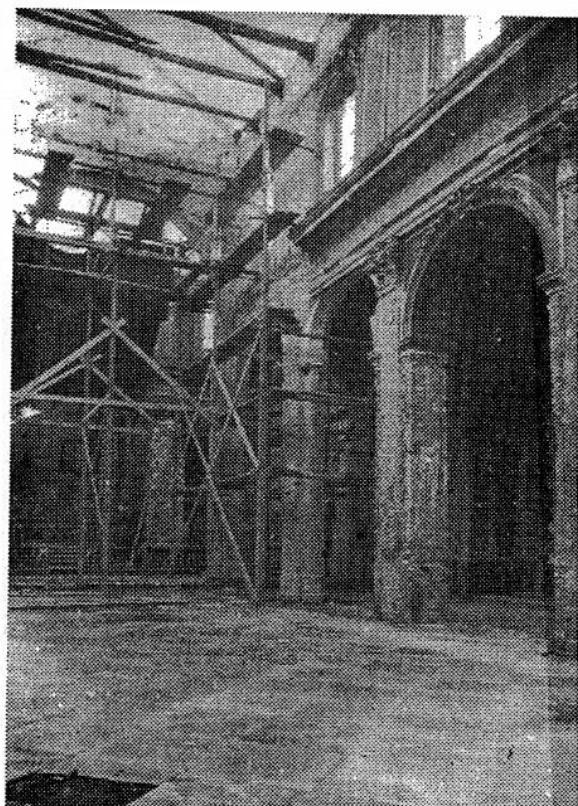


Fig. 21 – L'arco principale pre-absidale puntellato



Fig. 22 – La navata principale con l'ingresso murato



Fig. 23 – Pilastro liberato dalle sovrastrutture di epoca barocca



Fig. 24 – Anno 1950. Comizio sindacale con i disoccupati frattesi, tenuto in Piazza Umberto I. Sullo sfondo la porta principale murata con mattoni di tufo



Fig. 25 - Anno 1951. Dopo l'alluvione del Polesine il gruppo di scout frattesi in piazza per la raccolta di vestiti da inviare in Veneto. Sullo sfondo la porta principale della chiesa ancora murata

Le polemiche post-incendio

Naturalmente già il giorno dopo la distruzione scoppiarono innumerevoli polemiche (non tutte di alto livello), e vi fu persino una parte, fortunatamente una minoranza, di frattesi che riteneva fosse meglio abbattere i resti e ricostruire la Chiesa *ex novo*¹¹. Poi la ricostruzione partì alla metà dell'anno 1946: fu un processo che iniziò dopo una lunga ed estenuante lotta con il Governo centrale che rifiutava di riconoscere l'importanza del Tempio di S. Sossio. Bisognò quindi far capire ai burocrati che con l'incendio erano venuti allo scoperto i resti della basilica originaria medievale che, nuda e splendida nella sua semplicità e grandiosità, rappresentava un esempio raro in Campania e che, per la sua costruzione nel medioevo, erano state necessarie ingenti somme di danaro e il ricorso a maestranze specializzate, sicuramente non locali e, forse, neanche campane. A conferma della bellezza e della originalità dello stile architettonico medievale di S. Sossio, nella relazione datata 5 gennaio 1946 il Soprintendente G. Rosi scriveva:

... risulta inammissibile una riedificazione della Chiesa nella sua veste settecentesca, che riuscirebbe statisticamente falsa, e priva di quelle opere d'arte, che costituivano il pregio maggiore di essa. D'altra parte non sarebbe possibile che una così importante complesso, di un tipo d'architettura d'antichissimo interesse, qual è quello del nostro gotico napoletano, venisse occultato sotto un rifacimento che riuscirebbe, come ogni forma di arte imitata, priva di qualsiasi pregio (...) Il restauro della Chiesa si impone quindi sotto la forma di un ripristino del primo organismo trecentesco, il quale del resto facilita da un punto di vista pratico l'esecuzione dell'arduo lavoro, riducendone sensibilmente il costo, con l'eliminazione delle spese puramente ornamentali che non saranno necessarie nella costruzione dell'austero organismo originario. A tale scopo le opere che risultano necessarie si riducono alle seguenti: a) ricostruzione del tetto di copertura, con capriate lignee su mensole simili a quelle originali, rinvenute in parte carbonizzate ancora "in situ"; b) rimozione dei superstiti rivestimenti e ringrossi murari, privi di funzioni statiche in vari punti pericolanti; c) sistemazione delle finestre di cui finora non si sono rinvenute le tracce primitive¹² e che quindi potranno essere inquadrare in una nuova soluzione architettonica e decorativa. Per il momento le spese di opere di assoluta urgenza sono quelle dei punti a) e b) delle quali l'Ufficio del Genio Civile di Napoli si sta occupando per predisporre i necessari progetti mentre in un avvenire più remoto altri abbellimenti, quali un nuovo soffitto, l'ampliamento dei cappelloni terminali del transetto e simili potranno essere studiati per corrispondere ai desideri e alle aspirazioni religiose della popolazione frattese¹³.

Oltre alla questione estetica vi erano ragioni di tipo pratico, economico e sociale che imponevano la ricostruzione del Tempio nella stessa sede. In primo luogo la chiesa matrice di S. Sossio, come elemento di aggregazione sociale e religiosa, doveva sorgere al centro della città, nel quale già allora non vi erano suoli ampi e liberi disponibili e in secondo luogo la giurisdizione della parrocchia era limitata dalle quattro parrocchie circostanti: Maria SS Annunziata e S. Antonio da Padova, S. Filippo Neri, S. Rocco e SS. Redentore. In terzo luogo in quel disgraziato e miserrimo periodo postbellico non essendo per legge lo Stato, la Diocesi e qualsiasi altro istituzione tenuti alla ricostruzione, non si sapeva quale ente fosse in grado di accollarsi le spese per l'acquisto di un suolo libero e vasto in una zona centrale di Frattamaggiore, per la demolizione del Tempio distrutto dalle fiamme. E poi chi

¹¹ Questo era un ritornello più volte ricorrente nella storia frattese nel secolo XIX: ricordiamo la strenua battaglia sostenuta negli anni '80 dell'XIX secolo dal Parroco Arcangelo Lupoli contro i rappresentanti della famiglia Muti e i loro sostenitori politici che, nel programma della competizione cittadina elettorale di allora, tra l'altro auspicavano l'abbattimento della Chiesa di S. Sosio, da loro ritenuta uno sconciu architettonico. Fortunatamente i frattesi elessero quali loro rappresentanti al Consiglio comunale i politici dello schieramento avversario.

¹² Le finestre originarie furono scoperte poco tempo dopo nella campata.

¹³ Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.

avrebbe trovato i fondi per l'abbattimento prima del campanile cinquecentesco e della retrostante quattrocentesca Chiesa di S. Maria delle Grazie e poi per la loro ricostruzione? Tali problemi furono fonti di discussioni e strumentalizzazioni perché fu chiaro che nell'anno 1946 in Frattamaggiore il clima politico e sociale era incandescente per il contrapporsi di fazioni politiche di cittadini con interessi opposti, ognuna delle quali tentava di strumentalizzare a proprio vantaggio la paternità della ricostruzione della chiesa di S. Sossio.

Il *Cavallo Rampante*, la coalizione politica che allora raccoglieva gli iscritti e i simpatizzanti del P.S.I. e del P.C.I., socialisti e comunisti in opposizione alla Democrazia Cristiana, pubblicò un manifesto, probabilmente all'inizio del settembre 1946, in cui esprimeva seri dubbi sulla reale vocazione devozionale e religiosa della DC frattese e dei membri della commissione che andavano in giro a raccogliere soldi per la ricostruzione della Chiesa. Erano i tempi del muro contro muro con la Chiesa Cattolica apertamente schierata a fianco della DC e con gli iscritti al PCI, in prevalenza marxisti e anticlericali, e del P.S.I. che, orgogliosi della rivolta partigiana e della caduta del fascismo, erano molto diffidenti. In realtà era prematuro riunire tutte le forze politiche attorno a quel progetto comune di utilità sociale, e ciò fu sicuramente un danno per l'intera comunità frattese. Bisogna considerare che si viveva in un periodo di fame e di privazioni, in cui le famiglie con disponibilità economica erano poche e pur tuttavia il concorso alla ricostruzione della Chiesa della popolazione frattese, in gran parte diseredata e povera, fu dal primo giorno un atto eccezionale. Ciò confermò che la comunità era solida e capace, anche nei più gravi momenti, di risollevarsi dalle disgrazie. Su tutti allora si distinse l'azione dell'avv. Sossio Vitale (fig. 26), Sindaco di Frattamaggiore durante il periodo di occupazione alleata e presidente della Congrega di S. Sossio Martire, al cui impegno *super partes* i frattesi di oggi devono [apprezzare e ricordare] se possono tuttora venerare il Santo Patrono Sossio Levita e Martire nello splendido antico tempio cittadino.



Fig. 26 – L'avvocato Sosio Vitale

Qui di seguito riportiamo il volantino originale dell'epoca stampato dalla segreteria Politica delle DC di Frattamaggiore, datato 22 settembre 1946 ed intitolato

**RISPOSTA AL CAVALLO RAMPANTE DALLA SEGRETERIA
DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA. SEZIONE DI FRATTAMAGGIORE**

Concittadini, un puerile manifesto, fregiato dal segno di un cavallo rampante, ha creduto di rispondere al nobile appello rivolto dalla Democrazia Cristiana al popolo di Frattamaggiore, in occasione dell'inizio dei lavori di ricostruzione della nostra Chiesa Monumentale di S. Sossio Martire. E' necessario chiarire, innanzi tutto, un punto essenziale, sfuggito agli antidemocristiani *per il vivissimo oro interessamento alla sorte del nostro Tempio*: Avvenuta la distruzione di esso, il Sindaco si affrettò a nominare una Commissione, la quale girò per la Città, raccogliendo le offerte; il danaro da essa incassato si trova depositato su diverse banche.

Nel dicembre successivo la Democrazia Cristiana formava una propria Commissione, la quale non è, quindi, frutto del momento, come si vorrebbe insinuare; essa sorgeva con lo scopo preciso di fare quanto possibile, con mezzi esclusivi della Democrazia Cristiana, perché si affrettasse la ricostruzione della Chiesa tanto vandalicamente data alle fiamme. Furono chiamati a far parte della Commissione non soltanto dei Democristiani, ma anche degli Indipendenti e persino uomini militanti in altri Partiti; ne facciamo i nomi: Dr. Pasquale Ferro, Presidente; Dr. Sosio Capasso Segretario; Sig. Gosuè Iannucci, Cassiere; Prof. Francesco Giametta; Prof. Antonio Giametta; Arch. Prof. Sirio Giametta; prof. Eugenio Montanaro; Can. Prof. Don Vincenzo Giangregorio Ispettore Op. Monumenti e Scavi; Avv. Angelo Ferro; Prof. Raffaele Migliaccio; Ing. Prof. Gaetano Staiano; Sig. Abramo Lanna; Sig. Arcangelo Costanzo; Rev. Sac. Vincenzo Cirillo; Sig. Del Prete Giuseppe; Cav. Silvano Pio; Sig. Filippo del Prete; Sig. Sosio Garofalo.

Innumerevoli sollecitazioni questa Commissione rivolse al Sindaco, alla Sovrintendenza, al Genio Civile e a tutti gli Enti interessati; in particolare, è vanto di tale Commissione e della Democrazia Cristiana, che gliene fornì i mezzi, l'aver svolta l'attività sintetizzata dal seguente Bilancio:

ENTRATA (in lire)		USCITA (in lire)	
<i>Lotteria per la ricostruzione della Chiesa</i>	13.000	<i>Per documentazione fotografica</i>	7,600
<i>Pesca per la ricostruzione della Chiesa</i>	34,681	<i>Per sgombero macerie</i>	15,023
<i>Sottoscrizione in sede D.C.</i>	22.358	<i>Pubblicazione opuscolo illustrativo del Tempio</i>	97,610
<i>Contributo della D.C</i>	130,294	<i>Per copertura Chiesa e lavori vari</i>	38,900
		<i>Pubblicazione Cartoline ricordo</i>	11,200
		<i>Alla Commissione Comunale</i>	30,000
<i>Tot.</i>	200.333	<i>Tot.</i>	200.333

Anche noi vogliamo che i Frattesi vedano e giudichino ed ai frattesi chiediamo: hanno fatto tanto gli altri Partiti? hanno fatto tanto gli autori del libello, che han dato veramente prova non solo di piccineria umana ma anche di umana grettezza?

La Democrazia Cristiana non ha, poi, mai ritenuto di essere “unica maestra e custode della nostra Fede Religiosa”: questo è il tasto su cui battono e ribattono, e non da ieri e non sono da Fratta, gli anticlericali di qualsiasi colore; però un fatto è vero: questi signori non mostrano alcuna premura per la Religione, si spacciano per *esseri* di superiore mentalità, fanno le beffe a chi mostra la propria Carità Cristiana e poi gridano allo scandalo quando vedono che tale loro atteggiamento è solo ad essi pregiudizievole. Non è stata certamente la Democrazia Cristiana ad impedire ad altri Partiti di formare propri Comitati promotori di iniziative per la ricostruzione del Tempio: certo è che essi non l'hanno fatto; hanno preferito starsene con le mani in mano ad attendere gli eventi. Non comprendiamo perché la nostra meritata risposta ai *Cianciatori* dei non richiesti consigli di abbattimento della Chiesa Parrocchiale abbia tanto inviperito i nostri avversari: nessuno li ha chiamati in causa, nessuno ha fatto rilevare che si trattasse proprio di essi; perché, dunque, tanta velenosa bile? Forse hanno la coda di paglia! Se così è non saremo certamente noi a smentirli.

Più che meritato è stato il ringraziamento al Sindaco. Senza dubbio egli ha fatto il suo dovere, ma lo ha fatto come nessun altro avrebbe saputo, perché è riuscito ad ottenere aiuti amplissimi quando ogni pratica sembrava irrimediabilmente respinta. Infatti da Ministero ci si rispondeva che era impossibile elargirci aiuti, trattandosi di una distruzione avvenuta non per causa bellica, né si trattava di Tempio indispensabile al culto, possedendo Fratta diverse Chiese, fra cui ben

quattro Parrocchie. E' stato tutto merito dell'Avv. Sossio Vitale l'essere riuscito ad aprire le porte chiuse e ad interessare alla nostra causa altissime autorità centrali. D'altro canto sentiamo fare le lodi servizievoli dell'opera svolta da sindaci passati e recenti; non vediamo perché non si potrebbe dire di essi, con molta semplicità, che han fatto quello che si dice, hanno assolto puramente il loro dovere.

Non era, poi, compito della Commissione della Democrazia Cristiana ringraziare il Popolo Frattese, veramente esemplare per quanto riguarda "l'impidezza di fede e di amore per tutto ciò che ricorda le virtù dei Padri"; ripetiamo, non questa Commissione raccolse le offerte generose, bensì quella del Municipio.

La Democrazia Cristiana ha già esaltato nella sua pubblicazione in memoria della distrutta Chiesa, la pietà del nostro Popolo; ivi si dice tra l'altro ".....abbiamo assistito a scene di pietà religiosa e di civismo di cui sembrava perduta la memoria; donne piangenti come su di una sventura familiare, povere mogli di operai, altro non possedendo, si son private di un anello, un paio di orecchini, un monile, che magari costituivano tutta la loro ricchezza, pur di contribuire alla riedificazione della Chiesa Madre; uomini di ogni condizione sociale, dopo aver rischiato la vita nello spegnimento delle fiamme e nel salvataggio di quanto era possibile, hanno offerto tutto ciò che potevano pur di ridare al Santo Patrono il suo degno Tempio".

Dopo tanto non si può certo accusare la Democrazia Cristiana di voler "sminuire questa Fede con sterile critica e con subdolo lavoro di talpe". Talpe sono coloro che, chiusi nel breve cerchio dei propri meschini interessi, credono di vedere da ogni parte degli attacchi e delle minacce. Non dubitiamo che i nostri avversari intendono raggiungere il Cielo "spogli di veste terrena, in purezza di anima", ma ci permettiamo di ricordar loro che, giusto gli insegnamenti del Vangelo, è più facile che passi un cammello per la cruna di un ago che entri un ricco nel Regno dei Cieli. Non concludiamo con il pagliaccesco "Popolo di Fratta vedi e giudica", bensì invocando, come nell'ingiustamente incriminato appello:

"Che Iddio e S. Sosio ci sorreggano e ci aiutino nella nostra fatica"¹⁴.

Poi finalmente fu avviata la ricostruzione (figg. 27-28), che fu troppo lenta, tanto è vero che le preoccupazioni dei frattesi negli anni 1947 e 1948 non si placarono perché la chiesa continuava a essere chiusa al pubblico.



Figg. 27 e 28 – Operai al lavoro nella Chiesa di S. Sossio

Nel 1948 quale nuovo parroco fu scelto l'arciprete don Giovanni Vergara (fig. 29), che sappiamo per certo che non sempre agì in accordo con l'avvocato Sosio Vitale, allora Presidente del Comitato per la ricostruzione.

¹⁴ Archivio dell'Istituto di Studi Atellani, Fondo Sosio Capasso.



**Fig. 29 - Il parroco
don Giovanni Vergara**

Il giorno 11 dicembre 1949 il giornale socialista *Avanti* dedicò un corsivo sui ritardi e anche sulla *Bilancia*, giornale frattese, periodico edito dal dottore Emilio Vitale, furono espresse vive preoccupazioni sui modi e sui tempi del ripristino. Fino ad allora erano stati avviati due lotti di lavori, finanziati l'uno dell'importo di 5 milioni e l'altro di 9 milioni di lire, ai quali la Soprintendenza ai Monumenti nei primi mesi del 1949 aggiunse il progetto allestito con un terzo lotto di 15 milioni.

Nel frattempo la Corte dei Conti dispose che per tutti i monumenti di valore artistico e storico l'onere della ricostruzione dovesse gravare sul bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione e non su quello dei Lavori Pubblici, il che significava che bisognava *a priori* rinunciare ad ogni contributo, considerato il deficit cronico della Pubblica Istruzione e l'esigua somma complessiva di 24 milioni, stabilita per quell'anno dal governo centrale per tutti gli Edifici Monumentali della provincia di Napoli. L'on. Tupini della Presidenza del Consiglio dei Ministri, sollecitato dall'avv. Vitale, si disse impossibilitato ad intervenire nella questione e così il Vitale, grazie al fatto che la Basilica di S. Sossio era anche una parrocchia, per cui aveva diritto ad un aiuto da parte del governo il quale, avendo con le leggi eversive degli anni 1860-61 incamerato tutti i beni ecclesiastici, era tenuto a sopperire alle necessità dei luoghi di culto. In realtà il terzo lotto prevedeva l'esecuzione dei lavori al pavimento, all'abside ed al transetto, con la chiusura del passaggio alle navate laterali nei quali i lavori erano previsti in un periodo seguente: e ciò era bastevole per una decorosa ripresa delle funzioni sacre, di cui molti frattesi chiedevano la ripresa anche in assenza della sacrestia, della pavimentazione e delle finestre. Così l'avv. Vitale chiese ufficialmente ai frattesi di pazientare ancora considerata l'importanza storico-artistica e devozionali del tempio, e pubblicò le offerte raccolte dalla commissione dopo l'incendio della Chiesa e conservate da lui stesso:

Su libretto vincolato n. 338 della Banca Pop. Coop	L. 1.147.685
Su libretto vincolato n. 976 della B.N.L.	L. 79.399
Su libretto vincolato n. 1253 del Banco di Napoli	L. 500.474
Su libretto vincolato n. 5484 del Credito Italiano	L. 3.360
Buono Toro portatore. Scadenza 9 marzo	L. 500.000
Prestito ricostruzione 3,50 %, con i n.r.i concorrenti a premio da 097204201 a 097204500, e da 066313851 a 066314050, nominali	<u>L. 500.000</u>
	Totali L. 3.062.913

La somma totale comprendeva le 50.000 lire donate dal defunto parroco De Biase invece del milione promesso, e le 360.000 lire circa donate dal Comune con deliberazione della giunta del 29 novembre 1945 (stesso giorno dell'incendio), a cui andavano aggiunte le circa 100.000 lire complessive depositate presso la Curia di Aversa e ricavate dall'indennizzo dell'assicurazione contro gli incendi, dalla vendita della nuova statua di argento di S. Sosio e degli ex-voto di argento fatta dal parroco De Biase ad insaputa dell'avv. Sosio Vitale. Vi erano inoltre pochi ex-voto d'oro depositati presso la Oreficeria Limatola ed il pastorale d'argento donato da S. E. Mons. Capasso, vescovo di Acerra, cittadino frattese¹⁵.

A parere dell'Avvocato Vitale, del Comitato, del Parroco Vergara e della Soprintendenza le somme offerte dalla cittadinanza dovevano essere adibite esclusivamente a decorazioni artistiche della basilica, le quali si pretendeva che fossero belle come quelle finanziate dai loro antenati, ed eseguite possibilmente dai migliori artisti italiani. La basilica di S. Sossio avrebbe dovuto avere un aspetto semplice ed essenziale, abbellito solo da vetri istoriati e da mosaici e l'altare maggiore doveva essere in stile medievale. Per le decorazioni dei tre finestrini dell'Abside si erano impegnati rispettivamente le associazioni degli uomini cattolici di S. Antonio da Padova, S. Rocco e S. Secondiano.

Purtroppo l'amministrazione Comunale del Sindaco Raffaele Pezzullo in carica dall'anno 1946, non volle continuare la raccolta dei fondi iniziata dal Sindaco avv. Sosio Vitale, per cui ci si fermò alla somma definitiva di 360.000 lire, e così non raggiunse il milione di lire auspicato.

I lavori continuarono a procedere lentamente tanto è vero che nel primo numero del quindicinale frattese *Riscatto*, diretto dal prof. Raffaele Migliaccio, pubblicato il 1° gennaio 1950, la basilica era ancora inagibile. Difatti il neo-sacerdote don Domenico Salvato di Pietro officiò la sua prima messa nel Santuario dell'Immacolata Concezione alla presenza del vescovo Federico Pezzullo e dell'avv. Sosio Vitale.

Il 5 marzo 1950 fu pubblicato sul n. 5 del *Riscatto* l'articolo dell'avvocato Sosio Vitale sulla ricostruzione della Chiesa di S. Sosio, in risposta ad una lettera al Direttore in cui il giovane Pompilio Lupoli esprimeva tutte le sue preoccupazioni: e così Sosio Vitale espone tutte quelle che abbiamo nelle pagine precedenti esposte.

Nei mesi seguenti del 1950 si eseguì finalmente la massiccia capriata in legno grazie al progetto dell'ing. Mario Zampino Sovraintendente alle Belle Arti, e subito dopo la chiesa fu riaperta al culto pubblico con gli ambienti interni non ancora del tutto recuperati e restaurati. Sul *Riscatto* di fine dicembre 1950 leggiamo che il giorno 17 i cittadini frattesi si accalcarono in gran numero nella Chiesa Madre di S. Sossio in risposta all'invito della *Charitas Christi* teso a organizzare l'azione di beneficenza e solidarietà verso i poveri della Città di Frattamaggiore.

I lavori ripresero alla fine del 1952 perché il pediatra Pasquale Ferro, figlio di Florindo, scrisse una lettera al *Riscatto*, pubblicata in data 1° gennaio 1953, in cui sosteneva che il pavimento della Chiesa non dovesse essere fatto di lastre di marmo ma, come si addiceva ad una chiesa medievale, di mattoni larghi di argilla rossa con agli angoli piastrelle maiolicate. Ma la chiesa non era ancora completata nel restauro, tanto è vero che, come risulta da queste foto dell'anno 1953, la famiglia Palmieri festeggiò la prima comunione all'interno della chiesa tra pali di sostegno, pilastri deturpati, balaustre di legno movibili, vecchie e consunte e sedie in legno e l'altare principale in legno (fig. 30-31).

Finalmente nell'anno 1955 fu apposto all'abside il mosaico eseguito dalla Scuola Vaticana su disegno dell'arch. Enrico Gaudenzi, rappresentante la Madonna degli Angeli con il Bambino Gesù e i quattro Patroni di Frattamaggiore: S. Sossio L. e M., S. Giuliana V. e M., S. Giovanni Battista e S. Nicola Vescovo. Infine nel 1960 furono spesi di L.150.000 per il restauro di alcuni particolari del Cappellone di S. Sossio.

Così, passati i momenti più tragici e ripresa l'attività religiosa e sociale, ritornarono anche le discussioni amichevoli e dotte sullo stile originario della basilica.

¹⁵ Il pastorale fortunatamente non fu venduto ed ora è esposto nel Museo Sansossiano.

Dopo venti anni esatti dal disastro, nell'anno 1965 l'avv. Sosio Vitale, in qualità di Presidente della Congrega di S. Sossio M., scrisse una bellissima prefazione al libro di G. Cinque¹⁶, nella quale ricordò che dalla valutazione dei pilastri e degli archi di pietra viva residuati dopo l'incendio il tempio sansossiano risultava essere “*un'antica chiesa trecentesca*” costruita “*da uno dei migliori architetti della Corte dei Re d'Angiò*”, ignoto e forse italiano, il quale “*reagendo alle innovazioni d'Oltralpe, volle più attenersi ai canoni dell'architettura romanica che a quelli del gotico, ormai imperante*”. Ebbene quell'ignoto architetto aveva lasciato a noi “*un imperituro documento di uno stile che nell'Italia Settentrionale fu detto lombardo e qui nel Mezzogiorno gotico-napoletano, preludio del Rinascimento*”. Infine il Vitale annoverò il tempio frattese nel numero di quelli costruiti a Napoli nella stessa epoca e cioè S. Lorenzo Maggiore, l'Incoronata, Santa Chiara.



Fig. 30 – Prima Comunione in S. Sossio nell'anno 1953



Fig. 31 – Le balaustre e l'altare in legno

¹⁶ G. Cinque, *Le glorie di San Sosio Levita e Martire*, Tip. R. Fabozzi, Aversa 1965

Fu anche chiaro che notizie non vere erano state pubblicate dal canonico Antonio Giordano¹⁷ quando alla metà del secolo XIX scrisse:

Vi ha in Fratta Maggiore una sola Chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Sossio eretta nel mezzo del villaggio. Nel XI e XII secolo era piazzata in altro sito ma nel XIII secolo essendosi aumentato il numero degli abitatori, elevata venne nel sito, in cui ora rattrovasi. In origine la Chiesa era composta di una sola nave; nel 1522 fu poi costruita a tre navate, con una bene intesa disposizione.

Difatti il Giordano non presentò alcuna documentazione sul presunto tempio costruito nel Quattrocento ed inoltre in nessun tempo sono state trovate tracce archeologiche della chiesa attiva nei secoli XI e XII. Anzi durante l'esecuzione delle opere di restauro e di ristrutturazione, effettuate dal 1891 al 1894, i sopralluoghi degli esperti della Soprintendenza alle Belle Arti e Antichità accertarono che solo il soffitto antico della navata mediana era di forma basilicale (come quello della chiesa di S. Nicola di Bari), e ipotizzarono che la crociera in pietra di tufo fosse stata aggiunta nell'anno 1522. Cadde così in pieno la tesi della costruzione originaria ad una sola navata. Al riguardo l'ing. Alberto Sica nella sua relazione dell'anno 1892 fra l'altro scrisse:

Il tempio fin dal suo sorgere fu a tre navate per ritrovarsi i primitivi pilastri di piperno lavorati anche nella loro parte posteriore, gli archi delle navate laterali che immettono nella crociera, anche di piperno; nonché l'esistenza di finestrini a sesto acuto antichissimi, da molto tempo occlusi, sulle cappelle della navata del battistero che sporgevano sul Corso Durante. Ed infine che la forma primitiva del tempio fu basilicale, sia per la pianta che per la travatura del tetto¹⁸.

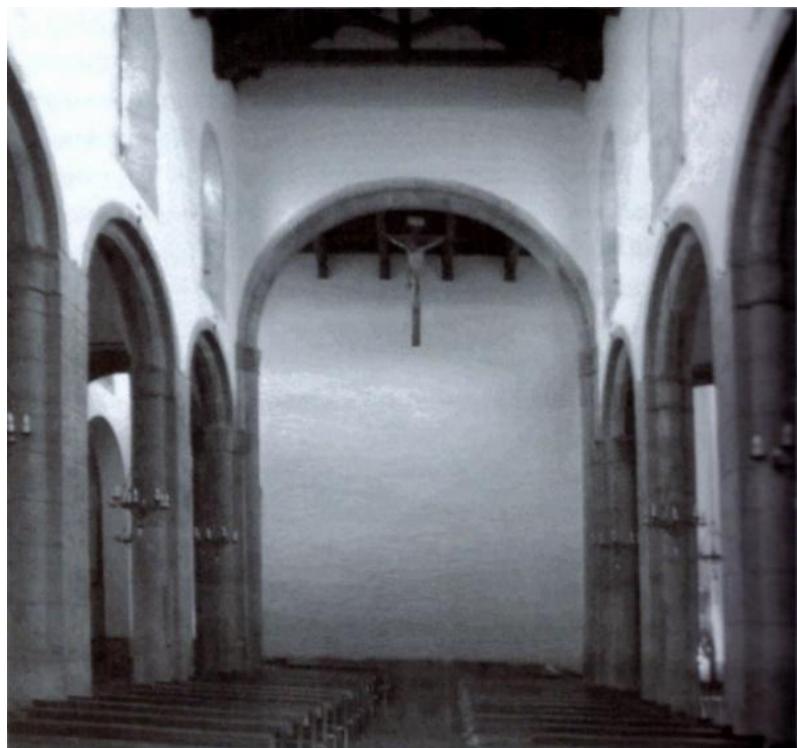


fig. 32 – L'impianto basilicale della chiesa di S. Sossio risalta in modo efficace in questa foto in cui il mosaico dell'abside è stato digitalmente rimosso.

¹⁷ A. Giordano, *Memorie Istoriche di Frattamaggiore*, p. 212 Napoli 1854.

¹⁸ A. Sica. *Relazione manoscritta fatta al comune di Frattamaggiore per i restauri della chiesa parrocchiale* (anno 1891), citata da S. Capasso, *Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani, 1992, p. 175.

Il Sica, vista la netta somiglianza dell'interno della Chiesa di S. Sossio (fig. 32) con quella di S. Gennaro de' Poveri di Napoli (fig. 33) ritenne che essa fosse stata costruita attorno all'anno 1000¹⁹. Anche lo storico frattese Sosio Capasso nel 1943 nel suo libro "Frattamaggiore" ipotizzò che fossero stati gli stessi profughi misenati, rifugiatisi nella *Fracta Maior* nel IX secolo, a farla costruire. E nell'anno 1972 il parroco mons. Angelo Perrotta, sposando la tesi dell'ing. Sica sostenuta nell'anno 1891, ipotizzò che, considerata la forma del tempio originario di puro stile romanico, esso fosse stato costruito, almeno nella sua parte centrale, nel X secolo²⁰.



Fig. 33- Navata centrale, abside e capriata della Chiesa S. Gennaro de' Poveri di Napoli

A questo punto è necessario sapere che la basilica frattese e le altre basiliche romaniche si distinguono per alcuni caratteri architettonici tipici come l'arco, la volta, i pilastri e la campata (fig. 34). L'arco, specie quello cosiddetto a tutto sesto, è l'elemento costruttivo e decorativo alla base delle coperture in muratura o lignea. La sequenza degli archi crea la volta, che nel medioevo poteva essere a botte o a crociera. Il peso delle volte è sostenuto dai pilastri, in pietra o in muratura, a sezione quadrata o rettangolare o cruciforme oppure composito o a fascio. I pilastri a fascio, come quelli preabbdiali della basilica di S. Sossio, oltre a essere elementi di sostegno, hanno anche funzione decorativa. La combinazione degli archi, della volta e dei pilastri generava la cosiddetta campata: nel Medioevo essa costituiva l'elemento che riuniva le novità strutturali, cioè era lo spazio quadrato che si trova al di sotto di una volta ed è delimitato dalle arcate rette dai pilastri. La campata costituisce la cellula base di tutta l'architettura romanica e nella basilica di S. Sossio è l'elemento costruttivo in alto in cui vi sono le finestre laterali (fig. 35).

¹⁹ A. Sica, *ibidem*. La tesi a nostro giudizio fu senza dubbio azzardata e antistorica, se pensiamo che negli anni che andarono dal 900 al 1100 d.C. Frattamaggiore era solamente un villaggio rurale, i cui abitanti non avevano la forza economica per far costruire un tempio così importante. D'altra parte Frattamaggiore solo a partire dall'XI secolo avrebbe fatto parte della contea normanna di Aversa, ma non ci sono pervenuti documenti di questa epoca che attestino l'appartenenza del casale frattese ad alcun feudatario che avrebbe potuto finanziare la costruzione basilicale.

²⁰ A. Perrotta, *Il tempio di S. Sossio L. e M. monumento nazionale*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore 1988.



Fig. 34 - In questa recente foto si evidenziano bene gli archi, parte della volta, la campata e i pilastri

Ricordiamo infine che già nel 1891 di diverso parere da quello dell'ing. Sica furono gli esperti tecnici D'Amora e Buongiorno²¹ per i quali lo stile architettonico della chiesa di S. Sossio rientrava in quello definito dai critici d'arte «romanico con tendenza al lombardo», in voga nel periodo di transizione verso lo stile gotico, per cui essa era stata probabilmente costruita tra la fine del XIII sec. e l'inizio del XIV sec. Gli stessi osservarono che i pilastri di piperno della navata centrale erano stati originariamente lavorati anche nella parte posteriore e che quelli dei due archi laterali convergenti sulla crociera erano identici, dello stesso materiale e dello stesso periodo di costruzione dell'arco centrale. A loro giudizio la chiesa *ab origine* era stata costruita a tre navate e nel 1522 era solamente stata aggiunta la navata trasversale in pietra di tufo con il tetto strutturalmente del tutto diverso da quello medievale che ricopriva la navata centrale. Per comprovare ulteriormente la loro tesi essi osservarono che nella chiesa originaria a tre navate erano già presenti i finestrini a sesto acuto, posti in alto nelle navate laterali e chiusi da secoli, finestrini che erano in stile architettonico precinquecentesco. Così prima di procedere al restauro della struttura essi erano sicuri che nell'anno 1522 vi era stato l'abbattimento dell'abside originario della chiesa medievale e la sua sostituzione con quello che vediamo attualmente.

Nel 1894 Florindo Ferro riportò²², assieme alla relazione dell'ing. Alberto Sica presentata al comune di Frattamaggiore in allegato al progetto di restauro della chiesa, alcune sue considerazioni ammirate sul disegno dei capitelli, sulle travature, che lo convinsero ad ipotizzare che l'epoca della costruzione originaria fosse stata tra l'anno 900 e il 1200²³. Per il Sica inoltre essa era un misto architettonico «di stile basilicale degradato e ciò tanto per la mancanza della vera forma basilicale nello stretto senso della parola, quanto per non potersi neppure con rigore di termine fare parola di

²¹ D'Amora e Buongiorno, *Proposta di un progetto di restauro per la decorazione interna della Chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore*, 1891.

²² A. Sica, *Relazione manoscritta al Comune di Frattamaggiore per i restauri della Chiesa Parrocchiale*, 1891.

²³ Frattamaggiore in quel tempo era un villaggio rurale e quindi i suoi abitanti non potevano aspirare ad avere una chiesa così grande.

vero stile bizantino»²⁴. Quanto alla facciata originaria era quella tipica delle chiese romaniche medievali.

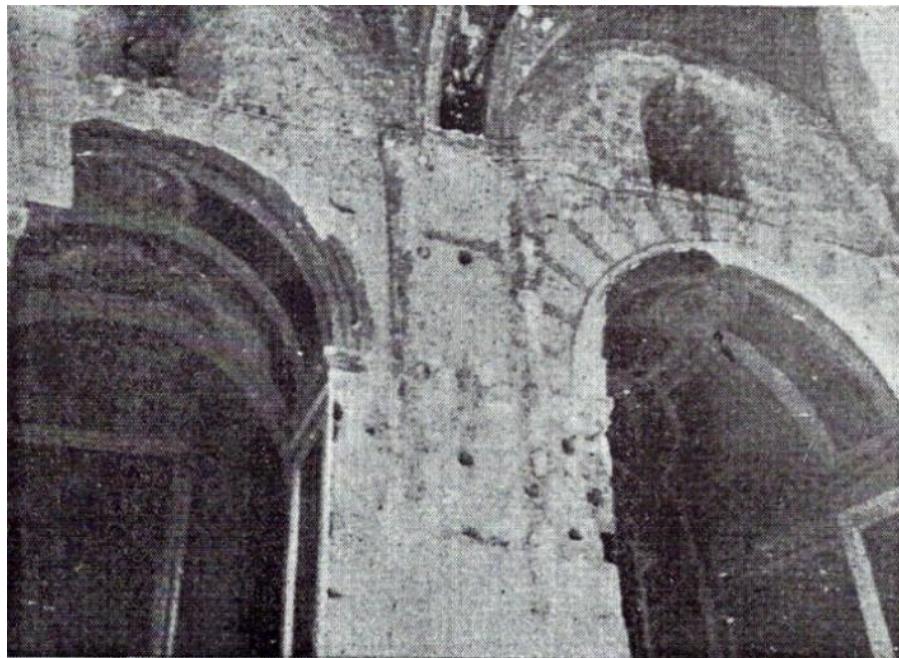


Fig. 35 - Le finestre laterali in alto, così come si evidenziarono dopo l'incendio

Dopo i lavori di restauro effettuati tra il 1891 e il 1894 alcuni studiosi locali²⁵ nella prima metà del XX secolo si interessarono di definire la struttura architettonica primordiale, allora molto difficile da individuare perché la basilica dal XVI secolo in poi era stata soggetta a molteplici lavori, restauri, ampliamenti e ammodernamenti che celavano la struttura originaria.

Importanti infine furono le pubblicazioni edite dall'ambito della storia locale frattese nei decenni seguenti l'incendio²⁶, alle quali in questo primo scorso di secolo XXI si sono aggiunti altri contributi importanti, come la pubblicazione nell'anno 2001 del diacono frattese Pasquale Saviano dal titolo *Ecclesia Sancti Sossii*²⁷ su commissione del parroco mons. Angelo Perrotta; quella di vari autori, edita in collaborazione dall'Istituto di Studi Atellani e dalla Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., sul Bicentenario della traslazione dei corpi dei SS. Sossio e Severino²⁸ e quella compiuta dagli esperti d'arte Davide Marchese ed Antonello Ricco²⁹, commissionato dall'attuale parroco mons. Sossio Rossi.

²⁴ F. Ferro, *Memorie storiche della chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, Stabilimento Tipografico V. Torno, Aversa 1894, pag. 9.

²⁵ A. Giordano, *Memorie istoriche di Frattamaggiore*, Napoli 1854; C. Pezzullo, *Memorie di S. Sosio Martire etc.*, Frattamaggiore 1888; F. Ferro, *Memorie storiche della Chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, Aversa 1894; A. Lupoli, *Resoconto dello introito e delle spese per i restauri e le decorazioni della Chiesa Parrocchiale di Frattamaggiore 1890-1894 del Parroco Arcangelo Lupoli*, Aversa 1896; A. Costanzo, *Guida Sacra alla chiesa parrocchiale di Frattamaggiore*, Cardito 1902; G. Taglialatela, *La Chiesa di S. Sosio in Frattamaggiore. Monumento nazionale. Testo della conferenza*, Giugliano 1904; S. Capasso, *Frattamaggiore, Istituto di Studi Atellani*, Frattamaggiore 1943.

²⁶ S. Capasso, *Memoria della Chiesa Madre di Frattamaggiore distrutta dalle fiamme*, 1946; P. Ferro, *Frattamaggiore sacra*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore, 1974; A. Perrotta, *Il Tempio di S. Sossio L. M. monumento nazionale*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore, 1988.

²⁷ P. Saviano, *Ecclesia Sancti Sossii. Storia Arte Documenti*, Tipografia Cirillo, Frattamaggiore, 2001.

²⁸ AA. VV., 1807-2007. *Bicentenario della Traslazione dei Corpi dei Santi Sossio e Severino da Napoli a Frattamaggiore*, Istituto di Studi Atellani - Basilica Pontificia di S. Sossio L. e M., Frattamaggiore, 2007.

²⁹ Museo Sansossiano. *Frattamaggiore*, F. Di Mauro Editore, Sorrento, 2013.

NETTUNO E ANZIO SUL RING. BREVE STORIA DEL PUGILATO SUL LITORALE ROMANO

ALFREDO INCOLLINGO

Se Nettuno è la «city of baseball» d'Italia, la capitale di questo sport americano in terra italica, la vicina Anzio può considerarsi una «city of boxing», una delle numerose località del nostro Paese che da quasi un secolo vanta una tradizione pugilistica di respiro nazionale e internazionale.

La storia della boxe a Nettuno invece è legata alla palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese, ma la sua chiusura ha purtroppo smorzato la passione per questa disciplina sportiva nella cittadina laziale.

Sport proletario

Il pugilato è uno sport proletario. Giovani appartenenti alla «working class» ottennero l'agognato riscatto sociale grazie ai guantoni da boxe.

Il pugilato è stato per eccellenza lo sport dei proletari, di coloro che vendevano forza lavoro ai migliori offerenti. In quello sport fatto di pugni vinceva chi scaricava con più forza i pugni sulla faccia dell'avversario. Pugni e sangue hanno sempre eccitato folle di poveri e sul ring hanno rappresentato i diseredati che sognavano il riscatto sociale¹.

Nonostante sia un esempio tratto dal cinema, molti pugili hanno avuto lo stesso destino di Rocky Balboa, il boxeur italoamericano interpretato dall'attore Sylvester Stallone e protagonista dell'omonimo film (1977) diretto dal regista John Avildsen: dalle periferie più degradate di Filadelfia il pugile ascese all'Olimpo della boxe.

I diseredati dei ghetti statunitensi e dei sobborghi industriali (o postindustriali) inglesi sommavano sul ring la fame di successo, l'istinto alla competizione e le frustrazioni sociali: l'obiettivo era uscire dai quartieri più poveri delle metropoli occidentali.

È il destino di Cassius Clay alias Muhammad Alì, che fece della boxe un veicolo ideologico per il riscatto degli afroamericani, Sugar Ray Robinson, George Foreman e molti altri. Anche l'*Enciclopedia Treccani* sottolinea questo tratto originale del pugilato:

Il pugilato in molti casi è stato anche un mezzo di riscatto sociale per i più poveri e sfortunati (spesso atleti di colore), che iniziavano a combattere, letteralmente, per conquistare benessere economico e rispetto².

Mentre in Occidente chiunque può accedere con facilità ai corsi di pugilato in palestra, in tante aree del nostro pianeta, quelle più povere e degradate, questo sport rappresenta ancora oggi una valvola di sfogo e un mezzo per trovare condizioni di vita migliori.

Disciplina

Il pugilato non è solo «pugni e sangue», ma anche disciplina e autodisciplina. Questi elementi spiegano per quale motivo la boxe è considerata lo sport del riscatto sociale. Dentro e fuori il ring il pugile deve rispettare una condotta di vita ferrea. Esistono numerose regole per contenere l'aggressività dell'atleta, impedendogli di ferire gravemente l'avversario. Il boxeur segue un rigido allenamento lontano dagli ozi e dai vizi. Perseguendo un *modus vivendi* così spartano, giovani proletari e reietti riuscirono a salvarsi dalla criminalità e dalla miseria.

Il discusso Mike Tyson, soprannominato «Iron Mike», nato e cresciuto nei quartieri poveri di New York, è diventato uno dei campioni più amati della boxe, nonostante i tanti lati oscuri della sua vita.

1 P. COCCIA, *I diseredati del ring*, in «Il Manifesto.it», 17 ottobre 2015.

2 A. CAPRIOTTI, *Pugilato*, in «Enciclopedia dei ragazzi», Roma, Treccani, 2006: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pugilato_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pugilato_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/).

Poté salvarsi dalla strada grazie all'aiuto dell'allenatore italoamericano Cus D'Amato. I due strinsero un rapporto simile a quello tra un padre e un figlio: il preparatore atletico gli insegnò a sconfiggere rapidamente il suo avversario, ma anche a prendersi cura di sé.

Cresciuto senza una figura paterna ed esposto al crimine e alla violenza del distretto newyorkese di Brooklyn, ebbe molte difficoltà nel vivere all'insegna del rispetto delle comuni regole sociali.

D'Amato, fino alla sua morte, avvenuta il 4 novembre 1985, tentò di domare il carattere acceso e irruento del suo pupillo, riuscendoci in parte. Purtroppo, com'è noto, i traumi infantili di «Iron Mike» prevalsero spesso nel corso della sua vita.

Nonostante ciò, il pugilato ha dimostrato nei fatti di essere in grado di riscattare quanti vivono in contesti di degrado umano e sociale.

Le origini

Il pugilato ha origini antichissime, che risalgono ai primordi della civiltà. La moderna boxe invece nacque in Gran Bretagna nel XVIII secolo, ma si affermò solo alla fine dell'Ottocento. Agli inizi del Novecento questa disciplina sportiva raggiunse tutti i continenti e si radicò soprattutto negli Stati Uniti d'America³. Nel 1904, la boxe fu ammessa alle competizioni olimpiche.

È nel Paese di Sua Maestà che emerse la figura del pugile professionista. Jack Broughton pubblicò il primo regolamento del pugilato moderno, le *London Prize Ring Rules* (1743), con il quale per esempio si introdusse l'utilizzo dei guantoni da combattimento⁴.

Queste regole furono progressivamente abbandonate a partire dalla seconda metà dell'Ottocento per adottare il *Codice della boxe scientifica* (1867) di John Sholto Douglas, marchese di Queensberry⁵, dal quale successivamente si elaborerà il regolamento del pugilato contemporaneo.

In Italia la boxe si affermò agli inizi del Novecento e nel 1916 fu fondata a Sanremo (IM) la Federazione Pugilistica Italiana⁶. Per decenni fu uno sport molto apprezzato nel nostro Paese, ma negli ultimi anni ha perso molta visibilità a causa di un immetitato disinteresse da parte dei media.

Pugili anziani

La boxe arrivò a Nettuno e ad Anzio probabilmente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Negli anni Venti del secolo scorso gli anziani vantavano i natali del pugile Orlando Magliozi, che ottenne il titolo di campione italiano dei pesi mosca il 19 novembre 1926, battendo per «knock out» (abbreviato «K.O.») Enea Marzorati⁷.

L'anno successivo sfidò Giovanni Sili per conservare il titolo: l'incontro si svolse il 31 marzo presso il Teatro Adriano, a Roma, e terminò con un pareggio ai punti⁸.

Magliozi si allenò nelle prime palestre di pugilato aperte tra Anzio e Nettuno, di cui purtroppo si è persa la memoria, fondate probabilmente dai soldati e dagli ufficiali delle caserme che costellano il litorale meridionale della provincia di Roma. La boxe, infatti, è tra gli sport maggiormente praticati in ambito militare.

La prima caserma del regio esercito italiano nell'area di Anzio e Nettuno è il «Centro Esperienze di Artiglieria» o semplicemente «Poligono Militare», come lo chiamano i nettunesi, che fu inaugurato il 24 giugno 1888 da Umberto I di Savoia, re d'Italia, per il collaudo e il controllo di armi e munizioni destinate alle forze armate⁹.

Dopo Magliozi un altro pugile portò Anzio agli onori della cronaca sportiva: il peso mediomassimo Renato Tontini, esordiente nel 1944, considerato tra i dieci boxeur più forti della sua epoca in Europa.

3 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, Anzio, 2012, p. 10.

4 Ivi, p. 9.

5 K. BODDY, *Storia della boxe: dall'antica Grecia a Mike Tyson*, Bologna, Odoya, 2011, pp. 83-84.

6 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 10.

7 Ivi, p. 140.

8 IBID.

9 V. MONTI, *L'Ottocento*, in AA. Vv., «Nettuno. La sua storia», Nettuno, 2010, p. 80.

Diventò campione italiano, superando ai punti Giovanni Martin, il 30 novembre 1949¹⁰. Mantenne il titolo anche l'anno successivo, battendo per K.O. Giovanni Pancani¹¹.

Tentò di diventare anche campione europeo della sua categoria, perdendo tuttavia contro i francesi Albert Yvel nel 1950¹² e Jacques Hairabedian nel 1953¹³. Tra gli ultimi incontri di Tontini si ricorda quello disputato contro Giambattista Alfonsetti, vinto da quest'ultimo, il 14 marzo 1955¹⁴.

Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso Fernando Spallotta fu uno dei protagonisti del pugilato anziate. Pietro Colantuono lo ha soprannominato «Eroe dei Due Mondi» per aver combattuto, ottenendo importanti vittorie, in Europa e in Sud America¹⁵.

Dopo l'esordio tra i pugili professionisti nel 1951, sfidò i boxeur più forti delle province di Roma e Latina prima di approdare nel continente sudamericano (Venezuela e Cuba) nel 1954. Si confrontò con i campioni di boxe di quelle terre prima di sbarcare negli Stati Uniti d'America, dove gareggiò per il titolo mondiale dei pesi medi¹⁶.

Presso il Madison Square Garden di New York sfidò e vinse ai punti Rinzy Nocero il 29 marzo 1957. Purtroppo, una serie di sconfitte fermò la sua corsa nel campionato mondiale di boxe¹⁷.

Nel 1958, Spallotta rientrò in Italia, ma di lì a due anni si ritirò dal ring¹⁸. È da ricordare il famoso incontro disputato contro Ted Wright, uno dei più forti boxeur americani dell'epoca, il 17 novembre 1958 presso il Palazzetto dello Sport di Roma, che terminò in parità ai punti¹⁹.

Un altro pugile anziate da ricordare è Massimo Bruschini, che si allenava anche presso la palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese. Vincitore dei campionati mondiali militari di Tunisi del 1964 per la categoria dei pesi superwelter, partecipò alle Olimpiadi di Tokyo dello stesso anno²⁰.

Diventò campione italiano il 30 aprile 1969 battendo Aldo Battistuta²¹, il quale ebbe la meglio nella rivincita disputata l'11 ottobre dello stesso anno²². La sconfitta fu per Bruschini traumatica e, nonostante diverse vittorie ottenute nel frattempo, si ritirò dal ring nel 1970²³.

Giulio Rinaldi

Il re della pugilistica di Anzio fu il peso mediomassimo Giulio Rinaldi, la «Tigre de' Anzio» o il «Guerriero di Anzio», come lo ribattezzò la stampa nazionale, o semplicemente «Giulione», un soprannome attribuitogli dai familiari e dagli amici, che fu campione italiano ed europeo di boxe.

Anziate di nascita, nel 1953 si avvicinò al pugilato e l'anno successivo debuttò sui ring. Pietro Colantuono lo ricorda come «un ragazzo sfrontato, particolarmente dotato fisicamente, con un carattere estremamente fumantino che lo porta ad ingaggiare con gli avversari delle vere e proprie battaglie senza esclusioni di colpi»²⁴.

Lo scrittore Antonio Pennacchi ha raccontato gli esordi di Rinaldi nel pugilato nel romanzo *La strada del mare*.

10 Tontini il nuovo campione italiano dei mediomassimi, in «Il Giornale di Trieste», anno III (1949), n° 848, p. 4.

11 A. ROSSI, *Il pugilato professionistico in Italia dalle origini al 31 dicembre 1957*, Forlì, 1958, p. 72.

12 M. GOLESWORTHY, *Encyclopaedia of boxing*, London, Robert Hale, 1983, p. 87.

13 E. VENTURINI, *Tontini fiacco e indeciso lascia il titolo a Hairabedian*, in «L'Unità», anno XXX (1953), nuova serie, n° 28, p. 3.

14 A. ROSSI, *Il pugilato professionistico in Italia dalle origini al 31 dicembre 1957*, Forlì, 1958, p. 72.

15 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 151.

16 IBID.

17 IVI, p. 152.

18 IVI, p. 153.

19 Un discusso verdetto di parità nell'incontro Wright-Spallotta, in «La Stampa», anno XIV (1958), n° 274, p. 8.

20 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 170.

21 Bruschini campione dei «superwelter», in «L'Unità», anno XLVI (1969), n° 118, p. 16.

22 Battistutta neo-tricolore dei pesi superleggeri, in «L'Unità», anno XLVI (1969), n° 278, p. 16.

23 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 171.

24 IVI, p. 15.

Si chiamava Giulio Rinaldi, faceva lo scaricatore al porto, era alto 1,80 e pesava 81 chili. La leggenda dice che il più importante allestitore romano di riunioni pugilistiche - in vacanza ad Anzio - lo abbia visto sotto il molo fare a botte con altri tre, e subito stenderli, uno alla volta, tutti e tre: "Viè qua, che te faccio fa la boxe" gli avrebbe detto questo allestitore²⁵.

L'allestitore menzionato era Ernesto Impallara, il primo allenatore di «Giulione», che ha avuto un ruolo fondamentale nel lanciare la boxe ad Anzio: infatti, oltre a scoprire il talento di Rinaldi, fu anche il preparatore atletico di Massimo Bruschini e Fernando Spallotta, i quali si allenavano in una palestra allestita all'interno del palazzo più caratteristico della città, il «Paradiso sul Mare», frequentata anche dal campione di boxe²⁶.

Rinaldi partecipò alle Olimpiadi di Melbourne nel 1956 e fu squalificato prima di disputare i quarti di finale contro il pugile russo Gennadij Satkov per aver superato il peso limite della sua categoria²⁷. Esordì vittoriosamente tra i professionisti imponendosi su Giuliano Bianchi il 23 marzo 1957.

Il primo incontro ha visto di fronte due mediomassimi: Giuliano Rinaldi di Anzio e Giuliano Bianchi di Roma. Netta la superiorità dell'anziate sul grassoccio avversario. Rinaldi si aggiudica con crescente distacco le prime quattro riprese e nella quinta conclude. Dopo un minuto circa una sua scarica mette a terra Bianchi, che si rialza quasi subito, ma viene contato a 8". Poi Rinaldi attacca di nuovo. Malmena l'avversario che traballa e infine l'incontro viene sospeso per k.o. tecnico²⁸.

Vinse il campionato italiano l'8 marzo 1960, battendo per K.O. Santo Amonti.

Amonti e Rinaldi avevano iniziato da poco il loro match valevole per il titolo italiano dei mediomassimi: avevano abbozzato poche azioni di studio, appena accennato qualche scambio, quando improvvisamente (era trascorso solo 1'30") Rinaldi scagliava un tremendo destro frusciante che colpiva nella tempia sinistra il campione. Un attimo: e Amonti crollava al tappeto come un masso inerte. Si rialzava al 3°, ma appariva legnoso, incerto, senza più calore, senza animo. Facile fu allora per Rinaldi. L'anziate colpiva ancora Amonti con un gancio sinistro al fegato doppiato di destro, anche se portati in modo non troppo ortodossi. Il colosso bresciano finiva di nuovo steso sulla stuoia e quando si rialzava, mentre il gong suonava la fine della drammatica ripresa, alzava il braccio in segno di resa²⁹.

L'autore dell'articolo, Enrico Venturi, cronista sportivo del quotidiano comunista *L'Unità*, così commentò la prima importante vittoria di Rinaldi: «Dobbiamo ora augurare al neo campione d'Italia di proseguire con lo stesso entusiasmo, l'identica fiducia in sé stesso mostrata ieri sera, per far onore a quel titolo che fu già del suo concittadino Renato Tontini»³⁰.

L'anziate riconquistò lo stesso titolo dieci anni dopo circa, il 22 agosto 1970: il suo avversario, Gianfranco Macchia, fu squalificato per un colpo proibito dal regolamento (un montante destro che colpì l'anziate sotto la vita)³¹.

Il trentacinquenne Giulio Rinaldi a distanza di dieci anni è riuscito a far nuovamente suo il titolo italiano dei medio-massini. Questa volta però è stato lui a finire a tappeto dolorante per un improvviso quanto involontario colpo che il ferrarese Macchia gli aveva (o gli avrebbe?) portato sotto la cintola. Rinaldi così si è accaparrato il titolo grazie all'improvvisa squalifica del detentore nell'ottava ripresa,

25 A. PENNACCHI, *La strada del mare*, Milano, Mondadori, 2022, p.278.

26 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 21.

27 O. GIULIANI, *Storia del pugilato*, Milano, Longanesi, 1982, p. 151.

28 C. GIORNI, *Senza forzare Marconi supera il francese Hernandez ai punti* ., in «L'Unità», anno XXXIV (1957), n° 83, p. 7.

29 E. VENTURINI, *Rinaldi liquida Amonti in 3' ed è "tricolore"* , in «L'Unità», anno XXXVII (1960), n° 69, p. 6.

30 IBID.

31 *Il «vecchio» Rinaldi è campione italiano*, in «L'Unità», anno XVIII, nuova serie, n° 219, p. 11.

quando l'eliminato stava prendendo decisamente in mano le redini del combattimento. L'anziata, che alla vigilia aveva promesso di combattere affidandosi soprattutto all'esperienza, ha avuto piena ragione. Da bordo ring è parso di vedere che Rinaldi, dopo aver ricevuto il colpo basso, abbia tentato di riprendere il combattimento e, soltanto quando l'arbitro giudice unico testimone ha decretato la squalifica di Macchia, l'anziata si è lasciato cadere dolorante. [...] Nell'ottava ed ultima ripresa Rinaldi si è fatto più guardingo, anche perché attaccato improvvisamente nel corso di un breve scambio. Macchia con un montante destro ha colpito Rinaldi al corpo sotto la cintura. Rinaldi ha tentato di riprendere il combattimento, mentre l'arbitro è intervenuto rimandando il campione al suo angolo [...]. A questo punto si è gettato al tappeto nel proprio angolo, facendo intervenire il medico di turno che ha confermato la tesi dell'arbitro³².

Provò a conquistare il titolo mondiale dei pesi mediomassimi il 10 giugno 1961 al Madison Square Garden di New York, perdendo contro il campione americano Archie Moore. Un breve resoconto dell'incontro fu pubblicato su *L'Unità*, firmato dal giornalista Dan Fleeman.

NEW YORK, 10 - "U vecchiariello è tostu" ha esclamato Rocky Marciano commentando l'incontro Rinaldi-Moore. Il commento di Rocky è veramente e azzeccato: "Moore è tosto". O meglio Moore a 47 anni è ancora troppo "tosto" per Giulio Rinaldi, il campione italiano venuto a tentare l'avventura mondiale sul ring del Madison Square Garden, spinto da un successo forse troppo facilmente conquistato sul casalingo ring del Palazzo dello Sport di Roma. Rinaldi è stato nettamente superato dal campione del mondo. Si potrà discutere se i giudici hanno dato un punto di troppo ad Archie Moore, ma mai potrà essere messa in discussione la superiorità di "nonno Arcibaldo" Archie. Infatti, sul ring ha superato nettamente l'italiano in classe, in esperienza e forse anche in potenza nonostante i sacrifici per rientrare nei limiti di peso, a giudicare dal viso di Rinaldi alla fine dell'incontro. [...] Ma ancor prima che sul piano della classe, dell'esperienza e dell'arte pugilistica è sul piano della strategia che Moore si è imposto nettamente al suo giovane avversario. Prodigio di vitalità, il pugile nero, capovolgendo ogni previsione della vigilia, ha lasciato stancare l'anziata e lo ha colpito duramente d'incontro non appena il campione italiano accennava ad un attacco. I colpi di Rinaldi, anche se numerosi soprattutto nella prima parte del combattimento, non hanno mai fatto molto male a Moore. Al contrario, il campione del mondo ha fatto sanguinare l'italiano al naso sin dalla prima ripresa e poi agli occhi e alla bocca. Rinaldi ha iniziato con eleganza, ma i suoi colpi erano quasi accennati e non impensierivano Moore, che è apparso totalmente trasformato dall'incontro dell'ottobre scorso a Roma, tanto da sembrare addirittura ringiovanito. Archie, la cui età rimane ancora un mistero, ha sorpreso per la mobilità sulle braccia, sul tronco e sulle gambe. Con le braccia infatti è riuscito sempre a coprirsi il bersaglio e raramente Rinaldi è potuto entrare nella sua guardia per sorprenderlo allo stomaco. Al pugile italiano si deve comunque riconoscere il merito di aver saputo incassare colpi potentissimi e di aver resistito sino al limite delle 15 riprese. Sul finire del decimo, undicesimo e dodicesimo round Rinaldi ha vacillato, ma non ha piegato un ginocchio³³.

Fleeman così commentava l'incontro tra Rinaldi e Moore:

Riassumendo l'andamento dell'incontro, bisogna riconoscere che da una parte Moore ha strabiliato e dall'altra che da Rinaldi ci si attendeva di più. Ci si attendeva che Giulio attaccasse l'avversario costantemente senza lasciargli per un solo momento l'iniziativa, che lo bombardasse dalle più diverse posizioni ("fuggendo" poi sulle gambe) senza cadere nella trappola di accorciare la distanza. Ma a Rinaldi sono mancate le gambe e la sua velocità non si è elevata al di sopra di quella di Archie. [...] Noi abbiamo avuto l'impressione che ieri sera Rinaldi è salito sul ring convinto di trovarsi di fronte lo stesso Moore che ha incontrato a Roma. Invece il Moore di ieri sera era un Moore completamente diverso: più veloce e meno potente. Ma non solo Rinaldi aveva preparato una tattica per battere il "Moore di Roma", egli a nostro avviso si era anche preparato per battere un Moore "edizione romana", e quando al suo fisico ha dovuto chiedere lo sforzo di un ritmo maggiore per poter controllare in velocità le azioni di Moore, il fisico non gli ha risposto. Preparato come era, Rinaldi aveva una sola possibilità: battere Moore di forza nelle prime riprese. Ma il "vecchio" all'inizio del combattimento è stato veramente grande nel

32 *Ma era un colpo basso?*, in «L'Unità», anno XVIII (1970), nuova serie, n° 32, p. 7.

33 D. FLEEMAN, *Rinaldi: sconfitta netta*, in «L'Unità», anno XXXVIII, 1961, n° 23, p. 4.

contenere il violento inizio dell'italiano e risparmiarsi al massimo in modo di avere le maggiori energie e la migliore prontezza di riflessi al momento di contrattaccare. Ed ha saputo economizzare tanto bene le sue energie. Il campione, che alla fine, contrariamente all'aspettativa, ha potuto forzare il ritmo, mentre Rinaldi un po' per i colpi ricevuti, un po' perché innervosito dalle ferite, molto perché la sua classe e la sua esperienza nulla possono al confronto con quelle del campione del mondo. È calato terminando facile preda del furbissimo Archie³⁴.

I due si erano già sfidati precedentemente, senza alcun premio in palio, il 22 ottobre 1960 presso il Palazzetto dello Sport di Roma: Moore fu nettamente sconfitto dal pugile anziate³⁵.

Rinaldi vinse invece il titolo europeo della sua categoria il 28 settembre 1962, prevalendo ai punti sullo scozzese Chic Colderwood³⁶: conservò il titolo fino all'11 marzo 1966, quando dovette arrendersi a Piero Del Papa³⁷, e lo perse un solo anno.

Rinaldi fu squalificato inspiegabilmente durante l'incontro finale del campionato europeo del 1964 contro il tedesco Gustav Scholz, tenutosi a Dortmund, nell'allora Repubblica Federale di Germania, il 4 aprile. Il suo avversario non si era alzato dallo sgabello all'inizio della nona ripresa, essendo visibilmente provato dal combattimento piuttosto violento. L'arbitro tuttavia non lo squalificò, ma applicò questa penalità al Rinaldi.

Ma al suono del gong che richiamava i contendenti al centro del quadrato per riprendere la battaglia, Scholz abbandonava il suo corner trascinando una gamba quasi fosse paralizzata e si lasciava cadere nuovamente a terra: a questo punto l'arbitro, lo spagnolo Sanchez Villar, lo contava "out" e poi lo proclamava neocampione d'Europa per squalifica dell'italiano in seguito a colpo scorretto. Più tardi il signor Sanchez Villar sosteneva con i giornalisti che la sua decisione s'imponeva perché il tedesco appariva in condizioni menomate a causa del colpo irregolare di Rinaldi³⁸.

Secondo il giudice di gara, le pessime condizioni di Scholz erano dovute a un colpo irregolare (un colpo ai reni) inferto dall'italiano durante il secondo round. Nonostante le proteste del pugile e del suo staff, la vittoria fu assegnata al suo sfidante.

Rinaldi riconquistò il titolo europeo dei pesi mediomassimi l'8 luglio 1965, battendo per K.O. il tedesco Klaus Peter Gumpert³⁹.

Dopo una carriera formidabile, il pugile anziate si ritirò dal ring all'indomani della sconfitta contro il giovane Domenico Adinolfi il 23 ottobre 1970, tentando invano di difendere il titolo di campione d'Italia⁴⁰.

Nel quartiere di Anzio Colonia, in memoria del boxeur deceduto il 16 luglio 2011, è stato inaugurato un murales alla presenza dei familiari e delle autorità locali il 25 settembre 2021: Rinaldi è ritratto in posa da combattimento. L'artista anziate Stefano Garau lo ha realizzato in collaborazione con l'associazione «Antium MMXIX»⁴¹.

Sotto il nome del boxeur è stata scritta la frase «Io sono di Anzio», per ricordare il profondo legame tra il pugile e la sua città natale: «paesano, anzi "portodanziese", Giulio lo è stato sempre e lo ha rivendicato con orgoglio. Amico di tutti, amava Anzio e la sua città lo ha riamato con lo stesso orgoglio di una madre»⁴².

34 IBID.

35 M. SANVITO, *Lezione al "nonnino"*, in «Lo sport illustrato», anno XXXIX (1960), n° 44, pp. 27-28.

36 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 17.

37 IVI, pp. 18-19.

38 Scholz è campione d'Europa: Rinaldi squalificato, in «L'Unità», anno XLI (1964), n° 94, p. 11.

39 Rinaldi ha vinto la rissa europea, in «Avanti!», anno LXIX (1965), nuova serie, n° 161, p. 6.

40 Adinolfi batte Rinaldi (k.o. alla 5° ripresa), in «L'Unità», anno XLII (1970), n° 281, p. 13.

41 Anzio, oggi l'inaugurazione del murale dedicato a Giulio Rinaldi, in «Il Granchio.it», 24 settembre 2021.

42 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 6.

Nello stesso anno, l'11 agosto, il comune anziate ha inaugurato il nuovo palazzetto dello sport, intitolandolo alla memoria di Giulio Rinaldi⁴³.

La boxe a Nettuno

Un protagonista del pugilato italiano è stato Bernardo «Nando» Onori, quattro volte campione nazionale dei pesi mosca (1964, 1967, 1970, 1974), il quale vinse anche i campionati mondiali militari di Abidjan (Costa d'Avorio, 1970) e Rotterdam (Olanda, 1971) per la categoria dei pesi gallo, indossando la divisa della squadra di pugilato dei carabinieri. Partecipò in qualità di capitano della nazionale italiana di boxe alle Olimpiadi di Montreal del 1976⁴⁴.

Onori è anche uno dei protagonisti del pugilato di Nettuno. È stato l'animatore della palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese, posta nel seminterrato del palazzo comunale della città, fino alla chiusura nel 2023 per problemi di sicurezza. Lì iniziò la sua importante carriera sportiva all'età di 16 anni sotto la supervisione del maestro Dino Zuliani.

Nella storiografia locale si menziona per la prima volta una palestra di pugilato a partire dal 1919, inaugurata quello stesso anno dall'associazione polisportiva «Audace Club Nettuno»⁴⁵.

L'Associazione Pugilistica Nettunese fu fondata nel 1959 e l'anno successivo fu affiliata alla Federazione Pugilistica Italiana⁴⁶. Contemporaneamente si allestì la palestra, intitolandola a Settimiano Magliano (1913-1945), un pugile di Nettuno tra i più forti della sua epoca, deceduto all'età di 32 anni⁴⁷.

Tra i fondatori si annoverano alcuni boxeur dilettanti animati da una grande passione per la boxe, che li spronò ad aggregarsi per preservare e tramandare la pugilistica nettunese: Antonio Lauri, Antonio «Scipione» e Alberto Taurelli, Giovanni «Nino» Passeri, Giovanni Bongarzoni, che ricoprì per primo la carica di presidente, e tanti altri ancora.

I primi tornei furono disputati negli anni Sessanta del secolo scorso e si distinsero per numero di vittorie il peso mosca Giacomo Antognarelli, che partecipò alle qualificazioni per le Olimpiadi di Tokyo del 1964, il peso piuma Angelo Cassandra, che fu un tedoforo per le Olimpiadi di Roma nel 1960, e Antonino Cavalieri per i pesi medi.

Vanno menzionati anche Vincenzo Di Ruocco, Luciano Frasca, Umberto Restante, Mauro Conti e Mario Cappelli, che a vario titolo ottennero importanti premi a livello regionale (Lazio), nazionale e internazionale, e i campioni più recenti, quali Giovanni Schirò e Salvatore Sarchioto. Non bisogna poi dimenticare un pugile di origini tunisine, il peso piuma Mohamed Amor.

Luciano Frasca, anche lui peso piuma, sfidò due volte il noto boxeur Salvatore Bottiglieri: il primo incontro, combattuto a Napoli il 14 maggio 1982, si concluse con una sconfitta per il nettunese, mentre il secondo, che fu organizzato al Palazzetto dello Sport di Roma il 24 luglio 1983, terminò con la sua vittoria.

La palestra si distinse per l'educazione e l'aggressività dei pugili e il motto sintetizzava la filosofia agonistica dell'associazione: «Abilità, Coraggio, Stile, Volontà».

Le colonne portanti della palestra erano gli allenatori, che prepararono generazioni di atleti, tramandando di fatto la tradizione pugilistica locale: Giovanni Passeri, Arduino Tommasi, Luciano Segatori, Dino Zuliani, il «maestro» Antonio Taurelli, con alle spalle anche una carriera da procuratore sportivo, e infine Bernardo Onori, «maestro benemerito» della Federazione Pugilistica Italiana.

Gli incontri si svolgevano principalmente presso il cinema «Giardino» di Nettuno, ormai chiuso, all'interno del Palazzetto dello Sport di Nettuno e durante la stagione estiva in piazza Cesare Battisti

43 *Inaugurato il palazzetto dello Sport Rinaldi, emozioni e applausi ad Anzio*, in «IlCaffè.it», 11 agosto 2022.

44 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, p. 180.

45 A. RONDONI, *Nettuno OTTO/900. Persone, storie e tradizioni a Nettuno nel 1800-1900*, Napoli, Tipolito Ischia, 1985: <http://www.100libripernettuno.it/OPERE/ottocento/> polisportiva.html.

46 *Trent'anni della "Nettunese"*, in «Boxe Ring», anno XLV (1990), n° 4, p.56.

47 STATO CIVILE DI LATINA, *Atti di morte*, parte I, n° 93.

con grande impegno da parte di Onori, il quale organizzava il calendario degli incontri per le estati nettunesi negli ultimi anni di vita della palestra.

La storia del pugilato tra Anzio e Nettuno è ricca di nomi e vittorie. Tanti pugili hanno calcato i loro ring per gareggiare e per allenarsi. Dopo un periodo di stasi, il pugilato sul litorale romano meridionale si risvegliò grazie alle imprese dell'anziate e peso medio Ottavio Barone, soprannominato «Bulldozer», il quale partecipò alle Olimpiadi di Sidney del 2000 e ottenne l'ambito titolo di Campione Intercontinentale IBF nel 2003 e nel 2004⁴⁸.

Di recente, due fratelli, il peso medio Giacomo e il superwelter Francesco Sarchioto, figli dell'ex peso mediomassimo Salvatore, allievo di Antonio Taurelli, hanno riportato l'attenzione dei cronisti sul pugilato anziate. Sono la dimostrazione fattuale che la boxe ad Anzio è ancora viva, mentre a Nettuno, con la chiusura della palestra dell'Associazione Pugilistica Nettunese, questa tradizione sportiva si sta lentamente spegnendo e solo i ricordi degli ex pugili locali la mantengono viva.

48 P. COLANTUONO, *Il grande campione Giulio Rinaldi e altri assi del pugilato anziate*, cit., p. 180.

VITA DELL'ISTITUTO – ANNO 2024

A CURA DI FRANCESCO MONTANARO

L'anno 2024 per questa associazione è stato contrassegnato da un importante avvenimento, purtroppo negativo: la perdita della nostra sede nel palazzo di proprietà del Comune di Frattamaggiore alla via Cumana, 25, per lavori di ristrutturazione ed il conseguente trasferimento nei primi giorni di giugno 2024 dei libri della nostra biblioteca *Sosio Capasso* in una struttura privata a titolo gratuito.

Per quanto attiene le collaborazioni, così come ogni anno abbiamo concesso il patrocinio morale all'Iniziativa concorso *Liberi talenti al Durante* del Liceo Classico F. Durante di Frattamaggiore e all'Associazione Ex Alunni del Liceo Durante per l'*Agon Politikos* 2024. Inoltre è continuata la collaborazione con l'Archivio di Stato di Napoli e, grazie alla vice presidente Imma Pezzullo, con l'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli abbiamo sottoscritto il 13 febbraio un protocollo d'intesa. Con la collaborazione, curata da Imma Pezzullo e Rosa Bencivenga, dell'associazione *I Colori della Poesia*, sono stati presentati autori italiani contemporanei di letteratura e saggistica nelle Scuole superiori di Frattamaggiore e del territorio atellano. Sono state poi curate visite guidate alla Basilica Pontificia di S. Sossio in Frattamaggiore e al Museo Sansossiano e in altri luoghi del territorio atellano. Infine abbiamo collaborato con il Coordinamento Sviluppo Locale (CSL), a cui l'ISA ha aderito ufficialmente con la decisione del CdA del 2 febbraio 2024 e, infine, è iniziata attivamente la nostra azione all'interno del *Progetto Fabula* presso l'Ex Municipio di Atella.

Per quanto attiene l'attività solidale, per iniziativa della vicepresidente Imma Pezzullo è stato creato l'evento *Adotta un musicista* in favore degli alunni delle scuole secondarie di primo grado di Frattamaggiore. Con il contributo ricevuto dall'imprenditore Fiorentini, abbiamo acquistato e donato un sassofono e una tromba all'orchestra dell'Istituto Comprensivo Capasso-Mazzini di Frattamaggiore e inoltre contribuito all'acquisto di ausili atti all'esibizione degli studenti musicisti delle Scuole Genoino e Massimo Stanzione di Frattamaggiore.



Fig. 1

L'attività culturale dell'associazione è iniziata in Frattamaggiore dove dal giorno 5 fino al 10 gennaio si è tenuta, in collaborazione con l'associazione HOF, nei locali del corso Durante concessi gratuitamente dalla famiglia Festa, la mostra fotografica *Immagini 1920-1970*, organizzata dai soci Pasquale Esposito, Pasquale Manzo e Francesco Montanaro e finanziata dal Comune nell'ambito

delle attività culturali promosse Città Metropolitana di Napoli: la mostra ha avuto un notevole successo con circa 1200 visitatori (figg. 1 e 2).



Fig. 2

Nell'ambito della IV^a edizione del *Festival Durante*, con la direzione artistica di Lorenzo Fiorito si è tenuto, il 28 gennaio presso la parrocchia di Maria SS del Carmine di Frattamaggiore, il concerto *Ad Te clamamus* dell'Ensemble barocco (fig. 3-4).



Fig. 3



Fig. 4

Per la serie *Incontro con l'autore* il 14 febbraio è stata vissuta una splendida mattinata all'auditorium del Liceo Scientifico Miranda di Frattamaggiore alla presentazione del libro di Nando Dalla Chiesa, *La Legalità è un sentimento*, edito da Bompiani, curata da Imma Pezzullo e Rosa Bencivenga, in collaborazione con il Rotary Club Afragola Frattamaggiore, il liceo Miranda, l'ISIS Filangieri e l'Associazione culturale *I colori della poesia* (fig. 5).



Fig. 5

Il 18 febbraio si è tenuta la presentazione presso il Municipio di S. Arpino del libro di Tommaso Sorbo, *La pioggia non ti bagna*, con la collaborazione della socia Giustina Priante e l'organizzazione dell'Associazione Amici del Libro, con la partecipazione del Sindaco e dell'assessore alla cultura del Comune ospitante (fig. 6-7).



Con il patrocinio morale del
COMUNE di SANT'ARPINO
Assessorato alla Cultura

In collaborazione con l'Istituto di Studi Atellani
l'Associazione

"AMICI DEL LIBRO"

Per un nuovo appuntamento della manifestazione

I Libri del Cortile

...alla ricerca delle nostre radici

Presenta



La pioggia non ti bagna

Romanzo di

Tommaso Sorbo

ARTE TETRA Edizioni 2022

Domenica 18 febbraio 2024 – ore 10.30

Presso la Sala Busti (I Piano)
Palazzo Ducale "Sanchez De Luna"
Piazza Macrì (già Umberto I) – SANT'ARPINO

Interverranno:

Giuseppe	LETTERA	Presidente Associazione Amici del Libro
Ernesto	DI MATTIA	Sindaco
Giovanni	MAISTO	Assessore alla Cultura
Francesco	MONTANARO	Presidente dell'Istituto di Studi Atellani
Assunta	ROCCO	Vicepresidente Ass. Amici del Libro
Tommaso	SORBO	Autore del romanzo

Modera **Luigi BAGNO**

L'ingresso è libero e la cittadinanza è invitata a partecipare.

Il Presidente
Giuseppe LETTERA

L'Assessore alla Cultura
Giovanni MAISTO

Il Sindaco
Ernesto DI MATTIA



Fig. 6



Fig. 7

Il 2 marzo presso l'Ex Municipio di Atella di Napoli è stato organizzato, nell'ambito del progetto *Fabula* il convegno *Atella: un museo per la comunità*, a cui hanno partecipato i sindaci di Orta di Atella, Sant'Arpino e Succivo, eminenti studiosi accademici della storia e della archeologia e il direttore del Museo Atellano di Succivo a cui è stato invitato anche il nostro presidente che ha relazionato sul tema: *Atella un lungo percorso di ricerca e valorizzazione*.

Il 4 marzo nel corso della messa nella basilica Pontificia di S. Sossio in suffragio del filosofo frattese Sossio Giametta, scomparso pochi mesi prima, il ricordo della figura di Giametta è stato argomento dell'intervento del Presidente Francesco Montanaro, a cui si sono aggiunti quelli del Sindaco dr. Marco Antonio del Prete e di un docente universitario di filosofia. È stato anche trasmesso al Sindaco il desiderio espresso in vita dal filosofo al presidente Montanaro mediante una email, secondo il quale parte della sua biblioteca di Milano doveva essere donata alla Biblioteca Comunale. In quella stessa serata il sindaco ha annunciato ufficialmente che la Biblioteca Comunale di Frattamaggiore è stata intitolata al filosofo frattese.

In data 7 marzo presso l'Auditorium dell'Oratorio di S. Filippo neri è stato presentato il libro di Giuseppe Giaccio, *Lettera a un antirazzista*, con la partecipazione della prof. Lina Scarano e del parroco don Salvatore Capasso (fig. 8-9).



Fig. 8



Fig. 9

In data 10 marzo presso la parrocchia di S. Filippo Neri si è tenuto il terzo concerto della IV^a edizione del *Festival Durante* con la esecuzione dello *Stabat Mater* di Boccherini, eseguito da un quintetto vocale e strumentale di musicisti locali (fig. 10-11).



Fig. 10

Giovedì 14 marzo con l'organizzazione di Rosa Bencivenga e Imma Pezzullo presso l'Oratorio S. Filippo Neri si è tenuta la presentazione per alcune classi del Liceo Durante del libro di Vera Gheno, *Parole d'altro genere*, moderatrice Imma Pezzullo (fig. 11 e 12).

Incontro con l'autore

Giovedì 14 Marzo 2024, ore 9:00

Oratorio "San Filippo Neri"

Frattamaggiore

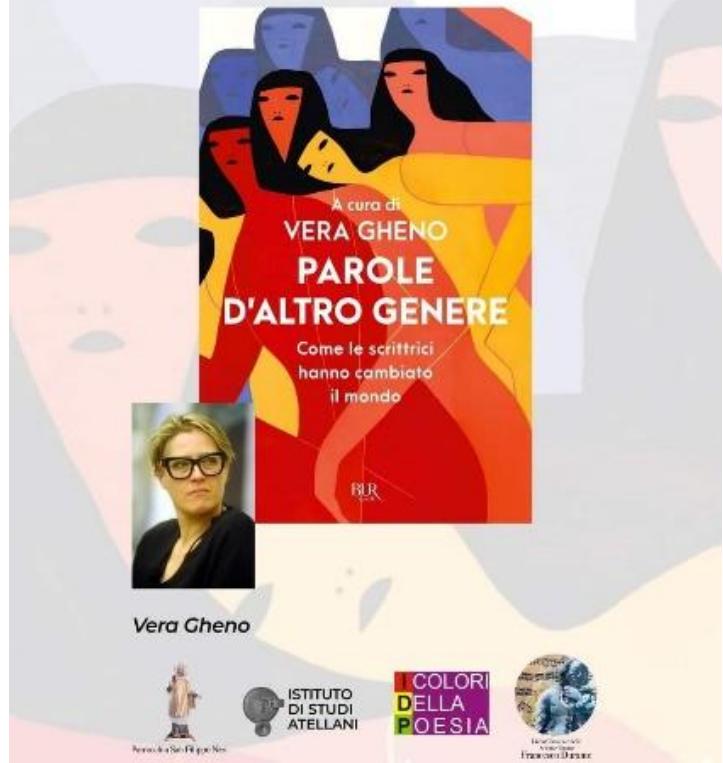


Fig. 11



Fig. 12

Giovedì 4 aprile nella parrocchia di S. Filippo Neri, in collaborazione con l'associazione *Autismo Vivo*, è stato presentato, con la moderazione di Rosa Bencivenga, il libro dell'umorista Lello Marangio, *Per favore non toccatemi i disabili*, presentato dal prof. Ciro Pizzo dell'Università Suor Orsola Benincasa e con la partecipazione straordinaria del comico Enzo Fischetti (fig. 13 e 14).



Fig. 13



Fig. 14

Nei primi mesi dell'anno si sono tenute molte presentazioni del libro *Non solo numeri* di Teresa Del Prete sul problema del femminicidio in diverse *location* della provincia di Napoli e Caserta. Nel corso di queste manifestazioni è stata tenuta una raccolta fondi a favore dell'associazione *Adela* che opera in favore delle donne vittime di violenza (fig. 15-16-17).

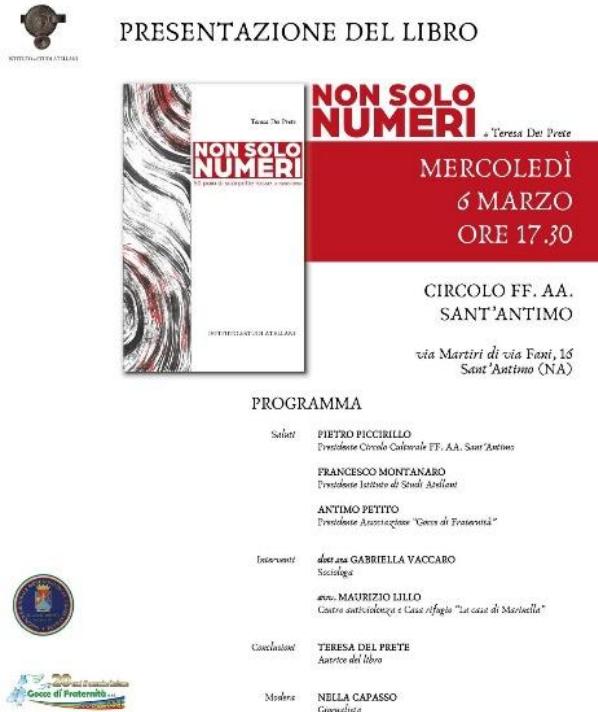


Fig. 15



Fig. 16

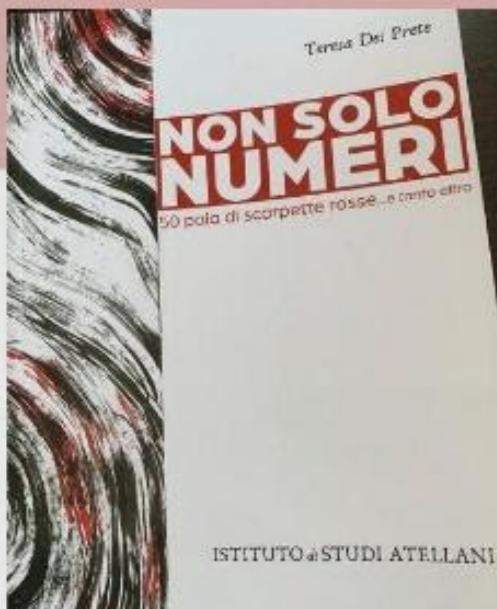


Ministero della
Cultura
Istituto nazionale
per il patrimonio
culturale
I.P.C.



Martedì 16 aprile 2024 - ore 17,30
Foyer Teatro Comunale Costantino Parravano

Via Mazzini 71, Caserta



presentazione del libro

“Non solo numeri”
di TERESA DEL PRETE

saluti istituzionali di

ENZO BATTARRA
assessore alla cultura

IMMA PEZZULLO
vicepresidente

Istituto di Studi Atellani

introduce
ADELE VAIRO
dirigente scolastico

dialoga con l'autrice

MARIA BEATRICE CRISCI
giornalista

Fig. 17

Grazie alla collaborazione del presidente Francesco Montanaro e del consigliere Bruno D'Errico nella raccolta dei documenti storici sulle origini e sulla storia della cappella rurale di S. Eufemia, sin dal gennaio 2024, il parroco e i giovani della chiesa di S. Eufemia di Carditello di Cardito (Na), in occasione del 150° anniversario della sua elezione a parrocchia, hanno pubblicato un libro, presentato il 15 aprile nella parrocchia stessa. Il presidente Montanaro è stato uno dei presentatori, assieme al parroco, al sindaco di Cardito, al vescovo di Aversa, a mons. Ernesto Rascato, responsabile dei beni culturali della diocesi di Aversa e ad altri studiosi di storia locale (fig.18).



Fig. 18

In relazione al progetto di collaborazione con il Liceo Durante la stessa Rosa Bencivenga è intervenuta alla *Notte del Liceo Durante* tenutasi il 19 aprile scorso a cui ha portato i saluti dell'ISA, confermando la volontà di continuare nell'opera di collaborazione (fig. 19).



Fig. 19

Sabato 20 aprile nel corso della *Fiera della canapa industriale e medica*, organizzata dall'Associazione Canapark, in Napoli all' ex Asilo Filangieri si è tenuto il convegno *Storia ed usi della canapa in Campania* a cui sono stati invitati a portare il loro contributo il dott. Michele De Michele dell'associazione *Fracta Sativa Unicanapa* e il nostro presidente che ha parlato della *Importanza della canapa nel territorio campano fino gli anni '50*.

Nella mattina di sabato 4 maggio - in collaborazione con *PulciNellaMente*, con il patrocinio morale del Comune di Frattamaggiore e la sponsorizzazione della Gioielleria Vitale - si è svolto nell'aula consiliare di Frattamaggiore la premiazione dell'annuale nostro evento *Premio Genius Loci Sosio Capasso*, assegnato questa volta allo scrittore Maurizio De Giovanni. La manifestazione, moderata della vice presidente Imma Pezzullo, ha riscosso un notevole successo di pubblico e ha avuto anche la presenza gradita del sindaco di Frattaminore dr. Giuseppe Bencivenga. (fig. 20-21-22-23).



Fig. 20



Fig. 21



Fig. 22



Fig. 23

All'evento hanno relazionato il presidente ISA dr. Francesco Montanaro, il dr. Elpidio Iorio presidente di *PulciNellaMente*, il regista Raffaele Di Florio e il giornalista Ettore De Lorenzo il Sindaco dr. Marco Antonio Del Prete e il Vicesindaco dott. Michele Granata. L'evento è culminato con lo splendido intervento di Maurizio De Giovanni, che ha ringraziato le nostre associazioni e si è detto onorato per l'attestazione ricevuta.

Nella prima metà dell'anno il socio Giacinto Libertini ha pubblicato sul nostro sito www.iststudiatell.org, divise per singolo autore, le raccolte in rete dei lavori pubblicati sulla RSC da alcuni fra i rappresentanti più qualificati dell'Istituto di Studi Atellani (F. Montanaro, F. Pezzella, S. Capasso, G. Reccia), che si sono aggiunte alle raccolte già pubblicate nel 2023 e riguardanti B. D'Errico e G. Libertini.

Dello stesso socio sono stati inoltre pubblicati nel medesimo periodo *Vie e città d'Italia in epoca romana* (in due volumi) e *Documenti degli archivi Caetani riguardanti Caivano*.

Dal 12 al 19 maggio è stata presentata nella Parrocchia di S. Rocco, nella sala de MOPA (Museo dell'Opera Parrocchiale) la mostra *Immagini 1920-1970* con l'intervento del Sindaco e Vicesindaco di Frattamaggiore e con i saluti del parroco don Raffaele Vitale.

Il 14 maggio, in occasione del Decennale della Beatificazione dei Martiri P. Mario Vergara e Isidoro Ngei Ko Lat vi è stato un convegno diocesano dedicato dalla Parrocchia di S. Sossio L. e M. che è stato moderato dal presidente Francesco Montanaro.

In questo periodo è stato pubblicato dalla nostra associazione il libro *Francesco Landolfo, avvocato* a cura di Ettore Landolfo, con la presentazione del presidente Francesco Montanaro.

Il 16 maggio la vicepresidente Imma Pezzullo ha partecipato in qualità di componente della giuria giudicante alla seconda edizione del concorso "I giusti del nostro tempo" organizzata dal Liceo Scientifico Miranda di Frattamaggiore e a cui hanno aderito studenti dello stesso liceo, del Liceo Caccioppoli di Napoli, del Liceo Munari di Acerra e degli Istituti Montalcini di Afragola e Sulmona, Catullo di Pomigliano d'Arco (fig. 24).



Fig. 24

Dal punto di vista dell'attività editoriale nell'anno 2024, vi è stata la pubblicazione del n. 230-235 (nuova serie) gennaio-dicembre 2022 della *Rassegna storica dei comuni*, diretta dal prof. avv. Marco Dulvi Corcione, riferito all'annata 2022.

Il 19 maggio si è tenuta la manifestazione in piazza *Fratta In Rosa* per la raccolta dei fondi, organizzata dall'ISA in collaborazione con il Lyons di Frattamaggiore, l'associazione Donna Coraggio e l'Ass. Podistica Frattese (fig. 25 e 26).



Fig. 25



Fig. 26

Sempre domenica 19 maggio, nella serata presso la parrocchia di S. Rocco si è tenuto il quarto concerto della IV^a edizione del *Festival Durante*, intitolato *Napoli belcanto. Viaggio musicale sulle corde di un'arpa*, eseguito dal Duo Colbran (fig. 27 e 28).



Fig. 27



Fig. 28

Nei giorni seguenti è stata richiesta inoltre ufficialmente dal nostro CdA all'Amministrazione comunale di Frattamaggiore la istituzionalizzazione del Festival con la convenzione temporanea con l'ISA O.d.V.

Nei giorni 24 e 25 maggio il presidente ha guidato due visite nella Basilica di S. Sossio e nella cripta sottostante per 150 alunni dell'Istituto Comprensivo Mazzini-Capasso (fig. 29).



Fig. 29



Fig. 30

Il 29 maggio nella parrocchia della SS. Annunziata e S. Antonio, si è tenuto il convegno su *Emancipazione Femminile*, a cui hanno partecipato tra gli altri il vescovo di Aversa Mons. Spinillo e il docente universitario prof. Pizzo, le socie Rosa Bencivenga quale moderatrice e Teresa Del Prete quale relatrice (fig. 30).

Il pomeriggio del 5 giugno presso la Chiesa di S. Maria delle Grazie di Frattamaggiore è stato presentato il numero 230-235 anno XLVIII della *Rassegna Storica dei Comuni*. Con la moderazione della dott.ssa Imma Pezzullo hanno tenuto le relazioni il presidente dr. Montanaro, il consigliere dr. Bruno D'Errico e il socio dr. Giacinto Libertini (fig. 31).



Fig. 31

Martedì 18 giugno grazie ai fondi raccolti il precedente 19 maggio, durante la terza edizione di *Fratta in rosa*, è stato acquistato e donato alla divisione di Oncologia dell'ospedale di Frattamaggiore un ecografo portatile. Presenti alla consegna l'Istituto di Studi Atellani con la vicepresidente Imma Pezzullo e la socia Rosa Bencivenga e i rappresentanti delle altre associazioni organizzatrici. Presente anche il sindaco di Frattamaggiore Marco Antonio Del Prete, con alcuni assessori.

In data 21 giugno presso l'azienda MEC DAB di Frattamaggiore si è tenuto il convegno *Canapa* è, organizzato dall'associazione Fracta Sativa Unicanapa di Frattamaggiore a cui l'ISA ha concesso il proprio patrocinio morale.

Il giorno 26 giugno vi è stata l'inaugurazione del ristrutturato edificio dell'ex municipio di Atella di Napoli, in Sant'Arpino. All'evento l'istituto è stato presente con un proprio stand, essendo tra i partecipanti al progetto *Fabula*, capofila l'associazione *Terrafelix*, con il finanziamento di *Fondazione con il Sud*. Il progetto prevede, tra l'altro, il trasferimento del Museo archeologico atellano da Succivo al primo piano dell'ex Municipio e la partecipazione delle associazioni all'attività culturale in favore del territorio atellano (fig. 32 e 33).

26
06
2024

PROGRAMMA

- 16:00 **Benvenuti a Fabula**
- 16:30 **Taglio del Nastro e visita**
Laboratorio "La sfinge vive, viva la sfinge!"
PIANO TERRA - Museoteca | A cura di Coop. Terra Felix
- 17:15 **Talk Cultura, lavoro, inclusione, educazione e tempo libero.**
Il futuro a Fabula:
PIAZZA FABULA
- 18:00 **Laboratorio "Archeologo per un giorno"**
Area archeogiochi - Orti didattici | A cura di Coop. Terra Felix
- Laboratorio "Come scrivevano gli Osci"**
1° PIANO - Sale del Museo | A cura di Coop. Terra Felix
- Urbanometro: La mappa emotiva di Napoli Nord**
2° PIANO - Spazio Coworking | A cura di Rete CSL
- Pubblicazioni sulla cultura atellana e sulle città del territorio**
2° PIANO - Spazio Coworking | A cura di Istituto di Studi Atellani e APS Pro Loco Sant'Arpino
- 19:30 **Aperitivo con i ragazzi di QUID**
PIANO TERRA - QUID caffè sociale
- 20:00 **Spettacolo Teatrale "Chi è Pulcinella?"**
Scritto diretto e interpretato da Jury Monaco
PIAZZA FABULA | A cura di Associazione Il Colibrì



www.fabulalab.it



Fig. 32



Fig. 33

La stessa sera l'associazione ha collaborato con la Parrocchia del Redentore di Frattamaggiore all'organizzazione del convegno dal titolo *Serata Giametta*, tenutosi nella stessa chiesa per onorare la memoria di Gennaro Giametta, decoratore e artista frattese di grande livello. Tra i relatori il presidente Francesco Montanaro.

Il giorno 27 giugno alle ore 18.30 nella “Sala Francesco Durante” del Palazzo Iadicucco-Niglio, dimora storica dell'ADSI, si è tenuta l'assemblea generale dei soci ISA ODV per approvare il bilancio e l'attività dell'anno 2023 e disporre in previsione la continuità dell'attività culturale dell'anno 2024.

A completamento delle manifestazioni del 500° anniversario della consacrazione della basilica di S. Sossio, il parroco don Sossio Rossi ha chiesto al dr. Francesco Montanaro e alla dott.ssa Imma Pezzullo, quali esponenti ISA, di raccogliere la documentazione di tutti gli eventi e le testimonianze dell'anno giubilare 2022 per trarne una pubblicazione.

In data 19 luglio nel Palazzo baronale di Sant'Arpino, nell'ambito del Progetto *Riscrivere Atella*, in collaborazione con la Pro Loco di Sant'Arpino, davanti a un pubblico numeroso ed alle autorità civili e religiose locali è stato presentato dal presidente Montanaro il video girato nell'anno 1994 nel palazzo Magliola di Sant'Arpino durante la cerimonia popolare dell'annuale processione per riporre il busto di S. Elpidio nei locali del palazzo stesso una volta terminati i festeggiamenti del santo (fig. 34).



Fig. 34

In data 12 settembre si è tenuto nella parrocchia di S. Elpidio in Sant'Arpino, ancora nell'ambito del progetto *Riscrivere Atella* e in collaborazione con la Pro Loco di Sant'Arpino, la presentazione del numero 236-241 anno XLIX gennaio-dicembre 2023 della *Rassegna storica dei comuni* (fig. 35-36).



Fig. 35









L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.
presenta la
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
Studi e ricerche storiche locali
n. ro 230-235 (nuova serie)

PROGRAMMA

SALUTI
don Michele Manfuso, Parroco della Parrocchia di S. Elpidio V.
Aldo Pezzella, presidente della Pro Loco Sant'Arpino

INTERVENTI
Francesco Montanaro, Presidente I.S.A.
Bruno D'Errico, Consigliere I.S.A.
Lorenzo Fiorito, Direttore Artistico FESTIVAL DURANTE

Nell'occasione per il FESTIVAL DURANTE V EDIZIONE si terrà il concerto del maestro **GIANCARLO AMORELLI** compositore, direttore d'orchestra, già baritono nel Coro del Teatro S. Carlo di Napoli che si esibirà all'Organo Settecentesco con un repertorio di musiche e canti di **F. SCHUBERT, A. PIAZZOLLA, J. RODRIGO, E. MORRICONE** con la voce del soprano **ANNAPAOLA TROIANO**.

Giovedì 12 settembre ore 19.30
Parrocchia S. Elpidio Vescovo - Sant'Arpino (CE)

Fig. 36

Subito dopo, nella stessa chiesa ha preso il via la V^a edizione del *Festival Durante*, sotto la direzione artistica del prof. Lorenzo Fiorito, socio dell'Istituto, con il concerto del Maestro Giancarlo Amorelli e del Soprano Anna Paola Troiano.

Il 30 settembre si è tenuto il secondo concerto della V^a edizione del *Festival Durante* nella Basilica Pontificia di S. Sossio in Frattamaggiore. Nella prima parte dell'evento il maestro Luigi Del Prete ha consegnato alla vicepresidente Imma Pezzullo e al direttore artistico Lorenzo Fiorito il gagliardetto del Conservatorio S. Pietro a Maiella per testimoniare l'importanza dell'Istituto di Studi Atellani per

la diffusione della conoscenza dell'arte del grande musicista frattese. Poi si è svolta con la moderazione della vice presidente Imma Pezzullo prima la presentazione da parte del direttore artistico Lorenzo Fiorito e del musicologo Diego Fabris in prima mondiale il libro *Te Deum per 4 voci con violino e strumenti di Francesco Durante* di Giancarlo Amorelli e Saverio Stornaiuolo. Infine davanti a un folto pubblico e con grande successo si è svolto il concerto *Te Deum per 4 voci in Do* di Francesco Durante, eseguito magistralmente dal Coro Polifonico Flegreo accompagnato all'organo dal maestro Fabio Espasiano, con la direzione del maestro Nicola Capano (fig. 37-38-39-40).



Istituto di Studi Atellani **Forum della Scuola Musicale Napoletana**

Quinta edizione
FESTIVAL DURANTE

Lunedì 30 SETTEMBRE 2024 ore 18:45
Basilica Pontificia San Sossio L. e M., piazza Umberto I - Frattamaggiore (NA)

Presentazione in prima mondiale dell'edizione critica del
Te Deum per 4 voci in Do con violini e strumenti
di Francesco Durante
a cura di G. Amorelli e S. Stornaiuolo, Cafagna Editore

Interverranno:
GIANCARLO AMORELLI - SAVERIO STORNIAUOLO Curatori dell'opera
DINKO FABRIS Musicologo e direttore di Collana

Coordina:
LORENZO FIORITO Direttore Festival Durante

A seguire
Concerto: FRANCESCO DURANTE
Te Deum per 4 voci in Do
CORO POLIFONICO FLEGREO
VALERIA ATTIANESE Soprano - **ANNAMARIA NAPOLITANO** Contralto
LEOPOLDO PUZIANO Tenore - **RAFFAELE PISANI** Basso
Maestro all'Organo **FABIO ESPASIANO**
Direttore M° **NICOLA CAPANO**

Saluti:
DON SOSSIO ROSSI Parroco Basilica di San Sossio
MARCO ANTONIO DEL PRETE Sindaco di Frattamaggiore
MICHELE GRANATA Vicesindaco, Assessore alla Cultura
FRANCESCO MONTANARO Presidente Istituto di Studi Atellani

A conclusione dei festeggiamenti per il Santo Patrono Sossio L. e M.

Fig. 37



Fig. 38



Fig. 39



Fig. 40

Il 5 ottobre si è tenuto il convegno, organizzato dall'ISA insieme alla Parrocchia di S. Filippo Neri e con l'Associazione Autismo Vivo sulla storia delle icone della Trinità e della Trasfigurazione, il cui moderatore è stato il nostro presidente.

A fine novembre è stato pubblicato da parte del nostro presidente, Francesco Montanaro, con i tipi dell'Istituto di Studi Atellani, il libro *Fracta Maior*, parte II^a (anni 1443-1660), che va ad aggiungersi alla prima parte uscita ormai sette anni fa e che con la presentazione di una vasta documentazione inedita, ha apportato nuove conoscenze alla storia del casale frattese.

Il 28 novembre si è tenuto nell'aula consiliare del Comune di Frattamaggiore il convegno organizzato in collaborazione con l'associazione *Ex Alunni del Liceo Durante* e il Liceo Classico Durante sul tema *Quotidiana violenza tra antichità e contemporaneità* alla quale ha partecipato in rappresentanza dell'ISA la dott.ssa Teresa Del Prete.

Nella stessa serata si è tenuta nella Parrocchia di S. Simeone di Frattaminore la presentazione del numero 236-241 della Rassegna Storica dei Comuni, in cui tra gli altri spiccano due articoli, uno sull'altare del Rosario della stessa chiesa e l'altro sull'attribuzione del dipinto dedicato alla Madonna del Rosario ivi presente. Relatori il prof. Salvatore Tanzillo e il dr. Francesco Montanaro per il nostro Istituto, il parroco don Aldo D'Alessandro, il prof. Giulio Santagata e il sindaco dr. Giuseppe

Bencivenga. Al termine della manifestazione vi è stata una visita guidata della chiesa per i numerosi visitatori (fig. 41-42).


San Simeone

PARROCCHIA
San Simeone Profeta
FRATTAMINORE (NA)
E
L'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

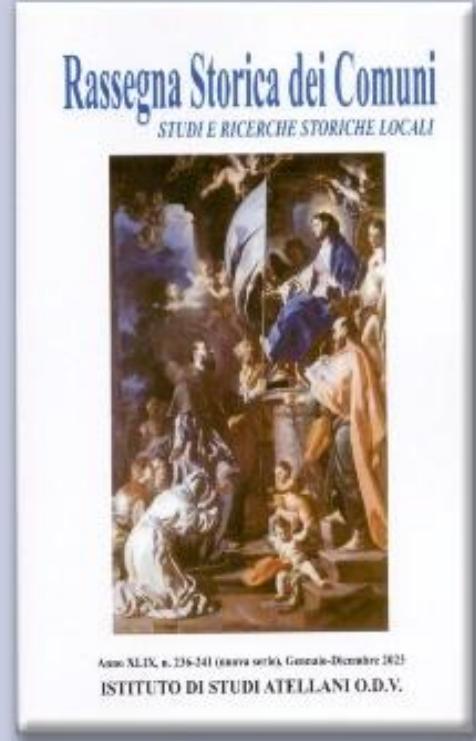

Istituto di Studi Atellani

invitano Cittadini e Fedeli alla presentazione dell'ultimo numero della

Rassegna Storica dei Comuni

STUDI E RICERCHE STORICHE LOCALI

che si terrà nella Chiesa Parrocchiale di San Simeone Profeta
Giovedì 28 novembre 2024 ore 19:00


Anno XLIX, n. 236-241 (nuova serie), Gennaio-Dicembre 2021
ISTITUTO DI STUDI ATELLANI O.D.V.

PROGRAMMA

Saluti

Don Aldo D'Alessandro
Parroco Parrocchia San Simeone

Dott. Giuseppe Bencivenga
Sindaco di Frattaminore

Interverranno

Prof. Salvatore Tanzillo
Istituto di Studi Atellani O.D.V.

Prof. Giulio Santagata
Presidente Ass. "In octabo" di Aversa

Modera

Dott. Francesco Montanaro
Presidente Istituto di Studi Atellani

Fig. 41



Fig. 42

Il 13 dicembre presso l'auditorium dell'ASL Na2 Nord in Frattamaggiore si è tenuta la presentazione del nuovo romanzo del socio avv. Tommaso Sorbo, dal titolo *Tequila*. Con la moderazione della vicepresidente Imma Pezzullo hanno discusso del libro il vicesindaco dott. Michele Granata, e la dott.ssa Fausta Nasti, psicologa psicoterapeuta (fig. 43 e 44).



Fig. 43



Fig. 44



ISSN 2283-7019